POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ. L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

Original
GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ. L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918) / Devoti, Chiara. - In: STORIA DELL'URBANISTICA. - ISSN 2035-8733. - STAMPA. - n. 10/2018:(2018), pp. 1-576.

Availability:
This version is available at: 11583/2728577 since: 2019-03-16T17:49:19Z

Publisher:
Kappa

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 October 2024

STORIA
DELL'URBANISTICA

10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ

L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

a cura di Chiara Devoti

EDIZIONI KAPPA

STORIA DELL'URBANISTICA

10/2018

STORIA DELL'URBANISTICA
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
Fondato da Enrico Guidoni nel 1981
Anno XXXVII - Serie Terza 10/2018
ISSN 2035-8733
ISBN 978-88-6514-299-8

DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE,
PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA,
SAPIENZA-UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA PER I BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI
E PER LA PROGETTAZIONE URBANA, UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

DIPARTIMENTO DI PATRIMONIO, ARCHITETTURA, URBANISTICA
UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA

Comitato scientifico
Nur Akin, Sofia Avgerinou Kolonias, Federica Angelucci, Clementina Barucci, Gemma Belli,
Gianluca Belli, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar,
Teresa Colletta, Chiara Devoti, Daniela Esposito, Antonella Greco, Giada Lepri, Fabio Lucchesi,
Enrico Lusso, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Adam Nadolny, Amerigo Restucci,
Costanza Roggero, Carla Giuseppina Romby, Pasquale Rossi, Ettore Sessa, Tommaso Scalesse,
Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè

Redazione
Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Teresa Colletta, Gabriele Corsani,
Antonella Greco, Paola Raggi, Stefania Ricci (coordinatrice), Laura Zanini

Segreteria di Redazione
Stefania Aldini, Irina Baldescu, Raimondo Pinna, Maurizio Vesco

Corrispondenti
Alessandro Camiz, Eva Chodejovska, Rafał Eysymontt, Maria Teresa Marsala,
Andrés Martínez Medina, Josè Miguel Remolina

Direttore responsabile: Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi ad almeno due referees esterni, secondo il criterio del *blind peer review*

Segreteria: c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)
e-mail: s.ricci@storiadellacitta.it

Copyright © 2018 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma – tel. 0039 066790356

Amministrazione e distribuzione: via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma – tel. 0039 06273903

Impaginazione: Luisa Montobbio, Politecnico di Torino, DIST

Redazione del numero monografico: Maria Vittoria Cattaneo

Stampa: Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Zona Ind. Campomorino - 01021 Acquapendente (VT)
Tel. 0763.796029 / 798177 - info@tipografiaceccarelli.it - www.tipografiaceccarelli.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n.174

Tutte le immagini pubblicate sono state soggette a comunicazione del proposito di pubblicare, come da circolare n. 33 del 7 settembre 2017 della Direzione Generale Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

La lista completa degli enti detentori dei diritti sulle iconografie è disponobile alla p. 566.

In collaborazione con CeSRAMP
Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte

In copertina: Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio. Pianta delle fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella compagna 1834, scala 1/100*, Torino 31 Marzo 1835. Torino, I Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*, dettaglio.

La rivista è consultabile in versione PDF open access all'indirizzo:
http://www.storiadellacitta.it/category/biblioteca/riviste/

STORIA
DELL'URBANISTICA

10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

a cura di Chiara Devoti

EDIZIONI KAPPA

INDICE

9 **Ugo Soragni**
Editoriale

21 **Chiara Devoti**
Piazzeforti e città nell'Italia nord-occidentale

SEZIONE I
DISMISSIONI, CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA
E NUOVI SISTEMI DI DIFESA TRA ESPANSIONE E
IMMAGINE RINNOVATA DELLA CITTÀ

29 **Eugenio Garoglio**
Fortezza Piemonte. Geopolitica, tecnologia e uso tattico strategico delle fortezze del Regno di Sardegna tra Antico Regime e Restaurazione, 1713-1831
65 Il forte della Brunetta
67 Il forte di Exilles
70 I forti di Fenestrelle
74 La fortezza di Demonte

Chiara Devoti
102 Il progetto di ricostruzione del principale baluardo verso i valichi alpini valdostani: il forte di Bard

107 **Maria Vittoria Cattaneo**
La dismissione delle fortificazioni urbane: testimonianze superstiti delle strutture difensive sabaude
116 La Cittadella e le mura di Torino
124 La Cittadella di Mondovì
133 Le fortificazioni di Bene Vagienna
137 Le fortificazioni di Fossano
145 La perduta fortezza di Demonte
159 Il castello e la cinta di Ivrea
166 Le fortificazioni di Cuneo

Simone Casa
174 Un'imponente opera d'ingegneria militare lasciata al degrado: il forte di Vinadio

179 **Maria Vittoria Cattaneo**
Campi di Marte e piazze d'armi: rilocalizzazioni e messa a punto di settori urbani

215 **Enrico Lusso**
La difesa dei confini verso il Lombardo-Veneto dopo la Prima Guerra d'Indipendenza: una complessa opera di infrastrutturazione del territorio

245 **Pia Davico**
I complessi militari: un patrimonio nel disegno dell'architettura e della città di Torino

Luca Reano
287 Caserme Cavalli e Lamarmora: un esempio di «riadattamento funzionale a caserma delle preesistenti strutture edilizie» in Torino

Maria Vittoria Cattaneo
290 Edifici militari. Prospetti e particolari architettonici, 1898

297 **Chiara Devoti, Paola Guerreschi**
Urbanistica, presidio e territorio della capitale (Torino) nel rilevamento del Corpo di Stato Maggiore (1816-30): dal disegno alla visualizzazione in 3D

311 **Salvatore Incandela, Maria Teresa Marsala**
Il «censimento planimetrico» del riuso conventuale realizzato dal Genio Militare postunitario: un esempio di campionatura urbana dell'area nord-occidentale italiana (1863-64)

Marta Boero
319 Il complesso delle 'Caserme' di Asti (1810-1945)

SEZIONE II
INFRASTRUTTURE, ACQUARTIERAMENTI, SANITÀ, LUOGHI DI FORMAZIONE, STRUTTURE DI SERVIZIO DENTRO E FUORI LA CITTÀ

327 **Laura Guardamagna**
L'esordio delle ferrovie dalla Restaurazione all'Unità: un'importante infrastruttura per le forze armate

353 **Enrica Bodrato, Antonella Perin**
Strada ferrata e militari: alcune stazioni sulla linea Torino-Genova
362 La stazione ferroviaria di Alessandria: nuovi dati d'archivio
365 Documenti per gli apparati decorativi della stazione di Genova Brignole
368 Documenti per il progetto architettonico e decorativo di Torino Porta Nuova

373 **Chiara Devoti**
«Economizzare le preziose vite dei difensori del trono e dello Stato»: la salute della popolazione militare tra scelte urbanistiche e modelli architettonici
409 L'ospedale divisionale di Alessandria: disegni tra città e architettura
413 Gli impianti termali militari: il complesso di Acqui Terme nel rilievo del Primo Reparto Infrastrutture

417 **Erika Cristina**
Un nosocomio moderno al servizio della guerra: il reparto militare di riserva all'Ospedale Mauriziano di Torino (1915-1919)

429 **Elena Gianasso**
Il Corpo del Genio Militare. Gli spazi per la formazione degli ufficiali a Torino

449 **Paolo Cornaglia**
Un'ansiosa Restaurazione: il nuovo Palazzo Reale di Genova e la caserma difensiva di Castelletto (1816-1824)

473 **Cristina Cappai, Chiara Devoti, Monica Naretto**
La fabbrica delle polveri di Fossano: il Regio Polverificio sorto con il concorso della Municipalità

Chiara Devoti
481 Un campo volo militare scomparso: il Regio Aeroporto Carlo Maria Piazza a Torino

SEZIONE III
MEMORIA, RECUPERO E VALORIZZAZIONE DELLE TESTIMONIANZE MILITARI NEL DISEGNO URBANO E SUL TERRITORIO

487 **Elena Gianasso**
I militari e la memoria patria: monumenti e città a Torino tra Ottocento e Novecento

Elena Gianasso
496 Memorie degli allievi del Regio Politecnico di Torino al Castello del Valentino

Luca Malvicino
500 Il Parco della Rimembranza di Govone, esempio di trasformazione di una preesistenza

505 **Anna Tiziana Aloisi Casagrande**
Il classicismo nei monumenti commemorativi della Grande Guerra
516 I monumenti ai caduti della Grande Guerra nella Bassa Valle d'Aosta

521 **Luca Barello, Rachele Vicario**
Fenestrelle: il Forte e il paesaggio. La percezione del disegno dei luoghi attraverso interventi paesaggistici e architettonici

Stefania Manassero
531 Lo stanziamento militare a Venaria Reale: genesi e caratteri di un borgo non più a servizio della corte sabauda

RICERCHE

537 **Maria Chiara Guerra**
Sul fronte dannunziano dell'Arte: il patrimonio culturale italiano tra tutela e danno, negli anni del primo conflitto mondiale

Stefano Presutti
562 Uno sguardo oltre il quadrante: la polveriera di Capua da castello di Carlo V a fucina delle polveri

APPARATI

566 Elenco completo delle iconografie e relativi detentori dei diritti

575 Abbreviazioni

EDITORIALE

Nelle scorse settimane l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha ammesso «Storia dell'Urbanistica» alla categoria delle riviste di *Classe A* (Settore concorsuale E2 - *Restauro e storia dell'architettura*). Si tratta, per chi non abbia familiarità con il lessico del MIUR, del sottoinsieme al quale sono ascritte le pubblicazioni, dotate di ISSN, che, già in possesso dei requisiti di scientificità previsti per l'area 08, possiedono gli ulteriori requisiti indicati dal decreto ministeriale n. 76/2012. Si tratta di un traguardo che conclude un percorso avviato con il predetto riconoscimento di scientificità e portato a compimento con il soddisfacimento dei requisiti di cui all'articolo 5, comma 2, lettera *a*) del *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche*, approvato dal Consiglio superiore dell'ANVUR il 3 maggio 2017.
La scheda di valutazione predisposta ai fini dell'ammissione della nostra rivista alla *Classe A* ha dato atto dell'attivazione, da parte di «Storia dell'Urbanistica», delle procedure di revisione a doppio cieco (*double blind*) di tutti i contributi candidati alla pubblicazione e della sua sottomissione, con esito positivo, alla Valutazione della qualità della ricerca (VQR) di cui all'articolo 6, comma 4, del predetto regolamento. Nel contempo è stato certificato il rispetto degli indicatori elencati all'articolo10 del medesimo regolamento, consistenti nella regolarità delle pubblicazioni (articolo 11), nella composizione degli organi della rivista (articolo 12), nella diffusione nell'ambito della comunità scientifica di riferimento (articolo 13), nell'accessibilità dei contenuti e nel loro carattere scientifico (articoli 14 e 15), nell'apertura internazionale (articolo 16).
Il possesso del requisito del credito scientifico è stato riconosciuto a fronte delle attestazioni rilasciate dai presidenti dell'Associazione italiana storici dell'architettura (Marco Rosario Nobile) e del Centro studi di storia dell'architettura (Giorgio Rocco). Entrambi, nel caldeggiare l'ingresso in *Classe A* di alcuni periodici di settore, tra i quali «Storia dell'Urbanistica», hanno ribadito l'esigenza che, nei settori non bibliometrici, la valutazione della qualità delle pubblicazioni sia effettuata attribuendo particolare rilevanza ai contenuti scientifici meno allineati agli orientamenti dominanti della ricerca, valorizzando gli approcci e le interpretazioni maggiormente innovative ed accantonando ogni atteggiamento conformista o censorio.

L'appartenenza di una rivista alla *Classe A* conferisce, da un lato, specifica rilevanza disciplinare ai contributi che su di essa si pubblicano e, dall'altro, incide sull'accertamento della stessa qualificazione dei docenti delle sedi e dei corsi di dottorato, come stabilito dalle recenti linee guida del MIUR, emanate il 14 aprile 2017. La soddisfazione per il raggiungimento di questo importante risultato da parte di «Storia dell'Urbanistica» dev'essere l'occasione per menzionare coloro che, negli ultimi anni (Marco Cadinu, Elisabetta De Minicis, Stefania Ricci e Donato Tamblé), vi hanno lavorato con particolare intensità, superando brillantemente gli ostacoli disseminati dalla burocrazia e vincendo le resistenze del mondo accademico meno interessato agli studi di storia urbanistica e territoriale. A questi amici vanno dunque la nostra gratitudine e il nostro sincero apprezzamento.
La vicenda scientifica di «Storia dell'Urbanistica», fondata da Enrico Guidoni nell'ormai lontano 1981, è stata segnata, per lunghi decenni, dall'indifferenza o dall'ostilità di larga parte dell'accademia. Un atteggiamento favorito indubbiamente dalla posizione rigorosa assunta dalla rivista, ostinatamente contraria – sin dall'inizio – a commistioni con settori storiografici solo apparentemente sovrapponibili e tesa a rivendicare, al contrario, la specificità e l'autonomia dalle discipline storico-urbanistiche. Il richiamo a queste circostanze, ormai ascrivibili a pieno titolo alla 'storia della storiografia' del Novecento, ci offre l'opportunità di formulare un auspicio – tanto ovvio quanto doveroso – affinché nelle università italiane si giunga sollecitamente al superamento definitivo di ogni persistente forma di conformismo disciplinare. Un atteggiamento pernicioso ed autolesionistico che affligge da sempre molti degli ambienti della ricerca scientifica, includendo la tendenza – spesso praticata anche dai ricercatori più giovani e dotati – a restare nel solco tracciato dagli studi dei cattedratici di riferimento, generando orientamenti che consistono, nel migliore dei casi, nella coltivazione di temi ristretti agli interessi di costoro e, nel peggiore, in veri e propri appiattimenti su di essi, generando continui commenti e ricapitolazioni del già detto.
Ho avuto modo di ricordare di recente le stringenti analogie che si possono cogliere tra le vicende che hanno accompagnato le ricerche di Sigmund Freud all'inizio del secolo scorso e il destino di quelle intraprese oltre cinquant'anni dopo da Enrico Guidoni. Il grande studioso viennese aveva iniziato le proprie indagini sui fenomeni psichici fondando – quasi dal nulla – le scienze psicanalitiche e superandone di slancio la collocazione all'interno della psichiatria o della neurologia, dove trovavano posto solo in quanto manifestazioni patologiche e, per giunta, limitatamente alla loro eziologia. L'interpretazione delle dinamiche psichiche ne restava completamente estranea, diventando, come ad esempio per l'interpretazione dei sogni, terreno di speculazione dei fisiologi o, all'opposto, dei cultori delle discipline letterarie o filosofiche.
Guidoni ha codificato per primo, esattamente come Freud con la psicanalisi, i fondamenti della storia dell'urbanistica, facendo emergere in tutta la sua innovativa portata la singolarità dei fenomeni connessi alla formazione e all'evoluzione degli insediamenti urbani e sancendone la distanza dalle altre discipline ritenute

contigue, come la storia dell'architettura, la storia dell'economia o delle istituzioni, le scienze geografiche. In questo sforzo di ricostruzione ed interpretazione Guidoni comprese da subito l'importanza di affidare ad alcune riviste, tra cui proprio «Storia dell'Urbanistica», il ruolo di strumento di divulgazione e dibattito scientifico aperto e democratico, affidando loro la stessa funzione che, agli albori del Novecento, Freud aveva immaginato, insieme a Jung e Bleuler, per la sua pionieristica ed eretica «Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen» (1908).

Il tempo inevitabilmente trascorso e, con esso, l'uscita di scena di molti protagonisti dell'ostracismo disciplinare a lungo decretato verso la storia dell'urbanistica, hanno favorito l'attenuazione dei contrasti e delle rivalità e contribuito all'instaurarsi di condizioni più favorevoli ad un dialogo improntato a maggiore distensione. L'affacciarsi sulla scena di studiosi più giovani, meno coinvolti o non coinvolti affatto nelle contrapposizioni degli ultimi tre decenni del secolo scorso, ha permesso che la storia della città, del territorio e del paesaggio diventassero insegnamenti diffusi negli atenei italiani (presenti, su 97 istituzioni universitarie accreditate, in ben 27 di esse), come riferito da Marco Cadinu in una comunicazione presentata recentemente all'assemblea dei soci dell'associazione Storia della Città (20 giugno 2018). Naturalmente siamo in presenza di insegnamenti impartiti attingendo a fonti metodologiche e bibliografiche disparate, talvolta poco attendibili. Rispetto ad esse quelle riconducibili in vario modo agli insegnamenti di Guidoni sono tuttavia in numero crescente, pur nell'esigenza che ne sia compresa pienamente la componente innovativa, la ricchezza e l'originalità dei procedimenti interpretativi, la rilevanza delle acquisizioni e dei risultati, spesso raggiunti in correlazione con altre articolazioni delle scienze storiche, prima tra tutte l'archeologia.

Il rinnovato prestigio conseguito da «Storia dell'Urbanistica» con il traguardo su cui ci siamo intrattenuti sarà sicuramente un sostegno al raggiungimento di tali obiettivi, rappresentando per tutti noi stimolo ulteriore a proseguire con impegno e serenità nella direzione additata dal nostro Maestro.

* * *

Il numero 10/2018 di «Storia dell'urbanistica», curato da Chiara Devoti, è dedicato alle vicende della realizzazione, nell'arco dei cento anni che separano la fine dell'età napoleonica dall'ingresso del Regno d'Italia nella Grande Guerra (1815-1915), di un numero impressionante di fortificazioni e sistemi difensivi, insediamenti, costruzioni, monumenti ed infrastrutture militari nello Stato 'piemontese' e alla comprensione delle relazioni che intercorrono tra queste iniziative e i contemporanei processi di pianificazione e trasformazione degli ambiti territoriali e degli agglomerati urbani. La trattazione di tali temi, che interessano lo Stato sabaudo come consolidatosi a seguito dell'unione del 1847 tra il Regno di Sardegna ed i possedimenti di terraferma dei Savoia (il Piemonte, il ducato di Savoia, Nizza, gli

ex feudi imperiali dell'Appennino ligure e l'ex Repubblica di Genova), si avvale di alcuni saggi cui è affidato il compito di ripercorrere – ricorrendo spesso a documenti finora mai emersi dagli archivi – la formazione, l'evoluzione e la dismissione, tra XVI e XVIII secolo, dei sistemi difensivi d'*Ancien Régime*.

L'intervento introduttivo di questo numero monografico – che, per l'estensione e la quantità dei contributi, si segnala tra i più impegnativi che la Nuova Serie della rivista abbia allineato dal suo avvio – ha il merito di porre in luce le scelte che ne hanno guidato la messa a punto, chiarendo che le competenze richieste dalla trattazione di argomenti tanto settoriali non hanno condotto qui ad alcun 'ripiegamento disciplinare' suscettibile di ostacolare lo sviluppo di intersezioni con le altre branche della storiografia. Si tratta dunque di un'applicazione virtuosa del principio secondo il quale qualsiasi ricerca, per quanto specialistico ne sia il taglio, dev'essere in grado di offrire – senza nulla cedere alla propria identità argomentativa e metodologica – un contributo riconoscibile alla costruzione di quell'ideale 'quadro storiografico generale' al quale ogni disciplina è chiamata a concorrere.

La chiarezza del commento di apertura della curatrice – che ha inteso sottolineare l'interesse verso «il prima e il durante, ossia la ragione e il persistere di alcune collocazioni, con le evidenti implicazioni a scala urbana e le conseguenti scelte di disegno» – ci esime dall'obbligo di ripercorrere, ancorché in estrema sintesi, i connotati metodologici e i contenuti di questo fascicolo, forte di ventisei contributi e di due 'ricerche' tematicamente affini, a tutto favore della possibilità di limitarci a sottolinearne alcune peculiarità, senza alcuna pretesa di sistematicità o di completezza.

Un dato destinato a colpire il lettore è, prima di tutto, la circostanza che gli studi qui raccolti riguardano, con alcune eccezioni, argomenti poco conosciuti anche da coloro i cui interessi non siano necessariamente distanti dai temi della storiografia urbanistica, capaci di rivelarsi tuttavia determinanti ai fini della ricostruzione delle loro relazioni, spesso stringenti, con la storia della città e dei contesti territoriali.

Se, sulle vicende dei forti di Fenestrelle, realizzati alla fine del XVIII secolo, o della cittadella e delle mura di Torino, si è appuntato in varie occasioni l'interesse degli studiosi e del pubblico, molti contributi raccolti in questo fascicolo si riferiscono a progetti e realizzazioni poco considerati dalla storiografia precedente e tuttavia costituenti efficace esempio del ruolo, tecnico e politico, che i militari sabaudi dimostrano di saper ricoprire. Una competenza di governo poco studiata, che fa il paio con l'ascendenza 'militare', altrettanto sottovalutata, di molti degli atti di pianificazione adottati dall'amministrazione centrale e dalle municipalità piemontesi o liguri.

Ci riferiamo alla localizzazione delle grandi infrastrutture militari di servizio e delle 'piazze d'armi', che influenza, unitamente alla demolizione generalizzata delle cinte difensive e dei fronti bastionati messa in atto da Napoleone (e alla loro frequente trasformazione in aree verdi e *promenades*), lo sviluppo degli insediamenti civili (Cattaneo). Oppure alla pianificazione e allo sviluppo del sistema

difensivo, imperniato sull'aggiornamento delle difese casalesi ed alessandrine, chiamato a salvaguardare – intorno alla metà dell'Ottocento – il confine orientale dello Stato piemontese dopo il disastroso esito della Prima Guerra d'indipendenza. Un tema cruciale destinato ad innescare un dibattito che, ristretto inizialmente agli ambienti militari del Regno di Sardegna, si allarga fino ad assumere i connotati di una riflessione che, partendo dagli aspetti strategici propriamente intesi, investe nella loro interezza i temi della pianificazione delle reti di comunicazione e delle infrastrutture territoriali, ponendo sul tappeto la questione della sostenibilità delle 'servitù' militari in una prospettiva di coesistenza tra istanze difensive ed economia dello Stato (Lusso). O, ancora, delle conseguenze generate dalla costruzione nella città di Torino – tra Ottocento e Novecento – di un numero elevatissimo di edifici militari, i quali, eseguiti ricorrendo ad un linguaggio architettonico austero e raffinato, attento ad ogni dettaglio compositivo, costituiscono al contempo «vere e proprie cesure funzionali e distributive che spezzano l'omogeneità e la funzionalità del tessuto entro cui si collocano, soprattutto per la loro impenetrabilità» (Davico). E, infine, alla questione dei trasporti ferroviari, che, collocati precocemente al centro dei programmi infrastrutturali dello Stato sabaudo, richiedono di essere pianificati – nel periodo che va dal Risorgimento all'Unità d'Italia – contemperando tra loro le esigenze di circolazione di manodopera e di merci dettate dall'economia 'civile' e le istanze dei militari, che ne intendono condizionare i tracciati e le caratteristiche alla luce della necessità di assicurare il rapido spostamento di eserciti e materiali bellici.

La densità degli spunti di riflessione e di approfondimento offerti dai contributi che compongono il presente numero di «Storia dell'urbanistica» è tale da non consentirci di menzionarne in questa brevissima nota neppure qualcuno tra i più importanti.

Ci limitiamo ad osservare come un'attenzione particolare merita di essere riservata all'evoluzione ottocentesca del rapporto tra città 'civile' e città 'militare', mettendone in luce le differenze o le assonanze rispetto all'urbanistica dei secoli XVI-XVII, dove tale relazione si esaurisce nella pressoché totale subordinazione alle esigenze difensive di ogni altro interesse d'ordine economico, funzionale, architettonico od estetico. Una subordinazione destinata a sfociare in azioni che portano frequentemente alla cancellazione di interi settori urbani (le cosiddette 'tagliate'), sacrificati senza esitazione per consentire la realizzazione di strutture fortificate esterne al perimetro urbano più antico (Bergamo, Brescia, Treviso) o di fortezze destinate al controllo 'interno' delle città (Perugia).

Riteniamo tuttavia di poter indicare almeno un solo aspetto in grado di valorizzare l'importanza dei militari nel periodo preso in considerazione. Intendiamo riferirci a quell'indiscutibile superiorità tecnica, bene sintetizzata dalla disponibilità di competenze e di strumentazioni di prim'ordine, che caratterizza in genere la loro azione durante le fasi di rilevazione dell'esistente e di progettazione ed esecuzione dei nuovi interventi loro affidati. Se nei secoli precedenti, per restare solo al primo aspetto, la produzione cartografica vede una sostanziale prevalenza qualitativa

delle carte militari su quelle civili, dove queste ultime sono elaborate in massima parte per finalità idrografiche, ingegneristiche o infrastrutturali, a partire dal periodo napoleonico tale superiorità si manifesta in forme che non lasciano più margine di competizione tra i due mondi, tanto che le prime, grazie anche alla formazione dei quadri direttivi assicurata dalle scuole militari del Genio, diventano rapidamente un indiscutibile riferimento – destinato a restare tale fino ai nostri giorni – per le cartografie destinate ad impieghi civili, fino ad influenzare sorprendentemente, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, le stesse vedute pittoriche di taglio paesaggistico, come abbiamo notato osservando alcuni straordinari acquarelli di Jacob Gauermann o Matthäus Loder esposti recentemente a Vienna (*Das Wiener Aquarell*, a cura di Marie Luise Sternath, Albertina, 16 febbraio -13 maggio 2018).

Di questo aspetto il presente fascicolo di «Storia dell'urbanistica» offre una documentazione straordinaria, che riteniamo possa servire da stimolo alle istituzioni affinché questo patrimonio culturale sia adeguatamente conservato e reso disponibile a beneficio di ricercatori e studiosi, anche mediante un impiego maggiormente esteso dei processi di digitalizzazione.

U.S.

Editorial

In recent weeks the National Agency for Evaluation of the University and Research System (ANVUR) has admitted «Storia dell'Urbanistica» to the category of Class A *magazines (Sector E2 - Restoration and History of Architecture). For those unfamiliar with the MIUR lexicon, the subset to which the publications are assigned, equipped with ISSN, which, already in possession of the scientific requirements for the area 08, have the additional requirements indicated by the Ministerial Decree n. 76/2012. This is a goal that concludes a path started with the aforementioned scientific recognition and completed with the fulfillment of the requirements of article 5, paragraph 2, letter a) of the Regulations for the classification of journals and reviews in non-bibliometric areas, approved by the ANVUR High Council on 3 May 2017.*

The evaluation form prepared for the purpose of admitting our magazine to the Class A *the activation, by «Storia dell'Urbanistica», of the double blind review procedures for all the candidated contributions ti the publication and its submission, with a positive outcome, to the Evaluation of the Quality of Research Commission (VQR) referred to in Article 6, paragraph 4, of the aforementioned regulation. At the same time, compliance with the indicators listed in Article 10 of the same regulation was certified, consisting of the regularity of the publications (article 11), the composition of the organs the journal (article 12), dissemination within the scientific community of reference (article 13), in the accessibility of contents and their scientific character (articles 14 and 15), in international contest (article 16).*

The possession of the requisite of scientific credit has been recognized in relation to the certificates issued by the presidents of the Associazione Italiana Storici dell'Architettura (Italian Association of Historical Architects, Marco Rosario Nobile) and of the Centro Studi di Storia dell'Architettura (Study Center of Architectural History, Giorgio Rocco). In supporting the entry into Class A *of some periodicals, among which «Storia dell'Urbanistica», both have reaffirmed the need that, in non-bibliometric sectors, the evaluation of the quality of publications is carried out by assigning particular relevance to the scientific contents less aligned with the dominant orientations of research, enhancing the most innovative approaches and interpretations and setting aside any conformist or censorial attitudes.*

The membership of a Class A *magazine confers, on the one hand, specific disciplinary relevance to the contributions published on it and, on the other, affects the assessment of the same qualification of the professors and the PhD courses, as established by the recent MIUR guidelines, issued on April 14, 2017. The satisfaction for achieving this important result by «Storia dell'Urbanistica» must be an opportunity to mention those who, in recent years (Marco Cadinu, Elisabetta De Minicis, Stefania Ricci and Donato Tamblé), have worked there with particular intensity, brilliantly overcoming the obstacles disseminated by resistance of the academic world less interested in the study of urban and territorial history. To these friends, therefore, we wish to express our gratitude and our sincere appreciation.*

The scientific story of «Storia dell'Urbanistica», founded by Enrico Guidoni in the distant 1981, has been marked, for many decades, by the indifference or hostility of a large part of the Academy. An attitude undoubtedly favoured by the rigorous position taken by the magazine, obstinately opposed – from the beginning – to mixtures with historiographical sectors only apparently superimposable and aimed at claiming, on the contrary, the specificity and autonomy from the historical-urbanistic disciplines. The reference to these circumstances, now fully attributable to the 'history of historiography' of the twentieth century, offers us the opportunity to formulate a hope – as obvious as necessary – so that in Italian universities we can reach the final overcoming of any persistent form of disciplinary conformity. A pernicious and self-injurious attitude that has always afflicted many of the scientific research environments, including the tendency – often practiced by younger and talented researchers – to remain in the furrow traced by the studies of reference cathedratics, generating guidelines that consist, in the best of cases, in the cultivation of topics restricted to the interests of them and, at worst, in real flattening on them, generating continuous comments and recapitulations of the aforementioned.
I recently recalled the stringent analogies that can be found in the events that accompanied Sigmund Freud's research at the beginning of the last century and the fate of those undertaken more than fifty years later by Enrico Guidoni. The great Viennese scholar had begun his investigations on psychic phenomena founding – almost from nothing – the psychoanalytic sciences and overcoming their position within psychiatry or neurology, where they found their place only as pathological manifestations and, moreover, limited to their etiology. The interpretation of the psychic dynamics remained completely foreign, becoming, as for example for the interpretation of dreams, a field of speculation of physiologists or, on the contrary, of the scholars of the literary or philosophical disciplines.
Guidoni has first coded, exactly as Freud with psychoanalysis, the foundations of the history of urban planning, bringing out in all its innovative scope the singularity of phenomena related to the formation and evolution of urban settlements and sanctioning their distance from other disciplines considered contiguous, such as the history of architecture, the history of the economy or institutions, the geographic sciences. In this effort of reconstruction and interpretation Guidoni immediately understood the importance of entrusting to some magazines, including «Storia dell'Urbanistica», the role of an instrument of dissemination and open a democratic scientific debate, entrusting them with the same function that, at the dawn of the twentieth century, Freud had imagined, together with Jung and Bleuler, for his pioneering and heretical «Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen» (1908).
The time inevitably passed and, with it, the departure of many protagonists of the disciplinary ostracism long decreed towards the history of urbanism, have favoured the attenuation of contrasts and rivalries and contributed to the establishment of more favourable conditions to a dialogue marked by greater relaxation. The appearance on the scene of younger scholars, less involved or not involved in

the contrasts of the last three decades of the last century, has allowed the history of the city, the territory and the landscape to become widespread teachings in Italian universities (present, 97 accredited university institutions, in 27 of them), as reported by Marco Cadinu in a communication recently presented to the members of Storia della Città Association (20 June 2018). Naturally we are in the presence of teachings given drawing on disparate methodologies and bibliographic sources, sometimes not very reliable. Compared to these, however, those that can be traced back to Guidoni's teachings are increasing in number, even if the innovative component is fully understood, the richness and originality of the interpretative procedures, the relevance of the acquisitions and results, often achieved in correlation with other historical sciences, first of all archeology.
The renewed prestige achieved by «Storia dell'Urbanistica», with the goal on which we have entertained, will certainly be a support to achieve these objectives, representing for all of us further incentive to continue with commitment and serenity in the direction pointed out by our Master.

* * *

The issue 10/2018 of «Storia dell'Urbanistica», edited by Chiara Devoti, is dedicated to the events of the realisation, over the one hundred years that separate the end of the Napoleonic era from the entrance of the Kingdom of Italy in the Great War (1815-1915), of an impressive number of fortifications and defensive systems, settlements, buildings, monuments and military infrastructure in the 'Piedmontese' State and the understanding of the relationships between these initiatives and the contemporary processes of planning and transformation of the territorial areas and of urban agglomerations. The discussion of these issues, which affect the Savoy State as consolidated following the union of 1847 between the Kingdom of Sardinia and the landholdings of the Savoy (Piedmont, the Duchy of Savoy, Nice, the former imperial feuds of the Ligurian Apennines and the former Republic of Genoa), makes use of some essays entrusted with the task of retracing – often using documents never before emerged from the archives – the formation, evolution and decommissioning, between the 16th and 18th centuries, of the defensive systems of Ancien Régime. *The introductory intervention of this monographic issue – which, due to the extent and quantity of the contributions, is one of the most challenging that the new series of the magazine has aligned since its inception– has the merit of highlighting the choices that guided the fine-tuning, clarifying that the skills required by the discussion of such sectorial topics did not lead here to any 'disciplinary refolding' that could hinder the development of intersections with the other branches of historiography. It is therefore a virtuous application of the principle according to which any research, however specialised it may be, must be able to offer – without giving up its own argumentative and methodological identity – a recognisable contribution to the construction of that ideal 'general historiographical picture' to which each discipline is called to compete.*

The clarity of the opening comment by the curator – who wanted to emphasize the interest in «the previous and the during, that is the reason and the persistence of some locations, with the obvious implications on an urban scale and the consequent choices of design» – exempts us from the obligation to retrace, albeit in a nutshell, the methodological features and contents of this dossier, with twenty-six contributions and two thematically 'research', in favour of the possibility of limiting ourselves to underlining some peculiarities, without any claim to systematicity or completeness.

A datum destined to hit the reader is, first of all, the circumstance that the studies collected here concern, with some exceptions, little-known subjects even by those whose interests are not necessarily distant from the themes of urban historiography, able to reveal however determinant for the purpose of reconstructing their often stringent relations with the history of the city and of the territorial contexts. If, on the events referred to Fenestrelle Forts, built at the end of the eighteenth century, or the citadel and the walls of Turin, the interest of scholars and the public has been declared on several occasions, many contributions collected in this review number refer to projects and achievements little considered by previous historiography and yet constituting an effective example of the role, both technical and political, that the Savoy soldiers demonstrate to be able to cover. A little studied government competence, which is coupled with the 'military' ancestry, equally underestimated, of many of the planning acts adopted by the central administration and by the Piedmontese or Ligurian municipalities.

We refer to the location of the large military service infrastructures and the 'campi di Marte' such as 'squares of arms', which influences, together with the general demolition of the defensive walls and the ramparts fenced by Napoleon (and their frequent transformation into green areas and promenades*), the development of civilian settlements (Cattaneo). Or the planning and development of the defensive system, centred on the updating of Casale and Alessandria defences, called to safeguard – around the middle of the nineteenth century – the eastern border of the Piedmontese State after the disastrous outcome of the First War for Independence. A crucial theme destined to trigger a debate that, initially restricted to the military environments of the Kingdom of Sardinia, is extended to assume the connotations of a reflection that, starting from the strategic aspects properly intended, invests in their entirety the themes of planning the networks of communication and territorial infrastructures, putting on the table the issue of the sustainability of military 'servitude' in a perspective of coexistence between defensive demands and the economy of the State (Lusso). Or, again, the consequences generated by the construction in the city of Turin – between the nineteenth and twentieth centuries – of a very high number of military buildings, which, performed using an austere and refined architectural language, attentive to every compositional detail, are at the same time «real functional and distributive breakdowns that break the homogeneity and functionality of the urban tissue within which they are placed, above all for their impenetrability» (Davico). And finally, to the question of rail transport, which, placed precociously at*

the centre of the infrastructural programs of the Savoy State, require to be planned – in the period that goes from the Risorgimento to the Unity of Italy – balancing the labor movement needs among them and of goods dictated by the 'civil' economy and the demands of the military, which intend to condition the routes and characteristics in light of the need to ensure the rapid movement of armies and war materials.

The density of suggestions for reflection and analysis offered by the contributions that compose this issue of «Storia dell'Urbanistica» is such that we can not mention in this very brief note even one of the most important.

We limit ourselves to observing how particular attention deserves to be reserved to the nineteenth-century evolution of the relationship between 'civil' and 'military' cities, highlighting the differences or assonances with respect to the urban planning of the XVI-XVII centuries, where relationship ends in almost total subordination to the defensive needs of any other economic, functional, architectural or aesthetic interest. A subordination destined to lead to actions that frequently lead to the cancellation of entire urban sectors (the so-called 'cut'), sacrificed without hesitation to allow the construction of fortified structures outside the oldest urban perimeter (Bergamo, Brescia, Treviso) or fortresses intended for 'internal' control of cities (Perugia).

*However, we believe that we can indicate at least one aspect that can enhance the importance of the military presence during the period under consideration. We intend to refer to that indisputable technical superiority, well summarised by the availability of first-class skills and equipment, which typically characterises their action during the phases of detection of the existing and of the design and execution of the new interventions entrusted to them. If in previous centuries, to remain only in the first aspect, the cartography production sees a substantial prevalence of the quality of military maps on the civil ones, where the latter are processed mostly for hydrographic, engineering or infrastructural purposes, starting from the Napoleonic period such superiority manifests itself in forms that leave no space for competition between the two worlds, so much so that the former, thanks also to the formation of the managerial frameworks assured by the military schools, quickly become an indisputable reference – destined to remain so until our days – for the maps intended for civil uses, until surprisingly, between the late eighteenth and early nineteenth century, the same pictorial views of landscape, as we noted observing some extraordinary watercolours by Jacob Gauermann or Matthäus Loder recently exposed in Vienna (*Das Wiener Aquarell*, edited by Marie Luise Sternath, Albertina, 16 February-13 May 2018).*

Of this aspect, the present booklet of «Storia dell'Urbanistica» offers an extraordinary documentation, which we believe can serve as a stimulus to institutions so that this cultural heritage is adequately preserved and made available for the benefit of researchers and scholars, also through a more extensive use of digitalisation processes.

U.S.

PIAZZEFORTI E CITTÀ NELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE

Chiara Devoti

Questo numero monografico della rivista «Storia dell'Urbanistica» è dedicato a un tema che sta conoscendo in questi ultimi anni un notevole interesse: quello per le architetture militari, contenitori di vastissime dimensioni spesso dismessi o in dismissione, con processi di cosiddetta 'restituzione alla città'. È esattamente questa restituzione che, tuttavia, il lavoro collettaneo, corale, che ho avuto l'onore di curare non vuole indagare. Il *post* restituzione – seppure evidentemente di grande rilievo e impatto – non ci interessa che marginalmente, per far prevalere viceversa il prima e il durante, ossia la ragione e il persistere di alcune collocazioni, con le evidenti implicazioni a scala urbana e le conseguenti scelte di disegno urbano. Quindi certo i contenitori, ma anche le aree, i luoghi e i contesti; da qui il titolo scelto: gli spazi dei militari (e non le architetture militari) e l'urbanistica della città (non la città *tout court*).

La convinzione riguardo a questo assunto era talmente forte che il titolo è stato scelto subito e attorno a questo è stato chiesto agli autori di declinare i propri contributi e sotto questa medesima lente interpretativa di leggere le fonti disponibili (assai più consistenti e accessibili, peraltro, di quanto si narri per comune vulgata). Se alcune città, infatti, sono state 'città militari' per antonomasia, piazzeforti prima che luoghi di residenza, di scambio e di affezione, è tuttavia evidente anche in moltissime altre, se non proprio in tutte, quanto importante sia stata la presenza militare, talvolta più discreta e discosta, talaltra dirompente e irrispettosa di quanto sorgesse prima (e appare emblematico al riguardo il caso di Vinadio, il cui borgo è oggettivamente sacrificato, costretto, annullato per certi versi, dalla costruzione della spettacolare – quanto assai poco utile – fortezza). Altri insediamenti vivono 'della' e 'grazie alla' presenza del forte, soprattutto quando si tratti di lunghissima consuetudine, per cui ampliamenti, distruzioni, ricostruzioni, non sono che 'accidenti' a fronte della consolidata abitudine a prosperare all'ombra del baluardo (e qui si presenta subito alla mente il caso di Bard con il suo signorile e ordinato 'borgo militare' che poi, invece, si scopre essere accuratamente nobiliare e accortamente commerciale). Ma non mancano ovviamente le dotazioni ausiliarie, quali polveriere, depositi, campi volo, acquartieramenti sussidiari, ma innanzitutto infrastrutture, che vanno dalle strade rettificate, se non addirittura ricostruite per agevolare il passaggio di truppe e mezzi, alle fondamentali linee

ferroviarie, quelle in grado di «velocizzare la guerra e portare al fronte uomini freschi» così come di diventare rapidamente parte dell'ossatura portante degli stati di età contemporanea.
Quanto sin qui ricordato per ciò che attiene ai temi, ma anche i luoghi e i tempi hanno ovviamente il loro peso in questa vicenda che una folta coorte (altro bel termine di matrice guerresca) di autori ha generosamente e intelligentemente accettato di declinare secondo le proprie specifiche competenze. Il numero della rivista, infatti, è contraddistinto da una vasta compagine di storici della città, ma anche ovviamente di storici militari, di archivisti, di disegnatori urbani (forse la dizione è impropria, 'ibridata' ma non per questo meno suggestiva e certo figlia della contaminazione prolifica di approcci e della disponibilità reciproca a inforcare lenti interpretative diversificate nonché a confrontarsi su temi comuni con prospettive non univoche) e anche di restauratori e progettuali. Sono voci un poco sparute in mezzo alla più ampia legione degli storici nelle varie declinazioni, ma costituiscono una ricchezza per l'approccio al tema e per i 'distinguo' che hanno saputo introdurvi.
Tornando a luoghi e tempi e cominciando da questi ultimi l'arco definito è quello che va dalla primissima Restaurazione alla Prima Guerra Mondiale, sezione di periodizzaziome di enorme rilievo per l'urbanistica, che vede tanto l'abbattimento delle fortificazioni (in un tardo, lungo, recepimento, per il quadrante considerato, delle disposizioni napoleoniche, e che sviluppa il noto *topos* 'città aperta versus città chiusa', murata), tanto l'espansione pianificata, ma vorticosa, legata ai processi di costruzione della capitale nazionale per Torino, della riconfigurazione dopo la perdita di questo ruolo, e della definizione, lungamente persistente, di una identità dal forte volto industriale. Questo per la capitale e poi ex tale, ma non meno anche per le altre città e in generale gli insediamenti, che passano da una talvolta sonnacchiosa condizione di un protratto *Ancien Régime* a un'improvvisa revisione dei propri ruoli, legata a quella dirompente rottura dei legami pregressi rappresentata dal conflitto mondiale. Il «giorno glorioso della Vittoria», di cui quest'anno non a caso ricorre il centenario e che questo numero monografico in parte commemora con muto rispetto, lascia per la prima volta, non per epidemia o per passaggio di armati, ma per le trincee prima di tutto, lontane sovente dall'area che ci interessa, distanti fisicamente, ma prossime nella mente di intere generazioni, una schiera di morti, di feriti (ricoverati in una compagine assai articolata di contenitori ospedalieri attorno ai quali ruota anche la produzione farmaceutica) e sovente di invalidi. Così non è il «bianco manto di chiese» caro a Raoul Glaber a coprire il suolo d'Europa, ma un drappo di monumenti, in cui pietà, dolore, ricordo si legano alla retorica dell'eroismo, della Patria, del sacrificio. Anche questi sono spazi dei militari, ma aperti alla commemorazione e all'omaggio dei civili, spazio urbano (dal parco alla scultura in mezzo alla piazza, per la quale si prestano i migliori artisti del momento) verso cui le componenti sociali tutte, della città come dello sperduto villaggio, convergono il giorno convenuto con aria vuoi mesta vuoi festosa, ma anche quotidianamente, quasi inconsapevolmente, per convenienza

di tracciato, per centralità dello spazio, a palese dimostrazione che anche questi monumenti per antonomasia sono innanzitutto elementi di un programma urbanistico lucidamente definito. Naturalmente questa analisi degli omaggi ai caduti è essa per prima uno sbordamento rispetto ai confini cronologici assunti, ma è allargamento inevitabile, diremmo quasi imprescindibile, perché tangibile effetto sull'urbanistica della rottura di un precedente equilibrio talvolta assai lungamente mantenuto. Se infatti la Prima Guerra Mondiale chiude le guerre d'indipendenza (e l'idea era ben chiara anche al Vate) da un punto di vista politico e geografico, portando l'Italia ai suoi confini 'naturali' sanciti da diritto 'storico' ancora secondo la retorica imperante, dall'altra delinea un nuovo modo di fare urbanistica, non per esigenze di ricostruzione più o meno estesa, come avverrà dopo il secondo conflitto mondiale, ma perché il 'mondo è cambiato', certe visioni eroiche sono cadute appunto nelle trincee, perché lo sforzo industriale legato alla guerra ha mutato le regole della produzione, perché le strade ferrate sono ora non una linea ma un reticolo con cui bisogna fare i conti e infine perché la «politica dei dazi», che aveva uniformato la vita collettiva – seppure in forme e con declinazioni diverse – dal mondo romano fino a quel momento è ormai agli sgoccioli e sarà infatti abolita nel volgere di poco più di un decennio dalla conclusione del conflitto.
Questo per ciò che attiene all'estremo inferiore della periodizzazione, quello probabilmente più palese, ma anche il limite superiore non poteva non richiedere qualche riferimento pregresso, soprattutto perché meglio si comprendesse il potere dirompente, spazialmente e urbanisticamente, della rottura della consuetudine alla bastionata, alla fortezza e al baluardo. V'è quindi un adeguato preambolo che della situazione dei forti, prevalentemente quelli piemontesi, fornisce ampio resoconto dello stato prima di smantellamenti, smilitarizzazioni e soprattutto obsolescenza funzionale. Analogamente la primissima Restaurazione, come è noto, pesca a piene mani dall'organizzazione pregressa e anche dalle logiche urbane che avevano contraddistinto l'assolutismo un po' ovunque in Europa. Non quindi mancato rispetto dei limiti cronologici autoimpostisi, ma consapevolezza dei limiti interpretativi connessi a gabbie troppo restrittive, prive della indispensabile elasticità che l'analisi di fenomeni così articolati come quelli urbani richiede.
Veniamo infine ai luoghi e in specifico a quel quadrante nord-occidentale richiamato così scopertamente. Si tratta ovviamente ancora una volta di una dizione militare, coincidente con le ripartizioni di amministrazione da parte delle Forze Armate, a comprendere tuttavia perfettamente per i fini di questo lavoro collettaneo territori legati storicamente da vincoli profondi, innanzitutto quello di essere stati la parte originaria del Regno di Sardegna, allargato dopo la fase napoleonica anche a includere la pregressa Repubblica di Genova ed esteso sino ai confini con il Lombardo-Veneto. Certo non tutte le aree saranno omogeneamente trattate e il Piemonte, con in particolare la lungamente capitale, Torino, la fa da padrone, ma il tentativo è di mostrare innanzitutto il legame fortissimo e nuovamente protratto nel tempo tra città – e ancor più specificamente – urbanistica della città e sistemi militari. Ne deriva un'immagine che mostra tratti omologhi, indice di un ben

preciso controllo e di puntuali prescrizioni da parte sovrana, né avrebbe potuto essere diversamente visto l'impatto, il costo e la complessità di costruzione e finanche di gestione delle piazzeforti urbane come dei forti (di cui non pochi costruiti o ricostruiti ex novo ancora in piena Restaurazione). Se l'urbanistica è affare sovrano – e i piani urbanistici nel settore di periodizzazione di cui ci occupiamo si approvano tutti con Regio Decreto – la difesa della città, lo smantellamento delle bastionate e la sostituzione con i campi trincerati, la scelta delle aree nelle quali localizzare le nuove, amplissime, piazze d'armi, la ridestinazione di complessi anticamente con altra funzione, a cominciare dai conventi, ma non solo, l'apertura di strade, «a macadam» (come si diceva allora) e il tracciamento di linee ferrate, anche quando sono così apertamente a servizio dei militari, restano prerogativa del potere centrale, garantendo in tal misura, pur nelle declinazioni locali che ovviamente è quasi impossibile obliterare in modo definitivo, una uniformità di modelli, attestati, riconoscibili, garanzia, in una parola, dello Stato.

Perché allora andare a cercare queste declinazioni locali? Perché la forza della città si palesa anche nella sua capacità di adattarsi, di assorbire e, se necessario, di isolare le nuove strutture fino a renderle parte integrante del suo tessuto, caratteristica che si fa valore identitario, come il disegno urbano insegna nelle sue letture approfondite, in grado di fare dialogare storia e tratto geometrico impresso alla città e alle sue parti.

Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città si divide in tre sezioni: la prima, dedicata a *dismissioni, conservazione della memoria e nuovi sistemi di difesa tra espansione e immagine rinnovata della città*, la seconda a *infrastrutture, acquartieramenti, sanità, luoghi di formazione, strutture di servizio dentro e fuori la città*, la terza infine a *memoria, recupero e valorizzazione delle testimonianze militari nel disegno urbano e sul territorio*, nel tentativo, forse eccessivamente 'eroico', di non dimenticare la complessità delle testimonianze militari, la vastità degli spazi messi in gioco, il potere di definire immagine e luoghi della città, di influire sulle scelte urbanistiche.

Se tutti abbiamo avuto in famiglia un militare (né poteva essere diversamente in una società che senza soluzione di continuità dall'età napoleonica sino all'altro ieri ha avuto la leva obbligatoria come base del suo esercito e che si è trascinata per tempi lunghissimi da una guerra all'altra, sino almeno alla Prima Guerra Mondiale come chiusura del periodo che abbiamo scelto di considerare), se molte donne d'Italia (prima che il reclutamento volontario aprisse le porte delle caserme e del comando anche a loro) ne hanno amato – e spesso perso – uno, le nostre città sono un emblema, sovente dimenticato o volutamente ignorato, di una componente belligerante che da tempo ormai ha perso ogni sentimento di eroismo e che viene annullata appena possibile, rea di ricordare 'tempi difficili', rischiando – come troppo di sovente è stato per la componente industriale – di venire lestamente cancellata, con la scusa della ridondanza, dell'inutilità, della già richiamata 'riappropriazione urbana'. Con lo sguardo dello storico, che cerca di essere imparziale (anche se già in partenza sa che non riuscirà ad esserlo veramente, pena

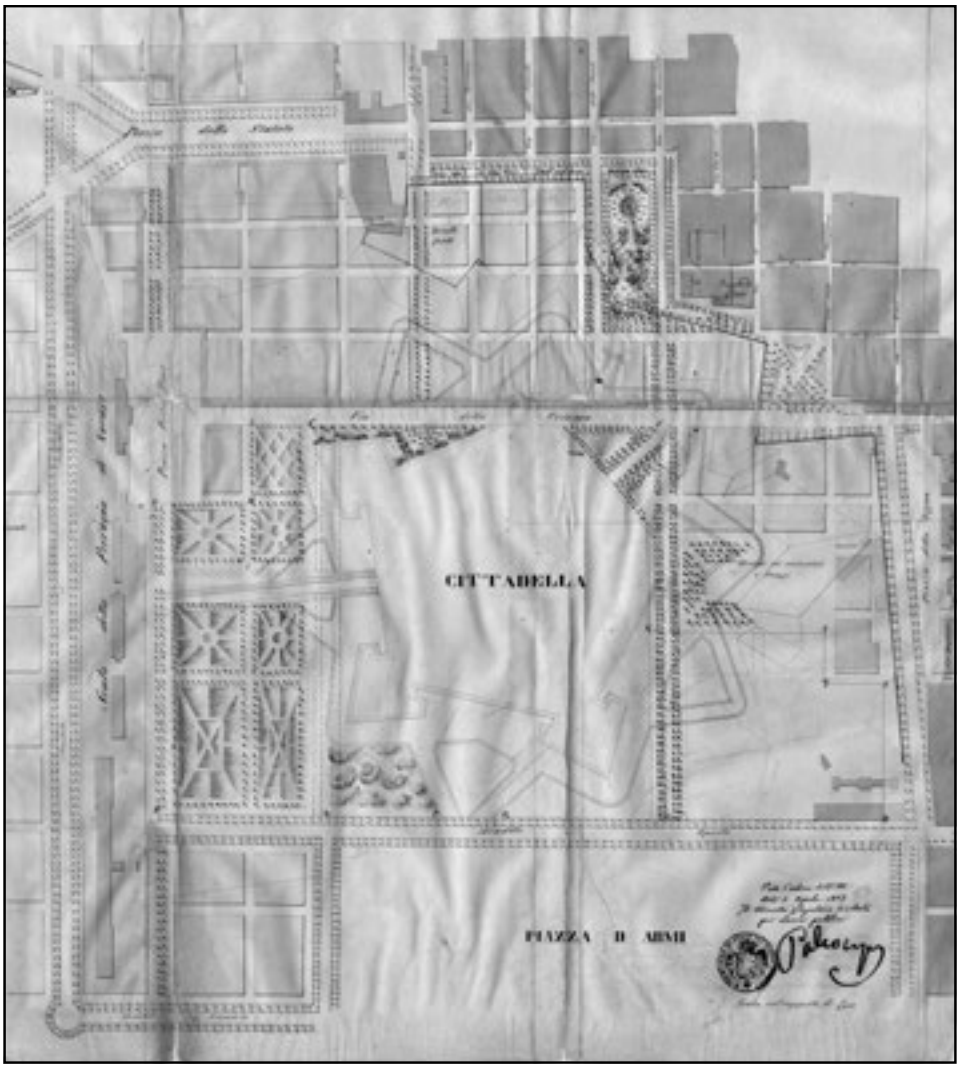
un distacco che si fa lacerazione e che quindi non porta a veri risultati), non si può non riconoscere che l'urbanistica della città è anche urbanistica militare: per la dimensione, le norme imposte, le richieste specifiche e le esigenze così diverse da quelle del vivere civile, la città dei militari deve – e ha saputo trovare in ogni caso nel corso del tempo modo di – convivere con quella commerciale, produttiva, scientifica, culturale, in uno scambio/conflitto/accordo che questo numero cerca di mettere in luce.

Questo numero monografico, per concludere, ha beneficiato della collaborazione di una folta schiera di istituzioni, dal DIST del Politecnico, al CeSRAMP, all'ISCAG, al Comando per la Formazione e la Scuola di Applicazione dell'Esercito in Torino, agli archivi centrali come periferici (in particolare l'Archivio di Stato di Torino, la Biblioteca Reale di Torino, l'Archivio Storico della Città di Torino, la Biblioteca Militare di Presidio di Torino, l'Archivio di Stato di Genova, l'Archivio Storico del Comune di Genova). A tutte va la nostra più sincera riconoscenza. In particolare, tuttavia, un debito di gratitudine ci lega al signor Francesco Casa, appassionato conservatore della documentazione storica del Primo Reparto Infrastrutture della Difesa in Torino e al suo comandante.

La pubblicazione non sarebbe stata possibile senza la preziosa disponibilità degli autori, quelli presenti nel numero monografico, come quelli che – sfortunatamente – per motivi contingenti, non hanno potuto partecipare, ma con i quali si è instaurato un intenso e proficuo dialogo. Da ultimo l'impaginazione ha beneficiato della fondamentale competenza di Luisa Montobbio (unità promozione DIST) e la stampa è stata supportata con estrema, impareggiabile, generosità dalla collega prof.ssa Laura Guardamagna; a entrambe va la nostra infinita gratitudine.

I

DISMISSIONI, CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA E NUOVI SISTEMI DI DIFESA TRA ESPANSIONE E IMMAGINE RINNOVATA DELLA CITTÀ



SVSE

FORTEZZA PIEMONTE. GEOPOLITICA, TECNOLOGIA E USO TATTICO STRATEGICO DELLE FORTEZZE DEL REGNO DI SARDEGNA TRA ANTICO REGIME E RESTAURAZIONE, 1713-1831[1]

Eugenio Garoglio
Università del Piemonte Orientale

Abstract
Al termine della Guerra di successione spagnola il ducato sabaudo dovette far fronte ai danni patiti dalle fortezze. Buona parte delle piazze risultarono gravemente danneggiate nel corso delle operazioni. Le nuove acquisizioni territoriali portarono poi sotto il controllo sabaudo città e fortezze segnate dal tempo e dalla guerra. Urgeva dunque riorganizzare la difesa del neonato regno di Vittorio Amedeo II. L'avanzamento tecnologico delle artiglierie richiedeva ormai fortezze al passo con i tempi, capaci di opporsi alla potenza delle moderne bocche da fuoco. La difesa del Regno fu dunque rifondata. Sulla frontiera occidentale furono ripristinate alcune delle precedenti fortezze, come Exilles, Mutin, Demonte, e ne furono erette di nuove, come la Brunetta di Susa e i nuovi forti di Fenestrelle. Sulla frontiera orientale ci si concentrò sulla costruzione della Cittadella di Alessandria, capace di difendere il confine verso il milanese, fungendo al tempo stesso da polo logistico in caso di guerra offensiva. Nella seconda metà del secolo, le mutate condizioni politiche e le conquiste territoriali favorirono la ricostruzione della fortezza di Tortona, il forte di San Vittorio, una delle migliori realizzazioni del tempo sull'intero panorama europeo. Queste fortezze di montagna e di pianura, alle quali si aggiungevano ancora le vecchie piazze di Torino e Cuneo, formarono la barriera che alla fine del XVIII secolo finì per difendere il Piemonte. In seguito alla Guerra delle Alpi e alla conquista napoleonica questo sistema fu quasi del tutto smantellato. Durante la Restaurazione il Regno di Sardegna raccolse l'eredità dell'Antico Regime, integrandola con le novità messe a disposizione dalla scienza e dalla tecnica di età imperiale. La 'Fortezza Piemonte' poté così rinascere, potenziata nelle fortezze e resa più forte grazie all'acquisizione della nuova frontiera marittima e dalla piazza di Genova, base privilegiata per un nuova politica navale nel Mediterraneo.

Parole chiave: artiglieria, fortezze, Antico Regime, Restaurazione

[1] Il saggio è in parte debitore di un più vasto studio sulle fortezze sabaude condotto in collaborazione con il dottor Giovanni Cerino Badone, a cui si devono numerosi contributi, che ringrazio per aver concesso la pubblicazione in anteprima di parte dei suoi materiali, tutt'ora in corso di studio.

Piedmont Fortress. Geopolitics, Technology and Tactical Strategic Use of the Fortresses of the Kingdom of Sardinia between the Ancient Régime and Restoration, 1713-1831
At the end of the Spanish Succession War, the Savoy Duchy had to deal with the damages suffered by its fortresses. Much of the strongholds were severely damaged during the operations. The new territorial acquisitions then brought under the control of Savoy cities and fortresses marked by time and war. It was urgent to reorganize the defense of the newly born kingdom of Vittorio Amedeo II. The technological advancement of artillery needed fortresses in step with time, able to oppose to the power of modern guns. The defense of the kingdom was therefore rebuilt. On the western border, some of the earlier fortresses were restored, such as Exilles, Mutin, Demonte, and new ones were erected, such as the Brunetta of Susa and the new fortresses of Fenestrelle. On the eastern border, the focus was on the construction of the Citadel of Alessandria, able to defend the border to Milan, being, at the same time a logistic center in case of an offensive war. In the second half of the century, the changed political conditions and the territorial achievements favored the reconstruction of the fortress of Tortona, the fort of San Vittorio, one of the best construction of the time in the whole European landscape. These mountain and plain fortresses, to which the old stronghold of Turin and Cuneo had to be added, formed the barrier that at the end of the 18th century ended up defending Piedmont. Following the Alps War and the Napoleonic conquest, this system was almost completely dismantled. During the Restoration, the Kingdom of Sardinia picked up the legacy of the Ancient Régime, integrating it with the innovations made available by the imperial age of science and technology. The 'Piemonte Fortress' could thus be reborn, strengthened in fortresses and made stronger thanks to the acquisition of the new maritime border and of the square of Genoa, a privileged base for a new naval policy in the Mediterranean.

Keywords: *Artillery, Fortresses, Ancient Régime, Restoration*

Nuove fortezze per un nuovo regno

Nel 1713, al termine della Guerra di successione spagnola, lo stato delle fortezze sabaude era alquanto mutato rispetto all'inizio del conflitto. La Savoia e la contea di Nizza avevano perso buona parte dei propri centri difensivi. In Piemonte la grande piazza di Vercelli e la fortezza di Verrua erano ridotte a cumuli di macerie. Il castello di Bard e la piazza di Susa disponevano ormai di fortificazioni anacronistiche, così come lo erano quelle del forte di Demonte. Asti era una città indifendibile e la capitale, Torino, insieme alla città di Cuneo restavano le sole a conservare fortificazioni di una certa importanza. Le nuove acquisizioni territoriali portarono sotto il controllo sabaudo città e fortezze segnate dal tempo

e dalla guerra: i forti di Exilles e di Fenestrelle portavano ancora i segni della conquista del 1708, Casale era una città aperta[2], mentre Alessandria conservava le sue difese urbane di epoca spagnola ma non possedeva una cittadella. Tutti gli altri centri fortificati minori, forti o castelli, che fino alla fine del XVII secolo avevano ancora ricoperto una qualche funzione strategica, anche solo nominale, erano state in gran parte radiati. La difesa del nuovo regno di Vittorio Amedeo II aveva dunque urgente bisogno di essere riorganizzata. Le potenti artiglierie francesi dell'esercito di Luigi XIV avevano messo a dura prova le fortezze sabaude durante la guerra e non era ormai più possibile pensare di servirsi di piazze antiquate, prive dei requisiti difensivi minimi imposti dai progressi delle armi da fuoco e dalle conseguenti tecniche ossidionali, prime tra tutte quelle codificate dal maresciallo Vauban, primo ingegnere del Re Sole. La difesa del Regno sabaudo andava, dunque, rifondata. Il nuovo principio di confine 'naturale' sancito con il trattato di Utrecht del 1713[3], rafforzava l'ormai collaudata via di espansione del Regno sardo diretta verso la Pianura Padana. Il confine alpino, ormai rigido, vide dunque un maggior sforzo fortificatorio. Il forte francese di Exilles, che in un primo momento si pensò di demolire, fu riplasmato con lo scopo di rallentare una invasione francese proveniente dal Monginevro. La piazza di Susa fu completamente ripensata grazie alla costruzione della ciclopica fortezza della Brunetta, un opera immensa, pensata come polo logistico e caposaldo difensivo contro le direttrici d'attacco provenienti dal Moncenisio e dal Monginevro, nel caso Exilles fosse capitolata. In val Chisone il forte Mutin di Fenestrelle, di forma poligonale, fu potenziato grazie alla costruzione di una seconda grande fortezza, divisa in tre forti collegati tra loro da una strada coperta e da una galleria di circa 4000 gradini. In val Stura, il vecchio forte di Demonte fu ricostruito tentando di adeguarlo alle nuove necessità.

Sulla frontiera orientale i lavori si concentrarono invece sulla costruzione di una nuova cittadella, capace di difendere il confine verso il Milanese, controllare le comunicazioni di quella che fu la via di Fiandra fungendo al tempo stesso da polo logistico in caso di guerra offensiva. Casale fu scartata a favore di Alessandria, dove il quartiere posto di qua dal Tanaro, il Borgoglio, fu gradualmente atterrato per lasciare posto alla nuova fortezza. Con il tempo, le mutate condizioni politico militari e le nuove conquiste territoriali favorirono la costruzione di una nuova e moderna fortezza presso Tortona, il forte di San Vittorio, il più fulgido esempio di fortezza bastionata prodotta in Piemonte durante l'Antico Regime, e uno dei più imponenti forti d'Europa. Insieme alle piazze di Torino e Cuneo, che si tentò di rendere difendibili nonostante numerose difficoltà tecniche, queste fortezze di

[2] La demolizione della colossale cittadella esagonale, seguita alla pace del 1696, creò un varco nelle mura cittadine, che non venne più fortificato. Il castello, nella sua ultima versione cinquecentesca, restava dunque l'unica fortificazione in grado di resistere a un assedio.

[3] Nell'Articolo IV del trattato si adottava come principio di divisione geografica quello della «pendenza della acque», quindi dei confini lungo le creste spartiacque delle vallate alpine.

Fig. 1. L'Europa dopo il trattato di Utrecht del 1713. Al centro si trova il Piemonte, elevato al rango di Regno di Sicilia, poi di Sardegna. Il nuovo Regno sabaudo vide raddoppiare la propria estensione territoriale rispetto al precedente Ducato (da Roberto Sandri Giachino, Giancarlo Melano, Gustavo Mola di Nomaglio, *Torino 1706*, Editrice il Punto, Lavis 2006, p. 113).

montagna e di pianura rappresentarono la barriera che alla fine del XVIII secolo finì per cingere il Piemonte. Con la Guerra delle Alpi e la conquista francese questo sistema fu per la maggior parte smantellato, ma la sua eredità sarà raccolta con la Restaurazione favorendo la rinascita di quella che poteva essere definita la 'Fortezza Piemonte' [fig. 1].

La Prima età strategica, 1718-1752, l'era delle grandi guerre di successione

Il Regno di Sardegna, tra il 1718 ed il 1752[4], fu a tutti gli effetti uno stato cuscinetto posto tra la Francia e l'Impero austriaco, in grado, in base alla situazione geopolitica del momento, di scegliere al meglio le proprie alleanze ed ottenere compensi

[4] Anno del trattato di Aranjuez.

territoriali adeguati allo sforzo bellico sostenuto. Negli anni seguenti la pace di Utrecht del 1713, soprattutto dopo il rovescio diplomatico e militare della Guerra della Quadruplice Alleanza, 1718-1720, combattuta contro la Spagna, apparve evidente che il Regno sardo fosse assai più debole di quanto non avessero ritenuto in precedenza molti osservatori. Quando nel luglio del 1718 una flotta spagnola sbarcò in Sicilia un corpo di spedizione forte di 20.000 uomini, le forze sabaude presenti sull'isola dovettero rinchiudersi in sei piazzeforti tutte distanti tra loro e non cooperanti. Quattro di queste erano cadute in mano al nemico entro il mese di novembre e gli ex alleati, Austria e Gran Bretagna, si dimostrarono riluttanti a contrastare Filippo V di Spagna, determinato a riprendersi quanto aveva appena perduto a Utrecht. Lo stesso principe Eugenio di Savoia aveva consigliato l'imperatore Carlo VI ad accettare formalmente le condizioni di base della Quadruplice Alleanza, Austria-Gran Bretagna-Olanda-Francia, e il 2 agosto firmò un trattato di alleanza che includeva la rinuncia al trono di Spagna, il trasferimento di Parma e Toscana all'infante Don Carlo all'estinzione dei Farnese e dei Medici, e lo scambio della Sardegna con la Sicilia[5]. Appariva ora chiaro a Vittorio Amedeo II che, nonostante il fondamentale soccorso ricevuto dall'impero austriaco nei primi anni della Guerra di successione spagnola, Vienna non solo non sarebbe più stata una alleata sicura ma, addirittura, una potenziale avversaria. Le diffidenze e le tensioni già emerse tra gli alleati nel corso delle campagne tra il 1707 e il 1712, si acuirono maggiormente nel 1718[6]. A questo punto il nuovo re di Sardegna decise di tutelarsi, per prima cosa sotto l'aspetto diplomatico. Se le potenze europee non si erano fatte molti scrupoli nel sottrargli la Sicilia, avrebbero potuto fare lo stesso con le sue nuove acquisizioni lombarde e con il Monferrato. Il 22 agosto 1722 a Versailles i plenipotenziari francesi ed inglesi si accordarono per siglare una garanzia nei confronti dei domini terrestri, specie quelli ottenuti a spese del ducato di Lombardia[7]. Forte di questa tutela il re di Sardegna poteva, a questo punto, avviare un progetto di difesa dei confini orientali del regno.

La strategia difensiva sabauda si basava sul controllo delle vie di comunicazione e dei confini. Il primo obiettivo non era inedito: per tutta la seconda metà XVI secolo il ducato di Savoia, stato satellite della Spagna di Filippo II, aveva

[5] Per i particolari del *Traité, articles separès et secretes, de la Quadruple Alliance entre l'Empereur, l'Angleterre, la France, et les États Généraux portant la cession du Royaume de Sardaigne au Roi de Sicile, en exchange du Royaume de Sicile*, siglato a Londra il 2 agosto 1718, *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec le puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusq'à nos jours*, a cura del conte Solaro della Margherita, vol. II, Torino 1836, pp. 352-385.

[6] Sulle diffidenze diplomatiche e strategiche tra il ducato di Savoia e l'impero austriaco Virgilio Ilari, Giancarlo Boeri, Ciro Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo settecento (1701-1732)*, Nuove Ricerche, Ancona 1996, pp. 377-406.

[7] *Garantiers signées par le Plénipotentiarie de France et d'Angleterre en faveur du Roi Victor Amé pour le Royaume de Sardaigne, et pour les autres pays du Milanais*, siglato a Versailles il 22 agosto 1722, pp. 416-417. Il trattato fu ratificato dal re di Francia (sotto tutela del reggente, il duca di Orléans) il 30 agosto e da quello di Inghilterra il 4 settembre.

controllato con successo i transiti militari spagnoli dai ponti sul Tanaro sino alla Franca Contea. Impedire un'incursione austriaca oltre il confine orientale o un'offensiva spagnola o, come poi avvenne, franco-spagnola da sud lungo l'antica via di Fiandra era un'altra faccenda. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III furono gli artefici della nuova pianificazione strategica del regno per la prima metà del XVIII secolo.

Lo stato attuale delle ricerche non consente di individuare una univoca, chiara e ben documentata chiave di lettura capace di poter spiegare in modo convincente quali furono i progetti difensivi stesi a tavolino dai vertici militari del regno subito dopo il 1713. Non è oggi possibile stabilire se l'edificazione delle nuove grandi fortezze fosse l'attuazione di un programma prestabilito oppure il frutto di un processo meno organico, che vedeva un concentramento degli sforzi su un determinato sito a seconda delle necessità del momento e delle disponibilità economiche. Il funzionamento della grande strategia sabauda, che si è spesso portati a leggere a posteriori come una soluzione organica, fu forse il processo di una stratificazione più complessa.

I primi due re di Sardegna sapevano bene di avere, ai propri confini, potenziali avversari sufficientemente mobili e forti per sfondare una linea difensiva, qualunque fosse stato l'asse di penetrazione prescelto. Per prima cosa era necessario giocare un'abile partita diplomatica ed assicurarsi, in caso di conflitto, un alleato militarmente forte e determinato nell'appoggiare la corte di Torino giocando sulle rivalità sempre accese tra le corti di Parigi e Vienna, con i relativi alleati, mettendo l'alleanza a disposizione del miglior offerente. In base alla situazione era possibile entrare in una guerra offensiva, come avvenne nel 1733, oppure sfruttare le frontiere fortificate e attendere il nemico, come nel 1744. Occorreva però scegliere tra due solite alternative: una 'difesa rigida' o una 'difesa in profondità'. Ormai gli eserciti francese, austriaco e persino spagnolo avevano il potenziale offensivo necessario per penetrare con maggiore velocità ed efficacia verso il ridotto di Torino di quanto non avessero fatto le forze del Vendôme e del La Feuillade nel 1704-1706. Nessuna delle due possibilità garantiva la totale sicurezza. A livello tattico i due metodi comportavano schemi di spiegamento e di operazioni molto diversi, ma a livello strategico le differenze qualitative erano molto meno significative. Entrambi i modelli potevano essere impiegati su base regionale in tutto il territorio da difendere, oppure a livello puramente locale. Tuttavia apparve chiaro che una strategia basata sulla difesa rigida del territorio poteva essere adottata a patto che il conflitto durasse solo pochi mesi o, al massimo, una o due campagne. La difesa in profondità poteva invece offrire maggiori vantaggi, specialmente nei territori di pianura, ma comportava necessariamente una maggiore profondità del territorio passibile di divenire campo di battaglia, e questo poteva causare naturalmente dei forti costi per la società e per il sistema produttivo del regno. Il settore che più si prestava ad effettuare una difesa in profondità era di sicuro quello orientale. Alessandria, posta alla base di un saliente puntato in direzione di Pavia e incuneato tra la Lomellina e il Tortonese, si presentava assai bene per chiudere

Fig. 2. Carta topografica raffigurante la Cittadella di Alessandria nella seconda metà del XVIII secolo. All'interno della piazza, in colore più chiaro, sono visibili alcuni isolati del Borgoglio, non ancora atterrati (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (Sezione IV), Alessandria, mazzo 467).

definitivamente l'antica 'Strada di Fiandra' e, nel contempo, funzionare da base di partenza per una operazione offensiva lungo lo stesso asse viario in direzione della riviera ligure o della Lombardia lungo la rotta Alessandria-Pavia-Milano. Una volta decisa la costruzione della Cittadella, e avviato il cantiere tra il 1727 ed il 1728, questa piazzaforte rimase sino al 1773 l'elemento fondamentale della strategia difensiva ed offensiva del Regno di Sardegna lungo le proprie frontiere orientali [fig. 2]. Le basi di partenza più probabili per una azione offensiva da sud-sudest contro il Regno di Sardegna e la piazzaforte di Alessandria erano, oltre a Genova, Finale e Savona. La prima si trovava a 138 km di distanza, la seconda a circa 91 km; le strade si snodavano attraverso l'Appennino ligure, area priva di grandi risorse e in grado di favorire la difesa. Un'offensiva condotta da est avrebbe avuto come base di partenza il polo logistico di Mantova, piazzaforte posta a 202 km di distanza[8]. Prima di arrivare in vista delle mura di Alessandria sarebbe stato necessario combattere una o più battaglie campali. Anche in caso di

[8] L'esercito imperiale diretto in Piemonte poteva impiegare, se necessario, anche i magazzini di Pavia, situata a 74 km da Alessandria, e quelli, più ridotti, di Tortona. Oltre a questi esistevano altri depositi nel Castello di Milano e nella piazzaforte di Pizzighettone. Per la situazione strategica delle

sconfitta gli eserciti sabaudi, o quelli dei loro alleati, avrebbero potuto introdurre all'interno della città e della Cittadella una guarnigione sufficientemente forte e ritirarsi continuando a combattere a protezione della strada per Torino. L'esercito vittorioso poteva avanzare ancora per altri 50-100 km in direzione ovest o nord, allontanandosi pericolosamente dalle proprie basi di partenza, dove erano collocati i magazzini e i depositi di viveri e munizioni. A quel punto sarebbe stato necessario procurarsi tutti i materiali necessari lungo le vie di comunicazione e di rifornimento in progressivo allungamento. L'esercito sconfitto, al contrario, avrebbe potuto ripiegare a nord e a ovest di Alessandria, verso il grande polo logistico di Torino, accorciando le proprie linee di rifornimento ed operando sul proprio territorio. Il nemico avrebbe così dovuto compiere uno sforzo sempre maggiore per mantenersi strategicamente attivo, prelevando uomini sempre più numerosi dai reparti schierati in prima linea e nei settori più critici del fronte per mandarli ad appoggiare unità addette ai rifornimenti o, quanto meno, a dirottare a questo proposito una parte dei rinforzi. Nel mentre l'esercito sabaudo avrebbe ridotto l'entità dei trasporti e delle guarnigioni meno esposte, recuperando le proprie perdite e rafforzando le unità schierate in prima linea. Il nemico, a quel punto, stava ormai operando in un territorio che poteva essere abitato da una popolazione ostile, con partigiani armati, ed essere colpito nelle sue retrovie da bande di miliziani o reparti regolari appositamente lasciati indietro a combattere la loro *petite guerre*. Questo in parte si verificò nel 1746, quando, in seguito al blocco di Alessandria e alla presa di Asti da parte dei Gallispani l'anno precedente, la tenacia degli sconfitti sabaudi consentì un prolungamento del conflitto con conseguente vantaggio dell'esercito sardo, che operava sul proprio territorio, permettendo un dinamismo che portò al rovesciamento della situazione grazie alla campagna di Leutrum. La scelta degli alleati franco-spagnoli nel 1745 di bloccare la piazza di Alessandria e di proseguire su Milano si rivelò ben presto un disastro. L'avanzata verso il cuore del ducato di Lombardia diede alle forze di Carlo Emanuele III il tempo di recuperare le perdite, mentre ingenti rinforzi austriaci si accingevano a valicare il Brennero per raggiungere il teatro italiano. Il fondamentale nodo stradale di Alessandria rimase di fatto impraticabile e la Cittadella, sebbene risultasse totalmente isolata al termine della ritirata sabauda su Asti e poi su Villanova d'Asti, divenne utilissima per la tenuta della nuova linea di difesa, fornendo sempre un elemento di allarme, bloccando le vie di avvicinamento a Torino e richiamando una eccessiva attenzione da parte dei franco-spagnoli.

L'esercito sabaudo, come nei fatti dimostrò nel corso delle difficili campagne del 1745 e 1746, aveva il potenziale militare necessario per impegnare l'avanzata nemica e arrestarla operando in una zona di combattimento di varia profondità, in cui esistevano fortezze alla moderna più o meno grandi, ma anche città circondate da mura, castelli, borghi e rifugi fortificati, ciascuno capace di resistere per un certo

operazioni italiane nel Nord Italia nella prima metà del XVIII secolo, ILARI, BOERI, PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo*, cit., pp. 45-46.

periodo alle forze avversarie. Come era avvenuto per la pianificazione strategica del XVI secolo, anche nella prima metà del Settecento l'appoggio che le fortificazioni potevano garantire poteva essere di vario tipo. In primo luogo le 'isole' fortificate potevano servire come depositi di rifornimento, vettovaglie e foraggio, unitamente a munizioni, depositi di armi e magazzini di polvere da sparo. Per garantire il passaggio sicuro delle truppe e dei convogli di rifornimento in fase di concentrazione, oltre naturalmente ai traffici commerciali dei civili, e per impedire che bande di nemici potessero servirsi indisturbatamente delle strade, venivano costruite delle fortificazioni campali o mantenuti in efficienza edifici preesistenti in precisi luoghi, come guadi, incroci, passi. Queste fortificazioni potevano avere dimensioni variabili: esistevano piazzeforti di grandi dimensioni come Alessandria e Cuneo, sistemi fortificati come Fenestrelle e Susa, sino a posizioni più piccole come il forte di Mirabucco, i castelli di Moncalvo, Acqui Terme, Serravalle, se non addirittura resti di fortezze demolite, come l'antico dongione di Verrua.
La seconda funzione, svolta da queste fortificazioni, era di tipo più specificatamente tattico. Opere di difesa lungo i confini potevano, infatti, servire da utili ostacoli, anche se complessivamente la frontiera non aveva una forza militare capace di impedire l'accesso nei punti di facile attraversamento dei fiumi e dei nodi stradali principali. Era questa una delle funzioni fondamentali della Cittadella di Alessandria e della Brunetta di Susa. Infine le piazzeforti autonome svolgevano una ulteriore funzione: permettevano di conservare le forze mobili sotto sforzo, offrendo loro un temporaneo rifugio. Nel caso di una strategia di difesa esclusivamente 'rigida' i difensori, schiacciati dalla superiorità numerica dei nemici, potevano scegliere solo fra la fuga e la sconfitta mentre, avendo a disposizione queste fortificazioni permanenti con ingenti magazzini di vettovaglie e altri materiali bellici, i contingenti mobili sconfitti o numericamente inferiori non venivano né distrutti né dispersi in fuga. Per le forze sabaude era invece essenziale conservare al massimo i propri contingenti militari e le piazzeforti servivano doppiamente a questo scopo, aumentando al massimo la forza difensiva delle guarnigioni entro le mura, offrendo un rifugio temporaneo alle truppe mobili che altrimenti sarebbero state distrutte o costrette a cedere il campo. Nel 1746 l'esercito di Carlo Emanuele III si limitò a operazioni ossidionali o, nel caso di scontri campali, evitò di battersi in campo aperto e attese sempre scrupolosamente il nemico dietro solidi trinceramenti allestiti in precedenza su terreni già accuratamente selezionati, studiati, cartografati ed adatti a una difesa statica. I franco-spagnoli, non riuscendo ad agganciare il nemico in uno scontro campale manovrato di grandi proporzioni, non avevano altra possibilità se non assalire frontalmente complessi campi trincerati o tentare dispendiose manovre di aggiramento, con conseguente perdita di tempo, uomini e materiali[9]. Questa decisione permise ai comandi sabaudi, nel biennio

[9] Già a Bassignana infatti Carlo Emanuele III cercò di ritirarsi non appena chiare le intenzioni offensive del nemico. Solo la Brigata Piemonte, assalita nel settore centrale del fronte, non ebbe materialmente il tempo di sganciarsi. A Piacenza, nonostante fosse in grado di raggiungere il campo in tempo

1746-1747, di limitare le perdite sul campo di battaglia a 2.500 unità e infliggerne al nemico oltre 12.000, ma questo rese l'esercito un *army in being*[10]. Nel 1745, nonostante la sconfitta militare, l'esercito era ancora virtualmente intatto, quanto meno era ancora una forza credibile con la quale doversi confrontare. Sarebbe stata necessaria una lunga e laboriosa campagna, se non due, e sanguinosi e incerti combattimenti contro postazioni fortificate, prima di annientare definitivamente l'esercito sabaudo, appoggiato a uno schermo di potenti fortezze e di complessi campi trincerati. Impossibilitati a distruggerla, sia i franco-spagnoli sia gli anglo-imperiali avevano bisogno di avere l'armata sabauda alleata o, quanto meno, neutrale, per garantirsi un vantaggio determinante nelle campagne italiane. Così l'esercito del re di Sardegna rimase sempre un'importante carta da giocare nelle trattative diplomatiche, sia con Vienna e Londra che con Madrid e Parigi[11]. Nell'economia generale della difesa, le fortificazioni permanenti avrebbero garantito un appoggio diretto alle unità mobili, se queste ultime a loro volta fossero riuscite a resistere e a sottrarsi agli attacchi concentrati del nemico sul campo di battaglia senza dover cercare rifugio nelle fortezze e se, infine, gli assalitori fossero stati costretti ad assediare ed espugnare tali fortezze per riuscire a prevalere, allora si sarebbero presentate le premesse per applicare con successo il metodo della difesa 'in profondità'. Prima o poi, infatti, l'offensiva nemica si sarebbe trovata ad affrontare la superiorità militare della difesa, basata sull'azione combinata delle unità dispiegate nelle fortificazioni permanenti e di quelle mobili. Situazione che non mancò di verificarsi nella campagna del 1744 e in quella invernale del 1745-1746 della Guerra di successione austriaca.

Poteva avvenire, però, che l'azione militare, impostata da Torino, avesse la possibilità di colpire in profondità il territorio nemico, disinnescando una possibile avanzata verso il cuore del Piemonte e distruggendo le forze militari avversarie ancora disperse sul territorio tra le varie sedi di guarnigione. Per simili operazioni le forze sabaude avrebbero dovuto essere affiancate da ingenti contingenti alleati. Questa era una condizione necessaria a prescindere; la forza media dell'esercito del re di Sardegna in campagna nel corso della prima metà del XVIII secolo, a fronte di un totale di circa 50.000 uomini, era di circa 15.000 effettivi[12].

per la grande battaglia del 16 giugno, l'esercito sabaudo marciò con passo così lento da suggerire l'intenzione di Carlo Emanuele III di risparmiare le sue forze e assistere allo scontro da una distanza di sicurezza accettabile. Reed S. Browning, *The War of Austrian Succession*, Alan Sutton, New York 1995, pp. 273-276; Virgilio Ilari, Giancarlo Boeri, Ciro Paoletti, *La Corona di Lombardia*, Nuove Ricerche, Ancona 1997, pp. 179-181, 200-201.

[10] Nella guerra navale, la *fleet in being* è una forza navale che estende una influenza strategica senza mai lasciare il proprio porto; il nemico è costretto a disporre continuamente forze per monitorarla.

[11] Sulla strategia sabauda della seconda metà del XVIII secolo cfr. Giovanni Cerino Badone, *Alla ricerca della massa critica: strategia, politica e fortificazioni del Regno di Sardegna (1717-1796)*, in Gianluca Pastori (a cura di), *I luoghi della guerra*, in «Storia Urbana», 117 (2008), pp. 89-116.

[12] La forza media complessiva dell'armata di campagna degli eserciti di Carlo Emanuele III nel corso della Guerra di successione austriaca fu appunto di 15.000 uomini, a fronte di una forza totale stimata in 55.000 uomini. Le ragioni di questa differenza sono da ricercarsi nella volontà di

Alessandria a est e la Brunetta e Fenestrelle a ovest rappresentavano l'ideale polo logistico necessario per rifornire e mettere in condizione di combattere con efficacia un esercito impegnato tra il Ticino e l'Adda o a ovest delle Alpi occidentali. Una volte giunte alla base di partenza per l'attacco, le forze alleate avrebbero usufruito di una serie di depositi, tra i quali Alessandria, Fenestrelle, la Brunetta di Susa e il Forte di Demonte, collocati nei pressi di incroci stradali, all'interno delle province e in corrispondenza delle fortificazioni principali, luoghi ideali da un punto di vista logistico, poiché il rifornimento era a disposizione delle truppe nel punto in cui esse ne avevano maggior bisogno, cioè una volta giunte a destinazione. Anche nel caso della fanteria in marcia lungo strade il più possibile agevoli, era molto più vantaggioso fare rifornimento nei punti di arrivo che non in una serie di basi di approvvigionamento, dal momento che i soldati potevano avanzare a una velocità di circa quattro chilometri all'ora, mentre dei carri pesanti non potevano percorrere, nello stesso tempo, più di un chilometro e mezzo.
La frontiera alpina, al contrario, si prestava meglio allo schema della difesa rigida, se pur con qualche riserva. Le caratteristiche morfologiche delle Alpi occidentali richiedevano, durante i conflitti, una serie di accorgimenti e soluzioni logistiche assai differenti da quelle che si potevano applicare in pianura o in aree collinari, appenniniche o prealpine. Le grandi arterie di comunicazione erano poche, controllate da fortezze su entrambi i lati della catena e comunque precluse al grosso transito durante i periodi invernali, nei quali gli eserciti europei del XVIII secolo prendevano i quartieri d'inverno interrompendo qualunque tipo di operazione. Le vie di comunicazioni si dividevano in diverse categorie, a seconda del tipo di traffico che poteva percorrerle. Le principali erano quelle sulle quali transitava l'artiglieria, dunque anche i carri del treno e delle salmerie, la cavalleria e le colonne di muli con le vivande. Seguivano le strade dove non poteva, di norma, transitare l'artiglieria, ma ancora praticabili per la cavalleria. Vi erano poi quelle per la sola gente a piedi, che con qualche difficoltà poteva condurre dei muli, e infine i passi più difficili dove passavano solo i cacciatori e i pastori, fruibili dunque solo da corpi scelti di fanteria privi di bestie da soma. Il controllo delle arterie principali era dunque fondamentale in caso di guerra. L'esercito del Regno di Sardegna non era in grado di invadere la frontiera alpina francese se non supportato da massicci contingenti alleati, come avvenuto nelle vecchie campagne del 1692 in Delfinato, contro Tolone nel 1707 e per la conquista delle alte valli di Susa e Chisone nel 1708, tutte operazioni rese possibili grazie ai battaglioni imperiali e al denaro inglese. L'esercito alleato non era poi in grado di assediare alcuna piazzaforte alpina

presidiare le principali piazze e nella necessità di controllare il territorio nemico occupato. Ad esempio, nel 1733 l'armata di campagna che prese parte all'invasione della Lombardia aveva una forza complessiva di 12.000 uomini mentre gli alleati francesi avevano a loro disposizione 30.000 uomini e 8.000 cavalieri. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, vol. XIX, Wien 1891, pp. 35-36, 54-55; Giovanni Cerino Badone, *"I portinai delle Alpi". Strategie, tattiche e dottrine d'impiego dell'esercito sabaudo nella Guerra di Successione d'Austria (1742-1748)*, in «Armi Antiche», Torino 2007, pp. 114-115.

posta al di là delle Alpi, come dimostrò il progetto di assedio contro Briançon nel 1708, abbandonato sul nascere. L'esercito francese era invece in grado di proiettare potenza oltre lo spartiacque, ma non senza difficoltà. La catena alpina occidentale non era una barriera insuperabile, ma era retta da regole che non era possibile infrangere senza subire un grave danno, in quanto non dipendenti dall'uomo ma dai ritmi della natura. Una di queste era la regola dei quattro mesi, perfettamente esposta da Pierre Bourcet nei suoi *Principes de la Guerre de Montagne*: «[…] si deve considerare una piazza in grado di resistere tre o quattro mesi di trincea aperta, come una piazza imprendibile, nella parte settentrionale delle montagne che separano il Piemonte dalla Francia poiché si potrebbe tutt'al più cominciare l'assedio al mese di luglio e non ci si potrebbe esporre a continuarlo dopo il 20 settembre senza correre il rischio di perdere tutta l'artiglieria che vi è stata impiegata, se l'armata, come si deve supporre, si trovasse forzata ad una ritirata alla caduta delle nevi che chiudono tutti i passaggi»[13].

In seguito all'adozione del metodo per l'attacco e per la difesa delle piazze codificato da Vauban, qualunque tipo di fortezza veniva valutata in base ai giorni di trincea aperta necessari per la sua caduta. Non esistevano piazze imprendibili e in media una qualsiasi fortezza, se ben assediata, non poteva sperare di resistere per più di 40 giorni dopo l'apertura della trincea. Passato questo lasso di tempo, in assenza di soccorso, la fortezza era condannata. L'apertura della trincea comportava l'installazione delle batterie d'assedio, ma questo non era che l'ultimo atto di una complessa serie di manovre che duravano settimane, durante le quali l'armata attaccante doveva preparare gli uomini e i materiali, marciare in sicurezza sul suolo nemico, difendere i convogli, occupare il terreno attorno alla fortezza, non senza aspri combattimenti, e infine costruire una linea di circonvallazione per isolare la piazza. Tutte queste operazioni potevano cominciare non prima della metà del mese di giugno per concludersi non oltre le metà di settembre.

Le difficoltà nella conquista delle fortezze che difendevano le arterie principali, l'incognita di scontri sulle arterie secondarie, il mantenimento delle posizioni occupate e il continuo rischio di essere contrattaccati dalle valli laterali e dai colli minori furono pensieri che tormentarono gli stati maggiori francesi e sabaudi tra la fine del XVII sino a tutto il XVIII secolo. L'unico sistema per poter operare con una certa sicurezza era quello di conoscere nel dettaglio ogni via, ogni passaggio, ogni guado, ogni sito utile ai fini militari. In una campagna di guerra fatta di incertezze, l'unico modo per abbattere i rischi era quello di ridurre il numero delle incognite. Il tempo a disposizione era una costante sufficientemente nota, salvo imprevisti stagionali in parte prevedibili, la natura del terreno doveva dunque esserlo altrettanto. La costruzione o la risistemazione delle fortezze di Susa,

[13] Pierre De Bourcet, *Principes de la Guerre de Montagne*, 1775, Imprimerie Nationale, Paris1888, p. 21, Piero Garoglio, *Vantaggi e oneri del Piemonte nella politica delle alleanze*, in Eugenio Garoglio, Fabrizio Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, Nuova Stampa, Revello 2011, pp. 22-23.

Exilles, Fenestrelle e Demonte finì con il creare un cordone di difesa rigido, che rappresentava il confine militare del regno, che non coincideva con quello fisico ma cercava di sfruttare al meglio la morfologia del territorio di montagna. Le fortezze permanenti furono poi progressivamente circondate da vasti sistemi trincerati posti nei principali punti di accesso alle piazze e messi in comunicazione tra loro. Questo sistema integrato di opere permanenti e campali finì per costituire, alla fine del XVIII secolo, una barriera rigida ma allo stesso tempo dotata di una certa profondità. I trinceramenti più avanzati, come il celebre campo dell'Assietta o le barricate in valle Stura, se investiti offrivano una prima resistenza. In caso di superamento il nemico avrebbe dovuto rendersi padrone delle altre opere esterne, prima di procedere con un assedio. Nel caso di caduta di forti quali Exilles o Demonte, era possibile ritirarsi sulle retrostanti piazzeforti di Susa e Cuneo, combattendo lungo la via della ritirata. Questo sistema favoriva una certa duttilità e senza dubbio era in grado di far perdere all'attaccante l'iniziativa, come dimostrato a Cuneo nel 1744 [fig. 3] e a Exilles nel 1745 e nel 1747. Il miglior esempio di questa integrazione tra fortificazioni permanenti e trinceramenti campali si trovava, a metà del XVIII secolo, tra le valli di Susa e Chisone. La posizione dell'Assietta permetteva di coprire in un punto privilegiato sia la fortezza di Exilles che quella di Fenestrelle. La cresta tra la valle di Susa e la val Chisone era costellata di posizioni campali, che partendo dall'Assietta di sviluppavano sino al Colle delle Finestre. Da questa posizione erano garantiti i collegamenti tra Fenestrelle e la piazza di Susa. Una seconda catena di opere campali dominava poi le alture a monte di Exilles verso la cima del Gran Vallone, a loro volta collegate con altre opere che giungevano fino a Susa. Questo sistema collegava organicamente tre tra le principali fortezze sabaude del tempo in un unico sistema perfettamente funzionale, che resterà operativo fino alla Guerra delle Alpi, durante la quale, non a caso, l'armata delle Alpi, comandata dal generale Kellermann, non operò mai contro questa linea fortificata, preferendo compiere solo azioni di disturbo lungo la frontiera [fig. 4].

L'artiglieria della prima metà del Settecento

Alla fine del XVII secolo una delle migliori macchine da guerra europee, l'esercito francese, aveva a disposizione una artiglieria valida ma ancora eterogenea, che fu in parte riorganizzata durante le riforme promosse da François Michel Le Tellier de Louvois, il potente ministro della guerra di Luigi XIV. Lo stato dell'artiglieria francese a cavallo tra Sei e Settecento è ben documentato grazie soprattutto al superbo lavoro di Pierre Surirey de Saint-Remy, luogotenente del Gran Maestro d'Artiglieria di Francia, che nel 1697 pubblicò le sue famose *Mémoires d'artillerie*. Ciò nonostante si trattava di pezzi spesso molto eterogenei e di epoche e produzioni diverse. Un primo passo verso una vera e propria standardizzazione fu operato, alcuni decenni più tardi, da Jean Florent de Vallière, direttore generale della Scuola d'Artiglieria. I suoi studi portarono alla creazione di precisi *standard* per le artiglierie: i calibri per i cannoni furono limitati a quattro, ossia da 24,

Fig. 3. La fortezza di Cuneo, dopo l'assedio del 1744, all'apice delle sue fortificazioni (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 32.A II rosso).

Fig. 4. Carta topografica relativa alle medie valli di Susa e Chisone alla fine della Guerra di successione austriaca. Le piazze di Exilles, Fenestrelle e della Brunetta erano ormai collegate tra loro grazie a un esteso sistema di fortificazioni campali, il cui vertice era rappresentato dai trinceramenti dell'Assietta, un sistema integrato che permise di razionalizzare la difesa ottimizzando lo schieramento delle forze in campo (da Eugenio Garoglio, Fabrizio Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo*, CeSRAMP, Revello 2011, p. 56).

Fig. 5. L'autore a fianco di un pezzo d'assedio sistema Vallière fuso da Jean Maritz, conservato presso il Museo del Castello di Morges, Svizzera. Fig. 6. Un cannone da 32 libbre (A) e due cannoni da 16 libbre (B-C) appartenenti al parco d'artiglieria sabauda, illustrati da Giovanni Battista d'Embser nel 1732 (da Giovanni Battista D'EMBSER, *Compendio della grand'arte d'Artiglieria*, commento di Giorgio Dondi, vol. II, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno 2007, p. 11).

12, 8 e 4 libbre, mentre per i mortai furono limitati a 3, da 12 e 8 pollici per le bombe e da 15 per quelli petrieri. Il 7 ottobre 1732 un'ordinanza regia stabiliva ufficialmente l'adozione di quello che diventava il sistema Vallière. Caratteristica di questi cannoni era l'anima forata dal pieno grazie alle macchine alesatrici di Jean Maritz, l'ingegnere di origine svizzera che rivoluzionò il sistema produttivo dell'artiglieria in Francia [fig. 5]. I pezzi Vallière erano senza dubbio superiori ai precedenti, la loro linea allungata e le ricche decorazioni li rendevano facilmente identificabili; l'anima della canna, ottenuta grazie alla macchina alesatrice, garantiva maggiore precisione. Questi pezzi erano tuttavia ancora molto pesanti, dando buoni risultati negli assedi ma non nella guerra di movimento, i loro affusti erano grandi e non era ancora stata prevista una linea di obici. Tali difetti apparvero evidenti durante la Guerra di successione d'Austria e soprattutto in quella dei Sette Anni, dove non ressero il confronto con le artiglierie austriache e soprattutto con quelle prussiane. Nello Stato sabaudo, intanto, il processo di standardizzazione delle artiglierie fu lento e complesso. Alla fine del XVII secolo l'artiglieria non possedeva una vera e propria organizzazione e i suoi pezzi erano a dir poco eterogenei. Nel 1702 Giovanni Battista Cebrano viene nominato regio fonditore dell'Arsenale e da questa data hanno probabilmente origine i primi sforzi diretti verso una standardizzazione dei pezzi e della produzione. Bisognerà aspettare però sino al 1726 per vedere un primo passo concreto verso la riorganizzazione del parco materiali, quando Vittorio Amedeo II ordinerà di stendere un inventario dettagliato dell'artiglieria e dei materiali ad essa connessi. Nel 1731 il nuovo sovrano Carlo Emanuele III emanò un ordine analogo, ma questa volta il lavoro fu

svolto in modo più completo e organico e fu seguito da un Congresso d'Artiglieria. Una volta raccolti i risultati del congresso, il re di Sardegna incaricò Giovanni Battista d'Embser, colonnello del Battaglione d'Artiglieria, di seguire la stesura degli inventari. Il risultato fu il *Dizzionario Istruttivo di tutte le Robbe appartenenti all'Artiglieria e i Dissegni d'ogni sorta de Cannoni et Mortari con tutte le pezze, stromenti ed utigli appartenenti all'Artiglieria come anco le piante, alzate et profili di tutte le machine, edifizy, et ordegni necessari alla medema*, presentato nel 1732 a Carlo Emanuele III e seguito da un *Compendio della grand'arte d'Artiglieria*, dove materiali, attrezzi, strumenti, macchinari e opifici erano illustrati in tavole esplicative [fig. 6]. Intanto, alla guida della produzione dell'Arsenale di Torino, subentrò Francesco Antonio Cebrano, che il 14 febbraio 1731 sostituì suo padre, che si ritirò a vita privata. Quell'anno fu approvata una nuova ordinanza di cannoni, il Modello 31[14], sintomo evidente della volontà di migliorare la produzione delle artiglierie come avveniva parallelamente in Francia e negli altri principali paesi europei. L'organizzazione e l'apparato iconografico dell'Embser ricordano moltissimo, soprattutto nelle tavole relative all'armamento individuale e alle armi bianche, quello elaborato da Saint-Remy nelle sue *Memorie d'Artiglieria*, testo molto conosciuto all'epoca e ristampato in diverse edizioni. La nuova produzione sabauda del Cebrano poteva poi essere considerata una sorta di versione subalpina del sistema Vallière, dal quale non si discostava molto in termini generali. Durante i successivi fatti bellici, le Guerre di successione di Polonia e d'Austria, poco o nulla cambiò nelle armate francesi e nulla in quelle sabaude, ma questa non fu una tendenza seguita da tutti i paesi europei.

La prima riorganizzazione delle difese del Regno di Sardegna: le fortezze Classe Bertola

Nella prima metà del Settecento la portata delle artiglierie stava aumentando gradualmente, grazie a nuove composizioni della polvere e a migliori leghe di bronzo in grado si resistere alle sollecitazioni prodotte da cariche di lancio più potenti. I mezzi a disposizione degli attaccanti stavano dunque modificando le regole del gioco; la prima parallela era ora collocata oltre i canonici 600 metri previsti dai trattai di Vauban, e il primo obiettivo tattico era ottenere una totale superiorità d'artiglieria non solo sul fronte d'attacco ma, se possibile, su tutto il perimetro della piazza investita. Dunque ora non si trattava più di un confronto tra il cannone e il fucile difeso dalle murature, ma di un duello a distanza di artiglierie. Ignazio Bertola tenne poco conto di questo cambiamento, e tutte le fortezze da lui progettate e costruite soffrirono enormemente la sottovalutazione che fece in merito all'aumentata potenza di fuoco delle artiglierie del periodo. Ad esempio alla Cittadella di Alessandria, su circa 100 pezzi di artiglieria in dotazione alla piazzaforte, solo

[14] Giovanni Cerino Badone, *Il volto di Marte. L'esercito sabaudo e la realtà del campo di battaglia, 1740-1796*, Fondazione Filippo Burzio, Borsa di Studio «Vittorio Chiusano», 2011-2012, p. 59.

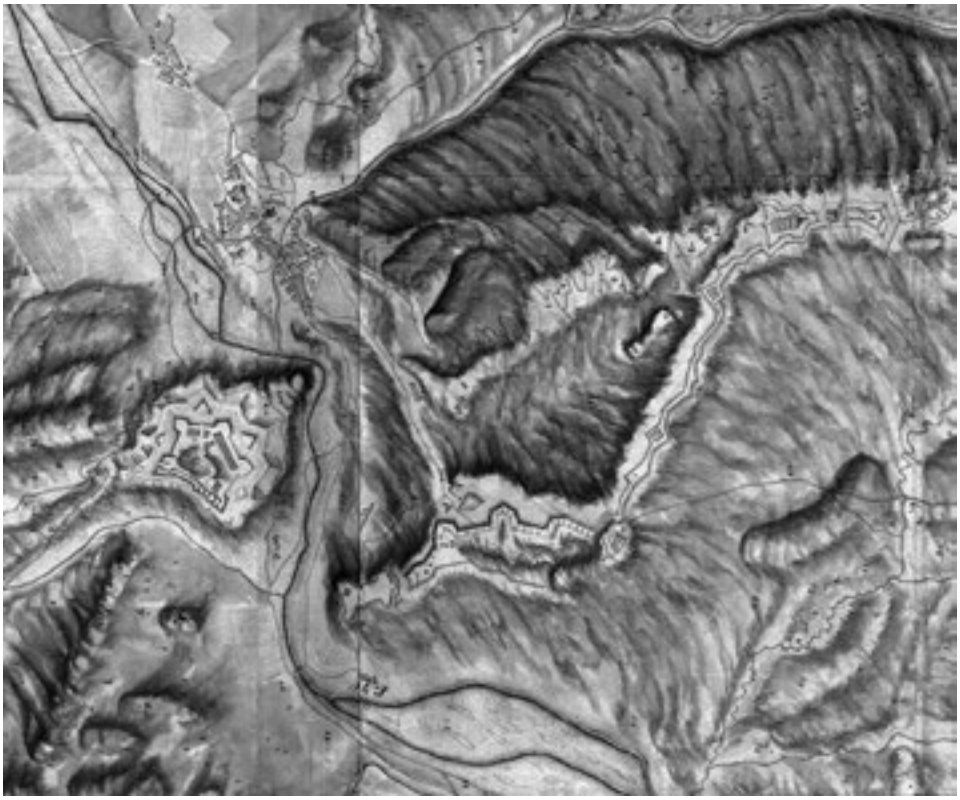


Fig. 7. Dettaglio di una carta topografica relativa alla media val Chisone con il forte di Fenestrelle in costruzione. Il forte delle Valli, a destra, risulta già ultimato, mentre il forte San Carlo, al centro, appare ancora privo di fabbricati interni. A sinistra del San Carlo sono visibili gli sbancamenti per il forte del Chisone, che verrà tracciato ma mai completato. I nuovi forti di Fenestrelle si integrarono perfettamente con il vecchio forte francese del Mutin, visibile a sinistra, e rappresentarono la migliore realizzazione di Ignazio Bertola (IGM Firenze, *Fenestrelle*, per gentile concessione Archivio CeSRAMP).

due erano stati collocati in casematte alla prova. Si è voluto vedere in questa grave lacuna tattica la necessità di completare il prima possibile la nuova fortezza. In realtà se si esaminano nel dettaglio anche gli altri cantieri seguiti da Ignazio Bertola, in particolare quelli di Demonte, Exilles, Fenestrelle e la Brunetta di Susa, iniziata dal padre Antonio, non si può non notare come l'artiglieria in casamatta avesse un ruolo del tutto marginale nella sistemazione tattica di queste piazze. Alla Brunetta di Susa si giunse a sagomare, a colpi di mina, una intera montagna sino a farle assumere la pianta di una fortezza bastionata. La grande fortezza alpina disponeva di una sola batteria casamattata, la Batteria Reale, dove potevano essere schierati 9 pezzi. Altrove, come a Exilles e Fenestrelle, si preferì schierare i pezzi principali all'interno di postazioni in barbetta protette lateralmente da imponenti traverse in muratura, senza adottare però nessuna copertura alla prova [fig. 7]. Queste lacune progettuali emersero dolorosamente già nel corso della Guerra di

successione austriaca (1740-1748). Le fortezze della 'Classe Bertola' da un punto di vista operativo soffrirono enormemente il fuoco delle artiglierie d'assedio, specie il bombardamento a granata ed il tiro a palla arroventata. Mancando di locali alla prova per le artiglierie si cercava di ovviare a tale necessità tramite la costruzione di blindaggi e traverse, con un abbondante uso di legname. Delle sue quattro grandi fortezze sabaude investite nel corso del conflitto, Demonte (1744), Tortona (1745), Exilles (1745) e la Cittadella di Alessandria (1745), le prime due caddero rispettivamente dopo 4 e 11 giorni di bombardamento, la terza si salvò solo per la tenuta delle opere campali di appoggio in quota[15], mentre la fortezza alessandrina fu solamente sottoposta a uno stretto blocco senza ricevere una sola cannonata. Gli ingegneri militari e gli artiglieri francesi furono in grado, sin dalla campagna del 1744, di osservare la mancanza di protezioni alla prova e constatare il grande impiego che facevano i sabaudi di fascine e legname. Il tiro a palla arroventata e il lancio di granate esplosive divenne una soluzione piuttosto efficace per fiaccare la resistenza di queste fortificazioni, che di fatto cedevano dopo pochi giorni di fuoco di batteria. I gravi incendi e le distruzioni, già viste in occasione del famigerato assedio di Demonte[16], si ripresentarono l'anno seguente a Tortona. Non a caso gli alleati franco-spagnoli erano assai fiduciosi del buon esito dell'operazione e scrivevano nella loro corrispondenza che «Lunedì prossimo tutta questa artiglieria [70 pezzi da 24 e 20 mortai] tirerà all'unisono e farà un grande effetto; le opere sono piccole, ravvicinate e allestite con una massa di fascine sulle quali tireremo a palle arroventate»[17]. «Gli approcci furono perfezionati, e si cominciò a battere in breccia, e la quantità di bombe gettate sul castello non lasciò alcuna zona sicura per il nemico. [...] Si continuò a far progredire le opere dell'assedio. La gran parte delle opere avanzate, costruire in fascine, furono distrutte dall'artiglieria che le ridusse in cenere con il tiro a granata. Le stesse bombe misero fuoco al magazzino di legno della fortezza, e l'incendio incominciò a far ammutinare la guarnigione»[18].

I colleghi in uniforme, specie quelli che nelle fortezze dovevano combattere e se necessario morire, incominciarono a criticare apertamente il conte Bertola, e i comandanti sul campo più giovani ed esperti, come Leutrum e Bricherasio,

[15] Eugenio Garoglio, *Il sistema difensivo alpino nel settore di Exilles*, in Garoglio, Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo*, cit., pp. 31-63.

[16] Gli incendi si svilupparono al punto da minacciare le polveriere. La guarnigione, già sottoposta a un martellante tiro di artiglieria, si ammutinò arrendendosi al nemico dopo soli quattro giorni di combattimento. Ignazio Bertola scaricò tutte le responsabilità sul comandante dell'artiglieria, il maggiore Franchino. Bartolomeo Giuliano, *La campagna militare del 1744 nelle Alpi occidentali e l'assedio di Cuneo*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1967, pp. 105-110.

[17] Lettera da Tortona del 21 agosto 1745, in *Correspondance du Marquis de Croix, Capitaine Général des Armées de S.M.C., Vice-Roi du Mexique, 1737-1786*, Nantes 1891, pp. 49-50.

[18] Alexandre-Frédéric-Jacques Masson de Pezay, *Historique des Campagnes de M. le M.al de Maillebois en Italie. Pendant les annés 1745 et 1746*, 4 voll. in-4, Imprimerie Royale, Paris 1775, II, pp. 133-134.

iniziarono a scegliere per i loro Stati Maggiori ingegneri più vicini alla realtà della guerra e alle concrete necessità operative, come Pinto di Barri e Vedani. Nonostante i complimenti di facciata[19], tra gli ufficiali si potevano cogliere confidenze di questo genere: «L'armata Gallispana, dopo aver incendiato Demonte, obbligò il governatore di questo forte a capitolare, dal momento che temeva l'esplosione di una polveriera la cui porta di ferro era già diventata rossa: fu data notizia di questa resa a Carlo Emanuele III, presenti il signor Dulac [ufficiale di artiglieria], che si trovava in udienza dal re con il signor Bertola, capo degli ingegneri. Questo, che aveva fortificato Demonte, dopo aver ascoltato la relazione, non poté trattenersi dall'esclamare "io non riesco a capire cosa sia avvenuto la dentro, quel forte doveva tenere più a lungo, sicuramente il diavolo ci ha messo lo zampino! Tanto peggio!". Gli rispose il signor Dulac, in presenza del Re, "voi dovevate prevedere e prevenire questi casi, preparando dei magazzini d'acqua benedetta per scacciarlo"»[20]. «Quello che aveva allora la suprema direzione del genio, si era dato più da fare a costruire su eleganti disegni, come se si trattasse di un monumento consacrato alla sua gloria. Non c'era nella piazza che questo pezzo [il Dongione, distrutto dalle mine di demolizioni francesi del 1744] completato, che costò così caro, che si sarebbero potute costruire le fortificazioni in muratura, e mettere i magazzini in sicurezza con le somme che furono stanziate. Si può dire che con questo Dongione abbiamo perso la piazza, e che invece di essere un monumento di gloria, fu un monumento di onta per il suo autore. Infine lo scoppio di una mina lo abbatté a terra»[21] [fig. 8].

[19] «Il commendatore Bertola era stato riconosciuto nella guerra antecedente da' Francesi siccome un uomo di grandissima vaglia nel suo mestiere; ma in questa guerra dopo la caduta del forte di Demonte e del castello di Tortona pareva che il suo credito si fosse diminuito di assai, ma dopo l'evento della cittadella di Alessandria, che i nemici non si arrischiarono di attaccare, si è poi veramente conosciuto quanto grande fosse il merito dell'autore, per il quale egli deve essere sommamente pregiato». Luigi Cibrario (a cura di), *Memorie storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747 scritte dal conte Gaspare Galleani d'Agliano*, Torino 1840, p. 288. Interessante in questo caso è lo slittamento dei meriti e un ottimo risultato strategico che vengono attribuiti alle caratteristiche costruttive di una fortezza e al suo ingegnere. Vale inoltre la pena notare che Alessandria non venne assediata per divergenze strategiche in seno al comando alleato franco-sabaudo, piuttosto che per ragioni tattiche inerenti alle strutture della Cittadella.

[20] Jean-Louis Grillet, *Dictionnaire historique, littéraire et statistique des Départements du Mont-Blanc et du Léman*, vol. II, Chambéry 1807, p. 148.

[21] Piera Robbone (a cura di), *Le Memorie del conte Roberto Malines*, in «Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte», vol. VI, Torino 1932, p. 239. Le critiche alle fortificazioni di Ignazio Bertola furono sempre soffocate dal ministro Bogino, ma lasciarono il segno presso gli ambienti di corte, al punto che la vicenda delle fortificazioni di Demonte, realizzate con più attenzione ai decori che all'efficienza di combattimento, furono trascritte anche nella storia ufficiale della Guerra di successione d'Austria, la *Relation de la campagne faite par S.M. en 1744, et par ses Generaux avec des Corps Separès*, dell'Abate Minutoli; ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Storia della Real Casa*, Categoria III, *Storie Particolari*, mazzo 22, vol. II, pp. 92-94.

Fig. 8. L'assedio di Demonte del 1744; evidente il tiro incrociato delle batterie francesi che, grazie all'uso di palle arroventate,causò ben presto la combustione delle numerose difese in legno della fortezza bertoliana (ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Storia della Real Casa*, Categoria III, *Storie Particolari*, mazzo 24).

1753-1792, tra 'Patti di Famiglia' e la 'Guerra fredda dell'Est'

Nella metà del XVIII secolo, a livello diplomatico, le cose erano cambiate e le due potenze avversarie per antonomasia, l'Austria degli Asburgo e la Francia dei Borbone, nel 1756 si allearono tra loro. Gli anni tra il 1750 ed il 1792 furono politicamente complessi: la diplomazia piemontese rientrò nell'orbita francese e cercò di allearsi con la Prussia di Federico II, l'esercito sabaudo fu preparato e addestrato a confrontarsi con quello austriaco nella Pianura Padana, mentre l'organizzazione militare della frontiera orientale fu completamente ripensata. Il 18 ottobre 1748 veniva firmato ad Aquisgrana il trattato di pace che metteva fine alla Guerra di successione austriaca. Nonostante la vittoria sulla Spagna e la Francia nel teatro operativo italiano, l'Austria fu la potenza maggiormente penalizzata: dovette infatti riconoscere alla Prussia il possesso dell'Alta Slesia e della contea di Glatz, e implicitamente il rango di grande potenza. Inoltre dovette cedere a don Filippo di Borbone il ducato di Parma e Piacenza cui fu riunito anche quello di Guastalla. Il trattato non riconobbe però la successione borbonica sul trono di Napoli nel caso in cui Carlo VII avesse ereditato dal fratello la corona di Spagna, e di conseguenza il re delle Due Sicilie rifiutò di ratificarlo. Il duca di Modena e la Repubblica di Genova furono reintegrati nei loro diritti e domini, incluso il marchesato di Finale. Ma il congresso di Aquisgrana ignorò la pretesa genovese

di ottenere dall'Inghilterra un risarcimento di 9,3 milioni di fiorini tedeschi per i sussidi somministrati a Vienna e a Torino.
Al re di Sardegna furono confermati i possessi già concordati con l'Austria nel 1743 previsti dal trattato di Worms. Di conseguenza passarono sotto l'amministrazione sabauda l'alto Novarese, il Vigevanasco e parte del Pavese. Inoltre Carlo Emanuele III ottenne anche il contado di Angera, evento che suscitò le più vive proteste delle comunità mercantili di Milano, in quanto la capitale del Ducato veniva privata del suo unico collegamento diretto con la Svizzera e gran parte degli stati tedeschi. Il nuovo confine lungo l'intero corso del Ticino dal Lago Maggiore al Po assicurava, infatti, al Piemonte il monopolio doganale su tutto il flusso commerciale terrestre tra l'Italia e l'Europa commerciale. Di qui si spiega anche l'enorme successo che la Fiera di Alessandria andò a conquistarsi nella seconda metà del Settecento e l'importanza continentale di quella di Novi.
L'esaurimento reciproco dei belligeranti aveva imposto un'apertura alle trattative di pace e a tutti i contendenti sembrò questa più una tregua d'armi che altro. L'equilibrio geopolitico e strategico scaturito dalla pace di Aquisgrana venne nel frattempo ridefinito e rafforzato in Italia da trattati sui confini lombardi e dalle relative convenzioni doganali e commerciali (1750-1753), dalle rotabili transappenniniche (Cento Croci, Garfagnana, Futa, Abetone) e dalla convenzione di non intervento e mutua difesa seguita dal trattato di Aranjuez per la tranquillità d'Italia (1752). Eppure queste misure non sarebbero da sole bastate a garantire il quarantennio di pace e relativo sviluppo di cui l'Italia poté godere sino alle guerre della Rivoluzione francese. Molte delle soluzioni adottate erano infatti considerate precarie, a cominciare proprio dalle annessioni sabaude in Lombardia e dalle successioni di Napoli, Parma e Piacenza. Soltanto l'inatteso rovesciamento delle alleanze europee, con l'inedita coalizione tra i Borboni e gli Asburgo contro l'Inghilterra evitò il diretto coinvolgimento del teatro italiano nella Guerra dei Sette Anni (1756-1763).
Nonostante l'apparente immobilità, la situazione era tutto meno che tranquilla. L'Inghilterra fece tutto quanto in suo potere per far coalizzare gli stati italiani contro il blocco continentale. Il risultato fu deludente, e non poteva che essere tale. Il 20 maggio 1756, due giorni dopo la dichiarazione di guerra, la squadra navale francese di Tolone tagliò in due quella inglese che cercava di sbarrarle il passo verso Minorca, archiviando definitivamente le iniziative del ministro Pitt. A Torino, nel frattempo, era stata respinta la richiesta di Maria Teresa di ottenere dal Regno di Sardegna un corpo ausiliario per combattere contro la Prussia, sostenendo che il *casus foederis* previsto dal trattato di Aranjuez riguardava soltanto l'Italia, mentre l'aggressione di Federico II aveva per oggetto solo i territori tedeschi. In realtà l'oggetto del contendere era Piacenza, con il rischio di accendere un conflitto sardo-napoletano. Ma anche se avesse voluto, il nuovo assetto diplomatico, almeno per il momento, non garantiva sufficienti spazi di manovra. Lo scarso potenziale militare e finanziario, specie se rapportato alla Francia e all'Impero austriaco, del Regno di Sardegna e la dipendenza economica dai traffici terrestri diretti verso la Germania e la Francia, non consentiva a Torino di rivendicare in

maniera più attiva i propri interessi. Inoltre, per quanto fosse forte l'influenza commerciale e culturale inglese, la sola squadra del Mediterraneo non bastava a garantire la tenuta militare del Regno, dal momento che le chiavi strategiche del Nord Italia (i passi dell'Appennino ligure, la piazzaforte di Mantova e la Stretta di Salorno) erano saldamente controllate dalla Francia e dalla Spagna.
Tuttavia la corte di Torino aveva davanti agli occhi la struttura dell'alleanza tra Vienna e Versailles ogni giorno e poteva misurarne la tenuta o meno. Analizzando i documenti d'archivio, inerenti la corrispondenza diplomatica con gli ambasciatori in Francia e in Austria, emerge una situazione molto complessa. L'alleanza stipulata tra le due antiche monarchie rivali era una 'alleanza di stallo': la simmetria tra i rapporti di forza tra le due grandi superpotenze continentali fece sì che il loro mutuo condizionamento nel rapporto di alleanza finisse per bloccare ogni iniziativa congiunta, negandosi reciprocamente i propri obiettivi. Solo l'Austria riuscì, dopo un conflitto durissimo contro la Prussia, a mantenere lo *status quo*, mentre per la Francia si può parlare di netta sconfitta militare e diplomatica. Questa alleanza, stipulata nel 1756 e mantenuta in vita almeno sulla carta sino 1792, consentiva a ciascuno dei due attori di controllarsi a vicenda, un patto volto alle gestione e al reciproco condizionamento. In assenza di questo legame si sarebbero trovati molto probabilmente a combattere tra di loro, mentre ora potevano scoraggiare reciprocamente le loro iniziative destabilizzanti, contribuendo così in modo indiretto al mantenimento della pace in Europa[22].
La diplomazia sabauda poteva muoversi e la partita, che si apprestava a giocare nella seconda metà del secolo, era quella non già di ingrandire i possedimenti della Corona, ma di difenderli. Da chi appariva fin troppo chiaro; Vienna non faceva mistero della volontà di riprendersi i territori, specie quelli del Novarese che erano fondamentali per l'economia milanese. Nel 1774 il re Vittorio Amedeo III ragionava in questi termini: «Malgrado le insinuazioni fatte in varie occasioni in questo secolo a tutti gli imperatori sui vantaggi che la Corte di Vienna ricaverebbe da una partizione dell'Italia, di cui noi ci contenteremmo di un terzo, lasciando ad essa gli altri due terzi, non siamo mai riusciti ad allacciarla ai nostri interessi. Noi abbiamo ragioni assai valide per credere che, qualunque sia il modo di pensare dell'imperatore, la Corte di Vienna attraverserà sempre i nostri interessi ogniqualvolta lo possa fare»[23].
Il giovane imperatore Giuseppe II, affiancato al trono da Maria Teresa a partire dal 1765, mirava ad estendere i confini dell'Impero e a riacquistare, sugli stati tedeschi, prestigio e autorità. Nel 1775 l'Austria aveva annesso la Bucovina a spese dell' Impero turco, e già Giuseppe pensava di impadronirsi della Serbia e della Bosnia.

[22] Marco Cesa, *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, il Mulino, Bologna 2007, p. 266.
[23] Queste parole sono tratte dalle istruzioni di Vittorio Amedeo III al conte di Scarnafigi, destinato inviato straordinario presso la Corte di Vienna, il 10 giugno 1774. Citato in Nicomede Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 fino al 1861*, Fratelli Bocca, Torino-Firenze 1880, vol. I, p. 555.

In Italia era attratto dai possedimenti della repubblica di Venezia, in modo da riunire il porto di Trieste e Milano al Tirolo. Oltre a questo attendeva la morte del duca di Modena per rivendicare il suo territorio, insieme al Ferrarese. Aveva annunciato il suo desiderio di riprendere al re di Sardegna i territori ceduti nel 1738 e nel 1748, ossia Tortona, Novara e Alessandria, in quanto antichi possedimenti del ducato di Milano: «l'imperatore non sapeva nascondere e celare i suoi vasti disegni. La sua vivacità lo tradiva sovente»[24]. Date queste esternazioni di fatto diventate pubbliche, la diplomazia sabauda non poteva che trarre delle logiche conclusioni: «Se vi è una Corte che noi dobbiamo temere, massime dal 1713 in poi, senza dubbio è quella di Vienna. I suoi sentimenti e i suoi modi d'agire sono sempre i medesimi, malgrado il mutamento delle Case installate sul trono imperiale, e i legami politici e di famiglia, che avrebbero dovuto legare strettamente le due Corti»[25].
Abbandonando la tradizionale equidistanza tra Vienna e Versailles, Torino accettò l'offerta francese di entrare stabilmente nel suo sistema di sicurezza, noto come 'Patto di Famiglia', e di coordinare la propria politica italiana con quella francese. La svolta si ebbe già negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III, con le triplici nozze celebrate nel 1771, 1773 e 1775, delle principesse sabaude e del principe di Piemonte con due fratelli e una sorella di Luigi XVI. Seguì poi la formale alleanza difensiva e segreta siglata a Versailles l'8 aprile 1775, con la quale il Regno di Sardegna rientrava di fatto sotto il protettorato francese[26]. La potenza inglese sembrava avviata ad una rapida decadenza: la crisi innescata dalla rivolta delle colonie del Nord America, del 1775, e la difficile guerra in corso per la loro pacificazione sembrava dare ragione alla scelta di entrare nel 'Patto di Famiglia' borbonico a scapito della tradizionale alleanza con l'Inghilterra, in quanto «la mole già immensa de' suoi debiti nel tempo istesso che diminuiscono per l'interruzione e i pregiudizi del commercio e delle dogane le sue entrate, corre il rischio di soccombere infine e di decadere dal credito e dalla possibilità di recare all'occorrenza a' suoi alleati que' sussudi ne' quali sussiste per le guerre di terra tutta l'efficacia di sua sussistenza»[27].
Il 'Patto di Famiglia' era di fatto una 'garanzia sulla vita' per il Regno di Sardegna nella stessa misura in cui lo fu, poco più di un secolo dopo, la Triplice Alleanza per il Regno d'Italia. Tale prospettiva portò, già alla fine degli anni settanta del XVIII secolo, a pianificare nel dettaglio la politica estera di Torino. Il ministro degli affari esteri, il conte Perrone, nel 1778 constatava il ruolo crescente della Prussia di Federico II sugli spazi tedeschi che di fatto portava al mantenimento

[24] Frédérick II, *Mémoires depuis la Paix de Hubertsburg en 1763, jusqu'à la fin du partage de la Pologne en 1775*, in *Œuvres de Frédérick le Grand*, vol. VI, Berlin 1847, p. 124.
[25] Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, cit., p. 556.
[26] Il testo del trattato è ancora oggi conservato presso il *Ministère des Affaires étrangères* MAE, Trattato n. 17750001, *Convention matrimoniale entre Charles-Emmanuel, prince de Piémont, et Marie-Adélaïde-Clotilde-Xavière de France*, 1775.
[27] Antonio Canova, *Considerazioni sopra il governo degli Stati di Sua Maestà, scritta in principio del regno di Vittorio Amedeo III*, BRT, Manoscritto Storia Patria 862.

dell'alleanza di stallo tra Francia e Austria. Quest'ultima continuava a nutrire forti ambizioni sui territori italiani, anche quelli che non le appartenevano direttamente, ma su cui rivendicava la giurisdizione imperiale. L'alleanza tra Parigi e Vienna, nonostante il 'Patto di Famiglia', rimaneva pur sempre un pericolo reale per il Regno di Sardegna, schiacciato in mezzo a due grandi potenze una delle quali non aveva ancora accettato le perdite territoriali del 1748. A questo punto non si poteva restare passivi, ma occorreva costruire un sistema di alleanze sulla base di tutti gli stati e le corti che avevano interessi comuni a quella di Torino, specie in funzione antiaustriaca. Il ministro individuò possibili aperture con la Repubblica di Venezia in Italia, con il re di Prussia e i principi protestanti tedeschi in Germania, l'Inghilterra e la Russia. La catena di alleanze prospettata dal Perrone non venne mai a concretizzarsi, ma aperture diplomatiche vennero effettivamente intraprese con questi paesi. Nel frattempo la Corte di Berlino venne informata che con il suo appoggio i sabaudi erano pronti a sfidare gli Asburgo sul campo di battaglia e a impadronirsi della Lombardia. Bisognava persuadere il re prussiano che era anche nel suo interesse l'accrescimento della potenza subalpina. Nel caso che si fossero trovati in conflitto con Giuseppe II, a fianco della Francia, essi avrebbero contato soprattutto sull'alleato prussiano. Tale linea era destinata a durare fino al 1789[28].
Il ministro Perrone, stilando i caratteri generali della grande strategia sabauda nel 1778, mise nero su bianco che «il Re deve mettersi in condizione di resistere con le proprie forze al primo assalto. Su questo punto non si pongono alcuna difficoltà poiché dipende unicamente dalla volontà del Re. S.M. non ha che da mantenere su un buon piede [in efficienza di combattimento] le truppe che ha in tempo di pace, e di levarle in conseguenza ai bisogni senza altri inconvenienti sino a 40 o 50 mila uomini. Ci sono nei magazzini tutto il necessario per entrare in campagna, le Piazze sono in buono stato, e la strada di Ceva sarà messa in sicurezza come conviene»[29]. Il sistema militare sabaudo fu riorganizzato per intero a partire dal 1774, continuando negli anni successivi. Johann Wilhelm Daniel von Archenholz, durante il suo viaggio in Italia nel 1780, visitò gli stati sabaudi. Il veterano della Guerra dei Sette Anni decise di vedere con i propri occhi la macchina bellica del re di Sardegna, la cui fama riteneva sproporzionata alla sua reale consistenza: «io ho poca considerazione dell'armata del re di Sardegna, che per quanto ben organizzata, non è al momento pronta per la guerra, e sotto molti aspetti non militarmente efficiente. Ciò nonostante questo monarca è un importante alleato per un principe

[28] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazioni*, *Negoziazioni con la Prussia*, mazzo 1; *Memorie del conte Perrone nella quale, stante la continuazione dell'alleanza stata conchiusa nel 1756 tra la Francia e la corte di Vienna, si tratta del sistema politico che nelle attuali circostanze converrebbe alla M.S. di adottare e si propone un'alleanza tra la predetta M.S., il re di Prussia e diversi altri principi d'Europa*; *Nouvelle instructions au comte Fontana*, 28 settembre 1783. Tutta la vicenda è descritta in Giuseppe Ricuperati, *Lo Stato Sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi di antico regime*, UTET, Torino 2001, pp. 233-238.
[29] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazioni*, *Negoziazioni con la Prussia*, mazzo 1

che sia impegnato in una guerra nel nord Italia; nonostante il suo piccolo esercito, egli non è facile da sconfiggere, a causa del grande numero di fortezze presenti sul suo territorio, che spesso frustrano i vantaggi che un assalitore ha guadagnato in campo aperto. È in queste fortezze che il re di Sardegna risulta il più formidabile principe in Italia, ma questo è niente sulla bilancia politica dell'Europa»[30].

L'inarrestabile progresso delle artiglierie: il *Sistema Liechtenstein* e il *Sistema Gribeauval*

A partire dal 1744, l'artiglieria austriaca fu notevolmente migliorata grazie alle riforme del principe Joseph Wenzel Liechtenstein, nominato quell'anno direttore generale d'Artiglieria. Seguiranno, per l'esercito prussiano, quelle dei generali Christian von Linger e Samuel von Schmettau. L'artiglieria diventò più versatile ed entrò ufficialmente in battaglia come corpo mobile, capace di appoggiare le azioni della fanteria e di spostarsi rapidamente dove necessario. Ma il vero punto di svolta arriverà con la Guerra dei Sette Anni, durante la quale faranno prepotentemente comparsa sui campi di battaglia l'artiglieria a cavallo e gli obici. Se in questa guerra Austria e Prussia furono senza dubbio all'avanguardia, tale situazione non durò a lungo. Terminate le ostilità Jean-Baptiste Vaquette Gribeauval, che ebbe modo di studiare bene le moderne artiglierie grazie al suo servizio nell'esercito austriaco, riportò in Francia quanto appreso sul campo di battaglia e propose un nuovo sistema d'arma. Le proposte furono inizialmente contrastate dalla potente famiglia Vallière, per poi essere definitivamente adottate nel 1774. Il nuovo sistema, che prenderà appunto il nome di Gribeauval, prevedeva dei pezzi più leggeri dalla linea severa e razionale, molto diversi dai decorati e pesanti Vallière. Gli affusti erano più versatili e grazie ai miglioramenti nel campo dei materiali e della siderurgia era possibile aumentare la potenza e la celerità di fuoco. Il tiro utile passò dai 600 agli oltre 800 metri, con una portata massima che poteva giungere sino ai 2000 metri. I calibri furono ulteriormente standardizzati, prevedendo pezzi da 24 e 16 libbre d'assedio e da fortezza, da 12, 8 e 4 libbre per i pezzi da campagna, da 12 e 10 pollici per i mortai e in fine da 6 pollici per gli obici[31]. Questi pezzi avranno un peso determinante nelle future guerre napoleoniche e rappresentavano uno dei migliori materiali d'artiglieria dell'epoca [fig. 9].
Il XVIII secolo può essere dunque diviso idealmente in tre fasi. La prima è quella precedente al sistema Vallière, durante la quale l'uso dell'artiglieria da campagna è ancora complesso e durante gli assedi e nelle fortezze si impiegava artiglieria tra le più eterogenee per età, forma e dimensione. Una seconda fase, quella del sistema Vallière, durante la quale si iniziano a introdurre regole e sistemi di lavorazione più precisi ma non si è ancora arrivati ad una completa maturità del

[30] JohannWilhelm von Archenholtz, *A Picture of Italy*, W. Corbet, London 1791, pp. 114-115.
[31] Giovanni Cerino Badone, *Potenza di Fuoco. Eserciti, Tattica e Tecnologia nelle Guerre Europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Edizioni Libreria Militare, Milano 2013, pp. 134-138.

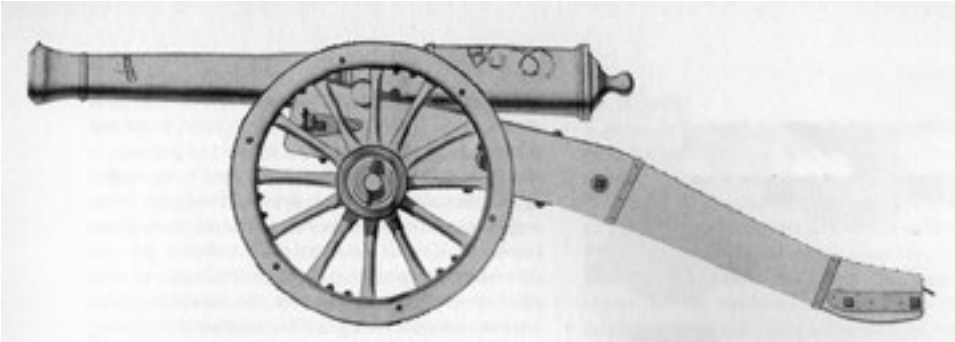


Fig. 9. Cannone d'assedio sistema Gribeauval prodotto verso la fine del XVIII secolo (collezione privata).

Fig. 10. Pianta di Torino e delle sue fortificazioni alla vigilia delle demolizioni napoleoniche (ASCT, *Collezione Simeom*, D 73).

corpo. Infine, nella terza fase, si sviluppano nuovi sistemi, come il Gribeauval, che di fatto traghetteranno l'artiglieria nel secolo successivo e resteranno privi di grandi variazioni sino all'introduzione della rigatura delle canne e poi del sistema a retrocarica [fig. 10].

Durante gli assedi erano utilizzati prevalentemente artiglierie e mortai di medio o grosso calibro. Gli attaccanti, procedendo con trincee e approcci codificati scientificamente nei trattati di Vauban, avevano come primo obiettivo quello di eliminare l'artiglieria dei difensori, così da potersi avvicinare il più possibile con le trincee alla fortezza per poter installare le batterie da breccia. Una volta creata una o più brecce si potevano tentare gli assalti decisivi. Solitamente, una volta aperta una

Fig. 11. La Cittadella di Torino impotente durante il breve assedio del 1799 (collezione privata).

breccia praticabile, i difensori trattavano la resa, specialmente se si riteneva difficile respingere l'assalto. Per spazzare le artiglierie della piazza si ricorreva anche al tiro a rimbalzo, ovvero si predisponevano delle batterie capaci di prendere d'infilata le cortine nemiche così da spazzare via i cannoni dei difensori. I mortai erano poi impiegati per distruggere batterie e magazzini grazie alle granate esplosive, che, dotate di rudimentali spolette a tempo in legno, potevano esplodere in aria o all'interno degli edifici, a seconda delle necessità. Il tiro a rimbalzo e i mortai favorirono la nascita nelle fortezze di spesse traverse interne in pietra, mattoni o terra, spesso foderate di legname e fascine, nel tentativo di isolare le artiglierie della piazza in diversi settori, limitando così i danni in caso di bombardamento. Gli edifici a prova di bomba dovevano in teoria essere in grado di resistere ai mortai, che però erano spesso in grado di tirare apposite granate con il fondo rinforzato, abbastanza pesanti da riuscire a perforare qualsiasi edificio. Durante un assedio uomini e artiglierie, da ambo le parti, erano bersaglio di proiettili di cannone, di schegge di granate, di cartocci a mitraglia, di palle di moschetto e soprattutto di pietre e altro materiale sbrecciato lanciato in ogni direzione dalle esplosioni [fig. 11]. Con i miglioramenti in campo tecnologico delle artiglierie e il conseguente aumento di gittata e precisione fu necessaria l'introduzione sistematica delle casamatte, così da proteggere maggiormente i cannoni dal volume di fuoco avversario. Nella seconda metà del XVIII secolo le fortificazioni più aggiornate schieravano ormai le artiglierie delle proprie batterie principali in casamatta. Dal canto loro le fortificazioni cercavano di ostacolare l'avanzata nemica con i propri pezzi, che

spesso erano pesanti e molto datati, visto che non era necessario spostarli e che in caso di caduta della fortezza sarebbero stati difficili da rimuovere. Le sortite della guarnigione, coperte dal fuoco dell'artiglieria della piazza, avevano poi il compito di rovinare i lavori d'assedio e ritardare l'avanzata nemica. La guerra di mina era poi l'ultimo strumento con il quale attaccanti e difensori cercavano di contendersi il terreno, considerando che se la piazza era dotata di un sistema di contromina era di gran lunga avvantaggiata considerando che il beneficio maggiore in questo tipo di guerra lo otteneva senza dubbio chi era stato in grado per primo di rendersi padrone del sottosuolo. A cominciare dall'inizio sino alla fine del XVIII secolo dunque furono molte le innovazioni che coinvolsero l'artiglieria e alla fine del secolo spesso non era neppure necessario aprire le tre canoniche linee parallele d'approccio a una fortezza ma bastava montare delle grandi batterie capaci di annientare in poche ore qualsiasi resistenza avversaria, come era capitato a Torino durante l'assedio del 1799, quando le 21 batterie degli austro-russi, forti di 111 pezzi, in 29 ore di fuoco smontarono gli 80 cannoni dei difensori francesi e incendiarono buona parte degli edifici della Cittadella. Allo stesso modo le fortezze erano chiamate a rispondere con mezzi sempre nuovi alle offese dell'artiglieria, in una corsa simile a quella tra predatore e preda, dove il predatore, in questo caso l'artiglieria d'assedio e le tecniche ossidionali in genere, dovevano restare sempre un passo in avanti per poter vincere. Non potevano ovviamente esistere fortezze

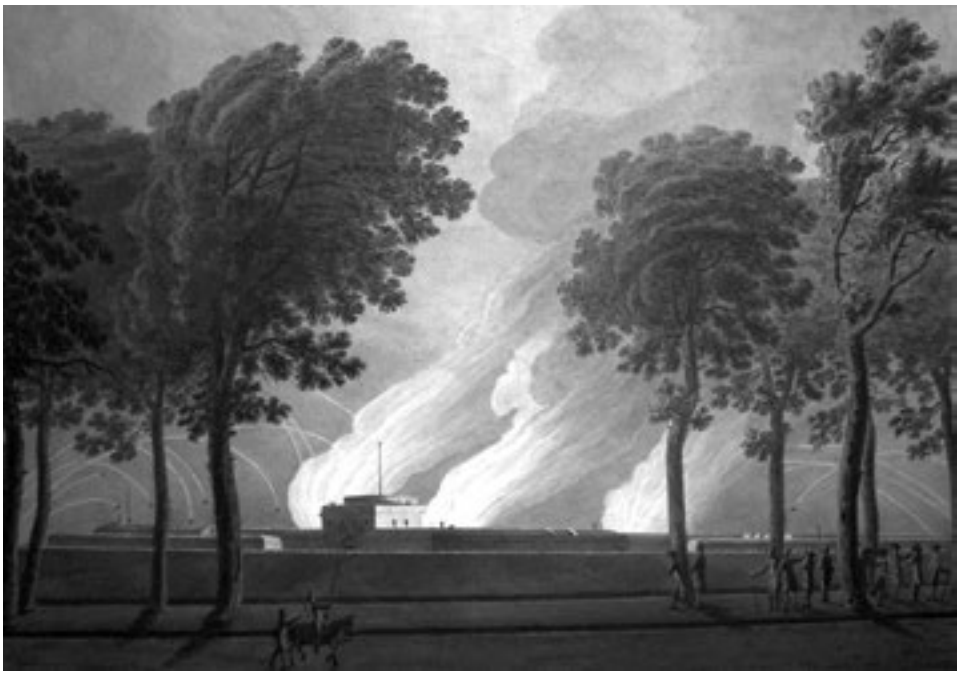


Fig. 12. Le terribili conseguenze della potenza di fuoco delle artiglierie austro-russe contro la Cittadella di Torino nel 1799 (Museo Pietro Micca, foto Fabrizio Zannoni).

imprendibili ma solo fortezze difficili da conquistare, capaci di resistere il tempo necessario all'arrivo di una armata di soccorso oppure capaci di causare l'allontanamento naturale del nemico per ragioni tattiche, strategiche o naturali. L'esercito del re di Sardegna, organizzato per sua natura con un profilo difensivo più che offensivo, trovava nelle fortezze la chiave del suo successo, e sulle fortezze puntò tutta la sua fortuna [fig. 12].

Nuove piazze per nuove artiglierie: le fortezze Classe Pinto

La seconda metà del XVIII secolo fu uno dei periodi più interessanti per quel che riguarda la storia delle fortificazioni del regno di Sardegna. La Guerra di successione d'Austria mise a dura prova le fortezze risistemate dopo il conflitto per la successione di Spagna, terminato meno di trent'anni prima. La tecnologia bellica, specie quella legata alle artiglierie, stava rendendo obsolete strutture che sino a pochi decenni prima apparivano robuste ed in grado di difendersi con successo. Le fortificazioni permanenti furono una delle caratteristiche peculiari della guerra del Settecento. I complessi e costosi sistemi fortificati, generati dai primi bastioni ideati dagli ingegneri militari italiani del XVI secolo e migliorati dall'opera di Vauban e Coehorn, e dai loro meno noti imitatori, raramente furono gli obiettivi strategici di un conflitto, e non erano considerati come dei baluardi inespugnabili. Anche la piazzaforte meglio costruita e la guarnigione più motivata, dopo un certo periodo, sarebbe stata costretta ad arrendersi. Tuttavia le fortezze non potevano essere superate o del tutto ignorate nel corso di una campagna. Il sistema viario settecentesco, poco sviluppato, si ancorava al territorio attraverso una serie di nodi stradali il cui controllo diveniva fondamentale per una armata operante in zona, specie in termini di magazzini di cibo, foraggio e munizioni. Gli eserciti del periodo, equipaggiati con fucili a pietra focaia, con il loro elevato raggio di tiro, necessitavano di un continuo flusso di rifornimenti che, sebbene modesto rispetto agli *standard* attuali, richiedeva sforzi non da poco alla struttura logistica degli eserciti. Una fortezza nemica lasciata a controllo di una strada risultava essere un pericoloso intralcio per le linee di operazione. Anche il più passivo dei governatori sarebbe stato in grado di organizzare incursioni nei confronti dei convogli in transito nelle vicinanze. Ma alla fine del secolo molti militari si chiesero se, con l'aumento della potenza di fuoco, specie dell'artiglieria, avesse ancora senso costruire e mantenere costose fortezze. I primi ad accorgersene furono, con un certo orgoglio, proprio gli artiglieri stessi, secondo i quali «nessuno dubita che la sorte delle fortezze dipenda interamente dal risultato delle battaglie, che le fortezze siano solo degli accessori, che il sistema della guerra sia infine cambiato, e che consista nell'avere degli eserciti ben armati, mobili e manovrieri»[32]. I rapporti di forza si erano completamente rovesciati. Un secolo e mezzo prima

[32] Jean Du Teil, *De l'usage de l'Artillerie Nouvelle dans la Guerre de Campagne, connaissance nécessaire aux officiers destinés à commander toutes les Armes*, Metz 1788, p. 2.

una fortificazione bastionata era di fatto uno strumento in grado di essere difeso, con successo, per lunghissimo tempo. Ora un parco d'assedio moderno era in grado di polverizzare tutte le artiglierie della piazzaforte assediata, costringendo alla resa il presidio, senza avere la necessità di aprire una breccia. Le vie da seguire furono sostanzialmente due: abbandonare le strutture preesistenti, oppure ammodernale e costruirne di nuove. Un 'nuovo' metodo per fortificare fu pensato da un ingegnere francese, Marc René de Montalembert[33]. Meditando sui combattimenti ai quali aveva preso parte durante la Guerra dei Sette Anni (1756-1762), si era reso conto della crescente importanza del cannone nella guerra d'assedio. Se in precedenza le operazioni difensive si basavano essenzialmente sul numero di fucilieri che si riuscivano a schierare sui rampari, ora si doveva confidare nella potenza di fuoco delle artiglierie. Le prestazioni delle nuove ordinanze sviluppate durante e dopo la Guerra dei Sette Anni, la loro elevata cadenza di tiro e il numero sempre crescente di obici in grado di lanciare proiettili esplosivi, non fece che rinforzare questo pensiero. Nel suo trattato sulla «fortificazione perpendicolare» Montalembert teorizzò una difesa impostata su opere tra loro staccate, autonome e in grado di appoggiarsi reciprocamente con il proprio fuoco[34]. Essendo gli assedi sostanzialmente dei duelli di artiglieria, occorreva proteggere i propri cannoni con postazioni casamattate, su ordini di tiro sovrapposti, in modo da concentrare il maggior volume di fuoco possibile contro il nemico.

Dal momento che la costruzione di opere fortificate era uno dei capitoli di spesa maggiori tra quelli sostenuti dalle forze armate del XVIII secolo, occorreva prima di tutto verificare quali fossero gli indirizzi strategici dei vari sovrani. Giuseppe II, deciso a investire sull'esercito, ridusse le fortezze del suo impero da 65 a 28, vendendo materiali e terreni. Nella sola Lombardia furono smantellate le piazzeforti

[33] Marc-Réné de Montalembert (Angoulême, 6 luglio 1714-Parigi, 29 marzo 1800). Discendente di una illustre famiglia, i Montalembert de Poitou, studiò presso le scuole dei gesuiti, applicandosi alle scienze astratte. Negli anni trenta del XVIII secolo entrò in servizio in un reggimento di Dragoni, quando già si era segnalato per lavori scientifici sull'artiglieria e fortificazioni. Tra Guerra di successione austriaca e quella dei Sette Anni prese parte a ben nove assedi. Dal 1776 iniziò a pubblicare le sue idee riguardo l'architettura fortificata. Sebbene i suoi concetti venissero osteggiati da tutto il *corpus* del Genio francese (cfr. *Mémoires sur la Fortification Perpendiculaire par plusieurs Officiers du Corps Royal du Génie*, Paris 1776), fu considerato una delle menti militari più innovative della Francia di fine Settecento. Decano degli ufficiali superiori e dell'Accademia delle Scienze di Parigi e San Pietroburgo, morì il 25 marzo 1800.

[34] Marc-Réné de Montalembert, *La Fortification Perpendiculaire, ou essai sur plusieurs manières de fortifier la ligne droite, le triangle, le quarré, & tous les polygônes, de quelqu'étendue qu'en soient les côtés, en donnant à leur défense une direction perpendiculaire*, 11 voll., Paris1776-1796. L'opera, iniziata nel 1776, fu un'impresa editoriale a dir poco monumentale destinata a drenare gran parte delle risorse finanziarie di Montalembert, dal momento che era accompagnata da non meno di 165 tavole. Christopher Duffy, *The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great, 1680-1789*, Routledge & Kegan Paul, London 1985, p. 158.

di Gera-Pizzighettone, Fuentes, Trezzo e Lecco, mantenendo in piena attività solamente il centro logistico del Castello di Milano e la piazzaforte di Mantova[35].
I grandi teorici militari di Torino, primo tra tutti Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, autore di un lucidissimo e quasi profetico *Rèfléxions prèliminaires pour dresser un projet de difensive pour les Etats du Roi, qui confinent avec La Savoie, Le Dauphiné, La Provence, et la Riviére de Genes, depuis Ormée jusqu'à Novi*[36], nel quale erano espressi i piani strategici per una guerra contro la Francia, furono incaricati di progettare una guerra contro l'Impero. Papacino d'Antoni riprese in mano i rapporti, ormai vecchi di cinquant'anni, della Guerra di successione polacca e propose un piano d'invasione della Lombardia ricalcato su quello adottato da Carlo Emanuele III nel 1733[37].
I risultati di questi scenari strategici furono così riassunti nel 1788 da Nicolis di Robilant nella sua relazione sul forte di Tortona: «Per quel che riguarda l'approvvigionamento tanto di truppe che di munizioni si deve distinguere in due maniere, se dobbiamo comprendere quelle della città e quelle del Forte, o semplicemente quelle del forte, abbandonando la città dopo che il nemico avrà convenuto una capitolazione. Il 1° caso esige delle riflessioni sulle grandi operazioni di guerra, e su quell'esercito dal quale ci si deve difendere. Se le armate si presentano alla destra del Po è naturale che si deve mantenere anche la città e che il nemico prenderà delle posizioni verso Stradella, o sulle rive del Tidone mantenendo le comunicazioni con Bobbio; ma se si tratta di un esercito che passa il Po a sud di Pavia l'esercito del re che manterrà possesso della città potrà prendere posizione sulle colline e la pianura tra lo Scrivia e la città e la cavalleria si ritirerà dietro la città che sarà al centro dello schieramento, e la fanteria sulle alture, dal momento che se il nemico attaccherà per la Lomellina alla sinistra del Po, allora sarà sempre necessario

[35] Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Bella Italia Militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000, p. 390. Nonostante la razionalizzazione delle opere fortificate volute da Giuseppe II, l'impero austriaco sviluppò un nuovo sistema fortificato, detto *Das System von Arad*, basato su un vasto uso di batterie casamattate a prova di bomba collocate nelle cortine e nei fianchi delle mezzelune. Tre furono le principali piazzeforti costruite nel corso della seconda metà del XVIII secolo basate su questo nuovo progetto e sulle scuole di Mézières e di Cormontaigne; Arad (1763-1783), e le piazzeforti gemelle di Theresienstadt e Josefstadt (1780-1790). Duffy, *The Fortress in the Age of Vauban*, cit., pp. 130-134; Kurt Mötz de Paula, *Der österreichisch-ungarische Befestigungsbau 1820-1914*, Wien 1995, pp. 42-43; Rudi Rolf, *Festungsbauten der Monarchie. Die k.k- und k.u.k.-Befestigungen von Napoleon bis Petit Trianon, eine typologische Studie*, Middelburg 2011, pp. 8-15. Sul corpo degli ingegneri austriaci e la loro formazione cfr. Heinrich Blasek, *Beiträge zur Geschichte der k.u.k. Genie-Waffe*, 2 voll., Wien 1898; Friedrich Gatti, *Geschichte der k. und k. technischen Militär-Akademie*, Wien 1901, vol. I.
[36] ASTo, Corte, Materie militari, *Imprese militari*, mazzo 10 d'addizione. Il documento è datato 1770.
[37] *Ibidem*, *Conoissances pour faire la guerre en Lombardie avec des Remarques Politico-militaires sur la Guerre de 1733 faites par le Commandeur Papacin d'Antony Major General d'Infanterie, Adjutant General de l'Armée et Directeur General des Ecoles d'artillerie et de Fortification. Turin l'an 1782.*

avere un campo volante per controllare tutto il paese alla destra del Po e seguire il nemico che avanza unendosi alle guarnigioni di Alessandria e Valenza. Se il nemico arriverà dalla parte di Genova e scenderà dalla Bocchetta e la Bormida prendendo di conseguenza posizione tra Castellazzo e San Giuliano, tagliando le comunicazioni con l'esercito del re con Tortona, dal momento che esso si sarà a quel punto collocato dietro il Tanaro, sottoponendo con le proprie forze la piazza ad un assedio, supponendo i Francesi con gli Austriaci in questo ultimo caso, servirà sempre una forte guarnigione in città, fatto che obbligherà un grande esercito ad impegnarsi in questo assedio, e la guarnigione dovrà essere da 5 a 6mila uomini. Ma come potrebbe accadere, di essere alleati con una o l'altra potenza, allora sarà più vantaggioso nel collocare una forte guarnigione per controllare la città, e il forte, e se siamo alleati con gli Austriaci potranno da Pavia e Piacenza sul Po soccorrere la piazza, supponendo che l'esercito sia stato isolato [dalla piazza]. Nella scelta di non difendere che il forte, dobbiamo prevedere di impiegare poche truppe che saranno sottoposte ad un blocco, mentre l'esercito si ritirerà lungo il Po ed il Tanaro schierandosi tra Alessandria e Valenza»[38].

L'armata sabauda avrebbe impiegato le due fortezze, costruite sulle rive di un fiume, utilizzando il concetto del *Flankenstellung*, ossia 'posizione sul fianco'[39]. Alessandria e Tortona venivano a trovarsi entrambe sui fianchi della direttrice di invasione più probabile, sia che questa partisse dalla Lombardia piuttosto che dalla Liguria. Le fortezze avevano un potenziale tale, almeno nell'idea dei comandi sabaudi, da risultare di difficile espugnazione, ed effettivamente era così per Tortona, assai più esposta di Alessandria. Quest'ultima, oltre che a rappresentare la base logistica di appoggio per le forze presenti in questo teatro operativo, veniva a servire con la più debole piazza di Valenza un *Flankenstellung* ideale. Un attacco alla piazzaforte con l'intero esercito del re di Sardegna schierato nelle vicinanze sarebbe stato respinto o quanto meno contrastato duramente. Oppure, mentre una delle due piazzeforti era investita, sarebbe stato possibile impiegare l'altra come *Flankenstellung* e colpire le retrovie o le linee di comunicazione dell'armata avversaria.

[38] Relazione sullo stato delle fortezze redatta da Nicolis di Robilant, pp. 318-319, conservata in copia nell'Archivio del CeSRAMP.

[39] Il concetto difensivo di *Flankenstellung*, ossia come già detto della «posizione sul fianco», compare per la prima volta in Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, 8 voll., Berlin 1832-1840, II, Berlin 1833, pp. 252-255, nel quale sono riportati vari esempi storici del suo impiego strategico. Nel XIX il *Flankenstellung* divenne uno degli elementi principali del pensiero strategico di Helmuth von Moltke, capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano nelle guerre del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia di Napoleone III. Per una rigorosa e critica analisi di questi concetti operativi si rimanda all'ottimo lavoro di Terence Zuber, *The Molke Myth. Prussian War Planning: 1857-1871*, Lanham 2008, pp. 47-51.

Fig. 13. Thibault Jean Thomas, disegno del forte San Vittorio di Tortona nel 1787. I volumi anticipavano di quasi quarant'anni le realizzazioni della Restaurazione quali Exilles, Bard e forte Begato di Genova, dove quest'ultimo era da considerarsi una vera e propria copia di Tortona in scala ridotta (Parigi, Musée du Louvre, copia Archivio Giovanni Cerino Badone).

Fig. 14. Ritratto del conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri (ISCAG, foto Giovanni Cerino Badone Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Posta lungo la vecchia 'Strada di Fiandra', la Cittadella di Alessandria sembrava così l'ideale per tagliare le comunicazioni tra la Francia e l'Austria nel teatro italiano. Dopo anni di un ininterrotto fervore fortificatorio che portò allo sbarramento tramite imponenti opere bastionate dei principali solchi vallivi delle Alpi Occidentali, nel 1773 Vittorio Amedeo III ordinava la costruzione del nuovo forte di San Vittorio a Tortona, tecnologicamente il più avanzato delle fortezze sabaude del XVIII secolo, proprio lungo la frontiera orientale con l'Impero e la Repubblica di Genova, i cui territori erano ritenuti una delle vie di invasione francese per il Piemonte meridionale [fig. 13]. Rimaneva da completare la grande Cittadella di Alessandria. Ma la Cittadella di Alessandria non era una macchina militare completa. La Guerra di successione austriaca aveva bloccato per il momento i cantieri, che vennero ripresi con una certa enfasi solamente nel 1749 e aumentati di intensità man mano che la politica estera sabauda si poneva in posizione antagonista a quella austriaca. I settori della fortezza dove si doveva intervenire con una certa urgenza erano numerosi. In particolare si doveva porre rimedio alla situazione del casermaggio, del tutto insufficiente per una struttura che sarebbe dovuta in breve divenire la base logistica per eccellenza dell'armata sabauda lungo la frontiera orientale. Alessandria doveva essere il polo logistico, Tortona la fortezza di 'prima linea', e gli accorgimenti nel campo della logistica interna sembrano confermare tale ipotesi. Alessandria, in qualità di *Flankenstellung*, doveva disporre di difese sufficienti a resistere a un assedio. Nel giugno del 1773 vennero discusse in un apposito congresso le misure necessarie da adottare per migliorare le difese della

Cittadella[40]. Data la poca profondità dei fossi, divenne necessario aumentare la profondità della difesa, costruendo nuove contromine che vennero scavate sulla controscarpa in prossimità dei vertici delle controscarpe dei bastioni di San Tommaso, San Carlo e del Beato Amedeo e delle controscarpe delle mezzelune di San Michele, San Tommaso e San Carlo. In totale, a partire dal 1774, furono realizzati una trentina di rami da mina, caratterizzati da un tratto di galleria a T lungo circa 30 metri, i cui imbocchi davano direttamente sul piano dei fossati[41].
Nel 1774 il re di Sardegna Vittorio Amedeo III decise di costruire a Tortona un nuovo forte, detto di San Vittorio, su un colle alle spalle della città, lungo quelle frontiere orientali minacciate dai disegni espansionistici di Giuseppe II. Pur non essendo adatto ad una guerra manovrata, l'esercito sabaudo era noto in Europa per la qualità delle sue piazzeforti e quella di San Vittorio fu una tra le fortificazioni tecnologicamente più avanzate sino ad allora costruite in Europa, destinata a rimanere tale sino agli anni trenta del XIX secolo. Lorenzo Bernardino Pinto conte di Barri, l'ingegnere incaricato dei lavori, giunse alle stesse conclusioni di Montalembert, ossia che fosse necessario costruire opere interamente 'fasciate' da una continua casamatta a ordini sovrapposti di tiro [fig. 14]. Nel 1776 Montalembert aveva 52 anni quando le sue opere, ritenute la base della fortificazione ottocentesca, furono date alle stampe. Da tre anni si lavorava a Tortona per realizzare un forte che sembrava essere concepito in perfetta sintonia con i concetti espressi nel *Fortification perpendiculaire*. Le strutture non erano particolarmente estese e la pianta, a forma di rettangolo irregolare, aveva il lato minore di 150 metri e quello maggiore di 200 metri. Nonostante le ridotte dimensioni la fortificazione fu quanto mai apprezzata negli ambienti militari[42]. Visto dall'esterno il forte di San Vittorio era realmente una macchina da combattimento impressionante. Si trattava di un parallelepipedo di 50 metri d'altezza con quattro ordini di tiro sovrapposti; visivamente ricordava più un vascello da guerra piuttosto che una vera e propria fortezza, assai simile come concezione e particolari costruttivi alle

[40] ASTo, Corte, Materie militari, *Imprese militari*, mazzo 13 d'addizione, *Riflessioni circa il Forte di Tortona, esaminandosi 1° Se sia necessario di avere presentamente una Fortezza a Tortona 2° Se convenga terminare le fortificazioni della Cittadella di Alessandria, e come queste possano ridursi a maggiore perfezione*.

[41] Il primo tratto di controscarpa in muratura e i rami da mina, in fase con questo, sono ancora oggi identificabili. Il contratto per la loro costruzione è registrato in ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti fortificazioni*, vol. 72, 1774.

[42] Gli ufficiali del genio austriaco, compreso il loro comandante Philipp de Lopez, nei loro rapporti redatti al termine delle operazioni d'assedio del 1799 reputarono Tortona «una delle migliori piazze d'Europa». Gustav Amon von Treuenfest, *Die Belagerung und Einnahme der Citadelle (S. Victor) von Tortona durch die Österreicher 1799*, in *Östreichischemilitärische Zeitschrift*, tomo IV, 1889, p. 68. Gli austriaci, ovunque fosse loro possibile, selezionarono dagli archivi militari lombardi e piemontesi tutte le informazioni, sotto forma di piante e di relazioni scritte, che parlassero del forte di San Vittorio per valutare nel dettaglio questa impressionante fortezza. Tali documenti, molto vari per caratteristiche e provenienza, sono oggiconservati al Kriegsarchiv di Vienna; KA, Ausland, Einzelne Teile 103, Italien, KV 843 E, Tortona. *Descrizione generale Tipografica e militare della città, e forte*.

Fig. 15. Carta del Regno di Sardegna nel 1786, con indicate le principali piazzeforti di Antico Regime. Sulle Alpi i forti di Exilles, Brunetta, Fenestrelle e Demonte coprivano le principali storiche vie di invasione da parte della Francia. A est le piazze di Alessandria e Tortona fungevano da difesa e poli di manovra verso l'Italia, mentre al centro resistevano le antiche piazze di Torino e Cuneo (rielaborazione dell'autore, collezione privata).

opere della fortezza di Ehrenbreitstein a Coblenza (1817) o del forte di Bard in Valle d'Aosta (1830), che non ad altre fortezze coeve[43]. La dotazione d'artiglieria

[43] Sarebbe a questo punto interessante indagare quanto la costruzione del forte di San Vittorio abbia influenzato i principi della scuola fortificatoria neotedesca (*neudeutschen Schule*). Di recente è stato appurato che la famiglia dei Pinto ebbe contatti con la corte di Federico II. Francesco Ignazio Pinto (1725-1788), figlio di Lorenzo Bernardino (1705-1788), nel 1764 si arruolò volontario nell'esercito prussiano, dove ottenne il brevetto di capitano. Nel 1770 gli fu riconosciuto in Prussia il titolo di conte, nel 1779 fu promosso colonnello. Nel marzo del 1783 ottenne l'*Incolat*, cioè l'appartenenza agli Stati Provinciali, e nel 1786 la nomina a maggior generale. Francesco Ignazio, dalla cui corrispondenza con Federico II emerge un continuo scambio epistolare con il padre Lorenzo Bernardino, fu incaricato di progettare e realizzare le fortezze di Silberberg e di Glatz sui monti della Slesia al confine con l'impero asburgico. Il re di Prussia intervenne numerose volte sui progetti, spesso

era di tutto rispetto: «sono persuaso che una guarnigione di 1.500 uomini sarà più che sufficiente, con 300 cannonieri, minatori e la disponibilità d'artiglieria è di 54 cannoni di bronzo, e 20 mortai, oltre a 26 cannoni di ferro da 16 libbre. La polvere esistente arriva a 12 mila rubbi (110.640 kg), quantità che sarà aumentata in rapporto alle necessità delle contromine. Mi pare che sotto un vigoroso attacco la difesa durerà sugli 80 giorni, ma intanto ci si è preparati ad un blocco, preparando viveri per 6 mesi»[44] [fig. 15].

Quattro fortezze a confronto: Brunetta, Exilles, Fenestrelle, Demonte

In seguito alla riorganizzazione delle difese sabaude promossa da Vittorio Amedeo II al termine della Guerra di successione spagnola, le singole piazzeforti videro un susseguirsi di cantieri e interventi, la cui entità era proporzionale alle disponibilità finanziarie e alle particolari condizioni politiche del momento. Per avere un'idea di questo cammino sarà utile esaminare alcuni casi specifici, posti lungo la frontiera alpina occidentale. Delle quattro piazze in oggetto, due furono realizzate *ex novo* nelle vicinanze di precedenti fortificazioni, la Brunetta e il forte di Fenestrelle, mentre le altre due furono migliorate attraverso una serie di interventi strutturali, i forti di Exilles e Demonte. Questa analisi permetterà di valutare in chiave critica quale fu il livello di efficienza raggiunto dalle piazze in esame, in particolare la loro capacità di resistenza in caso di assedio. Le sorti di questi cantieri permetteranno altresì di giudicare i livelli raggiunti dalla scuola di fortificazione sabauda, così da permettere un confronto con le realizzazioni sorte in seguito alla Restaurazione.

cambiandoli radicalmente, ma le analogie con le opere sabaude del periodo sono impressionanti. Per un accenno biografico di Francesco Ignazio Pinto cfr. Rita Unfer Lukoschik, *Italienerinnen und Italieneram Hofe Friedrich II. (1740-1786)*, Berlin 2008, pp. 221, 227-228. Sulle fortezze prussiane realizzate in Slesia e i contatti con il Piemonte sabaudo vedi Christopher Duffy, *Fire & Stone. The Science of Fortress Warfare 1660-1860*, London 1996, p. 33; Grzegorz Podruczny, *Twierdza nieistniejąca - niezrealizowane koncepcje twierdzy srebrnogórskiej*, in Tomasz Przerwy, Grzegorz Podruczny (a cura di), *Twierdza Srebrna Góra*, Bellona, Warszawa 2006, pp. 16-26. Lorenzo Bernardino Pinto ha lasciato un trattato di architettura fortificata manoscritto molto interessante, nel quale sono proposte fortificazioni e caserme casamattate lungo il perimetro bastionato, soluzione adottata nei forti di Demonte, Exilles e, ovviamente, Tortona. BRT, *Manoscritti Militari*, 370, Lorenzo B. Pinto di Barri, *Traitè de Fortificationdivisé en deux livres*, 1760 ca.

[44] Relazione Robilant, pp. 301-320, Archivio CeSRAMP (cfr. nota 38).

IL FORTE DELLA BRUNETTA

Eugenio Garoglio

Il 3 ottobre 1707 il forte di Santa Maria, a Susa, capitolava dopo una breve resistenza. Fu quello l'ultimo evento ossidionale del forte costruito alla fine del XVI secolo, su progetti di Gabrio Busca, per proteggere Susa. I francesi lo avevano occupato nel 1704, durante la Guerra di successione spagnola, per poi perderlo in seguito all'attacco delle forze imperiali e sabaude. Il forte di Santa Maria era vecchio, piccolo e dominato dalle alture della Brunetta, una serie di rilievi rocciosi che sorgevano in direzione della val Cenischia. Queste alture furono occupate da una serie di fortificazioni semi permanenti, che avevano lo scopo di ritardare l'installazione delle batterie d'assedio in caso di attacco.
Tra il 1708 e il 1709 iniziarono i primi lavori di fortificazione del sito, ad opera di Antonio Bertola e Luigi de Wüllencourt[1]. I progetti per la Brunetta apparvero subito originali. In pratica si pensò di trasformare i trinceramenti in una fortificazione permanente, realizzata scavando la roccia con una serie di fossati paralleli formando così più fronti difensivi in successione. I fronti avevano una forma a tenaglia ed erano realizzati più in roccia viva che in muratura, offrendo così un profilo defilato dal tiro diretto delle artiglierie e quasi impossibile da sbrecciare. Il disegno della fortezza si adattava perfettamente alla conformazione del terreno, e rappresentava un vero *unicum* nel panorama fortificatorio del Piemonte sabaudo. Il più grosso ostacolo che apparve subito evidente fu il gigantismo, il sito era enorme e per difenderlo validamente era necessario occuparlo interamente.
I progetti stesi da Antonio Bertola e Luigi de Wüllencourt furono attuati sino al 1730, quando subentrò Ignazio Bertola. Successivamente parteciparono ai lavori anche il Conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri ed Esprit Benoit Nicolis di Robilant. Nel 1740 furono ultimate le strutture principali mentre entro il 1788 la quasi totalità dei lavori poterono dirsi completati, dopo ben ottant'anni di cantieri. Al termine di questo sforzo immane il forte era dotato di profondi fossati tagliati in roccia, ripide scarpate sagomate e rese inaccessibili con il lavoro delle mine. Il fronte principale era formato da una sequenza di tre fronti a tenaglia sovrastati dall'opera superiore, l'Aquila. Nell'area del forte si trovavano un ospedale, caserme e depositi a prova di bomba, oltre a magazzini capaci di soddisfare il fabbisogno di migliaia di soldati. Lo spalto principale, rivolto verso Giaglione, fu addirittura dotato di un intricato sistema di contromine. In caso di assedio la fortezza avrebbe potuto ospitare 3300 uomini, di cui 2400 i fanti e 900 gli artiglieri[2].
Nicolis de Robilant nelle sue *Istruzioni per la difesa del forte della Brunetta*[3] descrisse i pregi difensivi della grande piazza. L'unico fronte da cui si poteva portare un attacco era quello di Giaglione, che era il più fortificato. Gli altri fianchi erano difficili da investire e le dimensioni della piazza rendevano il complesso un blocco. La posizione tra le montagne rendeva inoltre laborioso il transito delle pesanti artiglierie d'assedio attraverso il Moncenisio, mentre la via del Monginevro restava coperta da Exilles. Per prendere con successo il forte sarebbe stato dunque necessario attaccarlo dopo aver conquistato Exilles oppure tentare di prenderlo con una manovra rapida dal Moncenisio, dovendo però fare i conti con la breve estate alpina e le possibili, frequenti nevicate estive sui monti e sui passi più elevati.
Il forte della Brunetta era nato per proteggere le alture che dominavano il vecchio forte di Santa Maria e per proteggere Susa dalla via d'attacco proveniente dal Moncenisio. Purtroppo il sito restava dominato dalle alture di Giaglione, dalle quali, soprattutto con l'avanzamento tecnologico delle artiglierie, era possibile battere il forte da lontano, rovesciando rapidamente le artiglierie dei quattro fronti principali, poste prevalentemente in barbetta, e quindi soggette ai tiri dall'alto e a quelli dei mortai. Per la Brunetta due dei principali vantaggi difensivi erano rappresentati dalle dimensioni, che richiedevano necessariamente l'invio di un'armata d'assedio molto numerosa, e gli ostacoli passivi, ovvero le strutture realizzate in roccia, quasi impossibili da distruggere. Purtroppo i pochi pezzi in casamatta si trovavano quasi tutti presso il livello più basso della batteria reale, diretta verso la val Cenischia, e i restanti assolvevano il compito di spazzare con il loro tiro l'interno dei fossati.

[1] Pier Giorgio Corino, *Il forte della Brunetta*, Melli Editore, Borgone 1999, pp. 38-42.
[2] *Ibidem*, p. 64.
[3] *Ibidem*, pp. 64-67.

Alla fine del XVIII secolo la Brunetta non poteva più dirsi una fortezza al passo con i tempi e le sue postazioni d'artiglieria non avrebbero probabilmente retto gli effetti di un intenso bombardamento dalla alture di Giaglione. I suoi quattro ordini di fuoco successivi sul fronte principale erano di concetto moderno per la prima metà del XVIII secolo, periodo durante il quale tutte le scuole di fortificazione europee insistevano sulla costruzione di opere esterne sempre più avanzate e complesse, capaci di allontanare o ritardare il più possibile gli effetti del fuoco attaccante diretto contro il corpo di piazza principale[4]. Tuttavia, nella seconda metà del secolo, l'unico modo per fronteggiare il terribile fuoco delle artiglierie moderne, sempre più leggere, precise e potenti, erano le casematte. Nel 1788 la Brunetta non possedeva artiglierie in casamatta capaci di proteggere i pezzi offensivi del fronte principale. Undici anni più tardi, nel 1799, le difese della Cittadella di Torino, anch'essa priva di pezzi offensivi in casamatta, furono annientate in ventinove ore di bombardamento, durante il breve assedio dell'esercito austro-russo. La Guerra delle Alpi era terminata da soli tre anni, e proprio durante quella guerra si manifestò, nel 1794, l'unica concreta possibilità che la Brunetta venisse assediata. Le tecniche del tempo avrebbero previsto di sistemare le artiglierie sulle alture dominanti il forte, prevalentemente dal lato di Giaglione, aprendo il fuoco a grande distanza al fine di rovesciare i pezzi avversari senza patire perdite. In seguito al bombardamento il forte non avrebbe più potuto difendersi con il fuoco delle proprie artiglierie e la sua guarnigione sarebbe rimasta rinchiusa al suo interno, protetta dalle opere di difesa passiva ma incapace di colpire efficacemente l'avversario. Il forte, così ridotto al silenzio, si sarebbe arreso, oppure avrebbe subito un blocco da parte di un contenuto distaccamento delle forze avversare, lasciando al grosso dell'esercito la possibilità di riprendere la campagna verso la pianura. Questo tipo di tattica fu messa in atto nel 1794 contro Exilles e fu progettata lo stesso anno per Demonte, che si stimava di far cadere in due settimane di bombardamento[5]. Tuttavia i progetti francesi contro la Brunetta non furono mai così avanzati e nel 1794 ci si limitò al controllo del Moncenisio e delle sue pendici dal lato del Piemonte. Dopo il 1815, i nuovi forti di Exilles, quelli dell'Esseillon e successivamente quello di Bard, ospitavano in casamatta la totalità dei pezzi posti sui fronti principali; erano passati meno di trent'anni dalla fine dei cantieri della Brunetta e la lezione fortificatoria sulle casematte, prefigurata dagli studi di Lorenzo Bernardino Pinto di Barri, era stata completamente assimilata dal corpo del Genio del neonato Regno di Sardegna. Ciò nonostante le dimensioni e gli indiscutibili pregi costruttivi resero per cento anni la Brunetta un valido deterrente. La colossale fortezza fu demolita in seguito al trattato di Parigi, 26 maggio 1796, senza esser mai stata assediata e senza venir più ricostruita [fig. 1].

Fig. 1. La piazzaforte di Susa con i forti di Santa Maria e della Brunetta nella seconda metà del XVIII secolo (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Brunette, 40AI rosso).

[4] Amelio Fara, *Il sistema e la città*, Sagep Editrice, Genova 1989.
[5] Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *La Guerra delle Alpi*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2000, p. 174.

IL FORTE DI EXILLES

Eugenio Garoglio

Nell'estate del 1708 l'esercito alleato austro-sabaudo pose l'assedio al forte francese di Exilles, che dopo una breve resistenza capitolò tra la sera del 12 ed il mattino del 13 agosto[1]. Il forte conservava ancora numerosi elementi dell'antico castello delfinale, il suo impianto rispecchiava poi sostanzialmente l'impostazione datagli da Jean de Beins nella prima metà del XVII secolo, e poco o nulla era stato operato di quanto proposto da Vauban nei primi anni del XVIII secolo. I punti deboli del forte continuavano ad essere quelli già evidenziati durante l'assedio del 1593 da Gabrio Busca, ovvero l'infelice posizione dominata da ogni lato della valle, e in particolar modo dalle alture di San Colombano. Da queste alture era possibile bersagliare l'ampia cortina rivolta verso la borgata di Cels, cortina che nel 1708, come già avvenuto nel 1593, si sgretolò rapidamente sotto il fuoco d'artiglieria.
Dopo la fine della Guerra di successione spagnola lo Stato Maggiore sabaudo si interrogò sul destino del forte. Il generale Rehebinder ne fece approntare addirittura la demolizione[2], ma poi tutto fu sospeso e si decise di optare per un progetto differente[3]. Il forte che doveva essere distrutto fu invece mantenuto in quel sito, e per farlo gli ingegneri avrebbero dovuto trasformarlo secondo le più recenti soluzioni offerte dalla tecnica fortificatoria del tempo.
In un primo momento ci si limitò a riparare i gravi danni subiti nel 1708, poi, nel 1726, il cantiere fu affidato all'architetto imperiale, poi naturalizzato sabaudo, Lodovico Luigi de Wüllencourt, già impegnato nel cantiere della Brunetta. Nel 1729 subentrò Ignazio Bertola, i cui interventi, sostanzialmente in linea con quelli già progettati dal suo predecessore, continueranno sino al 1745[4]. I due ingegneri concentrarono i loro sforzi sul basamento roccioso del forte, che fu sagomato grazie alle mine e reso ripido e inaccessibile lungo i fianchi nord e sud. In caso di assedio il materiale proveniente dal crollo delle cortine, che erano state rinforzate e uniformate, non avrebbe prodotto brecce praticabili, in quanto si sarebbe accumulato alla base dei ripidi fianchi rocciosi scivolando lontano dalle mura. Dal lato di Piemonte fu poi costruito un nuovo corpo, l'opera a corna, dove si trovava l'ingresso principale, mentre verso la Francia fu eretto un grande rivellino, capace di raddoppiare il fronte di fuoco della batteria reale. Il forte fu notevolmente migliorato, tuttavia la quasi totalità delle artiglierie erano schierate in barbetta, all'interno di spazi privi di copertura divisi tra loro da spesse traverse. Solo nel rivellino erano pressoché concentrati tutti i pezzi in casamatta a prova di bomba, e si trattava di pezzi da impiegare nella sola difesa ravvicinata. Il forte poteva dunque opporsi ai tiri diretti dell'artiglieria e le traverse avrebbero contrastato l'effetto dei tiri a rimbalzo, ma nulla potevano contro le bombe dei mortai o contro i tiri dalle alture di San Colombano. La resistenza del forte doveva dunque contare sul concorso di altri elementi naturali, quali la difficoltà di trasportare e sistemare in batteria pesanti pezzi d'artiglieria e la durata della stagione favorevole all'attacco, che in territorio alpino non superava i quattro mesi[5].

[1] Emilio Pognisi, *Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino*. Ed. Roma, Roma 1935, p. 130.
[2] BRT, *Manoscritti Militari*, 130, pp. 116-118.
[3] La sopravvivenza del forte valsusino permette di formulare una interessante considerazione sulla percezione delle fortezze in età barocca e non solo. Le fortificazioni non erano dei semplici strumenti politico-militari, ma anche e soprattutto dei potenti riferimenti psicologici. Il forte di Exilles del 1708 non era più in grado di assolvere alla sua funzione militare, ma continuava ad essere un polo logistico per l'alta valle, priva di altre fortezze permanenti, un punto di controllo per la viabilità nella valle e soprattutto una presenza entrata ormai storicamente nella tradizione dei disegni difensivi della zona, psicologicamente difficile da abbandonare. Questo portò alla conservazione di una fortezza di fatto obsoleta dal 1593, e che incredibilmente sopravvive ancora oggi. Un analogo esempio d'oltralpe può essere rappresentato da Château Queyras, che conserva tratti simili all'antico castello delfinale di Exilles e che non fu solo ristrutturato da Vauban ma addirittura dotato di postazioni d'artiglieria a retrocarica durante la seconda metà del XIX secolo.
[4] Francesco Barrera, *I sette forti di Exilles*, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi», Torino 2002, pp. 99-136.
[5] Piero Garoglio, *Vantaggi e oneri del Piemonte nella politica delle alleanze*, in Eugenio Garoglio, Fabrizio Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo*, CeSRAMP, Revello 2011, pp. 22-23.

Nel 1745 il forte fu coinvolto in una operazione di alleggerimento durante la Guerra di successione austriaca. Per impegnare le forze sabaude sulle Alpi, il comando francese, che stava concentrando in quell'anno le sue attenzioni sul Piemonte orientale, decise di tentare l'assedio di Exilles. Nel settembre il forte fu bloccato e si iniziarono a installare le artiglierie d'assedio, che giunsero lentamente lungo la strada del Monginevro. La stagione avanzata e l'incertezza sulle operazioni convinse tuttavia i francesi a togliere l'assedio prima di averlo cominciato. Il forte non fu dunque messo alla prova dal fuoco delle artiglierie ma a difenderlo bastarono la stagione avanzata e le difficoltà logistiche del momento [fig. 1]. Terminato il conflitto, senza ulteriori coinvolgimenti, il forte subì altri piccoli interventi progettati da Bertola, che tuttavia non ne mutarono l'assetto. Il grande cambiamento ebbe luogo dopo la morte di Ignazio Bertola, 22 maggio 1755, quando l'intera riorganizzazione di Exilles fu messa nelle mani dell'architetto conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri. Pinto operò una serie di modifiche strutturali già in parte ipotizzate nei primi progetti di Wüllencourt[6], ovvero la demolizione delle vecchie strutture interne del forte francese con la conseguente creazione di un unico cavaliere, ampio e razionale. Le nuove strutture ospitavano ora numerose casematte in grado di accogliere l'artiglieria, così da proteggerla entro murature a prova di bomba. In seguito ai lavori di Pinto, condotti tra il 1756 e il 1780[7], le caratteristiche difensive del forte furono del tutto rinnovate. Vista la sua posizione era fondamentale rendere inaccessibili gli approcci alle brecce, grazie alle ripide scarpe tagliate nella roccia, e garantire una certa sopravvivenza ai cannoni, in parte protetti da spesse traverse e in parte chiusi nelle casematte [fig. 2]. Il forte aveva dunque il compito di resistere sino all'arrivo dei soccorsi e in assenza di essi continuare a difendersi con le artiglierie e il tiro dei fucili anche se gravemente danneggiato, grazie ai locali a prova di bomba e alla sua inaccessibile posizione. Il forte non fu dotato di ridotte esterne in muratura, da posizionarsi ad esempio sui pendii di San Colombano, in quanto alla fine della Guerra di successione d'Austria, Exilles si trovava già inserito all'interno di un sistema integrato di opere campali che sorgevano sulle creste dei monti, alla sua destra e alla sua sinistra, opere che permettevano di controllare con l'esercito gli accessi alla valle. Come accaduto con la battaglia dell'Assietta, 19 luglio 1747, una forza attaccante prima di bloccare il forte avrebbe prima dovuto sgombrare le alture della valle, operazione difficile e costosa, come dimostrò la cocente sconfitta del generale Belle Isle.
Durante la Guerra delle Alpi il forte subì un nuovo tentativo di assedio, nel 1794, che si risolse però in un nulla di fatto, e come nel 1745 i Francesi si ritirarono senza aver provocato danni. Tra il 1708 e il 1796 il forte subì due tentativi di assedio senza esser mai investito regolarmente e senza esser stato oggetto di tentativi ben organizzati. I lavori eseguiti dagli ingegneri sabaudi lo resero più resistente e capace di opporre una valida difesa passiva, grazie agli interventi di sagomatura del roccione su cui sorgeva. Il forte settecentesco fu demolito tra il 1796 e il 1797 in seguito agli accordi del trattato di Parigi, 26 maggio 1796, con il quale si decretava la fine di buona parte delle fortezze del Regno di Sardegna. La prova del fuoco non venne mai per l'Exilles sabauda, e di sicuro gli interventi su questa fortezza restano una testimonianza di come si tentò a tutti i costi di aggiornare con le tecniche più moderne un'opera indifendibile, tentativo che sarà incredibilmente riproposto nel XIX secolo [fig. 3].

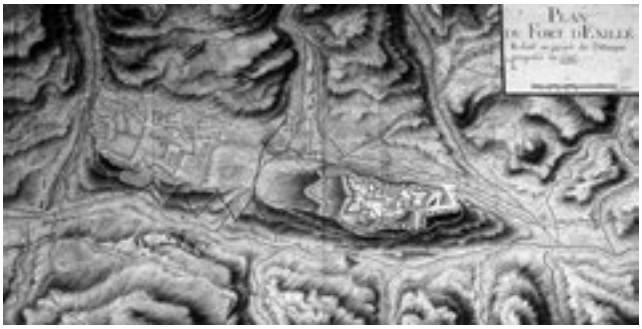


Fig. 1. Il forte di Exilles di Ignazio Bertola nel progetto d'assedio francese per la campagna del 1745 (da Eugenio Garoglio, Fabrizio Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo*, CeSRAMP, Revello 2011, p. 49)

[6] Barrera, *I sette forti di Exilles*, cit., p. 139.
[7] *Ibidem*, pp. 137-147.

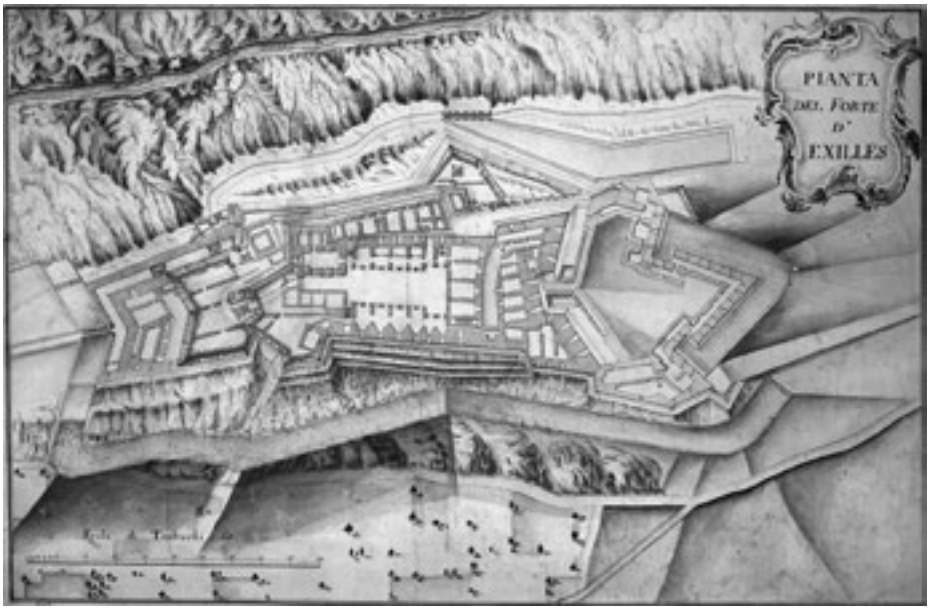


Fig. 2. Il forte di Exilles dopo i lavori di Lorenzo Bernardino Pinto di Barri (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Exilles, 37AII rosso).

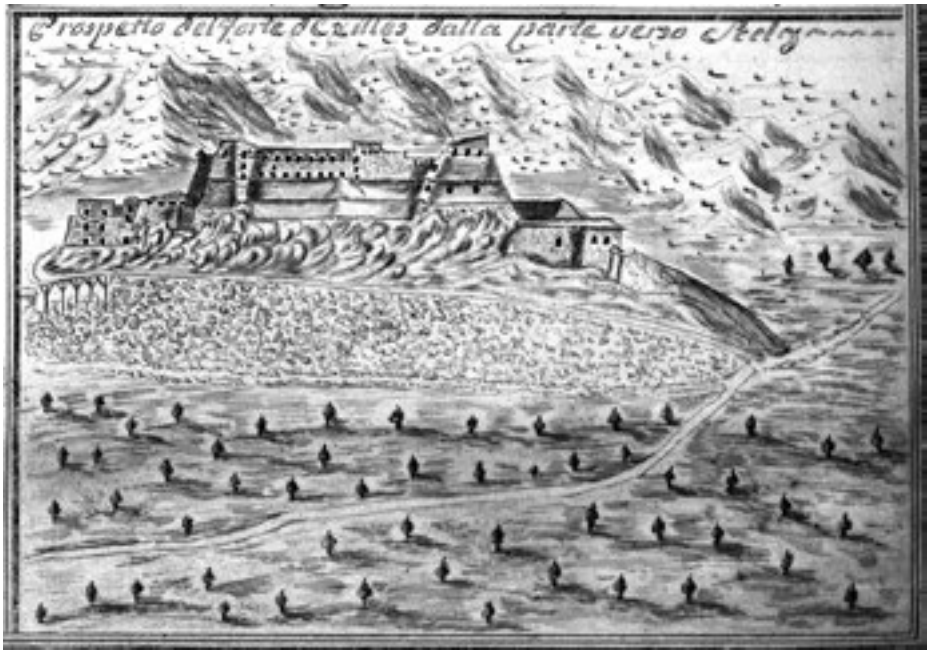


Fig. 3. Il forte di Exilles visto dalla borgata Cels nel 1770 durante i lavori del conte Pinto di Barri (da Eugenio Garoglio, Fabrizio Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo*, CeSRAMP, Revello 2011, p. 65).

I FORTI DI FENESTRELLE

Eugenio Garoglio

Negli ultimi anni del XVII secolo buona parte delle nazioni europee erano impegnate nella Guerra della Grande Alleanza. Il Piemonte di Vittorio Amedeo II si trovava coinvolto in un difficile scontro militare con la potenza francese. Durante la campagna del 1693 gli alleati decisero di attaccare Pinerolo, che insieme a Casale rappresentava la più importante base logistica francese in Italia. L'assediò fu durissimo e sanguinoso, gli alleati riuscirono a conquistare il forte esterno di Santa Brigida a carissimo prezzo, ma mai a piegare le difese della Cittadella. L'autunno intanto era arrivato e con esso l'esercito di soccorso inviato dai Francesi per liberare la città. Il 4 ottobre 1693 sul terreno della Marsaglia, non lontano da Orbassano, le forze alleate sabaude, imperiali e spagnole furono travolte dall'armata francese del generale Catinat, che quel giorno guadagnò sul campo il bastone di Maresciallo di Francia. La vittoria francese sembrava completa, ma in realtà nelle retrovie regnava il caos. Dal 1690, anno di inizio delle ostilità, le alte valli di Susa e Chisone, al tempo appartenenti al regno di Francia, erano attraversate da bande armate di miliziani valdesi, che con azioni di guerriglia rapide e ben pianificate disturbavano le comunicazioni e assalivano convogli e centri abitati. Per porre rimedio a questo stato di anarchia il generale Catinat propose ai vertici militari di Parigi di costruire una fortezza a Fenestrelle, così da garantire le comunicazioni tra Briançon e Pinerolo. La proposta fu accettata e dal 1694 furono documentati i primi lavori che avrebbero portato alla costruzione del forte Mutin, collocato su un modesto rilievo che dominava l'abitato di Fenestrelle dall'altro lato del torrente, verso l'Albergian.

Il forte aveva un perimetro pentagonale irregolare ed era dotato di magazzini e caserme a prova di bomba. Sul lato di Piemonte sorgevano quattro imponenti casamatte per l'artiglieria, il cui fuoco doveva colpire la strada e le provenienze da Pinerolo. Il forte era di medie dimensioni, robusto e adatto a fungere da polo logistico, schierava pezzi in casamatta e disponeva di un buon numero di bocche da fuoco. Ciò nonostante la sua posizione di controllo al centro della valle lo rendeva facile bersaglio dall'alto. La val Chisone in corrispondenza di Fenestrelle si restringeva in una sorta di gola e lungo le ripide pendici dei monti, non troppo distaccate dal centro della valle, sorgevano terrazzamenti naturali più o meno ampi che una forza attaccante avrebbe potuto comodamente sfruttare a proprio vantaggio per sistemare le artiglierie. Nel 1690 il generale Catinat, per proteggere il grande accampamento fortificato che pose a monte di Fenestrelle oggi noto come Prà Catinat, fece realizzare alcune ridotte campali esterne al campo. Alcune di queste posizioni furono rioccupate da nuove e più robuste opere, che insieme ad altre realizzate *ex novo* crearono una corona di ridotte esterne attorno al forte Mutin. Una forza intenzionata a occupare il forte avrebbe necessariamente dovuto prima espugnare questi capisaldi. Il Mutin sarebbe stato ben presto messo alla prova e l'occasione si sarebbe concretizzata durante la Guerra di successione di Spagna.

Nel 1708, quattordici anni dopo la sua costruzione, il forte fu investito dall'esercito alleato, imperiale e sabaudo, durante la campagna di conquista della frontiera alpina. Il 13 agosto, giorno della caduta di Exilles, le truppe alleate stavano già lavorando attorno a Fenestrelle per preparare l'investimento. Il Mutin era difeso da circa 800 uomini, una forza superiore a quella che difendeva Exilles, circa 500 unità, ma insufficiente a presidiare il forte e le sue quasi dieci ridotte esterne. Una dopo l'altra caddero in mano alleata tutte le ridotte, le più importanti delle quali erano quelle dal lato dell'Albergian, che garantivano il rifornimento idrico alla fortezza, e quella des Aiguilles, che occupava un terrazzamento naturale sulle pendici dell'Orsiera che si dimostrò determinante per installare le batterie d'assedio. Le difese del forte tentarono di opporsi al fuoco alleato, ma gli svantaggi di una posizione dominata non permettevano ai pezzi di colpire buona parte delle batterie d'assedio. Il forte fu ridotto al silenzio, le sue artiglierie distrutte o smontate e buona parte delle sue strutture murarie principali danneggiate. Dopo aver aperto una breccia praticabile le truppe alleate si stavano preparando all'assalto finale, quando il comandante della guarnigione francese decise di capitolare, era il 31 agosto. Il forte fu immediatamente occupato e riparato, passando definitivamente alla corona sabauda con il trattato di Utrecht nel 1713.

Terminata la guerra apparve subito evidente la necessità di realizzare una serie di nuove strutture capaci di potenziare il forte esistente, che, come dimostrato dai fatti, non era in grado di resistere a lungo in caso di assedio. Si decise allora di seguire un piano simile a quello proposto per il forte di Santa Maria di Susa: un nuovo forte avrebbe affiancato e integrato le difese del vecchio forte.

Come nel caso della Brunetta, anche a Fenestrelle una serie di precedenti trinceramenti e fortificazioni campali, più o meno rilevanti, si trasformarono in una nuova colossale fortezza. In tutto furono individuate tre posizioni, sulle quali sarebbero sorti i nuovi forti San Carlo, Tre denti e delle Valli, collegati tra loro da una colossale strada coperta [fig. 1]. I primi lavori furono affidati ad Antonio Bertola, che decise di concentrarsi sulla ridotta dei Tre denti e sul potenziamento dello stesso Mutin. Dopo la morte, 1719, di Antonio Bertola i lavori non si interruppero, ma non avevano ancora preso una forma definitiva. La svolta si concretizzò nel 1727, quando Ignazio Bertola presentò a Vittorio Amedeo II il suo progetto definitivo per la sistemazione difensiva del sito di Fenestrelle. I lavori cominciarono dall'alto, ovvero dalle opere che avrebbero dovuto difendere il sistema dagli attacchi provenienti da Prà Catinat. Sorse così il forte delle Valli, il più elevato, diviso al suo interno in tre ridotte staccate: quella di Sant'Elmo, di Sant'Antonio e di Belvedere. Il forte delle Valli era la chiave del sistema difensivo e proprio per questo fu separato dal resto della montagna da un profondo e immenso fossato, impossibile da scalare. In caso di assedio si sarebbe potuto bombardare il forte delle Valli ma sarebbe stato quasi impossibile penetrare al suo interno da una breccia. I lavori continuarono senza sosta e iniziarono ben presto a coinvolgere l'area della vecchia ridotta des Aiguilles, su cui sorgerà negli anni quaranta del secolo il forte di San Carlo.

La Guerra di successione austriaca trascorse senza coinvolgimenti da parte del forte, che fu tuttavia messo in stato di difesa. Nella seconda metà del secolo i lavori proseguirono e, dopo la morte di Ignazio Bertola, 1755, furono diretti da Lorenzo Bernardino Pinto di Barri. Il cantiere di Fenestrelle vide anche la partecipazioni di altri grandi architetti sabaudi del tempo come Nicolis di Robilant e Carlo Andrea Rana, che nel 1773 progettò una stravagante e mai realizzata espansione del forte nel settore tra il forte Tre denti e quello delle Valli [fig. 2]. Alla fine del XVIII secolo la nuova fortezza di Fenestrelle raggiunse la sua forma conclusiva. Il vecchio forte Mutin aveva il compito di sbarrare il fondovalle con le sue artiglierie, capaci di colpire obbiettivi fuori dalla portata del forte San Carlo. Sulle pendici dell'Albergian furono riparate e ampliate le vecchie ridotte di copertura al forte francese. Sul lato dell'Orsiera la nuova fortezza si articolava sui tre nuovi forti collegati tra loro. Il forte San Carlo presentava verso il fondovalle una doppia tenaglia che controllava direttamente la strada. Nel forte si trovavano la maggior parte degli edifici logistici e dei quartieri militari. Dal lato di Francia si articolavano lungo il fronte bastionato una serie di 28 piazzole d'artiglieria protette entro solide traverse. Queste specie di casamatte scoperte si trovavano anche in altre fortezze sabaude del tempo, come ad Exilles, e rappresentavano una buona soluzione contro i tiri diretti e quelli a rimbalzo ma non offrivano protezione dal tiro dei mortai o da eventuali tiri dall'alto. Queste casamatte scoperte raggiungevano il forte dei Tre denti, dove si trovavano altri quartieri logistici. Da qui la fortificazione si faceva più esile, una sorta di cordone di collegamento che racchiudeva la scala coperta, intervallata da due grandi ridotte, quella di Santa Barbara e quella delle Porte. Chiave e conclusione del sistema il forte delle Valli [fig. 3].

Nel suo complesso la piazza di Fenestrelle rappresentò un vero e proprio sistema di sbarramento, capace di chiudere fisicamente ogni via di transito. Per assediarla sarebbero stati necessari un numero molto elevato di uomini per garantire un blocco efficace e un altrettanto elevato numero di artiglierie, difficili da sistemare. Alla fine del XVIII secolo l'unico fronte d'attacco possibile era quello di Prà Catinat, dove si sarebbero potute installare delle artiglierie per battere il forte delle valli. Di fatto però, dopo la costruzione del nuovo forte, la val Chisone venne abbandonata come possibile via d'invasione, preferendo altre più comode vallate.

Con la fine della Guerra delle Alpi anche per Fenestrelle fu decretata la demolizione. Tuttavia, prima che questa fosse messa in atto, i comandi francesi rivalutarono i pregi logistici della piazza e decisero di conservarla. Nel 1799 la campagna degli austro-russi, impegnati nella liberazione del nord Italia dalle truppe francesi, si interruppe di fronte al forte di Fenestrelle, che si decise di non investire. Fu questo l'unico tentato evento ossidionale che rischiò di subire, a dimostrazione del suo indiscusso e terribile valore deterrente.

Fig. 1. Il progetto definitivo del nuovo complesso di Fenestrelle. Dall'alto verso il basso: i forti delle Valli, Tre denti e San Carlo. Ai piedi del San Carlo è visibile la ridotta del Chisone, che verrà abbozzata ma mai terminata. In basso al centro, sulla sponda opposta del torrente, sussisteva il grande forte poligonale del Mutin. A sinistra il borgo di Fenestrelle restava cinto da un debole perimetro murario ereditato dal periodo francese, mentre a valle, vicino al Chisone, si trovava lo stabilimento per le polveri (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte Topografiche serie III*, Fenestrelle, mazzo 5).

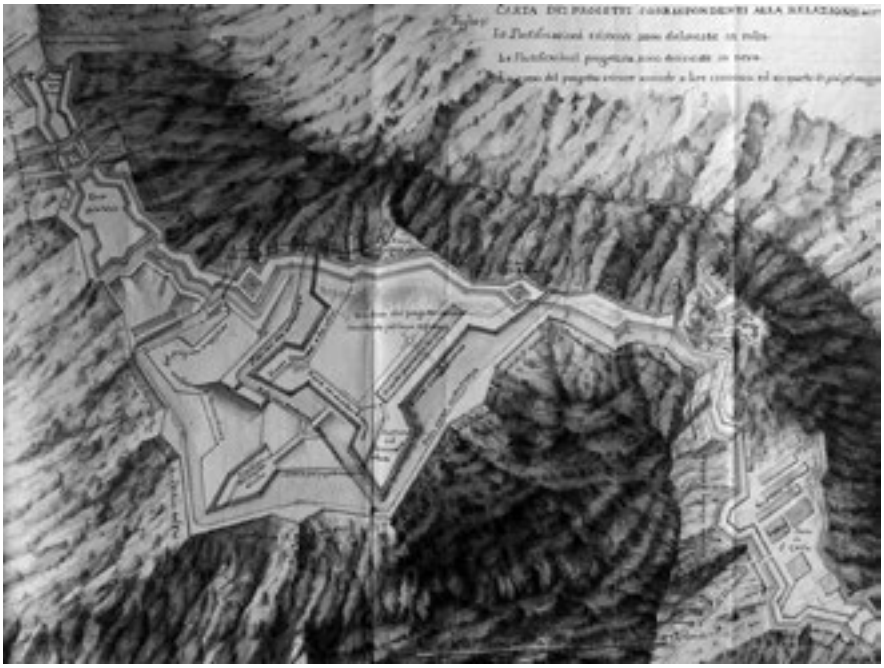


Fig. 2. Il vasto ampliamento di Fenestrelle proposto dall'ingegner Rana nel 1773 e mai realizzato. In rosso sono indicate le fortificazioni esistenti, in nero quelle progettate (BRT, *Miscellanea Militare* 150, p. 27).

Fig. 3. Vista della parte meridionale del forte San Carlo con il forte del Chisone, solo abbozzato. In basso a destra è visibile il Mutin con un progetto di riduzione del fronte, mentre a sinistra si trova l'abitato di Fenestrelle, ormai privo di mura. Seconda tavola del progetto dell'ingegner Rana datato 1773, con indicate in rosso le fortificazioni esistenti e in nero quelle progettate (BRT, *Miscellanea Militare* 150, p. 27).

LA FORTEZZA DI DEMONTE

Eugenio Garoglio

Durante la guerra per il marchesato di Saluzzo, nella campagna del 1590, il duca di Savoia Carlo Emanuele I fece erigere, per esigenze tattiche, una nuova fortezza a Demonte, il forte della Consolata. Ercole Negro di Sanfront, uno dei migliori ingegneri militari del tempo, stese i primi progetti per la fortezza, che avrebbe dovuto sorgere a monte dell'abitato, su un evidente roccione. Il cantiere fu seguito da un altro grande nome del tempo, Gabrio Busca, che entro il 1592 fece completare le strutture principali[1].

Il forte fu organizzato su tre livelli. Sulla cima del rilievo, con le spalle protette da una erta rupe, sorgeva un ridotto fortino. Ai suoi piedi si sviluppava il forte grande alla base del quale si trovava la prima linea, il forte nuovo. La roccia fu sagomata in diversi punti e buona parte del perimetro del forte nuovo era circondato da un profondo fossato. Le difese furono realizzate solo parzialmente in muratura e numerosi tratti delle cortine restarono a lungo formate da terrapieni e palizzate. La nuova fortezza fu messa alla prova nel 1641, quando, durante la guerra civile piemontese, il forte fu espugnato dalle truppe leali alla Madama Reale.

Le strutture del forte furono conservate senza modifiche rilevanti sino alla prima metà del XVIII secolo, quando apparve necessario intervenire sulla piazza, ormai quasi obsoleta. I lavori cominciarono nel 1733, diretti da Ignazio Bertola. Demonte, sotto il profilo strategico, aveva il compito di rallentare una avanzata nemica proveniente dal pericoloso colle della Maddalena, valico ampio e facile da attraversare, e di fungere da antemurale della piazza di Cuneo, come il forte di Exilles fungeva da antemurale per la Brunetta di Susa. Demonte e la Brunetta condividevano poi una caratteristica morfologica: come le alture di Giaglione dominavano la piazza segusina così il rilievo del Podio insidiava le spalle del forte di Demonte. Ciò nonostante la distanza e la ripida scarpata che separavano le due posizioni lasciarono in sospeso l'idea di realizzare opere permanenti sul Podio. Il promontorio su cui sorgeva il forte era inoltre posizionato in un punto capace di controllare perfettamente la viabilità nella valle, ma era allo stesso tempo restava facile bersaglio delle artiglierie che un avversario avesse installato alle pendici dei monti.

I lavori intanto continuavano e negli anni quaranta del secolo il forte fu potenziato da una ridotta avanzata verso Demonte, la ridotta di San Marcellino, e fu intrapresa la costruzione di un'opera a corno prospiciente il fronte principale, che nel mentre fu modificato grazie alla costruzione di due nuovi bastioni, quello di San Paolo e quello di San Ignazio. Furono poi realizzate tenaglie e mezzi bastioni per aumentare i livelli di fuoco, mentre la roccia, nei punti dove il terreno lo permetteva, fu resa ripida e inaccessibile a colpi di mine e colpi di martello. Il forte tuttavia era ancora incompleto, e sovente i lavori si dispersero nella cura di dettagli architettonici, come l'abbellimento della porta principale, piuttosto che nel completamento delle difese.

Il Piemonte intanto andava verso una nuova guerra, quella di successione austriaca, e per limitare le carenze difensive del forte furono impiegate massicce quantità di legname e fascine al fine di rinforzare i fronti più vulnerabili. Il 17 luglio 1744 una armata forte di quasi cinquantamila uomini valicò i passi delle valli Maira e Stura, in particolare il grosso delle forze franco-spagnole, comandate dal principe di Conti, attraversò il colle della Maddalena puntando su Demonte. L'8 agosto fu occupato il borgo, mentre tra il 9 ed il 10 agosto furono aperte le trincee. Il forte fu ben presto sottoposto al fuoco delle batterie franco spagnole, che con cannoni d'assedio e mortai diressero il loro tiro su tutto il fronte sud ovest del forte. Nel mentre il grosso dell'armata del principe di Conti sfilava lungo il fianco della valle per raggiungere Cuneo, l'obiettivo della campagna. Intanto il bombardamento continuava con un intenso tiro di granate esplodenti ed incendiarie; i proiettili dei mortai resero impossibile l'utilizzo delle postazioni in barbetta e presto si svilupparono vasti e gravi incendi, tali da abbattere il morale della truppa. Il 17 agosto la situazione si aggravò a causa di un più vasto incendio. Nel forte si creò il

[1] Micaela Viglino Davico, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989, pp. 129-130.

panico, gli uomini si ammutinarono e il governatore fu costretto alla resa. L'assedio vero e proprio era durato una sola settimana, e aveva evidenziato tutti i punti deboli della fortezza.
Fallito l'assedio di Cuneo, nell'autunno dello stesso anno le truppe gallo-ispane dovettero abbandonare il Piemonte. Fu allora deciso di demolire la fortezza di Demonte, onde privare i sabaudi di opere fortificate lungo la valle Stura. All'alba del 14 novembre 1744 fu fatta brillare la prima mina. I minatori sabaudi, tuttavia, non appena il forte fu abbandonato dai genieri avversari, si precipitano al suo interno per disinnescare i restanti 36 fornelli di mina; altre 11 cariche esplosero prima che le micce fossero rimosse. I restauri incominciano immediatamente, ma solamente a partire dal 1754 furono intrapresi dei lavori di miglioramento del forte; a dirigere i lavori fu Lorenzo Bernardino Pinto di Barri. Data la mole delle nuove opere, i lavori furono diluiti nel tempo; mentre le opere di intaglio della roccia proseguirono alacremente, nel 1757 fu realizzato il nuovo palazzo del governatore, quindi tra il 1762 ed il 1764 si intraprese l'edificazione di un nuovo cavaliere, costituito da caserme casamattate. Fu elevata anche una chiesa dedicata a San Carlo, sempre a prova di bomba. Le due Porte Reali, una dell'opera a corno e una del corpo di piazza vero e proprio, furono ristrutturate completamente tra il 1762-1767[2] [fig. 1].
Dopo l'assedio del 1744 apparve evidente la necessità di rendere inaccessibile il forte, vista la cattiva posizione, e riparare il più possibile le sue artiglierie. La soluzione risiedeva nel costruire una fortezza dotata di artiglieria in casamatta, capace di renderla molto più resistente. Pinto allora si prodigò al fine di isolare il forte con fianchi in roccia e fossati, migliorare le murature, razionalizzare gli interni, unificare il cavaliere e rendere la struttura complessivamente robusta, massiccia, protetta dal fuoco di cannoni e mortai grazie a spesse volte alla prova e in generale razionalizzandone le linee. Questo genere di fortificazione poteva ormai competere con le migliori realizzazioni della scuola francese e di quella prussiana. In Piemonte il caso di Demonte poteva considerarsi secondo solo al forte di San Vittorio di Tortona, capolavoro di Lorenzo Bernardino Pinto di Barri e della scuola fortificatoria sabauda [fig. 2].
Come per Tortona anche per Demonte arrivò ben presto la fine, non durante la prova del fuoco ma per vie diplomatiche. Con la fine della Guerra delle Alpi iniziarono i lavori di smilitarizzazione. Entro l'estate del 1798 la piazza di Demonte fu ridotta ad un cumulo di macerie e come per la Brunetta anche questo forte non sarà mai più riedificato.

Fig. 1. Il forte di Demonte dopo i lavori di Pinto di Barri. Il roccione fu sagomato e reso inaccessibile in diversi punti, mentre un buon numero di artiglierie furono schierata in casamatta (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33A(II) rosso).

[2] VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi*, cit., pp. 142-148.

Fig. 2. Incisione raffigurante il fronte principale di Demonte alla fine del XVIII secolo. Notevoli le somiglianze con il coevo forte di Exilles (collezione privata).

Fig. 3. Gli impressionanti resti del basamento di uno degli orecchioni del tenaglione verso Stura del forte di Demonte, interamente sagomato in roccia su un'altezza che supera i 10 metri.

1814-1832. Rinascita di un regno e proiezione navale

Con la Restaurazione il piccolo Regno di Sardegna si trovò coinvolto nella riorganizzazione strategica dell'Europa. La Quadruplice Alleanza, formata dagli stati che avevano sconfitto Napoleone, voleva prevenire possibili future invasioni francesi. Alcune delle soluzioni strategiche adottate in questo senso furono l'occupazione di parte della Francia per cinque anni, la creazione di stati cliente e la costruzione di nuovi forti sulle frontiere degli stati limitrofi. In un protocollo annesso al trattato di Parigi firmato il 20 novembre 1815 furono fissate le misure di sicurezza da prendere: «Articolo 1. Le potenze alleate riconoscendo la necessità di garantire la tranquillità dei paesi limitrofi della Francia, con la fortificazione di alcuni punti più minacciati, destinano a questo scopo una parte delle somme pagate dalla Francia, Articolo 2, distribuendo questi 137 milioni di franchi tra gli Stati limitrofi della Francia, i ministri firmatari hanno avuto riguardo tanto al bisogno più o meno urgente che questi stati hanno di nuove fortificazioni che ai costi più o meno alti che necessita la loro costruzione»[45].
Il re di Sardegna ottenne uno stanziamento di 10 milioni di franchi per le fortificazioni. A Vienna intanto fu redatto un trattato che autorizzava la costruzione dei forti:«Articolo 6. La facoltà che le potenze firmatarie al trattato di Parigi del 30 marzo 1814 si sono riservate con l'Articolo 3 di questo trattato di fortificare quei punti dei loro stati che esse giudicheranno convenienti per la loro sicurezza è ugualmente riservata senza restrizioni a sua maestà il re di Sardegna»[46].
Questo non deve però far pensare che il Regno sardo fosse totalmente libero di agire secondo le proprie inclinazioni. Per la fortificazione delle frontiere sarde nulla poteva essere fatto senza l'autorizzazione dell'Austria, che occupando Lombardia e Veneto aveva tutti gli interessi a far gravitare il Piemonte nella sua sfera d'influenza. Come già aveva fatto la Spagna di Filippo II nella seconda metà del XVI secolo, anche l'Austria di Metternich delegò l'immediata difesa delle frontiere dell'impero a potenze di secondo rango, quali il Regno di Sardegna. Si trattava di una scelta intelligente, in quanto questi stati avrebbero, se necessario, assorbito il primo urto offensivo delle armate francesi. L'esperienza del 1792-1796 aveva però insegnato agli austriaci quanto fosse pericoloso per i loro domini in Italia abbandonare a se stessi gli eserciti sardi. Senza troppe difficoltà, tra il 1815 ed il 1830 Torino venne ammessa a pieno titolo tra i membri di quel sistema di sicurezza stabilito a Vienna nel 1815 per garantire la pace al continente dopo la tempesta napoleonica. La Grande Strategia sarda, contrariamente a quanto avvenuto negli anni 1773-1790, fu concordata con Vienna e con Londra. Tra il 1815 ed il 1816 le commissioni al lavoro per stabilire quale sarebbe dovuta essere la difesa del regno

[45] Georg Friedrich Martens, *Nouveau recueil des traités d'alliance*, Librairie de Dieterich, Gottingue, 1818-1870, tome VI, 1818, p. 676.
[46] André Dupouy, *Les forts de l'Esseillon*, Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne, tome XXVI, Saint Jean Maurienne 1991, p. 14.

furono almeno due; una anglo-sarda[47] destinata a studiare le potenzialità tattiche e strategiche del porto di Genova, nuova acquisizione fatta dalla Corte di Torino al tavolo della pace e dove venne immediatamente avviato il cantiere per la realizzazione di un grande campo trincerato, ed una austro-sarda. Quest'ultima era composta per parte austriaca dal *Feldmarschalleutnant* conte von Bubna, dal luogotenente colonnello del Genio Scholl e dal luogotenente colonnello Hrabovsky, mentre da parte sarda vi erano il maggior generale marchese di Yenne, il luogotenente colonnello conte di Saluzzo, ed in fine il luogotenente colonnello del Genio Giovanni Antonio Rana[48].
Il 28 novembre 1816 i membri della commissione austro-sarda consegnarono la loro relazione. Le conclusioni furono che i soldi stanziati erano troppo pochi per fortificare tutto in confine, ma sottolineavano le necessità di ricostruire subito Exilles che servisse a coprire il fianco sinistro della nuova grande fortezza che si intendeva creare in Savoia: «sia perché si allontana così il teatro della guerra dalle frontiere dell'Italia, sia perché nessun altro punto di questa frontiera offre tanti vantaggi e facilità per portare la guerra in Francia se ci si trovasse in condizione di riprendere l'offensiva»[49]. L'armata sarda fu incaricata della tenuta del fronte alpino e piemontese e, per raggiungere questo scopo, aveva due possibilità: abbandonare il Piemonte e, arretrando combattendo, portare l'esercito entro il nuovo campo trincerato di Genova e qui, con l'ausilio della nuova squadra navale e della *Royal Navy* britannica, attendere le forze di soccorso; costruire una nuova fortezza al di là delle Alpi dove radunare una massiccia forza di invasione attraverso la strada del Moncenisio. Una volta giunti in Savoia si potevano minacciare sia Grenoble che Lione.In quel momento la difesa del confine montuoso era fuori discussione. Durante la Guerra delle Alpi la scelta fatta dagli strateghi del re fu quella di difendere a cordone la cresta alpina, confidando sul vantaggio tattico della difesa, «ma il terreno di montagna è, per sua stessa natura, elemento avverso alla mobilità, e quindi tutta la difesa in montagna, se ci è consentito esprimerci così, ha riportato una sconfitta, simile a quelle che gli eserciti in essa impiegati durante le guerre della rivoluzione soffersero spesso»[50]. Secondo Clausewitz in montagna occorreva offrire una resistenza «relativa», che doveva durare per un certo tempo e impiegando solo una parte delle proprie forze. Un gruppo da combattimento di piccole dimensioni poteva mantenere il controllo tattico di un posto «forte» non perché il terreno rendeva impossibile l'aggiramento, bensì perché costringevano l'avversario a impiegare forze e tempi sproporzionati all'importanza del singolo posto da aggirare. In caso di necessità di occupare la posizione, questa operazione non poteva non avvenire se non perdendo tempo e uomini. Ma una catena di posizioni destinate a creare una linea di difesa in montagna risultava più

[47] Amelio Fara, *La città da guerra*, Einaudi, Torino 1993, pp. 121-123.
[48] *Ibidem*, p. 15.
[49] *Ibidem*, p. 16.
[50] Clausewitz, *Vom Kriege*, cit., pp. 260-261.

vulnerabile. L'offensiva avversaria raggiungeva il suo punto di gravità con forze locali nettamente preponderanti. L'assalto contro uno solo dei punti della linea avrebbe potuto incontrare una resistenza molto violenta, ma del tutto insignificante rispetto al complesso di tutto il fronte attaccato. Superata, anche con perdite gravi, la prima dura difesa, tutta la linea del fronte collassava senza rimedio e lo scopo dell'attacco era raggiunto. La resistenza relativa risultava così maggiore in montagna che non in pianura. Sulle catene montuose tale difesa risultava massima, per effetto dell'esistenza di posti tattici ben difendibili, ma non cresceva in proporzione con le masse dislocate in teatro di operazioni. La battaglia decisiva doveva avvenire in pianura.

Il Regno di Sardegna sin dalla fine del 1792 scelse la difesa a cordone del crinale alpino. Nella primavera del 1793 l'armata sabauda aveva in Piemonte 35.000 fanti, 3.000 artiglieri e 3.200 soldati a cavallo, ai quali si aggiungevano 4.400 fanti e 800 dragoni austriaci. Questi ultimi potevano aggregare all'armata alleata altri 800 croati, mentre i sabaudi avevano provveduto alla levata di 5.000 miliziani. Si trattava di una forza complessiva di 50.000 uomini che aveva il vantaggio strategico di trovarsi tra due masse francesi non cooperanti tra di loro, una in Savoia e nel Delfinato di 30.000 uomini, e una nel Nizzardo di 20.000. Ma la scelta di considerare la difesa dei posti di montagna come assoluta costrinse a mere funzioni di guarnigione tutta la cavalleria, mentre due terzi degli artiglieri e un quarto della fanteria fu adibita a forza di guarnigione. I restanti 34.000 uomini furono divisi in quattro corpi non cooperanti, schierati a cordone per chiudere tutti i passi alpini. Il risultato fu, ovviamente, di essere deboli pressoché su tutta la linea del fronte e di cedere l'iniziativa strategica all'avversario, il quale fu praticamente sempre libero di scegliere a proprio piacimento la direttrice degli attacchi e la loro intensità. Del resto era quanto già avvenuto nel corso della Guerra di successione austriaca, quando lo sfondamento del fronte in val Varaita e in valle Stura di Demonte nel 1744 aveva consentito agli alleati franco-spagnoli di dilagare in pianura e di investire la piazzaforte di Cuneo.

L'alternativa al cordone era la concentrazione delle forze intorno a Torino e sull'asse del Po. Il costo politico e militare di una simile strategia era quello di rendere più precari i rifornimenti terrestri e marittimi, in particolare con la flotta inglese, abbandonare di fatto al nemico le risorse logistiche della pianura cuneese e delle basse valli, rischiare l'assedio di Cuneo e di Torino con l'aggravante, neppure remota, di una rivoluzione e di una guerra civile. Ma facendo questo la corte sabauda avrebbe costretto gli austriaci a impegnarsi prima e con maggiore intensità, ad affermare l'indivisibilità politica della difesa del Piemonte da quella della Lombardia. Inoltre il perimetro difensivo sarebbe stato fortemente ridotto, sfruttando le grandi fortezze alpine, destinate ora ad una resistenza relativa, mentre le linee di comunicazione francesi sarebbero state lasciate esposte alle azioni di sabotaggio dei miliziani, che con molta efficacia avevano operato nel Piemonte meridionale nel 1744. Ma la storia militare insegna che quasi mai il governo di un paese invaso sceglie di proposito la difesa in profondità. Essa implica coesione

politica interna, supporto diplomatico e militare degli alleati, capacità di direzione e comando e controllo di tutte le istituzioni, consenso sociale, coraggio e volontà di combattere per la mobilitazione totale delle risorse umane e resistenza nei territori occupati.

La difesa avanzata scelta dai Savoia nel 1792 non fu altro, in definitiva, che lo sfruttamento militare del confine giurisdizionale, cioè di quel fattore mediante il quale tutti gli stati europei moderni, dal XVI al XX secolo, hanno cercato di compensare la propria debolezza politica, amministrativa e sociale delle loro istituzioni centrali e del loro sistema fiscale e confessionale. A questo si aggiunge il fatto che l'armata sabauda era penalizzata dal carattere famigliare e collegiale del vertice militare, che prefigurava la spartizione delle forze tra comandi separati.

Al contrario, la difesa in profondità massimizzava il vantaggio di cui, secondo Clausewitz, il difensore gode nei confronti dell'attaccante, quello di poter cedere spazio in cambio di tempo. Sul presupposto che il tempo lavori a danno dell'attaccante, moltiplicando l'effetto che l'attrito dell'avanzata provoca sulle forze materiali e sulla volontà di combattere. Ma nel 1792 la difesa in profondità non venne adottata dai sabaudi, quanto proprio dagli austriaci, i quali per quasi quattro anni, dal 1793 al 1796, difesero Milano combattendo tra le Alpi e la Riviera di ponente. Lo spazio ceduto in questo caso non apparteneva al ducato di Lombardia, quanto al Regno di Sardegna e a Vienna si sperava che l'avanzata dei Francesi si sarebbe alla fine arrestata sulle Alpi. Il campo di battaglia alla fine non si limitò alle Alpi occidentali ma si ampliò e dilagò per tutta la Pianura Padana[51].

La lezione appresa nel corso della Guerra delle Alpi non venne dimenticata e gli Stati Maggiori alleati, austriaco e sardo, dopo la campagna alpina del 1815, condotta principalmente in territorio francese, ripensarono alla difesa strategica delle Alpi occidentali. Attualmente non sappiamo quale apporto abbiano avuto in questo scacchiere i piani strategici dello Stato Maggiore prussiano e gli scritti

[51] La strategia sabauda nel corso della Guerra delle Alpi e della Prima Campagna d'Italia è discussa in Ilari, Crociani, Paoletti, *La Guerra delle Alpi*, cit., pp. 40-42. In realtà si deve riscontrare che la difesa a cordone delle Alpi non fu solo una scelta obbligata nel 1792, ma fu anche la strategia privilegiata delle forze sabaude già nel corso della Guerra di successione austriaca, sebbene impostata sul concetto del 'Corpo di Osservazione', un nucleo forte di circa 15.000 uomini stanziato solitamente in val Varaita. Cfr. Cerino Badone, *"I portinai delle Alpi"*, cit, pp. 105-165; Id., *Alla ricerca della massa critica: strategia, politica e fortificazioni del Regno di Sardegna (1717-1796)*, in Pastori (a cura di), *I luoghi della guerra*, cit., pp. 89-116. Che il concetto di difesa a cordone fosse ben presente nella strategia sabauda e ben radicato nelle dottrine di impiego dell'esercito del regno di Sardegna è confermato dall'enorme lavoro svolto in questi anni dai ricercatori del Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte riguardo il censimento e lo studio delle fortificazioni campali piemontesi. La mappatura, il rilievo e l'analisi storico-militare dei siti hanno confermato una stratificazione dagli anni quaranta del XVIII secolo a tutta la Guerra delle Alpi di un piano di difesa a cordone fissato su punti tatticamente forti e protetti da campi trincerati. Cfr. Eugenio Garoglio, Fabrizio Zannoni, *La difesa nascosta del Piemonte sabaudo. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII). Quaderno 1. Settore di Exilles*, a cura di Eugenio Garoglio, Nuova Stampa, Revello 2011.

di Carl von Clausewitz, ma il già citato campo trincerato dell'Esseillon, edificato tra il 1819 ed il 1834 in Savoia nella valle dell'Arc e destinato ad appoggiare le manovre di un'armata di circa 10-15.000 uomini, esprime molto bene il concetto clausewitziano della guerra di montagna. Le nuove fortezze, realizzate secondo i principi della scuola fortificatoria neotedesca (*neudeutschen Schule*), non avevano un compito meramente di sbarramento ma servivano come base di logistica per una armata austro-sabauda destinata ad operare in una campagna manovrata a occidente dell'Isère e contro Grenoble o Lione, oppure per arrestare nella zona di Chambéry-Montmélian un'offensiva francese diretta verso le Alpi. La difesa di questi forti, per quanto tenace data la notevole potenza di fuoco sviluppata dalle batterie protette da ampie casamatte a prova di bomba, rimaneva comunque relativa e non assoluta[52]. La funzione strategica dei nuovi forti in Savoia del resto è immediatamente comprensibile osservando la carta geografica: i cannoni e i muri dell'Esseillon sbarrano la strada del Moncenisio, ma lasciano aperta quella del Piccolo San Bernardo e sono completamente aggirabili dall'Iseran.
Genova, rinforzata da un vasto campo trincerato e base di una squadra navale che nel settembre del 1825 aveva dato l'assalto al porto di Tripoli, diventava una sorta di 'assicurazione sulla vita' per il regno appena ricostruito. L'appoggio della squadra navale inglese del Mediterraneo avrebbe garantito un costante appoggio logistico alla piazzaforte nel caso di un assedio francese, e nel frattempo funzionava anche da contraltare in caso di negoziazioni con Vienna. La Cittadella di Alessandria, una delle reliquie dei sistemi fortificati settecenteschi e dei rifacimenti napoleonici, in questo grande dispositivo bellico aveva due funzioni; servire da testa di ponte di Genova verso Milano oltre l'Appennino, oppure da posto tappa per l'esercito austriaco diretto verso le Alpi.
Per l'Austria il riarmo navale del Regno di Sardegna e la creazione di due piazzeforti con funzioni strategiche diametralmente opposte – voluta per un'offensiva in Francia l'Esseillon, per funzionare da 'Cittadella del Piemonte' Genova – fu un ottimo affare. Sino a quando la struttura diplomatica e strategica messa in piedi a Vienna nel 1815 resse, non ci furono impellenti necessità di fortificare la frontiera italiana e aumentare le fortificazioni del Quadrilatero, che rimasero sostanzialmente quelle realizzate dai Francesi a Mantova, a Peschiera e a Legnano [fig. 16].

Una nuova potenza marittima: la Marina del Regno di Sardegna

Con la fine della guerra europea e la Restaurazione si aprì il fondamentale discorso sulla Marina. L'annessione di Genova e della Liguria al Regno di Sardegna rendeva finalmente possibile usufruire di uno scalo dotato di cantieri, moli e strutture logistiche degne di un grande porto europeo. Des Geneys fu nominato generale

[52] La guerra di montagna come operazione difensiva (*Gebirsvertheidigung*) è descritta nei capitoli XV, XVI e XVII del Libro Sesto. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 256-287. Le operazioni offensive (*Angriffeines Gebirges*) sono descritte nel capitolo XI del Libro Settimo. ID., *Vom Kriege*, cit., III, Berlin 1834, pp. 24-28.

Fig. 16. Carta del Regno di Sardegna nel 1839, con indicate le principali piazzeforti edificate entro il regno di Carlo Alberto (rielaborazione dell'autore, collezione privata).

della Marina e inviato a Genova presso il nuovo quartier generale situato nel palazzo dell'Ammiragliato. Nel 1816 fu nominato un consiglio di Ammiragliato, avente il compito di occuparsi dell'organizzazione della nuova Marina. Nel novembre del 1816 e nel giugno del 1817 furono varate due grosse fregate: la Maria Teresa e la Commercio di Genova, entrambe da 60 cannoni; la prima prendeva il nome della regina, come l'opera bassa dei forti dell'Esseillon, la seconda ricordava i commercianti del capoluogo ligure che in parte ne finanziarono la costruzione. Tale scelta metteva a disposizione della Marina militare sarda due delle più potenti e moderne unità navali dell'epoca, finalmente in grado di combattere efficacemente i pirati e di sostenere importanti spedizioni militari, operazione preclusa alle precedenti unità operanti presso il Regno sabaudo. La flotta si arricchì ulteriormente dopo il varo della corvetta Tritone da 22 cannoni e del brigantino Nereide da 14 pezzi. Il 3 giugno del 1819 con il varo della fregata Cristina da 44 cannoni si concludeva la prima campagna di costruzione di unità navali. Con il varo nel 1815 delle due mezzegalee e con quelli tra il 1816 ed il 1819 di tre fregate, una corvetta, un brigantino e alcune unità minori, iniziava la storia della nuova Marina sabauda, destinata a combattere i pirati e a proteggere le navi mercantili genovesi e i loro interessi nel Mediterraneo.

L'ammiraglio Des Geneys fu l'artefice di questo successo che procedeva di pari passo con gli importanti cantieri presso i forti di Genova diretti dal de Andreis e con quelli sulle Alpi diretti da Rana e Olivero. Dal 1822 la flotta sabauda intraprese una propria politica navale, indipendente da quella inglese, e strinse i primi accordi commerciali con il Marocco e la Turchia, espandendo enormemente i traffici di Genova. Le unità sarde furono però ben presto coinvolte nella prima operazione di guerra diretta sulle coste africane. Nel 1825 Tripoli dichiarò guerra al Regno sardo in seguito al mancato pagamento di una regalia al Bey, regalia da elargire in occasione di ogni cambio di ambasciatore presso la città. In pratica l'ambasciatore in carica fu sostituito solo temporaneamente per motivi di salute e il Bey pretese ugualmente la regalia; rifiutata quest'ultima armò le sue navi corsare e intraprese le ostilità. In condizioni normali si sarebbero svolte le ormai usuali operazioni di pattugliamento della Sardegna e di lotta costiera, invece, grazie alla nuova potente flotta, Carlo Felice decise di passare all'offensiva. Una squadra navale forte delle fregate Commercio di Genova e Maria Cristina, della corvetta Tritone, del brigantino Nereide e di quattro navi da carico fu inviata di fronte a Tripoli. Una volta al largo si armarono diverse scialuppe con il compito di penetrare nel porto ed incendiare la flottiglia barbaresca. L'attacco anfibio riuscì perfettamente ed in poche ore il porto era in fiamme con gravi perdite tra i libici. Il capitano di vascello Francesco Sivori, comandante della spedizione, progettò allora un attacco di barchini esplosivi, brulotti, contro il palazzo del Bey, quando arrivò notizia di una tregua. La trattativa che ne seguì portò al restauro dello *status quo* e permise alla flotta di tornare a Genova, dove fu accolta in modo trionfale. Carlo Felice aveva dimostrato con una prova di forza quale fosse il nuovo corso della politica navale del suo paese, trasformando l'impresa di Tripoli in un indiscusso successo non solo militare ma anche propagandistico [fig. 17].

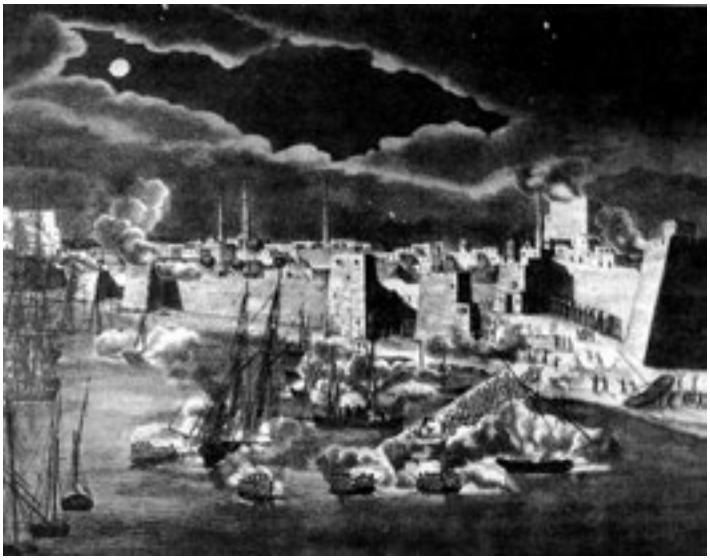


Fig. 17. L'attacco anfibio condotto dalla flotta sabauda contro Tripoli nel 1825, che portò alla distruzione della flottiglia barbaresca (da Pierangelo Manuele, *Il Piemonte sul mare*, L'Arciere, Cuneo 1997, p. 144).

La diretta conseguenza politica fu la decisione di varare nuove unità navali. Tra il 1825 ed il 1830 furono costruite le fregate da 60 cannoni Carlo Felice e Regina, le fregate da 50 cannoni Beroldo ed Haute Combe, poi ribattezzata Des Geneys, la fregata da 44 cannoni Euridice e la corvetta Aurora da 24 cannoni oltre a naviglio minore. Si possono contare quindi ben cinque fregate, che in parte sostituirono quelle della generazione 1815-1817. Le nuove unità furono impiegate, nel 1830, in una nuova spedizione contro Tunisi, che si concluse non appena le navi arrivarono in vista della città. Non bisogna infatti sottovalutare il forte potere deterrente che possedevano tali vascelli, specialmente dopo le dimostrazioni americane, inglesi e sarde succedutesi nel primo trentennio del secolo XIX.

Genova, la 'Cittadella del Piemonte'

Durante gli ultimi anni d'indipendenza della Repubblica genovese e la successiva annessione all'Impero francese, la piazza di Genova vide diversi progetti d'ammodernamento. Le antiche mura seicentesche, opere poderose, lunghe diversi chilometri, non erano più sufficienti a garantire la difesa della città. Nel 1794 fu approvato dalla Repubblica il progetto dell'ingegner Giovanni Battista Grimaldi che prevedeva di realizzare una corona di sette grandi torri quadrate d'artiglieria poste su sette punte dominanti da cui il nemico poteva attaccare la città[53]. Le opere tuttavia non furono realizzate.

Nel 1808, durante il periodo francese, furono avviati progetti per l'ammodernamento di alcune parti della cinta muraria, per il restauro di alcuni forti fuori le mura e per la costruzione di opere nuove. I lavori andarono a rilento, e nel 1814 i forti esterni erano ancora il Diamante, il Quezzi, il Santa Tecla ed il Richelieu, ovvero quelli già esistenti. Nel periodo compreso tra il 1810 ed il 1814 i lavori e le progettazioni furono diretti da Giovanni Battista Chiodo, facente parte del Corpo imperiale del Genio con il grado di capitano in capo[54].

Con l'annessione del territorio genovese al Regno di Sardegna si diede una svolta decisiva alla campagna di fortificazione. Il Piemonte per la prima volta possedeva un porto di rango europeo, e vedeva finalmente la possibilità di poter sviluppare una grande marina mercantile e militare. Per raggiungere questo obiettivo era però necessario fortificare a dovere la piazzaforte, in modo da premunirsi contro eventuali attacchi nemici via terra o via mare, come accaduto a Tolone durante la Guerra delle Alpi. Il porto ligure apriva inoltre nuovi e insperati scenari sul piano internazionale. Da questo punto, infatti, la marina britannica poteva intervenire in soccorso del Piemonte nell'eventualità di una guerra contro la Francia, o contro l'Austria, mantenendo una continua e sicura linea di approvvigionamento. Una corona di nuove fortificazioni poteva inoltre garantire una lunga resistenza ad una numerosa guarnigione sarda ivi asserragliatasi e rifornita costantemente via mare.

[53] FARA, *La città da guerra*, cit., p. 114.
[54] *Ibidem*, p. 121.

Nel 1815 il Genio piemontese affidò agli ingegneri Giacomo Brusco, Giacomo Maria Barabino, Giovanni Battista Chiodo e Paolo Racchia il compito di progettare le nuove difese. Il tutto era seguito da una commissione anglo-sabauda nata da una convenzione stipulata tra il segretario di Stato per gli affari con l'estero Vallea, e il plenipotenziale del re d'Inghilterra William Hill[55]. La campagna di lavori fu affidata all'ingegner Giulio d'Andreis e pianificata in tre campagne di lavori che avrebbero visto la nascita di opere nuove e il potenziamento di quelle precedenti. Gli interventi erano mirati alla riorganizzazione delle mura di cinta con la costruzione o restauro di alcuni forti lungo il loro perimetro e allo stesso tempo alla costruzione o restauro di forti presso cime rilevanti poste nelle vicinanze della città. Nel 1816 però alla commissione anglo-sabauda ne subentrò una austro-sabauda diretta del generale conte von Bubna. I lavori da intraprendere erano enormi e furono suddivisi tra vari ingegneri, ognuno dei quali gestiva una parte delle fortificazioni. Al cantiere parteciparono Giovanni Battista Chiodo, Baursetti, Botto, Martini, Olivero, Racchia e Rosignoli. Nel 1817 un nuovo cambiamento ai vertici di comando restituì il cantiere a Giulio d'Andreis, evento che diede finalmente il via ufficiale ai lavori. L'importanza di Genova all'interno del disegno strategico di difesa del Regno di Sardegna è evidenziata dalle date dei primi progetti e dei primi cantieri, tutti antecedenti il 1817, data in cui cominciarono i lavori sulla frontiera alpina, con gli interventi a Exilles e all'Esseillon. La rilevanza strategica della piazza marittima è inoltre sottolineata in un rapporto del d'Andreis, dove si affermava: «Pare dunque con tutta certezza, Genova essendo la cittadella del Piemonte, Genova essendo una testa di ponte per il soccorso degli inglesi alleati del Piemonte, Genova dovendo forse difendersi vari mesi da se sola prima che tali soccorsi arrivino, giacché questo arrivo dipende dal vento, e per altre considerazioni politiche e commerciali che gli interessi particolari del Piemonte, ed anche dell'Inghilterra siano di prendere misure energiche per dare a Genova quel necessario equilibrio di forza fortificatoria di che è priva, e senza di che sarà sempre debole, e per il quale equilibrio, forti, e moltiplicati lavori essendo necessari a causa dell'estensione che non si può schivare, vi abbisognano somme importanti, e destinate senza interruzione»[56].

I lavori videro un allontanamento di d'Andreis, per motivi di salute, tra il gennaio del 1822 e l'aprile del 1823, dopo di che, nel 1824, alcune delle sue soluzioni furono criticate. In particolare, non piacquero le torri rotonde, che prevedeva di costruire innanzi le mura come prima linea di difesa, su modello delle torri Martello[57] inglesi o su quello delle torri cannoniere di scuola austriaca e prussiana.

[55] Carlo Leone Forti, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa Editore, Genova 1975, p. 302.

[56] Fara, *La città da guerra*, cit., p. 125.

[57] Le torri Martello furono una curiosa e prolifica invenzione degli ingegneri britannici. Nel 1793 una squadra navale inglese ricevette l'ordine di individuare un luogo adatto per condurre uno sbarco lungo la costa della Corsica. Il sito prescelto fu il golfo di San Fiorenzo, difeso da tre antiche torri d'avvistamento, la principale delle quali era chiamata torre di Punta Mortella. La torre fu occupata dai fanti di marina e consegnata ai combattenti corsi filo monarchici. Poco dopo però la torre fu

Le moderne opere proposte da Andreis non furono forse comprese fino in fondo, o furono forse semplicemente viste come un'opera superflua e costosa. Resta il fatto che alcune di esse furono comunque ultimate.
Nel 1827 la direzione del cantiere passò ad Agostino Chiodo, che portò avanti le opere già delineate in precedenza. Il risultato fu quella corona di forti che caratterizzano tuttora il capoluogo ligure e che sarà ingrandita e ammodernata sino alla Prima Guerra Mondiale.
Il cantiere di Genova mostrò la vitalità e la capacità tecnica degli ingegneri sabaudi durante la Restaurazione, attività resa possibile grazie ad una accurata organizzazione strategica che consentì di intervenire in varie parti del paese realizzando opere ineccepibili sotto un profilo tattico e necessarie sotto quello strategico. I forti staccati di Genova rispondevano alle nuove necessità imposte dalle tattiche d'età napoleonica, alcuni erano frutto dell'adeguamento di vecchie opere, mentre altri erano completamente nuovi, come l'enorme forte Ratti, il cui fronte principale misura ben 500 metri di lunghezza. Elementi di innovazione si accompagnarono a cardini della tradizione settecentesca, a seconda delle necessità. Seguendo questo principio è possibile, a titolo d'esempio, esaminare le strutture realizzate a Genova, evidenziando i caratteri innovativi e quelli legati alla tradizione sabauda.
L'opera innovativa per eccellenza è rappresentata dalle torri poste di fronte alle mura, quattro lungo le mura di ponente e tre lungo quelle di levante, del tutto simili alle torri Martello inglesi o a quelle pensate dagli ingegneri della Repubblica alla fine del XVIII secolo. Purtroppo tali opere non furono ultimate e oggi solo la torre di San Bernardino risulta intatta.
Le torri di Genova furono progettate *ex novo* dal d'Andreis, che si dimostrò non estraneo alle più recenti sistemazioni difensive esistenti nell'Europa del suo tempo[58], anche se per questioni finanziare non poterono essere completate. Elemento innovativo fu inoltre la sistemazione in casamatta dei cannoni che armavano tutti i nuovi forti e soprattutto la posizione dei forti stessi, che li rendeva capaci di coprirsi reciprocamente con il tiro delle loro artiglierie, come avveniva ai forti dell'Esseillon. Elemento di continuità fu invece rappresentato da forte Begato. Di forma quadrata, dotato di bastioni angolari, è identico a quello costruito al

rioccupata dai repubblicani, così, l'anno seguente, un vascello di linea da 74 cannoni e una fregata da 32 pezzi si avvicinarono alla torre per distruggerla. In poco tempo però i difensori della torre, una ventina con non più di 3 cannoni, danneggiarono in modo grave le due imbarcazioni, costringendole a ritirarsi e a patire la perdita di una sessantina di uomini. Per prendere la coriacea fortificazione fu necessario l'impiego di una truppa da sbarco, dotata di quattro cannoni, che bersagliò l'opera per alcuni giorni. L'evento impressionò molto il comando britannico, e dimostrò come una torre rotonda, robusta, piccola e sfuggente al tiro nemico, con un presidio ed armamento minimo, poteva opporsi alle navi più potenti dell'epoca. L'esperienza non fu dimenticata e nel 1805, temendo un'imminente invasione francese, l'Inghilterra diede il via alla costruzione delle Martello Towers, dove Martello traduceva il nome originale Mortella. Nel 1808 ne esistevano già 73, e la loro costruzione continuò fino a cingere le coste occidentali e orientali di Inghilterra e Irlanda. Ian Hogg, *Storia delle fortificazioni*, De Agostini, Novara 1982, pp. 133-134.

[58] Forti, *Le fortificazioni di Genova*, cit., pp. 161-169.

Castelletto, sempre a Genova, e si caratterizza per essere quasi un prototipo da proporre come unità standard. Le artiglierie sono tutte in casamatta e i quartieri per la truppa sono sviluppati lungo la parte interna delle cortine. La sua fisionomia, aderente alle più moderne concezioni del tempo, ricorda immediatamente il corpo principale del grande forte di San Vittorio a Tortona, costruito da Pinto di Barri e demolito dai Francesi. Un paragone tra gli alzati dei due forti è sufficiente per evidenziarne le somiglianze; anche la planimetria interna, se pur con le dovute differenze, è molto simile. Il caso del Begato è forse la prova più evidente di quell'intreccio tra innovazione, tradizione e contatto con le realtà straniere che caratterizzò il Corpo reale del Genio nel periodo della Restaurazione e che permise una dinamica e fortunata fioritura di idee [fig. 18].

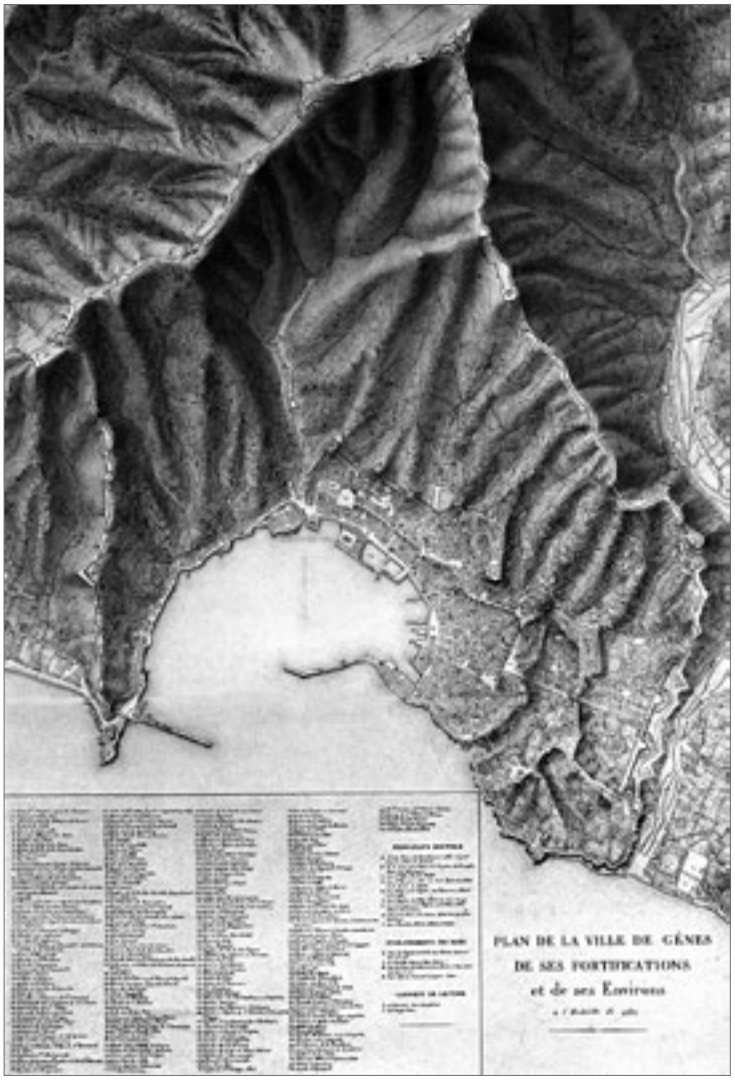


Fig. 18. Le fortificazioni di Genova negli anni quaranta del XIX secolo. Le precedenti difese risultavano ormai integrate dai nuovi forti sabaudi della Restaurazione (da Leone Carlo FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa Editore, Genova 1975, p. 57).

I forti dell'Esseillon, una piattaforma offensiva contro la Francia

La Commissione austro-sarda aveva compreso correttamente che la vecchia fortezza della Brunetta, vicino a Susa, non doveva essere ricostruita. La fortezza era tatticamente mal collocata, e i suoi fronti principali verso il Monginevro erano dominati dalle alture di Giaglione, un problema ben presente per tutto il XVIII secolo. In più ora esisteva una strada carrozzabile che garantiva rapidi spostamenti oltre il passo del Moncenisio. La Commissione aveva trovato un punto tattico molto interessante nei pressi di Modane, in un luogo chiamato Esseillon, una sorta di barricata rocciosa lunga circa un chilometro che chiude la valle di Arc che scende dal Dent de Massa verso Conflans. Ci sono diverse altezze su questa catena, quella inferiore chiamata 'Bosconero', il 'Monticello del Nant', il passo dell'Esseillon vero e proprio fino al Molard la Croix. Il torrente Sain Benoit e il fiume Arc hanno inciso profondamente la roccia sul versante occidentale dell'altipiano Esseillon; tatticamente questa era davvero una posizione molto forte. La parola Esseillon, che significa «la scala», è di per sé evocativa sulla natura difensiva che offriva il sito. Nel 1793 i sardi si attestarono già in questo luogo per frenare le forze rivoluzionarie[59]. Da un punto di vista topografico il sito dell'Esseillon è inaggirabile. A destra è dominato dalla mole e dai ghiacciai della Dent Parracée, 3684 m, mentre a sinistra si articolano le ripide creste della Pierre Menue, 3508 m. Alle spalle poi è protetto dai ghiacciai della Vanoise e l'unico punto che mette in comunicazione l'alta valle dell'Arc con il resto della Savoia è il disagevole colle dell'Iseran, 2770 m, da cui era impossibile far transitare un numeroso esercito con artiglieria d'assedio. La posizione serra inoltre la strada del Piccolo Moncenisio, e in pratica rende impossibile il transito a qualunque forza diretta verso Susa [fig. 19]. L'esercito sardo inviò il capitano degli ingegneri reali, Antonio Olivero, a riconoscere il sito insieme al capitano Sauli. Olivero decise di progettare un campo trincerato, come quello di Genova, la cui difesa dipendeva da una fortificazione centrale, costruita sulla collina Bosconero, il forte Vittorio Emanuele, e al centro di una linea difesa da altre fortificazioni più piccole, i futuri forti Maria Teresa, Maria Cristina e Carlo Felice. Il progetto finale delle nuove fortificazioni prevedeva la realizzazione di quattro opere completamente casamattate che potessero sostenere reciprocamente gli altri fronti con il loro fuoco di artiglieria. La zona d'ingaggio delle artiglierie schierate nelle fortificazioni era profonda da 500 a 2.000 metri, il raggio d'azione di massima efficacia per le artiglierie dell'assedio della prima metà del XIX secolo.

Ogni opera aveva un settore del fronte principale da controllare con i propri cannoni: il forte Maria Teresa e il forte Vittorio Emanuele dovevano colpire con le loro armi la strada reale che conduceva al passo del Moncenisio. Il forte Vittorio Emanuele e il forte Carlo Felice dovevano controllare l'antica strada romana e medievale che superava il passo dell'Esseillon, in coordinamento con il forte Maria

[59] Dupouy, *Les forts de l'Esseillon*, cit., p. 13.

Fig. 19. Veduta dei forti dell'Esseillon nel 1824 (collezione privata).

Cristina. Quest'ultima fortificazione aveva l'obiettivo principale di battere con le sue armi l'altopiano di Aussois. La simulazione tattica di un assedio, realizzata nel 1829, suggerì al comando sardo di migliorare e ampliare le difese nord del campo profondo di Esseillon, con la realizzazione di un nuovo forte, il mai costruito forte Carlo Alberto, sulla quota 1496 ad ovest del forte Maria Cristina. Allo stesso tempo, fu costruito un edificio logistico e una cinta bastionata in terra tra quota 1496 e il forte Maria Cristina per chiudere le provenienze da Aussois. Ma l'elemento più importante di questo campo è la possibilità di controllare direttamente una grande area aperta, proprio ad ovest del passo dell'Esseillon e intorno al villaggio di Aussois, luogo dove era possibile accampare l'intero esercito sardo. Una chiara indicazione della strategia che stava alla base della decisione di fortificare questo settore delle Alpi [fig. 20]. Il corpo degli ingegneri sardi fu in grado di lavorare su questo progetto con molta cura, dal momento che aveva guadagnato una notevole esperienza durante la modernizzazione delle fortificazioni di Genova, in particolare grazie ad ufficiali molto competenti e innovativi, quali Giulio d'Andreis.
Gli storici di architettura fortificata, quando descrivono le fortificazioni di Esseillon, ritengono che questo campo trincerato sia un perfetto esempio della «fortificazione perpendicolare» teorizzata da Marc Réné de Montalembert nel 1776, a causa della presenza di forti distaccati completamente casamattati[60]. Ma

[60] L'Esseillon è una sorta di Leviatano ancora misterioso nel panorama dello studio delle fortificazioni alpine. In Italia il primo a parlarne, al di fuori delle riveste militari specialistiche, fu Enrico Rocchi nel suo *Storia delle Fortificazioni e dell'Architettura Militare*, Roma 1908, vol. II, p. 469. La vera

Fig. 20. I forti dell'Esseillon nel progetto della Commissione austro-sarda. Da sinistra a destra: ridotta Maria Teresa, forte Vittorio Emanuele, forte Carlo Felice, forte Maria Cristina (ISCAG, LXX A 4472, foto Giovanni Cerino Badone. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

le origini di questo progetto sono ben lungi da essere francesi. Il maggiore degli ingegneri Giulio d'Andreis (1787-1852) fu la persona che introdusse in Piemonte il concetto di una serie di fortificazioni permanenti distaccate che si difendevano reciprocamente. Allievo della *Wiener-Neustädt Militär-Akademie* nel 1797, ricevette qui il grado di tenente dei Corpi di Ingegneri Imperiali nel 1805. Nel gennaio del 1809 fu promosso capitano, ottenendo l'Ordine di Maria Teresa nell'aprile 1811. Nel 1812 transitò presso l'esercito britannico, dove fu promosso maggiore nel 1813 e aggregato all'esercito del Lord Bentick, con il quale sbarcò a Genova. Il 15 settembre 1816 decise di entrare nell'esercito sardo, sempre come ufficiale degli Ingegneri. Conosceva molto bene la *neudeutsche Schule* di fortificazione e il suo *know-how* militare era estremamente importante per la nuova classe delle fortificazioni sarde. Ma le sue idee in merito all'architettura militare dovevano essere realizzate da Antonio Olivero, che non solo non si era formato in una scuola austriaca o tedesca, ma aveva frequentato l'École Militaire de Saint Cyr dal 1814 al 1815, concludendo la sua formazione come tenente soprannumerario della Scuola Reale degli Ingegneri di Torino. Olivero fu in grado di valutare i difetti dei precetti dell'Ecole de Mézières ancora presenti nella fortificazione napoleonica, come Alessandria, e lavorò per trovare un nuovo modo per costruire le fortezze.

riscoperta fu di Dario Gariglio, Mauro Minola, *Le fortezze delle Alpi Occidentali*, vol. I, *Dal Piccolo S. Bernardo al Monginevro*, L'Arciere, Cuneo 1994, i quali si erano basati integralmente sul testo di Dupouy, *Les forts de l'Esseillon*, cit., 1991. Quest'ultimo lavoro, importante, aveva permesso la scoperta presso l'archivio di Vienna dei testi della Commissione austro-sarda. Successivamente fu pubblicato il testo di Vilma Fasoli, *Il complesso fortificato di Lesseillon (Savoia) tra 1817 e 1848*, in Lucia Carle, Antonitte Fauve-Chamoux, *Situazioni d'assedio. Cities under Siege. Etats de Siege*, Pagnini e Martinelli Editori, Montalcino 2002, pp. 159-169, che per la prima volta segnalava il vero ruolo strategico dell'Esseillon, quello di una piattaforma logistica per operazioni offensive in territorio francese. La scoperta degli archivi della fortezza, e una sua dettagliata analisi strategica e tattica qui in parte riportata, è in Giovanni Cerino Badone, *The Esseillon, the Alps, and the Kingdom of Sardinia*, in Stéphane Gal e Laurent Perillat (a cura di), *La Maison de Savoie et les Alpes: emprise, innovation, identification. XVe-XIXe siècle*, Université Savoie Mont Blanc, Chambéry 2015, pp. 261-291.

Questa è solo una contraddizione apparente. Il corpo ufficiale dell'esercito sardo era culturalmente pronto ad adottare un nuovo stile di fortezze semplicemente perché avevano abbandonato molto tempo prima della scuola francese di ingegnere militare, anticipando i dettami di Montalembert nella seconda metà del XVIII secolo. Gli uomini chiamati a ricoprire il ruolo di Primi Ingegneri del Regno dimostrarono, infatti, una notevole capacità di studio, che li rese capaci non solo di restare sempre aggiornati sulle novità europee, ma anche di concepire sistemi propri, come fecero Antonio e Ignazio Bertola e Lorenzo Bernardino Pinto[61]. Quest'ultimo portò le fortificazioni sabaude del tardo XVIII secolo all'apice della tecnica dell'epoca. In questo periodo la potenza delle artiglierie rendeva vulnerabili i vecchi forti costruiti con le artiglierie in barbetta. La soluzione risiedeva allora nel costruire fortezze dotate d'artiglieria in casamatta. Pinto realizzò le nuove fortezze di Demonte, Tortona ed Exilles, tutte dotate di imponenti fronti casamattati che le rendevano molto resistenti. Tali fortificazioni potevano competere con le migliori realizzazioni della scuola francese e di quella prussiana.
Con questo bagaglio culturale, arricchito dai successivi sviluppi dell'epoca napoleonica, gli ingegneri sabaudi si apprestavano a costruire le nuove opere di frontiera. I 40 milioni di lire che la Francia dovette sborsare al Regno di Sardegna come indennizzo di guerra serviranno in parte per tale scopo. I principali esponenti della scuola di fortificazione sabauda durante la Restaurazione furono gli ingegneri Giovanni Antonio Rana e Francesco Olivero. Il primo era legato alla tradizione militare della seconda metà del XVIII secolo, mentre il secondo rappresentava il classico uomo nuovo formatosi in Francia, all'Ecole de Saint Cyr, durante il periodo d'annessione del Piemonte, per poi tornare nel 1814 al servizio del corpo degli ingegneri sardi[62]. Olivero saprà fondere nei suoi progetti il meglio della scuola di Pinto con la moderna concezione delle torri poligonali d'artiglieria concepite da Montalambert, mediate e perfezionate tramite le scuole prussiana e austriaca[63].
I lavori furono assegnati all'architetto Francesco Olivero, sotto la supervisione di Giovanni Antonio Rana. Tra il 1817 e il 1818 furono effettuati i rilevamenti e i primi lavori di sbancamento. Tra il 1818 ed il 1825 s'intrapresero i lavori principali che videro, nell'ultimo anno, l'inaugurazione della ridotta Maria Teresa, seguita nel 1827 dal forte Carlo Felice, seguito nel 1828 dal forte Vittorio Emanuele e infine, nel 1830, fu terminato il forte Maria Cristina[64]. Ufficialmente i forti furono inaugurati il 4 settembre 1829 dal re Carlo Felice e dalla regina Maria Cristina. Il risultato fu un modernissimo schieramento di forti staccati tra loro ma coper-

[61] Micaela Viglino Davico *et alii*, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700*, Omega, Torino 2008, pp. 59-60, 207.
[62] Dupouy, *Les forts de l'Esseillon*, cit., p. 23.
[63] Hogg, *Storia delle fortificazioni*, cit., pp. 131-143. Sulla *der Neudeutschen Schule* vedere de Paula, *Der österreichisch-ungarische Befestigungsbau 1820-1914*, cit., pp. 45-50.
[64] Gariglio, Minola, *Le fortezze delle Alpi Occidentali*, cit., p. 213.

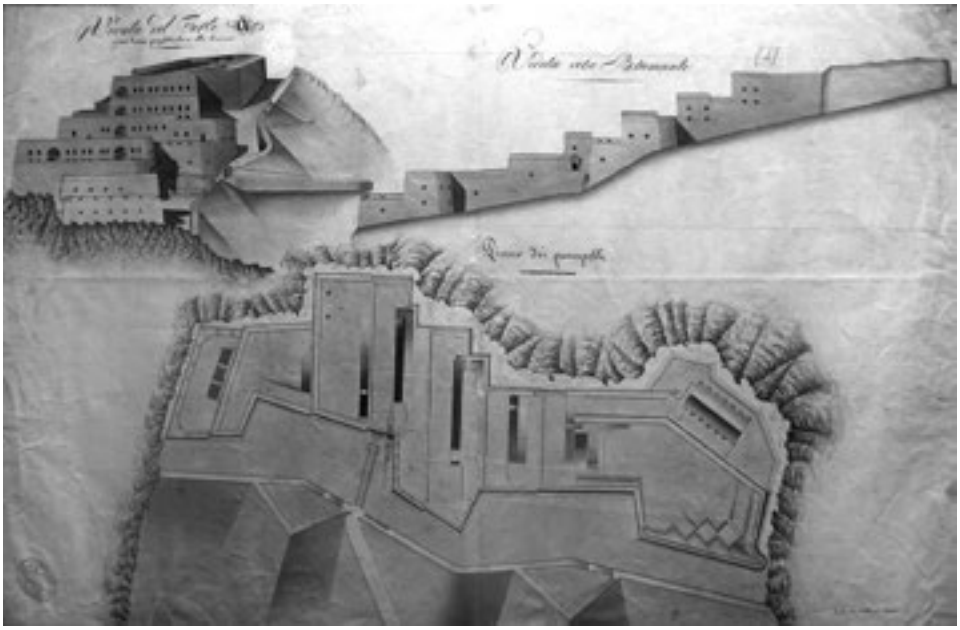


Fig. 21. Veduta e pianta del forte Vittorio Emanuele all'Esseillon dai progetti della Commissione austro-sarda (ISCAG, LXX A 4466, foto Giovanni Cerino Badone. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

ti dal reciproco fuoco d'artiglieria, secondo il principio delle torri cannoniere sviluppate dalla scuola prussiana e austriaca [fig. 21]. Proprio in quegli anni, del resto, l'impero austriaco aveva deciso la costruzione del campo trincerato di Linz (1828-1835), basato unicamente su torri cilindriche, dette torri massimilianee dal nome dell'arciduca Massimiliano che le aveva ideate, in grado di appoggiarsi reciprocamente con il proprio fuoco. Questo permetteva ai forti di coprire una vasta porzione di terreno, chiudendo completamente la via all'invasore. Dopo le guerre di Napoleone solo un simile schieramento era in grado di bloccare ancora un numeroso esercito, ma per fare questo era necessaria una grande guarnigione e un potente parco d'artiglieria, che all'occorrenza potevano essere impiegati in operazioni offensive. Proprio in questo punto risiede la novità dell'Esseillon, un sito dotato d'innegabili vantaggi difensivi e offensivi allo stesso tempo. Il più importante di questi era il controllo della nuova strada napoleonica del Moncenisio, che permetteva, tra l'altro, il transito a veicoli ruotati e, naturalmente, a treni di artiglieria, consentendo sia di far transitare soccorsi diretti all'Esseillon sia di far procedere un grande esercito diretto contro la Francia.

Proprio nella strada del Moncenisio risiede la principale novità dello scenario strategico delle Alpi occidentali. Larga e veloce, questa via partiva da Parigi e terminava da una parte a Genova e dall'altra a Vienna. Gli austriaci e i sardi sapevano bene che dovevano bloccarla, ma anche sfruttarla al meglio. Da Verona, principale base italiana dell'impero nel XIX secolo, a Modane ci sono 500 km circa, che corrispondevano a dieci giorni di marcia forzata, venti in modalità più rilassata,

con un mese in preallarme. Da Modane a Lione ci sono invece 205 km. Con una settimana di marcia ci si poteva trovare in uno dei maggiori nodi strategici della frontiera francese. Questi dati rendono evidente l'interesse austriaco nei confronti delle nuove opere dell'Esseillon.
I nuovi forti della valle dell'Arc raccolsero in parte l'eredità della Brunetta di Susa, che nel XVIII secolo fu fortezza e nodo logistico fondamentale per le eventuali operazioni di là dal Moncenisio, anche se la viabilità era allora alquanto disagevole. Per comprendere la vastità della nuova opera basti pensare che ad armamento completo la Brunetta sfiorava i 100 pezzi d'artiglieria, mentre l'Esseillon nel 1844 ne contava 176[65], ma soprattutto schierava i suoi cannoni prevalentemente in casamatta, mentre la piazza di Susa li teneva prevalentemente in barbetta.
Forti di questi recenti traguardi della dottrina e della tecnica, gli ingegneri sabaudi continuavano la costruzione del nuovo sbarramento. Nel progetto e nei lavori di cantiere, a volte criticati per la lentezza, gli austriaci si dimostrarono discreti e non interferirono con i progetti di costruzione che furono interamente lasciati agli ingegneri sardi.
L'Esseillon fu dunque voluto dall'Austria, costruito dai piemontesi e pensato per fronteggiare le nuove sfide poste dalle tattiche napoleoniche. In questo si può affermare che fu una delle risposte più dinamiche e appropriate agli interrogativi tattico-strategici sorti prepotentemente durante la Guerra delle Alpi.

La ricostruzione di Exilles

L'altura di Exilles fu occupata da strutture difensive sin dal Medioevo. Con il perfezionamento delle armi da fuoco divenne, però, facile bersaglio delle artiglierie, poste dagli attaccanti sulle alture che la sovrastavano. Gli assedi del 1593 e del 1708 dimostrarono la fragilità della fortezza e resero necessari lavori di rafforzamento, condotti in modo sporadico tra il 1708 ed il 1746. Nel 1745 il generale Lautrec condusse un corpo di spedizione francese ad assediare il forte; la stagione avanzata e altri fattori tattici indussero però il Lautrec a ritirarsi senza aver avuto ragione del posto. A seguito dei nuovi sviluppi della tecnologia militare si rese poi necessario riammodernare il luogo con la costruzione di casamatte. I lavori furono eseguiti da Lorenzo Bernardino Pinto tra il 1756 ed il 1789. Nel 1790 le fortificazioni d'Exilles erano al loro apice. La piazza, inoltre, era collegata al forte di Fenestrelle da un gran numero di trinceramenti e opere campali, tutte strutture costruite a seguito della battaglia dell'Assietta. Alla vigilia della Guerra delle Alpi il sistema Exilles-Fenestrelle era completamente operativo. Nella campagna del 1794 le truppe repubblicane progettarono di prendere Exilles e si diressero in forze verso il baluardo piemontese. La parte più consistente dell'esercito sardo era però schierata tra le Alpi marittime e l'Appennino; il forte poteva quindi contare solo sulla sua modesta guarnigione. Per questo motivo tutto il sistema di opere

[65] *Ibidem*, p. 214.

campali fu abbandonato e i repubblicani poterono sistemare le loro artiglierie ed intraprendere le operazioni d'assedio. Dal 16 al 31 luglio il forte fu bombardato; arrivò poi da Parigi l'ordine di ritirarsi a causa dell'instabilità politica apertasi con la crisi di Termidoro. Con l'armistizio di Cherasco del 1796 e la successiva pace di Parigi, la fortezza fu condannata alla demolizione, e solo in seguito al congresso di Vienna ed alla creazione della Commissione austro-sarda per le nuove fortificazioni nacque il progetto per il nuovo forte d'Exilles. La vicinanza con Fenestrelle e la strategicità dell'asse viario della val Susa giustificavano questa scelta, anche se la posizione aveva già ampiamente dimostrato nel tempo la sua vulnerabilità. Sui 40 milioni di lire dati dalla Francia come riparazione di guerra 5,6 furono dirottati per Exilles[66]. La progettazione prevedeva di ricreare il forte seguendo le linee del roccione, ricalcando e razionalizzando le forme dell'opera di Pinto. Da Torino i progetti erano inviati a Vienna per la supervisione e l'approvazione definitiva[67]. Tra il 1817 ed il 1821 si realizzarono due progetti dell'ingegner Giovanni Antonio Rana, completati tra il 1826 ed il 1829 dall'ingegner Antonio Francesco Olivero[68]. Il risultato fu un'eccellente fusione tra gli elementi migliori del vecchio forte di Pinto, uniti alla razionalizzazione data dalla possibilità di non dover adattare qualcosa di esistente ma di poterlo ricostruire dalle fondamenta. La nuova opera schierava i cannoni principalmente in casamatta e poteva resistere bene al tiro diretto delle artiglierie, pur restando dominata dalle circostanti alture.
Exilles rappresenta il classico forte difensivo di sbarramento vallivo, creato con l'unico scopo di bloccare la strada e resistere il più possibile nell'attesa di un esercito di soccorso. Ma, a ben guardare, il forte aveva una sua funzione strategica più ampia: proteggere il fianco sinistro del campo trincerato dell'Esseillon, il nuovo fulcro militare del Regno di Sardegna [fig. 22].

Il 1830, la Rivoluzione di luglio e il cambio di strategia

Una proiezione di forza all'esterno, così come era stata pianificata dalla Santa Alleanza e dai piani stilati dalla commissione austro-sarda, implicava una forte coesione interna, sia politica che militare, degli stati coinvolti. Ma il Regno di Sardegna subì una prima crisi, tutta interna, nel 1821. I moti di quell'anno ebbero origine proprio con l'ammutinamento di una parte della guarnigione di Alessandria; questo episodio face di fatto saltare i collegamenti tra le due principali installazioni del regno, l'Esseillon e Genova, creando un cortocircuito generale anche nella trasmissione delle comunicazioni interne alla macchina militare sabauda.
La debolezza interna delle forze armate sarde dopo il 1821, la Rivoluzione di Luglio del 1830 e la caduta di Carlo X seguita dall'incoronazione di Luigi Filippo d'Orleans in Francia, furono tutti elementi decisivi che in breve tempo misero in

[66] Barrera, *I sette forti di Exilles*, cit., p. 217.
[67] *Ibidem*.
[68] *Ibidem*, pp. 218-224.

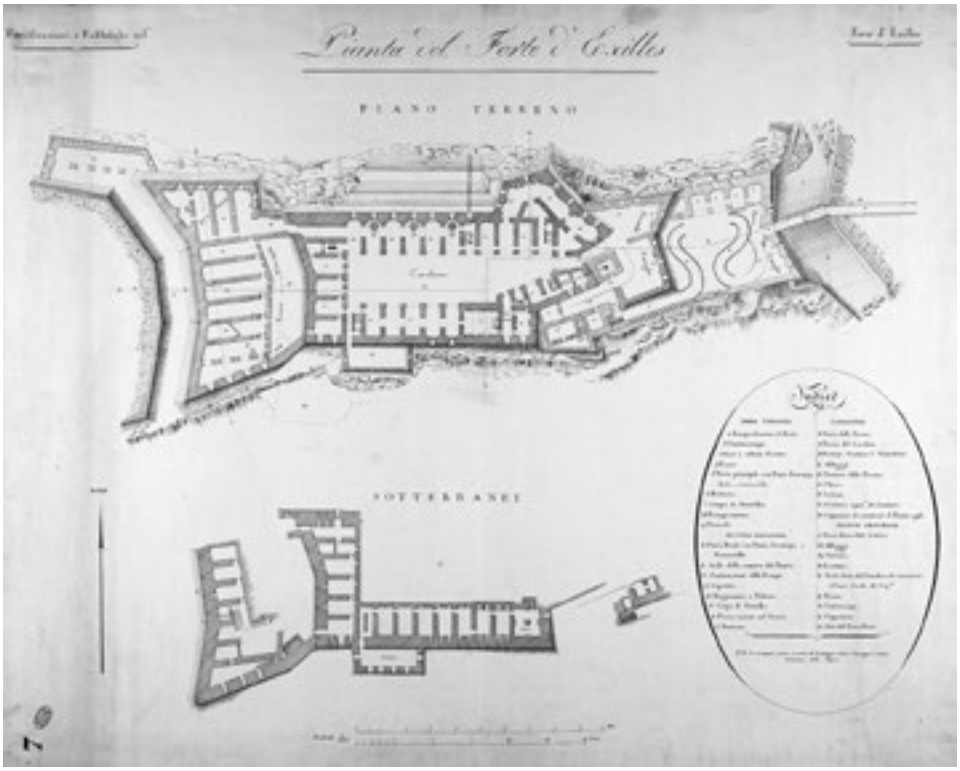


Fig. 22. Il forte di Exilles di Francesco Antonio Olivero (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (Sezione IV), Exilles (forte), mazzo 389).

crisi l'apparato strategico della Santa Alleanza. Il nuovo re di Sardegna dall'aprile del 1831, Carlo Alberto, non aveva alcun dubbio che il successo della monarchia orleanista avrebbe segnato per tutta l'Europa l'inizio di un periodo di rivolgimenti e che la Francia di Luigi Filippo non solo avrebbe aiutato direttamente o indirettamente i movimenti liberali nell'intero continente, come le rivoluzioni belga, agosto 1830, e polacca, novembre 1830, sembravano confermare, ma avrebbe anche ripreso, ai danni degli stati vicini, una politica espansionistica. Di qui la profonda convinzione della necessità di abbattere l'*usurpateur*. Il sovrano diede disposizioni alle autorità della Savoia e di Nizza per facilitare l'ingresso dei legittimisti, diede loro dal suo patrimonio privato la somma di 780.000 franchi e li spinse ad iniziare la progettata rivoluzione in Francia con grande energia, perché un ritardo avrebbe potuto compromettere la cosa. Nel contempo vennero accelerate il più possibile le trattative per una convenzione militare tra il Regno di Sardegna e l'Impero austriaco; tali colloqui, già iniziati da Carlo Felice nel 1829, vennero rapidamente portati a termine e fu stipulata il 23 luglio 1831 una convenzione militare che prevedeva anche la difesa di entrambi gli Stati.

Strategicamente la situazione venne a ribaltarsi; la concomitanza di tanti e tali eventi aveva dimostrato che non era possibile intervenire con efficacia e con una offensiva in vari scacchieri distanti tra loro, come il Belgio, la Polonia e la Francia. Inoltre, nonostante la reale mancanza di forze da parte della Francia di Luigi Filippo, quest'ultima tornò ad essere vista come il vero nemico di sempre e un confronto armato con la Francia si faceva probabile. Gli Stati Maggiori austriaco e prussiano furono messi al lavoro per stilare nuovi progetti difensivi, in base ai quali i futuri campi di battaglia non potevano che essere lungo la frontiera belga-renana e in Italia settentrionale. La crisi europea del 1830-31, preceduta da quelle regionali spagnola, portoghese ed italiana del 1820-21, sembrò confermare queste ipotesi. Il celebre Carl von Clausewitz scrisse in questa occasione un breve saggio titolato *Le molte questioni politiche, che interessano la Germania, riportate a quella della nostra intera esistenza*[69]. Si tratta di una sorta di 'ciclorama' geopolitico sui confini occidentali tedeschi, sulla Polonia e sull'Italia che si conclude con un appello alla potenza tedesca contro il nemico di sempre, la Francia. L'Italia era considerata un elemento integrante del sistema difensivo della Germania. Non a caso proprio l'impostazione strategica della frontiera nord-occidentale era già stata completamente stravolta, passando dalla sistemazione a cordone settecentesca costituita dalle fortezze del Regno di Sardegna, in gran parte distrutte dopo la pace di Parigi del 1796, all'unico grande campo trincerato dell'Esseillon in Savoia, trampolino di lancio per un'offensiva alleata contro Grenoble e Lione. Sulla base dell'esperienza del 1796-97 Clausewitz riteneva l'Italia «un antemurale della Germania e non possiamo essere indifferenti se i frivoli e disuniti italiani attraverso una momentanea confusione politica offrono ai francesi il mezzo di combattere con maggiori vantaggi quella potenza in cui riposa il baricentro della resistenza europea, cioè la potenza tedesca»[70]. Qui il termine «potenza tedesca» non precisa se si tratti di Austria o Prussia, ma pare chiaro che siano gli austriaci ad avere interesse primario in Italia. Su questo e su altri punti de *Le molte questioni politiche* per Clausewitz non c'è nessuna differenza tra Berlino e Vienna. Minacce all'esistenza della Germania giungevano così da tre diverse direttrici: Polonia, Belgio e Italia, e dietro a tutto c'era sempre la Francia. Non importa se questa pretendeva allora di essere politicamente diversa: «date ai francesi un nuovo Bonaparte ed essi faranno a meno della Carta e spezzeranno l'utopia di tutti i filosofi e i dottrinari»[71].

Ma non si poteva colpire ovunque e dovunque: mentre la rivoluzione polacca infuriava a est, a ovest Luigi Filippo consolidava il suo trono. Allo stato attuale

[69] *Die Zurückführungdervielen politischen Fragen, welche Deutschland beschäftingen, auf die unserer Gesamt-Existenz*, in Karl Schwartz, *Leben von Generals Carl von Clausewitz und der Frau Marie von Clausewitzgeb. Gräfin von Brühl, mit Briefen, Aufsätze, Studien, Briefe*, vol. II, Berlin 1878, pp. 408-417.

[70] Schwartz, *Leben*, cit., p. 412.

[71] *Ibidem*, p. 414.

degli studi non sappiamo come e da chi sia stato concepito il nuovo piano per la difesa del Nord Italia; probabilmente l'impulso iniziale giunse da Vienna, dal momento che, dopo anni di sostanziale immobilità, vennero avviati una serie di nuovi cantieri dedicati alla costruzione di nuove fortificazioni. Tale sforzo interessò, anzitutto, Verona, ove i lavori vennero svolti sulla base di un piano del generale del Genio Franz von Scholl (morto proprio a Verona nel 1838). Si trattava di realizzare non solo un immenso sistema fortificato, bensì caserme, magazzini, opifici, e quant'altro necessario a una guarnigione teoricamente estendibile sino a 20.000 uomini, e a un esercito da campagna, che avrebbe potuto combattere nell'area del Quadrilatero, schierando sino a 100.000-120.000 uomini. Per dare un'idea dell'entità dello sforzo basti richiamare che, nell'anno 1834, risultava appositamente impiegata l'enormità di 10.000 lavoratori. La particolare cura era dovuta alla lucida analisi del ruolo della città quale chiave di volta del dominio austriaco del Lombardo-Veneto, ben maggiore rispetto alle restanti fortezze del Quadrilatero, il cui ruolo era limitato alla difesa di settore della linea del Mincio a ovest e dell'Adige a est. A queste piazzeforti di pianura si aggiunse, lungo il solco della Val d'Isarco nel Tirolo meridionale, la grandiosa *Festung Franzensfeste*, la grande fortezza austriaca destinata a chiudere l'accesso al Brennero.

Tutti questi lavori, completati entro 1840, dimostrano concretamente i timori di Vienna per una guerra in Italia e chiariscono quanto l'idea di lanciare una guerra offensiva al di là delle Alpi, in territorio francese, era per il momento da accantonare; Verona sarebbe divenuta una 'fortezza di deposito', con un Arsenale secondo come dimensioni solo a quello di Vienna, per condurre una guerra difensiva nella Pianura Padana. Del resto anche il Regno di Sardegna, che aveva fatto della 'guerra delegata' il perno della sua grande strategia dal 1815 al 1830, doveva fare in conti con una nuova realtà; l'alleato austriaco sarebbe potuto arrivare troppo tardi. Dunque occorreva ripristinare il prima possibile la settecentesca linea della Alpi; nel 1830 fu avviato il cantiere del nuovo forte casamattato di Bard (completato nel 1838) nella Valle d'Aosta, nel 1834 fu fortificata la valle Stura con un nuovo grande forte di sbarramento a Vinadio. Nuovi progetti e cantieri furono avviati in tutte le piazzeforti del Regno; i principali cantieri furono aperti a Fenestrelle (ridotta Carlo Alberto, 1836), all'Esseillon (forte Carlo Alberto, 1836), a Genova (forte Monte Ratti, 1831) e ad Alessandria.

Ovviamente anche le stesse forze armate del Regno di Sardegna furono coinvolte in questo furore ricostruttivo destinato alla creazione del *Festung Piemont*. L'armata sarda aveva sviluppato già nel XVIII secolo una propria dottrina di impiego basata sul concetto dell'*Army in being* e che fu prontamente riciclata nel 1815. Pensata per resistere ad una invasione francese, la grande strategia sabauda sino a tutto 1832 prevedeva in caso di offensiva nemica, e in assenza di un aiuto alleato imminente, il ritiro del grosso dell'armata sarda all'interno del campo trincerato di Genova, dove avrebbe atteso il soccorso della marina inglese e l'intervento dell'Austria. Tra il 1832 ed il 1847 nuove piazzeforti alpine, come Bard e Vinadio, furono completate consentendo al Regno di Sardegna di imbastire una linea avanzata di difesa a cavallo dello spartiacque alpino. Il regolamento tattico

per la fanteria del 1838 enfatizzava non tanto le operazioni offensive quanto quelle difensive ribadendo la necessità di mantenere schierata in linea l'unità tattica di base, il battaglione, affinché sviluppasse una potenza di fuoco sufficiente ad arrestare ogni progressione avversaria. Le compagnie di Bersaglieri, 1836, pensate inizialmente come truppa da montagna[72], avrebbero garantito uno schermo avanzato di fanteria leggera.

Conclusioni

L'organizzazione strategico-operativa della frontiera militare è sicuramente uno dei temi più affascinanti e meno compresi tra quelli inerenti lo studio degli Stati sardi del XVIII e XIX secolo. Allo stato dell'arte attuale l'analisi del sistema integrato, nella sua duplice funzione di piattaforma difensiva e base di partenza per operazioni difensive, e costituito da fortezze, cittadelle, opere campali e poli logistici, risulta ancora per buona parte da indagare. Questo studio, dati i limiti di spazio nel quale è contenuto, non può che essere un primo ragionamento di una ricerca più vasta che non vada a interessare le singole fortezze, o cantieri, ma tutto il complesso militare che sta alle spalle delle stesse. Il rischio è quello, concreto e già in essere, di considerare ogni singolo esempio preso in considerazione come 'l'Esempio' per eccellenza: la fortezza più grande, la più costosa, la più armata, la più inespugnabile, e così via, rischiando di non comprendere che un forte funziona come perno per manovre sia belliche che logistiche. Pertanto la sua prima funzione è quella di deterrenza prima ancora di esercitare una concreta funzione tattica. Pertanto se una fortezza non è mai stata interessata da operazioni belliche, per questo non possiamo e non dobbiamo cadere nel solito luogo comune di considerarla 'un gigante inutile'. I forti della Brunetta, di Fenestrelle e dell'Esseillon sono in questo un caso emblematico.

Quindi, *repetita iuvant*, considerare le fortezze solo da una prospettiva architettonica ci priva della chiave di lettura fondamentale per lo studio delle stesse. Le fortificazioni sono strumenti militari e pertanto hanno delle precise caratteristiche tecnico-operative che trascendono la trattatistica teorica della fortificazione ma che si confrontano con la realtà del campo di battaglia, qui inteso come operazione ossidionale. Le mura dei forti si dovevano confrontare con procedure tecnico tattiche, come l'assedio con parallele e le trincee d'approccio alla Vauban, e con assetti quali cannoni e mortai sempre in continua evoluzione, processo che nel XVIII secolo ormai superava la capacità degli ingegneri di adattare alla realtà contingente i trattati che per i due secoli precedenti avevano riempito gli scaffali

[72] Nel Regio Biglietto del 18 giugno 1836 lo stesso Carlo Alberto sottolineava «di quanta utilità sarebbe in occasione di guerra un corpo di bene addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito, ed opportuno alla guerra minuta, quali sono appunto nella massima parte i nostri stati [...]». Nello stesso documento si ritrova che «gli uomini oriundi delle provincie alpestri e coloro che esercitano la professione di cacciatore o guardaboschi o simile saranno da preferirsi». Pietro Fea, *Storia dei Bersaglieri*, Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1879, pp. 261-262.

delle loro biblioteche. Gli assedi di Demonte nel 1744 e quelli di Exilles e Tortona del 1745 ne sono l'esempio più edificante, insieme alle riedificazioni dei forti stessi. La loro nuova configurazione, ideata da un ufficiale e ingegnere abile e intelligente come Lorenzo Bernardino Pinto, dotato di una esperienza diretta di combattimento, sfugge completamente a questi schemi logici, e le sue fortezze sono apparentemente difficili da collocare.
Ma si tratta di una difficoltà solo apparente e la prospettiva di studio deve essere modificata se vogliamo comprendere fino in fondo come fortezze – e mi riferisco nello specifico alle opere realizzate per conto del Regno di Sardegna –, venivano progettate, realizzate, armate, e quali fossero le loro funzioni strategiche, operative e tattiche. Queste considerazioni servono a trarre un bilancio da un punto di vista metodologico. Occorre anche fare una prima valutazione da un punto di vista storico, e storico-militare nello specifico.
Lo strumento bellico principale del Regno di Sardegna era il suo esercito. Un esercito di dimensioni ridotte, in grado di svolgere una funzione di ritardo, più o meno prolungata nel tempo, ai danni di una forza d'invasione proveniente da est o da ovest. Questo esercito era in grado di sopravvivere per un periodo compreso da una a tre campagne di guerra, dopo di che doveva essere soccorso o rischiava la resa. Pertanto il concetto strategico di 'esercito in potenza' fu l'opzione principe dei sovrani di casa Savoia, e la salvaguardia del loro strumento bellico una priorità essenziale: salvare le forze armate allo scopo di avere una importante carta diplomatica da giocare al tavolo della pace. Gli strumenti per poter mettere in atto il concetto di 'esercito in potenza' erano sostanzialmente tre: l'esercito, lo sviluppo di complessi e articolati campi trincerati all'interno dei quali ricoverare le truppe, la costruzioni di fortificazioni permanenti sempre più efficienti.
La triade strategica sarda, esercito-trinceramenti-fortezze, era decisamente pensata per la difesa, prima ancora che per supportare operazioni offensive. Rimessa sul piede di pace, l'armata di Carlo Emanuele III, pur provata dalla lotta, aveva di fatto ottenuto una notevole reputazione tra gli eserciti italiani. Gli anni successivi la conclusione del conflitto furono di frenetica attività. Le riforme del 1750-1751 tennero conto delle esperienze maturate nel corso della guerra, vennero stabilite formazioni tattiche, ordini e regolamenti, precisi e comuni a tutti i reparti, e fu finalmente standardizzato l'armamento e l'equipaggiamento. Solo l'artiglieria non ne fu beneficiata. Allo scoppio della Guerra dei Sette Anni, l'esercito sabaudo surclassava nettamente quello francese, e almeno per la fanteria e la cavalleria poteva qualitativamente reggere il confronto con le forze dell'Impero, ma si trovava in netta inferiorità per quel che riguardava i materiali d'artiglieria, i quali rimasero di fatto gli stessi della prima metà del XVIII secolo. Ma nel campo delle fortificazioni gli ingegneri sardi divennero maestri insuperabili. Abili ufficiali quali Pinto di Barri, nonostante le difficoltà incontrate nell'avanzamento della carriera, riuscirono a concepire un modello di fortificazione permanente che servì da tipo a tutte le fortezze sabaude costruite nella prima metà del XIX secolo sino alla Prima Guerra d'Indipendenza. Il forte di San Vittorio di Tortona, edificato a partire dal

1773, fu senza dubbio la fortezza tecnologicamente più avanzata esistente in Italia e una delle migliori d'Europa [figg. 23-24-25] e poteva essere considerata come l'esempio di modelli e prototipi vincenti sviluppati nel corso del XVIII secolo che faranno scuola e serviranno da punto di partenza e ispirazione per le edificazioni del secolo successivo.

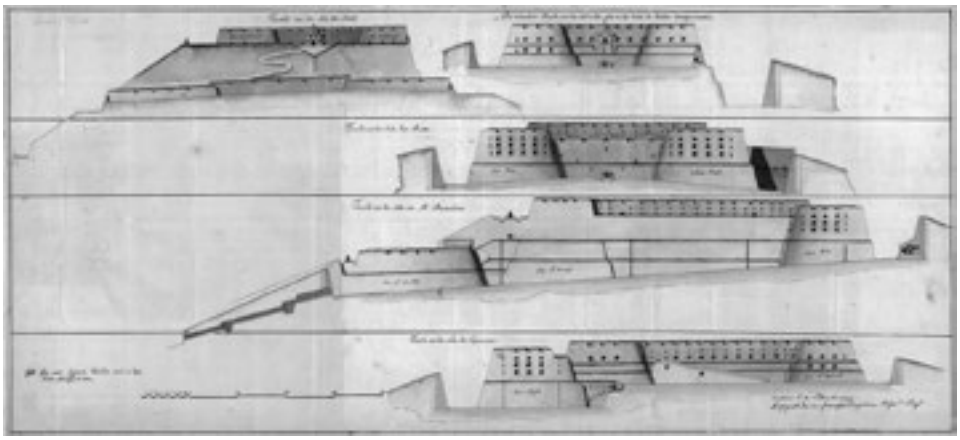


Fig. 23. I quattro fronti del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione francese. La fortezza di Pinto di Barri schierava la maggior parte dei pezzi in casamatta ed era considerata il fulcro della tecnica raggiunta dalla scuola di fortificazione sabauda durante il XVIII secolo (Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr. 03 Pl. 3 Facaden, già edito in altra sede).

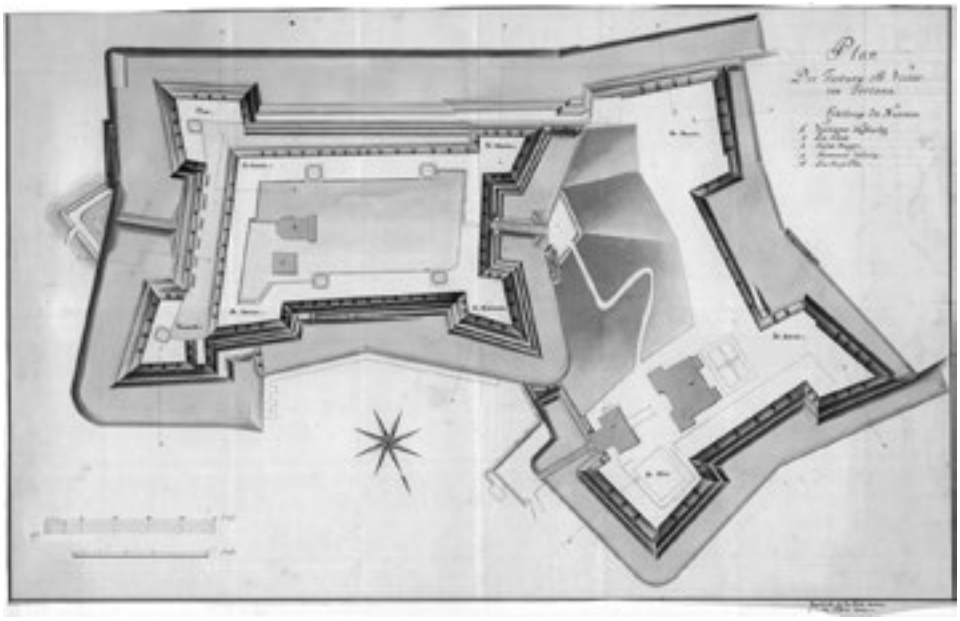


Fig. 24. Pianta del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione (Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr. 03 Pl. 4 Festung, già edito in altra sede).

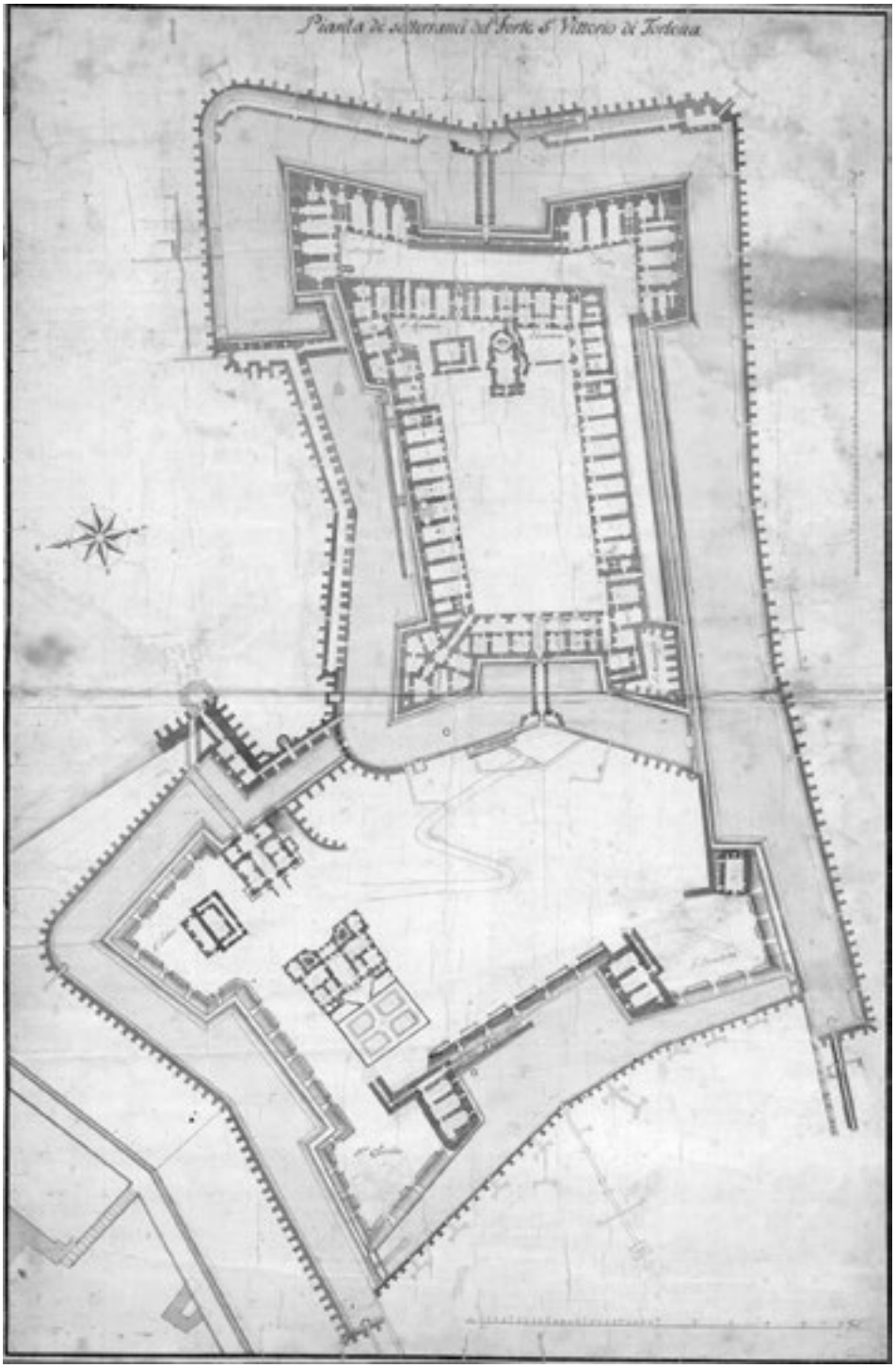


Fig 25. *Pianta dei sotterranei del forte San Vittorio di Tortona* (Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr. 03 Pl. 1 Facaden, già edito in altra sede)

IL PROGETTO DI RICOSTRUZIONE DEL PRINCIPALE BALUARDO VERSO I VALICHI ALPINI VALDOSTANI: IL FORTE DI BARD

Chiara Devoti

Tra i baluardi alpini di primo rilievo la fortezza di Bard ha sempre occupato una posizione di preminenza. Eppure, le mutate condizioni della guerra «à la moderna» prima, poi delle campagne napoleoniche, ne sanciscono un inarrestabile declino, cui i diversi ingegneri militari inviati dal duca di Savoia e poi dal re di Sardegna cercano di porre un freno con interventi di modernizzazione e di rinforzo. Il giudizio impietoso di Carlo Morello, inviato in sopralluogo nel 1622 da Carlo Emanuele I, di «un recinto di muraglia con alcuni risalti di poca considerazione»[1], peraltro facilmente aggirabile, come era ben noto, pesa a lungo nella ricerca di maggiore rispondenza alle mutate esigenze strategiche senza che gli emendamenti proposti siano poi effettivamente risolutivi. Durante la Guerra di successione spagnola, il 7 ottobre 1704, la fortezza capitola (ma non per carenze difensive, per il tradimento del proprio comandante), e nel 1706 si dimostra ancora un baluardo in grado di reggere gli assalti, tuttavia i rinforzi attestati da un noto disegno attribuito al Garove[2] o non vennero eseguiti se non parzialmente, o si rivelarono insufficienti, ma certamente il forte non era più considerato militarmente affidabile, né sarebbero stati sufficienti gli scarsi ripari apportati alla conclusione della contesa, quando in ogni caso ormai la Valle d'Aosta non è comunque più priorità strategica.

Sul finire del Settecento (1792), l'introduzione della cosiddetta «teppata», una batteria in terra e zolle, è segno distintivo della presenza di progetti di rinforzo da parte del Genio Militare, ma ancora una volta in modo inefficace se la fortezza cade allo scoccare del secolo. Il disegno del 1797, firmato V. Denis[3], e legato proprio alla presa del baluardo, mostra un'efficace delineazione, da parte del francesizzato misuratore già a servizio della corona, Vincenzo Denisio[4], della situazione di Bard e delle aree immediatamente limitrofe, quali l'abitato di Jacquemet con il ponte di scavalco sul corso della Dora e le alture di Albard (qui indicate per contrasto con la «plaine d'Alebard»), da sempre sede di batterie difensive, perfetto contraltare a un rilevamento più tardo (e di ruderi), che precede la totale ricostruzione operata negli anni trenta dell'Ottocento [fig. 1]. Al passaggio di Napoleone, nel 1800, sono proprio le alture di Albard a dimostrare la loro vulnerabilità: aggirate e prese diventano il punto dominante dal quale cannoneggiare sul forte che, dopo due settimane di strenua, impossibile, resistenza, capitola.

Complemente atterrato, resta come un mozzicone privo di ogni reale funzione fino alla decisione (1827) di Carlo Felice di una completa ricostruzione, poi conclusasi in età carloalbertina (1838). Ne rende conto uno strepitoso atlante illustrato, in grande formato, preceduto da una lunga relazione redatta, come i disegni stessi, da Antonio Olivero, nel suo *Mélanges historiques sur la Vallée d'Aoste dépuis le Xme siècle jusqu'au Siège de Bard en 1800 par A. Olivero Officier Supérieur du Génie Directeur des travaux pour la construction du nouveau Fort, 1838*[5]. Il manoscritto, dedicato già a Carlo Alberto, si compone di quasi duecento pagine di testo che precedono la parte iconografica, formata da diciotto

[1] Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R.*, 1656. BRT, *Militari* 178, riportato e commentato in Micaela Viglino, Chiara Devoti, *Aspetti dell'età moderna nell'architettura valdostana (secoli XVI-XVIII)*, in Sergio Noto (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, 2 voll., L.S. Olschki, Firenze 2008, I, pp. 293-331, in particolare la sezione di Viglino relativa a *Le fortificazioni di età moderna e il presidio della Valle*, e in specifico p. 305.

[2] La pianta, datata al 1704, in BRT, *Disegni*, II 85, è firmata semplicemente «G.», ma l'attribuzione al Garove risulta dall'antica schedatura (O V 72) ed è riportata ancora da Viglino che pure avanza qualche perplessità.

[3] V. Denis, *Plan du fort de Bard avec le Camp pris en 179*[7]. ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Bard, 14 AI. rosso.

[4] Vincenzo Denisio è misuratore costante sui beni soprattutto delle Commende appartenenti al patrimonio dell'Ordine Mauriziano, tra cui specialmente quella magistrale; rimando a Chiara Devoti, Cristina Scalon, *Disegnare il territorio di una Commenda Magistrale. Stupinigi*, Ferrero, Ivrea 2012, in particolare alle schede relative ai documenti iconografici.

[5] BRT, *Storia Patria* 140.

tavole, splendidamente acquerellate[6]. Dei cinque capitoli della relazione, quelli di maggior rilievo riguardano lo scorcio del XVIII secolo e il celebre episodio di assedio e distruzione operati dalle truppe napoleoniche, formando il necessario preambolo al progetto di ricostruzione proposto[7]. La descrizione del contesto anche paesaggistico del forte ha il suo peso[8] e serve a meglio rendere comprensibile l'arditezza della nuova proposta, che segue l'andamento scosceso del «rocher», ossia dello sperone roccioso, e digrada verso la Dora e la cui posizione è militarmente confermata come indubbiamente propizia[9]. Le annotazioni di Olivero, a corredo di una tavola sciolta di cui si parlerà tra poco, rilevano come la scelta di ricostruzione confermi comunque la posizione che era propria della precedente fortezza, ancora considerata da tenersi: «1830. S.M. il Re Carlo Felice ordina la ricostruzione della fortezza sul luogo stesso dove esisteva prima, ed i lavori sono tosto intrapresi e regolarmente proseguiti negli anni successivi»[10]. Anche quella che viene definita «ville de Bard», e quindi non villaggio e nemmeno borgo, ma città a tutti gli effetti, appare come luogo per il quale comunque persistono ampie potenzialità[11], ben lontano da quell'immagine delle «tristes bourgades» consolidata dalle prime guide di Ottocento[12].

[6] A Bard sono riservate in tutto nove tavole, di cui la prima è tratta dal *Theatrum Sabaudiae*, altre derivano dalla prima indagine sui ruderi della fortezza operata nel 1827 con rilievo di posizione e consistenza, cui seguono i dati sul progetto di ricostruzione, profilato come un'ombra sul rilievo dei ruderi. Ancora Viglino, *Le fortificazioni di età moderna*, cit., nota 74.

[7] Il quinto capitolo, relativo alla *Rélation du siège de Bard en 1800*, è stato pubblicato a stampa con il titolo *Relation du siège de Bard en 1800 par le général A. Olivero*, Imprimerie Louis Mensio, Aosta 1888 come *Extrait du quatorzième bulletin de la Societé académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste*.

[8] «[…] Le rocher de Bard, placé entre la Doire et la ville, occupe avec sa masse presque tout l'espace de la gorge ; dans le sens longitudinal, il ne laisse à l'un de ses côtés, que le lit resserré de la rivière bordé sur la droite de son cours par le smontagnes escarpées du Porcil ; du côté opposé se trouve la ville formée de deux seuls rangées de maisons au milieu des quelles passe, comme dans un défilé, l'unique rue qui la traverse ; la rangée de maisons au sud est adossèe aux escarpéments d'Albarédo», *Ibid*., pp. 119-120.

[9] «Concluons donc, en résumant tous les avantages militaires réunis dans la position de Bard, soit rélativement à la situation que par rapport à la structure de son rocher dominant tout à l'entour la campagne environnante, que peu de terrains dans les gorges des vallées offrent autant de convenances pour y eriger une forteresse», *Ibid*., p. 124.

[10] Annotazione nelle *Notizie cronologiche sulla Fortezza di Bard sino al 1835* sul fianco della tavola dedicata a *Pianta e spaccati del forte di Bard*. BRT, *Disegni* III, n. 76.

[11] «Fortifications de la Ville. Du côté tourné à Ivrée, l'entrée de la ville de Bard est protegée par deux enceintes, espacées entr'elles de 10. mètres, précédées d'un parapet de muraille, en crémaillère; l'enceinte la plus avancée a la forme d'un petit front dont les faces des bastions se prolongent sur les escarpements lateraux; les bastions se prolongent sur les escarpements lateraux; les bastions seuls sont terrassés; au milieu de la cortine était ouverte la porte par la quelle passait la route de la vallée; la porte avait devant elle un petit fossé surmonté d'un pont lévis; l'enceinte établie derrière le petit front bastionné, est une ligne droite et parallèle à la cortine du dit front; elle s'étend aussi à ses deux extrémités sur les escarpements latéraux; cette enceinte est formée d'une muraille assez élévée dont l'intérieur est renforcé par des voûtes en décharge sur l'extrados des quelles se plaçaient les défenseurs; tout près de l'endroit où la route de la vallée perçait cette enceinte on avait construit un corps de garde extérieurement et contre la même […]. A quelques pas on avait du palais des Comtes de Bard, sur le bord à droite de la route, l'entrée du côté d'Aoste de la ville de Bard, est assurée par un corps de garde dont une des voûtes surmontait la route même; le passage était, ici, intercepté par une barrière; une ligne de retranchement en pierre et chaux s'étend depuis le corps de garde sur les rochers qui entourent le palais et se terminent au sentier de la Bardetta, qu'ils ferment, en une petite tour ronde, ouverte à la gorge; quelques autres portions de retranchemens en pierre à sec précédents, vers Jacquemet, sur ces mêmes hauteurs, la ligne décrite. Le bord de la route, du côté de la Doire, était bordée depuis le corps de garde, d'un parapet très solide, élévé de 2 mètres, percé de créneaux et d'embrasures; ce parapet s'étendait jusqu'à l'endroit où la route était, dans un petit trajet, couverte aux feux et à la vue même du fort; là où se trouvait une simple barrière qui fermait la route». *Ibid*., pp. 133-134.

[12] È la definizione che campeggia nella celebre e assai diffusa opera di Amé Gorret, Claude Bich, *Guide de la Vallée d'Aoste*, Tipografia Mensio, Torino 1877, ristampa anastatica ITLA, Aosta 1965. Per una lettura di quest'immagine a suo modo stereotipata, dove Bard è ridotto alla condizione di «paesetto» costretto dal forte, Chiara Devoti, *Paesaggio e insediamenti storici alpini: i borghi valdostani lungo la viabilità transfrontaliera*, in Mauro Volpiano (a cura di), *Territorio storico e paesaggio: metodologie di analisi e interpretazione* (Quaderni del Progetto Mestieri Reali, 3), L'Artistica, Savigliano 2011, pp. 187-197.

Il progetto è ampiamente definito da alcune tavole relative alla relazione tra quanto rimaneva della pregressa fortificazione – sia a livello di rudere, sia come opera ancora in qualche misura impiegabile – ossia il piano topografico, in doppio formato, alla tav. 10, il rilevamento di dettaglio all'1:2000, in formato triplo, alla tav. 11, la pianta, in formato doppio, alla tav. 9 [fig. 2], le sezioni in scala 1:500 alla tav. 12, pianta e sezione del corpo di guardia (1:500) alla tav. 14, mentre una serie di disegni, del 1834, a cantiere ampiamente avviato, quando Olivero è direttore dei lavori, riportano ancora sezioni di caserme e resti di antiche strutture (tav. 13), i corpi di guardia Cornalei e Isserts (tavv. 15, 16) in pianta e sezione, tutti in scala 1:500[13]. Una tavola riassuntiva, di notevole qualità formale, sia nell'impaginato, sia nel segno grafico, sciolta dall'album, raggruppa in un angolo il rilievo delle fortificazioni smantellate («vestigia dell'antico Forte») in giallo, mentre rosa, verde, azzuro e bruno definiscono la grande pianta annotata al centro e le sezioni dei profili longitudinali a contornarla[14] [fig. 3]. Il progetto porta la capienza del forte a 416 uomini[15], con 50 bocche da fuoco di vario calibro e depositi per munizioni in grado di renderlo autonomo per tre mesi[16]; il costo della realizzazione, già previsto di 1.975.938,40 lire, si è poi ridotto di ben 276.104,62 lire, denotando anche l'efficienza dell'esecuzione, volta a non sprecare inutilmente preziose risorse. Questa annotazione, enfatizzata nel lungo resoconto economico dei lavori, entro il riquadro denominato «Annotazioni», coincidente a quello richiamato in apertura come «Specchio della Spesa occorsa per la riedificazione della Fortezza di Bard», assieme alle «Notizie cronologiche sulla Fortezza di Bard sino al 1835», completate dalla lista dei «Governatori e Comandanti di Bard in varie epoche» occupa tutto il lato sinistro del disegno, andando ad arricchire e rendere più completa la tavola, mentre sul lato destro si colloca la lunga sezione trasversale dello «spaccato sulla linea BBB», parte del rilievo dei ruderi (che sta in gran porzione al centro assieme allo «spaccato sulla linea AAA»), e la legenda testuale dei «Segni convenzionali».
Anche a un primo impatto visivo il grande impianto del «Forte Carlo Alberto» – protetto dall'«Opera Vittorio» a mezza costa e dall'«Opera Ferdinando» verso il fiume, nonché sul fianco verso il borgo (qui peraltro chiamato più propriamente «villaggio di Bard» con conseguente fine del ruolo urbano! e preceduto verso Aosta dal non piccolo «Sobborgo di Jacquement») dall'«Opera Supplementaria» – mostra tutta la sua compatta, massiccia forza, quella stessa che ancora oggi stupisce chi, procedendo sulla assai più recente autostrada, prima di poter imboccare la strada della piana, trova di fronte a sé un imponente, invalicabile, sbarramento grigio come la roccia scoscesa sulla quale si erge.

Fig. 1. Le relazioni territoriali tra il baluardo roccioso su cui si erge il nuovo Forte di Bard nel progetto del colonnello Olivero e il borgo omonimo appaiono evidenti nella veduta dall'alto. Da parte opposta, fuori dall'immagine, si colloca, a scavalco del corso della Dora Baltea, il ponte, più antico, di Jacquemet.

[13] Ancora Viglino, *Le fortificazioni di età moderna*, cit., nota 75.
[14] Antonio Olivero, Colonnello del Corpo Reale del Genio Militare, *Pianta e spaccati del forte di Bard*, 30 luglio 1838. BRT, *Disegni* III, n. 76. Sul fianco destro in alto la legenda dei «Segni convenzionali» annota: «Il nero carico rappresenta avvanzi ancora esistenti delle antiche difese. Il detto colore meno carico denota le abitazioni ed i fabbricati civili. Il rosso indica le nuove costruzioni. Le opere demolite all'epoca della riedificazione della Fortezza sono distinte col color giallo».
[15] L'annotazione contrassegnata con «N.b.» in alto al centro recita: «La fortezza è capace di contenere sul piede di casermamento una forza di 416 uomini ed il doppio in accantonamento»
[16] *Ibidem*.

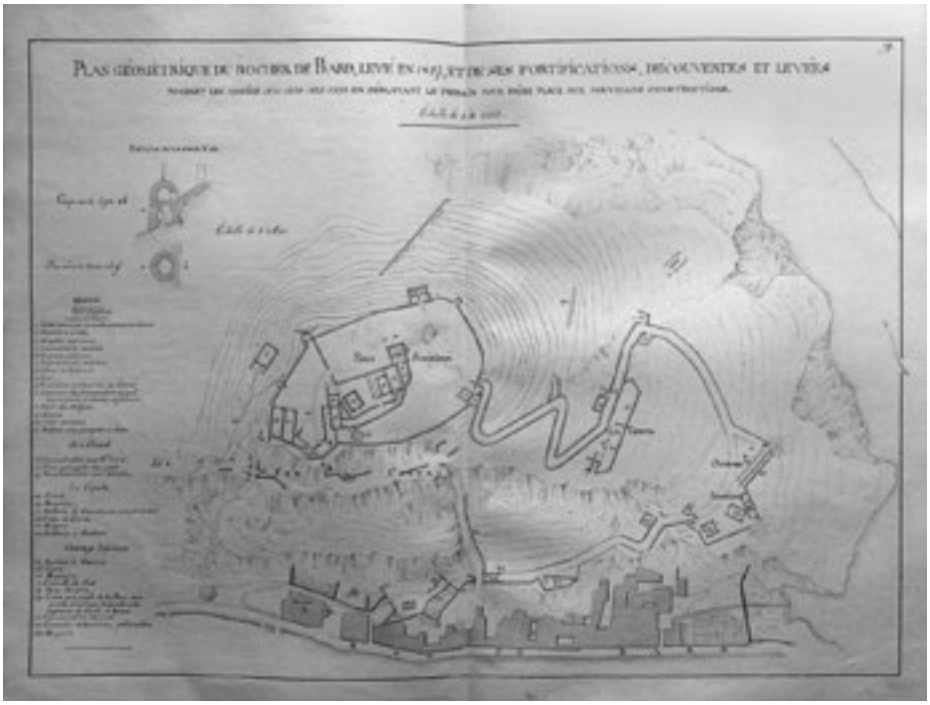


Fig. 2. Pianta della rocca di Bard rilevata nel 1827. Eugenio Olivero, *Plan géométrique du rocher de Bard, lévé en 1827, et des fortifications, découvertes et lévées* (BRT, *Storia Patria*, 140, Atlante, tav. 9).

Fig. 3. Eugenio Olivero, *Pianta e Spaccati del Forte di Bard*, 30 luglio 1838 (BRT, *Disegni* III, n. 76).

LA DISMISSIONE DELLE FORTIFICAZIONI URBANE: TESTIMONIANZE SUPERSTITI DELLE STRUTTURE DIFENSIVE SABAUDE

Maria Vittoria Cattaneo
Politecnico di Torino

Abstract

Dalla seconda metà del XVI secolo il ducato sabaudo, come molti altri stati europei e della penisola italiana, si dotò di un sistema di difesa 'alla moderna': la presenza delle fortificazioni risultò vincolante soprattutto per la strutturazione delle città durante l'Antico Regime, e il loro smantellamento, decretato da Napoleone nel 1800, fu spesso determinante per le successive trasformazioni urbane.
Lo studio del sistema difensivo che caratterizzò il Piemonte sabaudo e la comprensione delle testimonianze superstiti costituiscono pertanto un doveroso preambolo conoscitivo a ogni possibile disamina sui processi di definizione urbanistica e architettonica che interessarono la città e le strutture presenti al suo interno. Il lavoro di ricerca, condotto sulla base di fonti documentarie conservate prevalentemente all'interno del fondo della Camera dei Conti di Piemonte presso l'Archivio di Stato di Torino, ha fatto emergere diversi dati inediti, utili per individuare con precisione le singole fasi di trasformazione delle difese dello Stato sabaudo e per meglio comprendere le testimonianze oggi ancora presenti. Gli esiti vengono presentati mediante un'analisi complessiva del sistema di difesa dei territori cisalpini dalla metà del XVI secolo fino alla pace di Utrecht (1713), cui sono associate alcune schede relative a casi specifici di strutture fortificatorie sabaude, anche in stretta connesione con gli impianti urbanistici, in parte conservatesi fino ad oggi, scelti a livello emblematico in relazione a momenti storici ritenuti significativi per la comprensione dei processi di costruzione o di trasformazione delle architetture militari.

Parole chiave: strutture difensive, testimonianze superstiti, trasformazioni urbane, architetture militari

Dismantling of Urban Fortified Structures: Savoy Defensive Structures Remaining Legacies

Since the second half of the XVI century the Savoy Dukedom, as many other Countries in Europe and in the Italian peninsula, adopted a defence system called 'alla moderna': the presence of fortified structures then posed serious limitations to the structuring of cities during the Ancient Regime. Dismantling these fortified

structures, following Napoleon's decree of 1800, was then very important to shape the following urban transformation.
The knowledge of the defence system that characterized Savoy's Piedmont and a proper understanding of the remaining legacies represent then a much needed foreword to examine urban and architectural processes that affected cities and structures within them.
Thanks to the research work, developed from documents mainly preserved in the Archivio di Stato di Torino, in Camera dei Conti di Piemonte funds, a number of yet unpublished elements were discovered; these are useful to identify individual transformation of defensive structures and better understand existing legacies. An overall analysis of defence structures of Cisalpine territories spanning from the half of the XVI century to the Utrecht Peace is associated with specific sections dedicated to individual fortresses, not unusually strongly related to urban planning, in part still existing today, that were chosen for their representativeness in relation to both historical moments that are considered important to understand construction processes and for transformations in military architectures.

Keywords: *defence structures, remaining military heritage, urban transformations, military architectures*

La conoscenza del contesto storico e la considerazione di alcuni fattori che incisero in modo significativo sullo strutturarsi del sistema di difesa dello Stato sono imprescindibili per una corretta lettura delle testimonianze superstiti delle strutture difensive sabaude. Oltre al cambiamento delle strategie e delle tecniche di guerra[1], furono infatti determinanti le variazioni della posizione dei confini, decretate dai trattati sottoscritti a conclusione dei principali eventi bellici che segnarono gli equilibri tra gli stati in Europa tra la seconda metà del XVI secolo e il XVIII secolo[2]. Poiché lo smantellamento del preesistente sistema difensivo fu molto spesso determinante per le successive trasformazioni urbane, le note che seguono costituiscono il doveroso preambolo conoscitivo a ogni possibile disamina sui processi di definizione urbanistica e architettonica che interessarono la città e le strutture presenti al suo interno[3].

[1] Sia i metodi ossidionali, sia le artiglierie avevano subito rapide e significative innovazioni dai primi decenni del XVI secolo.
[2] Le principali variazioni dei confini politici nell'arco temporale preso in considerazione in questo contributo possono essere ricondotte a quattro momenti essenziali, in date rispondenti alla stipula di trattati che sanciscono le pertinenze ducali: 1559-Cateau-Cambrésis, 1601-Lione, 1631-Cherasco, 1713-Utrecht. Nel corso del Settecento altra data particolarmente significativa sarà quella del trattato di Acquisgrana (1748), che sancirà il definitivo spostamento sul fiume Ticino della frontiera orientale.
[3] Il presente saggio costituisce una sintesi di parte degli esiti della ricerca archivistica condotta nell'ambito dell'assegno di ricerca su *Le maestranze lombardo-ticinesi nelle aree di confine del Piemonte sabaudo: ruolo, linguaggi, pratica di mestiere* (Dipartimento Casa-Città del Politecnico

Data la vastità del tema trattato, questo contributo non ha pretese di esaustività: vengono esaminati alcuni casi specifici di strutture difensive sabaude ancora oggi in parte esistenti o le cui tracce siano leggibili, scelti a livello emblematico in relazione a momenti storici ritenuti significativi per la comprensione dei processi di costruzione o di trasformazione delle architetture militari, in rapporto alle vicende storico-politiche dei territori cisalpini dalla metà del XVI secolo fino alla pace di Utrecht (1713). Nell'affrontare l'argomento, non va dimenticato il ruolo fortemente incisivo del periodo di governo napoleonico, che all'inizio del XIX secolo decretò il disarmo sistematico delle più importanti fortezze[4], tra le principali ragioni del limitato numero di testimonianze oggi superstiti.
Sono stati presi in considerazione sia casi di città fortificate, sia piazzeforti isolate: per le parti del sistema difensivo ancora esistenti è stato analizzato lo stato di conservazione, l'attuale condizione (monumentalizzazione, eventuale attribuzione di nuove destinazioni d'uso, abbandono...) e il rapporto con il contesto.
Lo studio delle strutture fortificate superstiti è stato condotto prevalentemente sulla base di fonti archivistiche, sia manoscritte – in buona parte di prima mano –, sia iconografiche. Per il XVII secolo è stata in particolare utilizzata una fonte di informazioni estremamente rilevante per l'analisi e la comprensione complessiva del sistema di difesa sabaudo, costituita dai verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, l'organo istituzionale preposto al controllo della realizzazione delle fabbriche di committenza ducale, sia civili sia militari, e alla loro gestione. Questi documenti, conservati nel fondo della Camera dei Conti di Piemonte presso l'Archivio di Stato di Torino, riportano con una frequenza pressoché settimanale le disposizioni governative in merito all'amministrazione delle costruzioni di committenza ducale; sono stati finora relegati a un ruolo secondario per lo studio delle architetture militari rispetto alla produzione iconografica degli ingegneri militari, poiché la terminologia utilizzata al loro interno è spesso vaga e più difficilmente interpretabile a confronto della maggiore chiarezza di disegni e cartografia. Rispetto a questi ultimi, lo studio dei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni permette tuttavia di avere per la maggior parte del Seicento – per la precisione dal 1635, anno di istituzione del Consiglio stesso[5] – una visione ampia, che comprende in maniera sincrona tutto il territorio cisalpino dello Stato sabaudo, offrendo al contempo un 'quadro completo' dei

di Torino, 2008-2009, responsabile scientifico Costanza Roggero), che aveva fatto emergere il ruolo di primo piano delle maestranze di origine lacuale nei cantieri delle fortificazioni sabaude fra XVII e XVIII secolo.

[4] Il decreto di demolizione delle mura, valido per quasi tutte le piazzeforti piemontesi, venne emanato da Napoleone il 23 giugno del 1800. Una completa analisi dello smantellamento delle cinte fortificate in Piemonte è in Andrea Barghini, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzaforti della 27ª Divisione militare*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 voll., Archivio Storico della Città, Torino 1990, I, pp. 241-274.

[5] Risalgono al 30 agosto 1635 le Patenti con cui Vittorio Amedeo I istituì il Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, unificando in un solo organo istituzionale la «Delegazione sulle fabbriche della

cantieri delle fortificazioni ducali, delle politiche e degli eventi che ne determinarono l'apertura o che ne decretarono la fine. Si delinea in modo chiaro, e soprattutto 'trasversale' per tutti i territori del Piemonte sabaudo, il ruolo dei tecnici al servizio dei Savoia attivi all'interno dei cantieri delle varie strutture difensive, i rapporti che essi intrattenevano con la committenza, con gli organi istituzionali preposti al controllo delle fabbriche ducali e con le maestranze incaricate della realizzazione delle opere. Dovendo occuparsi di un territorio molto vasto, questi personaggi spesso operavano pressoché contemporaneamente in luoghi diversi, talvolta interagendo o confrontandosi, ed erano frequenti i casi in cui opere realizzate secondo le direttive di un ingegnere venivano successivamente completate o collaudate da altri: ad esempio, nell'estate del 1681 l'ingegner Rocco Antonio Rubatti viene incaricato di effettuare la «recognitione e stima» delle «repparationi» necessarie alle fortificazioni di Ivrea, al posto di Amedeo di Castellamonte, impegnato a Mondovì a seguire «qualche travaglio di fortificatione attorno alla Città»[6].
Le opere di potenziamento, aggiornamento e manutenzione delle strutture difensive dello Stato sabaudo videro il susseguirsi nella direzione dei cantieri, lungo tutto l'arco del XVII secolo, dei principali ingegneri militari attivi per i Savoia. In seguito a sopralluoghi mirati, fornivano indicazioni sugli interventi da attuare attraverso dettagliate istruzioni scritte, molte delle quali, insieme ai relativi capitolati d'appalto, sono giunte fino a noi all'interno dei registri dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte, purtroppo solo raramente corredate dalla rispettiva iconografia: si tratta comunque di documenti di notevole importanza per lo studio e la comprensione dello sviluppo del sistema difensivo, talvolta indispensabili per la corretta interpretazione di disegni e programmi edificatori[7].
La progettazione di nuove parti e la manutenzione delle esistenti, i sopralluoghi e le relative relazioni di visita, la preparazione di estimi e misure delle opere da eseguire vedono impegnati, a fianco degli ingegneri, tecnici con diversi livelli di responsabilità: misuratori ed estimatori, sovrastanti e impresari. Dallo studio dei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni emerge, a seconda del periodo storico, il prevalere dell'attività sul territorio dello Stato di alcuni tecnici rispetto ad altri: per quanto concerne gli ingegneri, negli anni quaranta e cinquanta del Seicento Carlo Morello, Bartolomeo Vigone e Pietro Arduzzi; nei due decenni seguenti ancora Arduzzi, Maurizio Valperga, Amedeo di Castellamonte, Michel Angelo Morello, Rocco Antonio Rubatti; dagli anni ottanta lo stesso Rubatti, Gian Francesco Baroncelli, Carlo Emanuele Lanfranchi e

fortificazione di Torino», istituita nel gennaio 1633, e il «Consiglio delle fabbriche», preposto al controllo e alla gestione degli edifici civili di committenza ducale.

[6] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4, 1680 in 1682, cc. 104-105*r*, 21 luglio 1681.

[7] Ad esempio, nel caso di Mondovì, lo studio di questo tipo di documentazione ha reso possibile l'attribuzione ad Amedeo di Castellamonte del progetto di una delle caserme presenti nella Cittadella: cfr. la scheda relativa, all'interno di questo contributo.

Michel Angelo Garove; quest'ultimo manterrà un ruolo di primo piano per tutto il primo decennio del Settecento.
I documenti prodotti dagli organi istituzionali di gestione delle fabbriche ducali, da cui emerge il costante e rigido controllo dello Stato tramite i suoi apparati burocratici, risultano inoltre una preziosa fonte per la conoscenza delle tecniche costruttive utilizzate, dei materiali impiegati in cantiere, del loro sistema di approvvigionamento e di trasporto e dei rapporti intrattenuti con le comunità locali impegnate nel rifornimento di materie prime quali legname, pietre, calcine. I materiali erano perlopiù di provenienza locale, scelti sia per le buone qualità sia per la convenienza del trasporto; spesso si registrano casi di reimpiego di materiali derivanti dalla demolizione di edifici o strutture preesistenti. Per lo sfruttamento ottimale delle risorse territoriali risultava estremamente rilevante l'apporto – anche a livello di saperi per la lavorazione e la messa in opera delle materie prime stesse – fornito dalle maestranze di origine lombardo-ticinese, particolarmente esperte nell'estrazione e lavorazione dei materiali lapidei e nella gestione delle fornaci per la produzione di mattoni ed elementi laterizi. Il ruolo di primo piano di queste figure all'interno dei cantieri trova riscontro nel fatto che di solito venivano loro affidati gli incarichi gestionali e imprenditoriali, mentre i compiti maggiormente 'pratici', come ad esempio quelli di guastatori e cavaterra, erano assegnati prevalentemente a maestranze locali. Le carte analizzate attestano inoltre che una parte significativa delle difese sabaude inizialmente fu realizzata solo in parte in muratura, e numerosi tratti delle cortine restarono a lungo formate da terrapieni e palizzate. Gli elementi tuttora esistenti e riconoscibili delle fortificazioni costituiscono una testimonianza concreta di quanto riportato nei documenti, soprattutto in riferimento all'utilizzo dei materiali e alla traduzione in opere di tecniche e saperi costruttivi.
Nell'ambito di questo studio, oltre ai verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, si è fatto riferimento ad altri documenti inerenti le fabbriche militari di committenza sabauda, sempre prodotti dall'organo amministrativo delle fabbriche ducali e facenti parte dell'Archivio della Camera dei Conti: registri contabili, brogliacci contenenti liste dei lavori, misure ed estimi, contratti stipulati con gli impresari incaricati della realizzazione o della manutenzione delle fortificazioni[8]. Quest'ultimo tipo di documentazione è risultata particolarmente utile poiché, al di là del ruolo svolto dagli ingegneri militari nella progettazione delle opere e nel controllo dei cantieri, gran parte dei lavori che vengono eseguiti alle varie strutture difensive è costituita – soprattutto dalla seconda metà del Seicento

[8] Per gli anni precedenti all'istituzione del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, una fonte significativa è costituita dall'articolo 207 dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte, che comprende la documentazione relativa alla realizzazione e gestione delle principali fabbriche ducali (brogliacci di misure e di contabilità, liste di lavori, capitolati d'appalto…) dal 1550 agli anni trenta del Seicento, proseguendo in alcuni casi fino ai primi anni del XVIII secolo. Per il periodo compreso tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo si veda inoltre ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, carte non inventariate.

in avanti – da continue e ingenti opere di manutenzione[9]. Sono emersi diversi dati inediti, la cui conoscenza non sarebbe stata possibile soltanto attraverso lo studio delle fonti iconografiche e della documentazione, tanto cartografica quanto scritta, relativa ai piani strategici che riguardavano le diverse fortificazioni, che risultano comunque un fondamentale termine di confronto per una corretta interpretazione delle fonti o per integrare e avvalorare gli elementi desunti dalla loro analisi. La documentazione qui considerata, prodotta pressoché quotidianamente[10] dagli organi istituzionali di gestione delle fabbriche ducali e dai tecnici impegnati nella realizzazione delle opere, si è quindi rivelata una fonte fondamentale per analizzare con precisione le singole fasi di trasformazione delle strutture difensive dello Stato sabaudo e per meglio comprendere le testimonianze superstiti.

Emanuele Filiberto e la difesa dello Stato

Intorno alla metà del XVI secolo il ducato sabaudo era costituito da terre «di qua e di là da' monti»: comprendeva vasti territori oltre la catena alpina e domini connotati da una minore continuità territoriale e da confini incerti nell'attuale regione piemontese [fig. 1]. Sul versante cisalpino i possedimenti ducali includevano le terre del ducato d'Aosta, della signoria di Vercelli, della contea di Asti, del marchesato di Susa e del principato di Piemonte. A livello approssimativo, i confini erano definiti a nord-ovest dalla catena alpina, a nord-est dal fiume Sesia, al di là del quale si estendeva il ducato di Milano, sotto il dominio della Spagna, e a sud erano condivisi con la repubblica di Genova. Estremamente complessi risultavano i frastagliati confini sudorientali con il ducato del Monferrato: il legame tra Vercellese e Astigiano era garantito unicamente dallo stretto 'corridoio' protetto da Verrua e Crescentino. Una prima definizione razionale dei confini a oriente si avrà solo con la pace di Cherasco, nel 1631 e, successivamente, con il trattato di Utrecht (1713) si giungerà a una razionalizzazione delle perimetrazioni politiche nella pianura padana. Il problema della irregolarità e discontinuità dei confini sussisteva anche in aree montane e pedemontane. Le valli di Susa e del Chisone, ad esempio, erano solo in parte sabaude: i territori a monte di Exilles e di Pragelato – luoghi fortificati – appartenevano alla Francia, e costituivano pertanto una minaccia costante di invasione; solo nel 1713 il trattato di Utrecht riporterà il confine politico dello Stato sabaudo a coincidere con quello naturale delle Alpi. Nel Cuneese, il marchesato di Saluzzo dominava la zona montana delle valli Varaita, di Bellino,

[9] Le opere di manutenzione delle difese venivano assegnate ogni dieci anni al miglior offerente tra coloro che presentavano il preventivo più vantaggioso per le regie finanze: i contratti stipulati tra l'ultimo decennio del Seicento e l'inizio del Settecento con gli impresari incaricati della manutenzione delle fortezze, spesso corredati di indicazioni sullo stato di fatto e da istruzioni sulle opere da eseguire, sono riportati nell'articolo 194 dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte, che si rivela una fonte di informazioni interessanti e spesso inedite, utili per comprendere le condizioni delle piazzeforti.

[10] Come nel caso dei 'libri-giornali di cantiere', che venivano compilati ogni giorno.

Fig. 1. I confini del ducato di Savoia a seguito del trattato di Cateau Cambrésis (1559) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 55, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Maira e Grana, estendendosi in pianura sino a Saluzzo e Dronero, ed esercitava il proprio potere su *enclaves* come Demonte e Roccasparvera nella valle Stura, strategicamente importanti per il collegamento del Piemonte al mare: soltanto la pace di Lione (1601) risolverà la situazione di insicurezza territoriale nel Cuneese con l'annessione del marchesato di Saluzzo e delle sue *enclaves*. Altra questione complessa per il ducato sabaudo era da sempre lo sbocco al Mediterraneo: il collegamento con la contea di Nizza, in particolare con i porti di Nizza e Villefranche, era garantito dal 'corridoio' attraverso il Cuneese e la valle di Demonte; la strada più diretta, per la valle di Roja attraverso il colle di Tenda, detta «via del sale», era soggetta ai gravosi pedaggi imposti dalla contea di Tenda [fig. 2].

Fig. 2. *Strade da Tenda a Nizza Villafranca*, s.f., s.d. Antica carta raffigurante la strada dal colle di Tenda a Nizza (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 664*, Nizza, n. 30).

Proprio la variabilità dei confini della parte cisalpina di uno stato stretto tra le mire espansionistiche di due grandi potenze come Francia e Spagna, unita a condizioni economiche spesso precarie, saranno fattori che incideranno profondamente sulla definizione dell'assetto fortificatorio. L'instabilità dei confini aveva ricadute dirette sulle strutture difensive: l'acquisizione di piazzeforti già di appartenenza altrui comportava infatti interventi di modifica e conversione; fortezze già di prima linea, su cui si erano concentrate risorse progettuali ed economiche, una volta divenute di retrovia, perdevano di importanza strategica ed erano spesso abbandonate o demolite. La concentrazione degli sforzi di difesa ora verso la Francia, ora verso il ducato di Milano, faceva sì che gli interventi di progettazione di nuove opere difensive, o di ristrutturazione e miglioria di quelle esistenti, non avessero un *iter* continuativo.

Nel momento in cui Emanuele Filiberto subentrò al padre nel governo dello Stato (1553), la sicurezza del ducato risultava minacciata, oltre che dalla labilità dei confini, dall'occupazione della maggior parte dei territori cisalpini da parte di truppe francesi o spagnole, in contesa per la successione al ducato di Milano e la spartizione dell'Italia settentrionale[11]. Quando, a seguito del trattato di pace di Cateau-Cambrésis (1559), i territori «di qua da' monti» tornarono sotto

[11] A partire dal 1636 si verificò l'occupazione militare da parte francese di vaste porzioni del Piemonte sabaudo e l'imposizione del protettorato, ugualmente militare, degli alleati spagnoli sulle restanti parti. Il duca trasferì a Nizza la Zecca, l'Archivio e la Sindone, e a Vercelli la Corte.

il controllo dei Savoia, per il duca il problema della difesa dello Stato si impose come elemento imprescindibile della politica governativa.
Il sistema difensivo di un territorio in posizione cruciale tra le strategie espansionistiche di Francia e Spagna si presentava in molti punti debole e non aggiornato in base ai principi della fortificazione 'alla moderna': l'assetto delle fortificazioni delle città era ancora perlopiù di impianto tardomedievale, ormai obsoleto e inadatto a sostenere l'impatto delle moderne tecniche di guerra. Nelle campagne erano ancora presenti molti castelli, anch'essi ormai militarmente inefficienti, utilizzati come residenza privilegiata dai membri dell'aristocrazia, spia di una persistente e radicata struttura feudale, che i duchi sabaudi si impegneranno a scardinare. A fronte di questa situazione, i primi obiettivi di Emanuele Filiberto furono riuscire a garantirsi la sicurezza interna, in una più ampia ottica di attuazione del processo mirato alla ricerca di continuità territoriale per l'esercizio del diritto di sovranità – coordinata essenziale della politica assolutistica – e rendere militarmente difendibili i territori pedemontani dello Stato. Il duca intervenne anzitutto su alcuni luoghi di frontiera ritenuti strategici e diede inizio ai lavori per la realizzazione della Cittadella di Torino, scelta come capitale dello Stato[12], in cui vennero coinvolti alcuni dei maggiori ingegneri militari e per cui vennero impiegati la maggior parte dei fondi disponibili.
Per garantire la salvaguardia dei confini e per costituire un segno forte del potere ducale sul territorio dello Stato, anche nei confronti della radicata organizzazione feudale, vennero inoltre avviate operazioni di adeguamento, riplasmazione 'alla moderna' o realizzazione *ex novo* di architetture militari. In un primo momento, anche in conseguenza all'elevata concentrazione di risorse economiche per la costruzione della Cittadella di Torino, si trattò perlopiù di interventi di ristrutturazione di opere già esistenti, tesi a migliorare la qualità difensiva delle piazzeforti, senza tuttavia essere risolutivi nel renderle 'macchine da guerra' veramente efficienti[13].

[12] La scelta di Torino come capitale del ducato sottendeva da parte del duca una politica basata sullo spostamento gravitazionale dello Stato sul versante 'piemontese'. Torino tuttavia non tornò sotto il controllo di Emanuele Filiberto subito dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, e gli venne restituita solo dopo la nascita dell'erede, Carlo Emanuele I.
[13] Il programma di ripristino e incremento del sistema difensivo dello Stato fu subito avviato da Emanuele Filiberto con il riassetto e il rafforzamento delle difese di Nizza (principale porta a sud del ducato), di Mondovì (dove vennero anche insediati il collegio dei Gesuiti e l'Università, premesse essenziali per lo stabilimento della capitale, nel caso di mancata restituzione di Torino), di Vercelli e di Ceva. Al duca va riconosciuta la capacità di aver saputo coinvolgere i maggiori ingegneri militari dell'epoca nel progetto di costruzione e difesa dello Stato sabaudo, grazie alle sue ambizioni e capacità di statista e ai suoi notevoli interessi e conoscenze in ambito matematico e tecnico-scientifico. Cfr. Martin Frank, *Scienza e tecnica alla corte sabauda nel tardo Rinascimento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2015, in partic. pp. 91-93.

LA CITTADELLA E LE MURA DI TORINO

Maria Vittoria Cattaneo

Le testimonianze ancora esistenti del sistema di difesa della città vanno ricondotte al 1563, quando, nel quadro degli equilibri politici definiti a Cateau-Cambrésis dalle grandi potenze europee, Emanuele Filiberto decise di stabilire a Torino la capitale del ducato sabaudo, scelta che si rivelò determinante per il futuro della città e per il suo assetto difensivo. Consapevole del fatto che dalla tenuta della capitale dipendevano la difesa e la sicurezza dell'intero territorio dello Stato, il duca si impegnò da subito nella messa a punto di un sistema fortificatorio efficace e adeguato a far fronte alle nuove tecniche di guerra: alla *facies* ancora in buona parte medievale della mura preesistenti si andò così sostituendo un nuovo sistema di fortificazioni 'alla moderna'.

La priorità venne anzitutto accordata alla realizzazione di una grande cittadella pentagonale, collocata sulla diagonale sud-ovest di Torino, in una zona dove l'altezza del sito consentiva il controllo della città e delle strade di collegamento col territorio, posizione che sarebbe risultata fortemente condizionante per lo sviluppo urbano durante i secoli successivi. I lavori vennero iniziati nel 1564, su progetto dell'ingegnere urbinate Francesco Paciotto – a cui si devono anche i disegni per la Cittadella di Anversa –, e procedettero con rapidità: nel 1566 la struttura era già funzionante e venne inaugurata; le opere riferite alle gallerie, i rivellini e le spianate furono portate a temine nel 1573[1] [fig. 1]. La fortezza presentava diversi elementi innovativi dal punto di vista strategico, quali la forma perfettamente pentagonale, con spigoli difesi da cinque bastioni (del Duca, San Lazzaro, Beato Amedeo, San Maurizio, di Madama), e la presenza al suo interno di una grande pozzo, dotato di due rampe elicoidali simmetriche per l'approvvigionamento idrico. Aveva due ingressi, uno verso la città e uno verso il territorio circostante, protetti da rivellini; all'ingresso verso la città era posto un poderoso mastio, adibito a caserma e magazzino [fig. 2]. Di fronte al bastione di San Lazzaro, nella zona dell'attuale corso Matteotti, nei primi anni settanta venne inoltre realizzata una casamatta: si trattava di un'opera dalla pianta trilobata, con un efficace sistema di contromina e postazioni d'artiglieria per battere il fossato antistante il bastione, che fu parzialmente distrutta tra il XIX e il XX secolo, nel corso della costruzione dei palazzi della zona. Le parti sotterranee superstiti della struttura, definita nei documenti *Pastiss* ('Pasticcio' in piemontese), furono rinvenute nel 1958 e sono attualmente oggetto di un progetto di valorizzazione da parte dei membri dell'associazione «Amici del Museo Pietro Micca» [fig. 3].

Le opere di rafforzamento e potenziamento delle strutture difensive della Cittadella proseguirono durante il XVII e il XVIII secolo, e sono puntualmente documentate nei registri del *Camerale Piemonte*. I lavori più ingenti e significativi furono compiuti in concomitanza dei principali eventi bellici che coinvolsero la capitale sabauda: in previsione dello scoppio della guerra tra Principisti e Madamisti (1638-1642) vennero realizzate le mezzelune per proteggere le cortine tra i bastioni; nell'imminenza dell'assedio francese del 1706 furono raddoppiate le mezzelune e i tre bastioni verso la campagna vennero protetti esternamente da controguardie, fu inoltre estesa e ulteriormente ramificata la rete di gallerie sotterranee[2] [figg. 4, 5].

[1] Per la costruzione della Cittadella di Torino dal 1565 al 1577 cfr. ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Fortificazioni, conti seguenti*, art. 178, e *ibidem*, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 203, mazzo III, reg. 20, Cittadella di Torino. Si rimanda inoltre, tra i numerosi contributi in merito, all'approfondito studio di Aurora Scotti Tosini, *La cittadella*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato*, Torino 1998, pp. 414-447, con la relativa bibliografia, e agli studi specifici di Guido Amoretti.

[2] Da alcuni documenti prodotti dal Genio Militare nel XIX secolo, conservati all'Archivio Storico della Città di Torino, si rilevano in modo chiaro e completo le opere di rafforzamento della Cittadella realizzate nel corso dei secoli precedenti e l'articolato sistema di gallerie di contromina (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.29 e 21.2.31). Il rapporto tra la Cittadella nella configurazione del 1706 e il tessuto urbano attuale è leggibile nella carta realizzata dal colonnello Pietro Magni nel 1910, documento di grande interesse per la comprensione della struttura fortificata, delle sue parti superstiti e di quelle non più esistenti, attentamente studiato da Fabrizio Zannoni (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.32); cfr. fig. 2 del contributo di Pia Davico in questo volume.

Nel corso del Seicento si definì anche la cinta delle fortificazioni di Torino, conclusa all'inizio del secolo successivo. Il primo ampliamento verso sud della capitale – ancora circondata dalla cinta muraria 'quadrata' di impianto romano, dotata nella prima metà del Cinquecento di bastioni sugli angoli – fu inaugurato nel 1620 da Carlo Emanuele I. La cortina bastionata a protezione dell'ampliamento meridionale, iniziata nel 1619 su progetto dell'ingegnere ducale Ercole Negro di Sanfront (realizzato fedelmente dall'attacco con la Cittadella ai due bastioni laterali alla porta Nuova), fu completata, dopo diverse interruzioni dei lavori, solo dopo la pacificazione politica seguita alla guerra civile, con il criticato intervento di Carlo di Castellamonte[3]. Nel 1673 venne inaugurato il secondo ampliamento di Torino, verso est, con il tracciato della fortificazione orientale, doppia e arretrata rispetto al Po: il nuovo tratto di cinta difensiva della città era caratterizzato da sei nuovi imponenti bastioni, più un settimo, ricavato raddoppiando il baluardo dello spigolo nord-est della 'città quadrata' (bastione di San Lorenzo o 'Bastion Verde')[4]. L'ultima parte delle fortificazioni della capitale sabauda, corrispondente all'ampliamento della città verso ovest, tra la Cittadella e l'angolo nord-ovest del nucleo quadrato, fu iniziata nel 1702 e terminata rapidamente nel 1706, nell'imminenza del conflitto ispano-francese che avrebbe visto Torino protagonista di un lungo assedio[5]. Il perimetro della cinta bastionata, così conclusa, conferì alla città la caratteristica forma 'a mandorla' [fig. 6], che l'avrebbe caratterizzata fino al 1800, quando Napoleone ordinò lo smantellamento delle fortificazioni, fatta eccezione per la Cittadella, che poteva servire per contrastare eventuali tentativi di insurrezione della popolazione; parte dei terreni in corrispondenza del sedime delle mura fu allora destinata a verde pubblico [fig. 7].
Nel 1852, nell'ambito dell'attuazione dei piani di ampliamento di Torino, venne decretata anche la smilitarizzazione della Cittadella che, ormai obsoleta da un punto di vista strategico, rappresentava un blocco all'espansione edilizia della città in direzione sud-ovest[6]. Nel 1857 il *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, firmato dall'«Ingegnere Capo della Città, Pecco»[7], sanciva la definitiva destrutturazione fisica e funzionale della Cittadella filibertina e la destinazione edilizia dell'area.
Unica parte attualmente superstite della fortezza, in superficie, è il mastio, che a fine Ottocento venne restaurato da Riccardo Brayda su incarico della Municipalità: oggi è sede del Museo Nazionale d'Artiglieria, con ingresso principale su corso Galileo Ferraris [fig. 8]. Più consistente è la parte di strutture sotterranee del sistema difensivo di Torino che si sono conservate: oltre a resti del *Pastiss* e del monumentale pozzo elicoidale, rimane una significativa parte dell'articolata rete di gallerie di mina e contromina, studiata e valorizzata dai membri dell'associazione «Amici del Museo Pietro Micca»[8] e accessibile al pubblico attraverso percorsi di visita organizzati [fig. 9]. Infine, la poderosa mole del Bastion Verde è chiaramente identificabile all'interno dei giardini reali, che si sviluppano in parte sul bastione stesso, dove si staglia il garittone-belvedere realizzato da Ascanio Vitozzi nel 1586-87, e in parte ai suoi piedi, estendendosi fino al bastione di San Maurizio, che fa da quinta con la sua garitta [figg. 10, 11].

[3] Cfr. Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella Storia d'Italia), pp. 31-40. Anche in questo caso i registri conservati nell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte si rivelano una fonte fondamentale per la conoscenza del procedere del cantiere: sono infatti documentate tutte le opere realizzate, spesso in parallelo, alle «fortificazioni della Città nova, vecchia e Cittadella di Torino». Spiccano in particolare, come già riscontrato in altri casi, le maestranze di origine lombardo-ticinese, che ricoprono quasi sempre ruoli imprenditoriali e di coordinamento all'interno dei cantieri considerati.
[4] Cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 41-44.
[5] *Ibidem*, pp. 66-68. Dai documenti d'archivio emergono, quali protagonisti del progetto e della realizzazione delle difese del terzo ampliamento di Torino, gli ingegneri Michelangelo Garove e Antonio Bertola, con Ludovico Andrea Ghiberti. Un quadro completo dei loro ruoli in cantiere si ottiene dal confronto tra la documentazione prodotta dagli organi di controllo delle fabbriche ducali e quella della Municipalità.
[6] Cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 149-190 e gli approfonditi studi di Vilma Fasoli su Carlo Promis e sul «Piano d'Ingrandimento della Capitale».
[7] «Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco, *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193): si veda la fig. n. 11 a p. 195 di questo volume). Cfr. inoltre Comoli Mandracci, *Torino*, cit., p. 176.
[8] Si vedano in particolare gli studi di Fabrizio Zannoni.

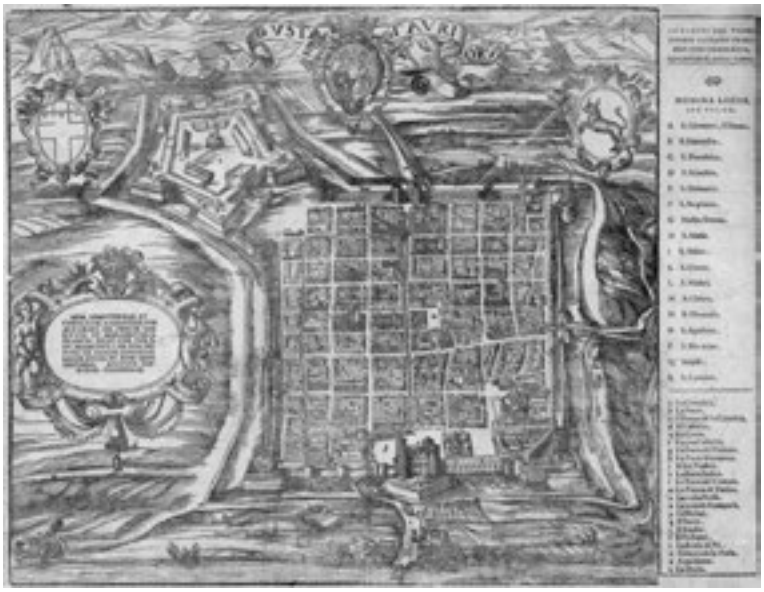


Fig. 1. Johann Criegher su disegno di Giovanni Caracha, *Augusta Taurinorum*, 1577. Pianta prospettica di Torino con la Cittadella, incisione su legno (BRT, *Incisioni*, III.16).

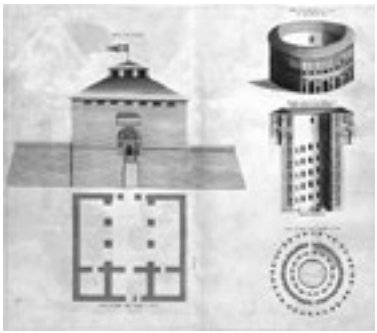
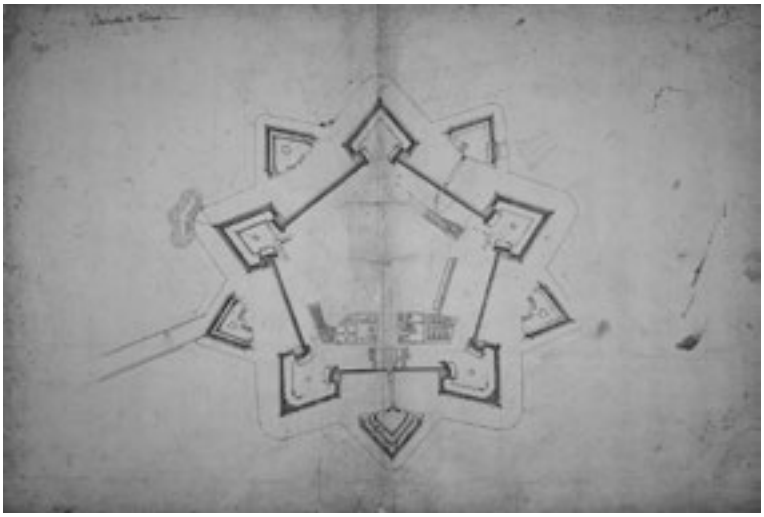


Fig. 2. Incisore anonimo su disegno di Michelangelo Morello, Torino, la Cittadella: mastio e pozzo elicoidale, 1664 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 27).

Fig. 3. *Cittadella di Torino*, s. f., s. d. Disegno riconducibile al periodo compreso tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo, in cui è chiaramente visibile, in corrispondenza del bastione di San Lazzaro, l'impianto trilobato della casamatta comunemente nota come *Pastiss* (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche per A e B*, Torino, I, 1).



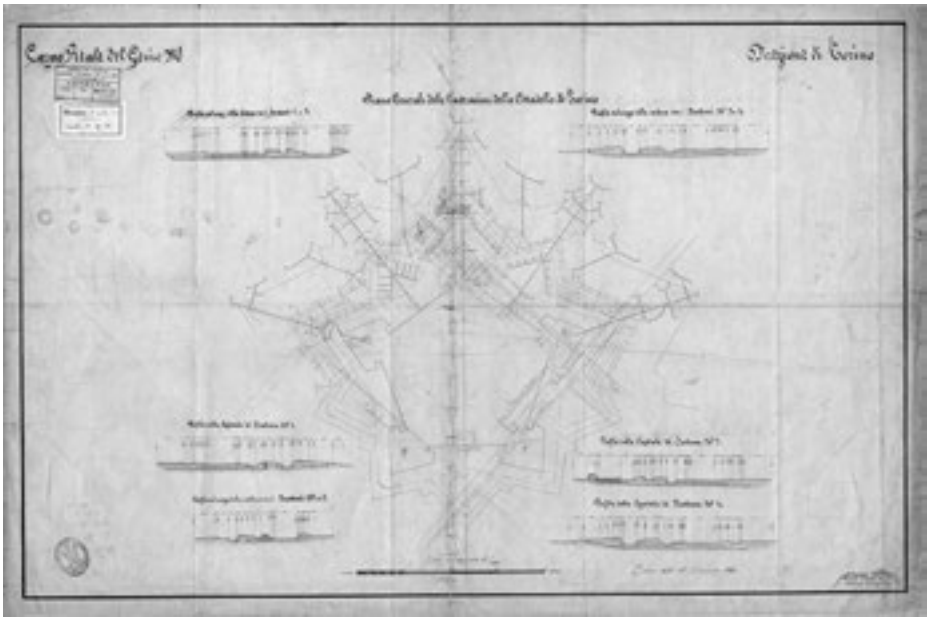


Fig. 4. Giuseppe Beltrami, *Piano Generale delle Contromine della Cittadella di Torino*, 20 dicembre 1842 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.31).

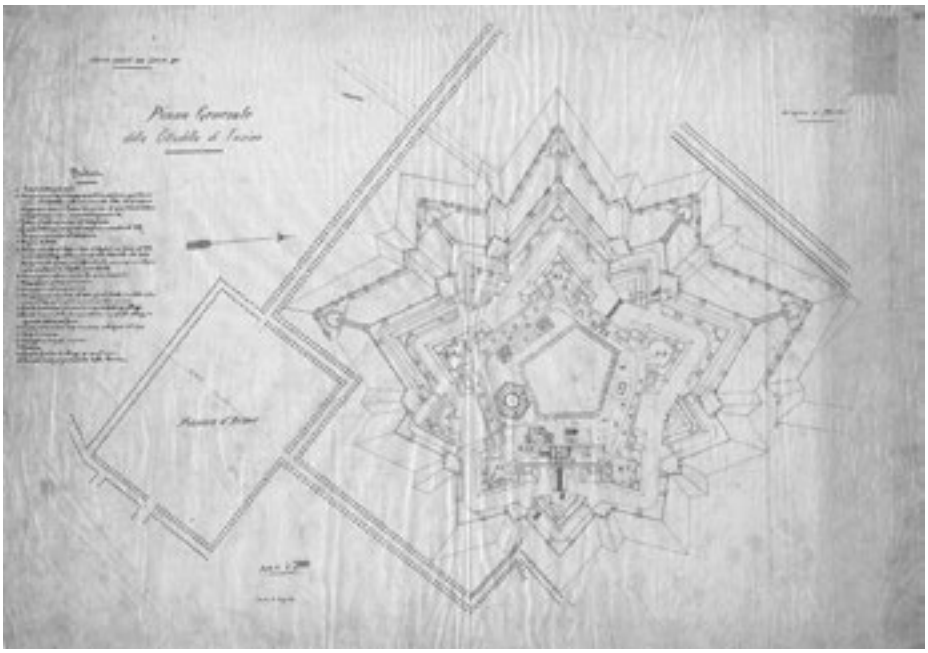


Fig. 5. Corpo Reale del Genio Militare, Direzione di Torino, *Piano Generale della Cittadella di Torino*. La Cittadella di Torino rappresentata nel momento del suo massimo sviluppo, prima del disarmo deciso dal Ministero di Guerra e Marina nel 1852; nel disegno è identificabile l'"Esagono', caserma realizzata nel 1827 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.29).

Fig. 6. Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della Reale città, e cittadella di Torino, colla loro fortificazione*, 1790 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13).

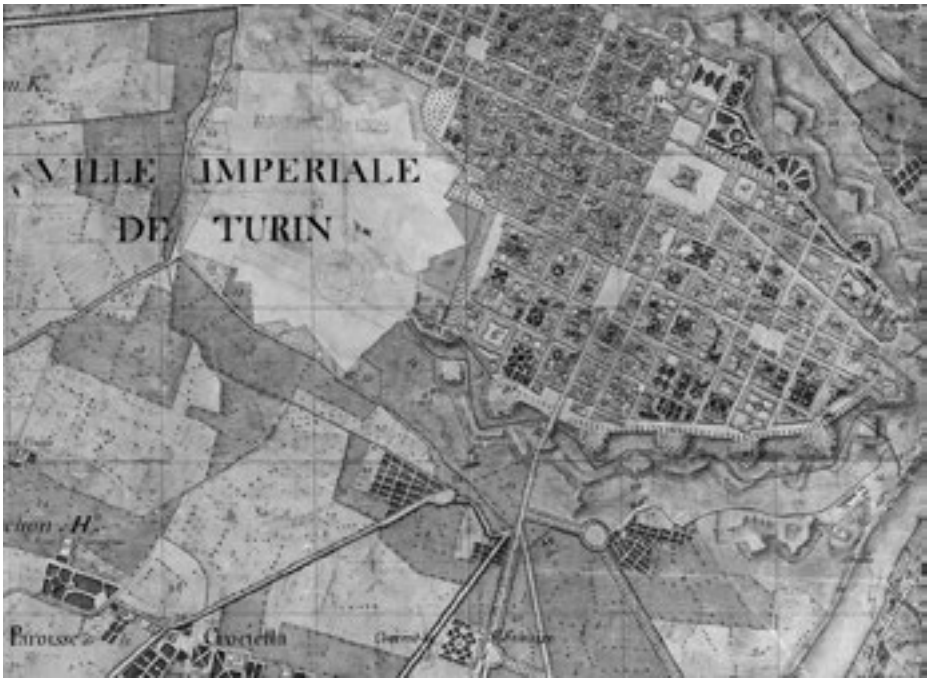


Fig. 7. Giovanni Battista Sappa, *Ville Impériale de Turin, in Département du Po, Arrondissement Communal & Canton de Turin, Plan géometrique de la Commune de Turin* […], 1804-1805 (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, Torino, f. 13, particolare). Mappa catastale di Torino durante il periodo napoleonico, in cui è chiaramente leggibile la destinazione a verde pubblico di alcuni siti in corrispondenza delle mura.

Fig. 8. Torino, mastio della Cittadella, ingresso al Museo Nazionale d'Artiglieria sul fronte principale (corso Galileo Ferraris).

Fig. 9. Torino, Cittadella, ramo e galleria di contromina del bastione del Beato Amedeo (da Paolo Bevilacqua, Fabrizio Zannoni, *Mastri da muro e piccapietre a servizio del Duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*, Giancarlo Zedde, Torino 2006, fig. 140).

Fig. 10. Torino, il Bastion Verde con i giardini reali e il garittone di Vitozzi.

Fig. 11. Torino, il bastione di San Maurizio sullo sfondo dei giardini reali.

Fig. 3. *Mirabocco*, s.f., s.d. Il forte di Mirabouc e il territorio circostante (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 666*, n. 9).

Fin quasi alla metà degli anni sessanta del XVI secolo, Emanuele Filiberto non si impegnò nella costruzione *ex novo* di strutture difensive sul versante piemontese dello Stato: unica eccezione fu il forte di Mirabouc in val Pellice [fig. 3], eretto nel 1561[14] come baluardo di controllo antivaldese contro le comunità dei riformati, sia delle valli piemontesi, sia del vicino Delfinato. Si trattava di un forte piccolo, che affidava le sue potenzialità di sbarramento totale dell'accesso viario non tanto alle caratteristiche del manufatto edilizio, quanto alla sua posizione, su uno strapiombo montano sul torrente Pellice, che lasciava un'unica possibilità di passaggio, la strada attraverso le due porte opposte del fortino. Ancora oggi, i pur scarsi resti del forte mostrano l'oggettiva impraticabilità di passaggi alternativi. Sempre in relazione alle complesse vicende legate ai conflitti di religione, a partire dal 1655 nel Pinerolese venne costruita, sul sedime dell'antico castello, la fortezza di Santa Maria a Torre Pellice, di cui ancora oggi sono individuabili consistenti resti murari[15] [figg. 4-5].

[14] Si tratta della data consolidata dalla storiografia. Studi recenti hanno posticipato di alcuni anni la costruzione del forte: cfr. Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, p. 381, nota 4.

[15] Il forte venne demolito dai Francesi negli anni novanta del Seicento, nell'ambito della 'Guerra delle Alpi'.

Fig. 4. *Castello de la torre di valle Luserna*, s.f., s.d. Il castello di Torre Pellice, sul cui sedime dal 1655 venne edificata la fortezza di Santa Maria (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 666*, n. 24).

Fig. 5. Resti del forte di Santa Maria a Torre Pellice, fatto costruire dai Savoia con impianto pentagonale bastionato come presidio per il controllo dei valdesi nelle valli del Pinerolese. Torre nel XVI e XVII secolo fu infatti un nodo strategico nell'ambito dei conflitti di religione.

Negli anni settanta del Cinquecento si registrarono interventi in altre zone di confine: sul versante orientale a Santhià e a Vercelli, la più importante piazza armata nell'età di Emanuele Filiberto, sede della Corte prima del suo insediamento a Torino; nel Cuneese, con miglioramenti alle difese di Cuneo (dove nel 1566 era stata eretta la Cittadella), di Fossano, di Savigliano. A Mondovì nel 1573 venne costruita una possente cittadella sia per ragioni di sicurezza interna, per contenere la turbolenta popolazione locale, sia come presidio per le valli cuneesi minacciate dagli eretici.

Nonostante il progetto territoriale per la difesa delle frontiere fosse ancora ampiamente in corso di attuazione, alla fine di questo decennio emerge chiaramente la funzione di controllo degli accessi a Torino attribuita a Ivrea e a Vercelli a nord del Po, e a Cuneo e a Mondovì a sud del fiume stesso. Nella maggior parte dei casi qui citati, sono oggi ancora presenti lacerti delle strutture difensive o ne sono chiaramente leggibili i segni.

LA CITTADELLA DI MONDOVÌ

Maria Vittoria Cattaneo

A Mondovì, l'andamento del perimetro urbano del nucleo di Piazza[1] ricalca in maniera ancora chiaramente leggibile il tracciato delle mura, oggi in gran parte scomparse: a nord resta ancora, al fondo dell'attuale via dell'Ospedale, la porta di Carassonne, documentata cartograficamente dalla seconda metà del XVI secolo, ma con grande probabilità risalente al XIII secolo, al pari delle mura in cui era inserita[2] [fig. 1]. Sempre a Piazza, la Cittadella è uno dei pochi esempi di fortificazione tardo cinquecentesca ancora esistente e riconoscibile; al suo interno sono tuttora in buona parte identificabili anche i segni delle trasformazioni che la interessarono nel corso dei secoli successivi.
Quando Emanuele Filiberto riottenne i territori del principato di Piemonte, Mondovì, che aveva rivestito un ruolo strategico durante gli anni dell'occupazione francese – quando la cinta di Piazza era stata in parte ammodernata – era una città tra le più floride e popolose del Piemonte, tanto che il duca vi stabilì temporaneamente la capitale, in attesa di poter rientrare a Torino. La città che tornava sotto il dominio filibertino – e in particolare il nucleo di Piazza, cioè la parte alta – si presentava, dal punto di vista difensivo, pressoché divisa in due parti: nella metà a nord strutture ancora di impianto medievale[3], che seguivano l'orografia del terreno, mentre la metà a sud era connotata dalla presenza di due bastioni e di una piattaforma [fig. 2]. Non esisteva ancora la Cittadella, la cui costruzione venne decisa dal duca nel 1572, sia per allocarvi un presidio di soccorso alle postazioni nelle valli cuneesi e in posizione strategica per il controllo della «via del sale», sia come misura per arginare le insurrezioni della popolazione locale, che si rifiutava di pagare i tributi imposti dai Savoia. La sua realizzazione venne affidata a Ferrante Vitelli, sovrintendente generale alle fortezze, che nel 1573 aveva pressoché già portato a termine l'opera[4].
La Cittadella venne costruita sulla parte più alta di Mondovì Piazza, con perimetro a poligono irregolare a sei punte, assecondando l'orografia del sito, e comportò la demolizione, o l'inglobamento nelle strutture difensive, degli edifici preesistenti, tra cui la cattedrale di San Donato[5], la chiesa e convento dei Domenicani, l'oratorio dei Gesuiti, e diversi edifici residenziali. La Cittadella risultava formata dai bastioni del Duca e della Madama, rivolti a est, verso l'abitato sottostante; al centro era situato il duomo, trasformato in cavaliere, il cui coro si trovava al di sopra del bastione sud, detto del Principe. A ovest si trovava una tenaglia con due piazze e un cavaliere e a nord la sesta punta, sul cui fianco era

[1] Oggi la città di Mondovì è formata da diversi nuclei abitati, distribuiti su più livelli: Piazza, sulla sommità della collina denominata *Monte Regale*, e Breo, Pian della Valle, Carassone, Borgato e Rinchiuso ai suoi piedi. Per Mondovì e le sue fortificazioni cfr. Angela Farruggia (a cura di), *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, Celid, Torino 2007, e relativa bibliografia; Barbara Vinardi, *La cittadella di Mondovì: gli ingegneri militari e i cantieri dal 1573*, in Micaela Viglino Davico e Andrea Bruno jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Edifir, Firenze 2007, pp. 135-147; Diego Peirano, *I presidi verso la Liguria*, in Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, pp. 537-549.
[2] La porta di Carassonne è un edificio a due piani fuori terra, caratterizzato da un passaggio ad arco a sesto acuto sul fronte est, intonacato, e a tutto sesto sul fronte ovest, in paramento laterizio faccia a vista. Questa facciata fu rimaneggiata nel corso del XVII secolo, quando vennero decorati a bugnato il profilo dell'arco, gli stipiti e i cantonali (BRT, *Militari 177*, f. 17). Per la datazione della cinta difensiva si veda la nota seguente.
[3] Già all'inizio del XIII secolo il Monte di Vico fu dotato di un recinto difensivo, sostituito nel corso del secolo da vere e proprie mura, che compresero tutta l'area circostante, fino al Piano della Valle. Dalla metà del Cinquecento l'attenzione si sarebbe focalizzata sull'abitato di Piazza.
[4] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 207, *Brogliacci di misure e conti*, reg. 5, *Libro de mandati o sia ordini spediti per la Cittadella del Mondovì*, 1573. All'interno del documento sono riportati, da giugno a dicembre 1753, i pagamenti ai guastatori e alle maestranze che lavorarono alla realizzazione della Cittadella e le spese per la fornitura dei materiali.
[5] Cfr. Elisabetta Chiodi, *L'antica cattedrale di San Donato: conoscenza e analisi dei processi costruttivi in riferimento agli sviluppi della cittadella filibertina*, tesi di specializzazione, tutors Patrizia Chierici, Giancarlo Comino, Micaela Viglino, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, a.a. 2002-2003.

situata la ex chiesa di San Domenico, demolita per metà e trasformata in struttura difensiva [fig. 3]. I bastioni del Duca, della Madama e quello orientato a nord-ovest erano dotati di garitte, tuttora presenti, anche se in parte modificate da interventi recenti [fig. 4]. La conformazione del perimetro della Cittadella variò molto poco nei secoli successivi, ed è ancora oggi riconoscibile nella parte sommitale di Mondovì Piazza. Le costruzioni al suo interno furono invece oggetto di modifiche significative, fino a raggiungere la configurazione attuale.

Per motivi economici e per concludere più tempestivamente i lavori, buona parte della cinta della Cittadella di Vitelli venne costruita in terra, e solo successivamente rivestita in muratura: vennero subito realizzati in muratura la cortina di San Domenico, il bastione della Madama, una parte del bastione del Duca; il bastione del Principe venne costruito in terra compattata, fatta eccezione per la punta, in muratura di mattoni misti a pietra da taglio. Queste strutture sono ancora oggi visibili, in parte modificate da interventi di rinforzo e sottomurazione eseguiti nel corso del XVII e XVIII secolo. Anche i parapetti, originariamente in legno, sono attualmente costituiti da una muratura mista in pietra e laterizio [figg. 5, 6].

Una volta terminata, la Cittadella progettata da Ferrante Vitelli non venne di fatto utilizzata, e rimase relegata a funzioni di secondo piano per buona parte del Seicento. Un rinnovato interesse nei confronti di questa struttura difensiva si registrò a partire dalla seconda metà degli anni settanta del XVII secolo, poiché la Cittadella di Mondovì risultò strumento fondamentale per reprimere le rivolte popolari dette 'guerre del sale', forse gli episodi di maggior rilievo che interessarono la fortezza[6]. La condizione delle difese di Mondovì in questo periodo è attestata dal disegno di Michel Angelo Morello conservato all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) [7] [fig. 7], che mostra il perimetro murario della città caratterizzato in alcuni tratti da un sistema ancora tardomedievale; al suo interno il tessuto urbano è delineato nei suoi elementi essenziali, ancora oggi riconoscibili nell'impianto viario della parte di città che si sviluppa ai piedi della Cittadella. Quest'ultima è rappresentata come integrata alle mura urbane; particolare attenzione è dedicata alla raffigurazione della pianta della ex cattedrale, dove è evidente il raddoppio della manica in corrispondenza della navata ovest, in una condizione simile alla situazione attuale.

Da documenti d'archivio finora inediti emerge che negli anni compresi tra il 1675 e il 1682 i lavori di ampliamento e ristrutturazione delle strutture esistenti all'interno della Cittadella vennero affidati al Primo Ingegnere ducale Amedeo di Castellamonte. Si effettuarono anzitutto le «riparazioni» più urgenti alla «già Chiesa, che serve da magazeni, e caserme»: venne rifatta «la muraglia […] esteriore alla nave verso levante», che minacciava rovina, e rinforzata la muratura dei due «crottoni» sul fianco est della chiesa stessa[8]. Nell'ottobre 1677 Castellamonte e l'auditore Orazio Gina visitarono, «di comando di Madama Reale», le caserme della Cittadella di Mondovì, per valutarne la capienza e le riparazioni necessarie: si stabilì di «ampliarle per alloggiarvi maggior numero di truppe», «conforme al dissegno di detto Conte, e Primo Ingegnere Castellamonte»[9]. Sempre su istruzione di Castellamonte vennero inoltre effettuate opere di riparazione alle «caserme vecchie», cioè «alle caserme nel sito ov'era l'altar maggiore, e choro» e «al Quartiere di Caserme nell'entrar dalla Porta Cittadella»: i lavori, della cui esecuzione furono incaricati i capi mastri ticinesi Filippo Pantalino e Francesco De Rochi, avrebbero dovuto essere terminati entro l'anno. L'effettiva realizzazione delle opere di ampliamento e ristrutturazione previste nel 1677 è attestata da una relazione, stilata in seguito alla visita alla Cittadella di Mondovì effettuata nel maggio 1681 dall'auditore Gina e dal capitano Botta, incaricato della manutenzione delle fortificazioni della città, in cui è riportato che, a tale data, non restavano da fare «se non le repparationi […] attorno le muraglie della fortifficatione, […] e trabuchi quatro di solaro […] al quartiere novo di Caserma Longa che fu construtto nell'anno 1677 latterale alla già chiesa», crollato a causa della neve insieme a parte della copertura sovrastante[10]. Il confronto con le

[6] La rivolta popolare scoppiò in due fasi principali: 1680-1682 e 1698-1699. Cfr. Giorgio Lombardi (a cura di), *La Guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, 3 voll., FrancoAngeli, Milano 1986.

[7] ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, ff. 41*v*-42. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

[8] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 5.

[9] *Ibidem*, art. 195, reg. 6, cc. 48*v*-52*r*.

[10] *Ibidem*, art. 200, reg. 4, cc. 88*v*-89*r*.

indicazioni contenute nei documenti del 1677 porta a identificare il predetto edificio con la caserma oggi denominata «Massimo Longa», parallela alla navata ovest dell'ex cattedrale, che sarebbe quindi stata edificata nel 1677, su progetto di Amedeo di Castellamonte, dato finora inedito. Dagli stessi documenti parrebbe che fosse stato inoltre realizzato un corpo di caserma simmetrico rispetto al precedente, parallelo al fianco est della ex chiesa[11]. Le trasformazioni della Cittadella di Mondovì attuate su disegno di Castellamonte trovano riscontro in due disegni conservati all'Archivio di Stato di Torino, che rappresentano la situazione al 1681 e le modifiche da realizzare successivamente[12] [figg. 8, 9]. Una volta ampliate e ristrutturate le caserme all'interno della Cittadella, si procedette al rafforzamento della sua cortina muraria: l'«impresa delle muraglie da farsi per l'intiero rivestimento della Cittadella del Mondovì, et quella de' cavi, et transporti di terra da farsi in ordine ad essi», nuovamente su istruzione di Castellamonte, venne avviata nel dicembre 1681[13]; le opere da realizzare sono indicate in un terzo disegno, che ripropone quanto raffigurato dai due precedentemente citati, allargando la rappresentazione a comprendere tutte le mura di Piazza[14] [fig. 10].

Dall'anno seguente, a Castellamonte subentrò nella direzione del cantiere per le opere di rafforzamento della Cittadella di Mondovì l'ingegner Michelangelo Garove, che contestualmente presentò una stima della cifra necessaria per terminare i lavori entro lo stesso 1682: la «notta delle muraglie che sarebbero necessarie, et altri travagli, [per] ridur la medesima [Cittadella] in buona diffesa» includeva milleduecento «trabucchi di muraglia» di rivestimento, la realizzazione degli «angoli della fortificazione […] tutti di mattoni», di garitte, porte, ponti levatoi e «rastelli». Il Consiglio delle Fabbriche ducali reputò tuttavia troppo onerosa la spesa da sostenere entro il termine dell'anno, rimandando al 1683 la conclusione e il pagamento delle opere[15].

Nel 1684 Garove presentava un nuovo calcolo della spesa per «li travagli necessari farsi nella Cittadella del Mondovì»: le opere più consistenti e significative riguardavano «tramezze, volta, fornelli e usci da farsi al novo corpo di Caserme […] che resta a fianco ad una delle navi della Chiesa, et fa facciata alla Piazza d'Armi». Si trattava della caserma edificata nel 1677 lungo il lato ovest della ex cattedrale su disegno di Castellamonte, che veniva ora suddivisa «in quatro corpi uguali» mediante l'inserimento di «tramezze» e sopraelevata di due piani, su progetto di Garove stesso[16]: trasformazioni ben documentate dal rilievo del misuratore Francesco Maria Isnardi, risalente agli anni ottanta del Settecento[17] [fig. 11]. L'interesse per le difese di Mondovì da parte dei Savoia è testimoniato dalla visita del duca stesso, che nel gennaio 1685 chiese a Garove di realizzare all'interno della Cittadella una struttura in grado di accogliere più di mille uomini. La presenza di Garove in questo cantiere di fortificazione è documentata fino alla fine degli anni ottanta del XVIII secolo: sicuramente il suo contributo e, prima ancora,

[11] Nei documenti è riportata la seguente indicazione: «coperto da farsi sopra il corpo di caserme, che s'accresce laterale alla Chiesa verso il pozzo», cioè a est rispetto alla ex cattedrale. ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 6, cc. 48*v*-52*r*.

[12] ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3, *Dissegni della Cittadella del Mondovi cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimetter, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681*. I documenti, già pubblicati da Barbara Vinardi in *La cittadella di Mondovì*, cit., si prestano ora a una nuova chiave di lettura.

[13] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4. L'impresa venne assegnata al capomastro luganese Martino Croppi, residente a Mondovì, associato a Biagio Binello. Dall'istruzione di Amedeo di Castellamonte è possibile conoscere nel dettaglio la tipologia e l'entità delle opere che dovevano essere realizzate.

[14] ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3. Il disegno riporta, sul retro, la seguente scritta: «Il Mondovì: Dissegno delle Mura della Piaza et Cittadella del Mondovì fatto dal s.r Destine, 1681, li 7 8bre»; l'autore sarebbe identificabile con l'ingegner Giuseppe D'Estienne (o Destienne), negli stessi anni attivo al vicino forte di Vico e alle fortificazioni di Ivrea, dove erano presenti anche Amedeo di Castellamonte e Rocco Antonio Rubatti (cfr. la scheda su Ivrea all'interno di questo contributo). È probabile che siano a lui riconducili anche i due disegni della Cittadella di Mondovì precedentemente citati (cfr. nota 12).

[15] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 5, cc. 11*r*-12*v*.

[16] *Ibidem*, art. 199, reg.6, 158*r*-159*r*; 164*r*-165*r*. I documenti sono stati in parte già pubblicati da Barbara Vinardi, *La cittadella di Mondovì*, cit., p. 140.

[17] Francesco Maria Isnardi, *Pianta regolare al piano terreno dei Fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì*, s.d. ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sez. IV), n. 367/1.

quello di Amedeo di Castellamonte, sono quelli che maggiormente incisero sulle trasformazioni della cittadella ideata da Vitelli, e al tempo stesso quelli i cui segni sono ancora oggi in parte leggibili.
Attualmente all'interno dell'area della Cittadella, pressoché in corrispondenza del sito dove sorgeva la cattedrale di San Donato, sono presenti due corpi di caserme che si sviluppano parallelamente l'uno rispetto all'altro: a ovest la caserma Massimo Longa, a est la caserma Giuseppe Galliano, entrambe in stato di totale abbandono[18]. Sulla facciata ovest della caserma Galliano e su quella est della caserma Longa sono riconoscibili, inglobati nella muratura, i resti delle colonne della navata centrale della ex cattedrale di San Donato – nel primo caso intere, nel secondo tagliate da un ballatoio all'altezza del primo piano [fig. 12]. All'interno della caserma Galliano sono inoltre individuabili i lacerti del campanile della preesistente cattedrale e i pilastri all'incrocio con il transetto[19]. Le caserme e i fabbricati adiacenti al lato est della Galliano rispecchiano in buona parte l'organizzazione raffigurata nella già citata *Pianta regolare* […] *dei fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì* tracciata dal misuratore Francesco Maria Isnardi alla fine del XVIII secolo, che attesta gli interventi attuati dagli ingegneri ducali Amedeo di Castellamonte e Michelangelo Garove nel corso del secolo precedente.

Fig. 1. Mondovì Piazza, la porta di Carassonne: fronte ovest, con i rimaneggiamenti seicenteschi.

Fig. 2. Francesco Horologi, *Mondovì*, [1558]. Le fortificazioni di Mondovì Piazza a metà Cinquecento (BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 78; da Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 347).

[18] Gli edifici sono stati utilizzati fino al 1999 come sede degli uffici della Guardia di Finanza. Oltre alle caserme Galliano e Longa, all'interno della Cittadella si trovano altri edifici: la caserma Bertolotti, parallela alla cortina meridionale, e alcune costruzioni più recenti, realizzate al di sopra dei parapetti, in continuità con la muratura preesistente.
[19] Cfr. Elisabetta Chiodi, *La "superba cattedrale" nella Cittadella filibertina: storia e processi costruttivi tra Medioevo ed Età moderna*, in Farruggia (a cura di), *Identità culturale*, cit., pp. 80-86.

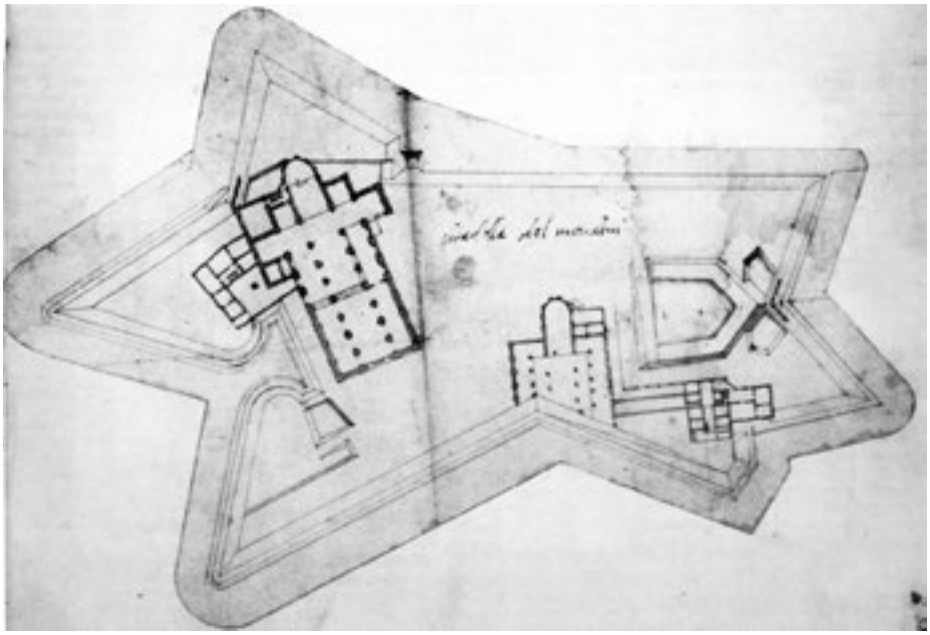


Fig. 3. Ferrante Vitelli, *Citadella del Mondevi*, 1573 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 57).

Fig. 4. La garitta presente sulla punta del bastione della Madama.

Fig. 5. La punta del bastione del Principe, in muratura mista di pietra da taglio e mattoni.

Fig. 6. La cortina meridionale della Cittadella.

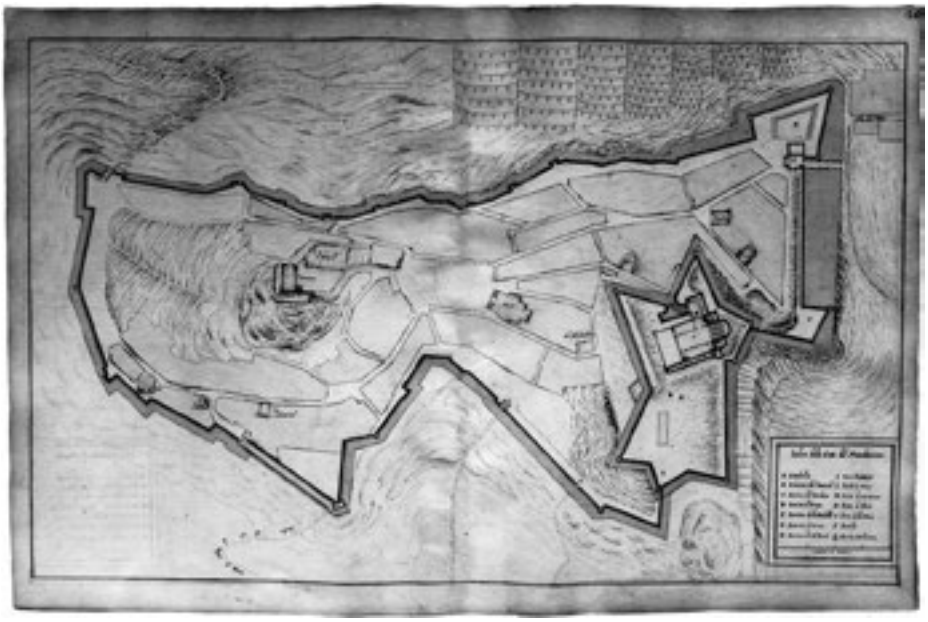


Fig. 7. Michel Angelo Morello, *Indice della Città del Mondovi*, [1680 ca.] (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, ff. 41*v*-42. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

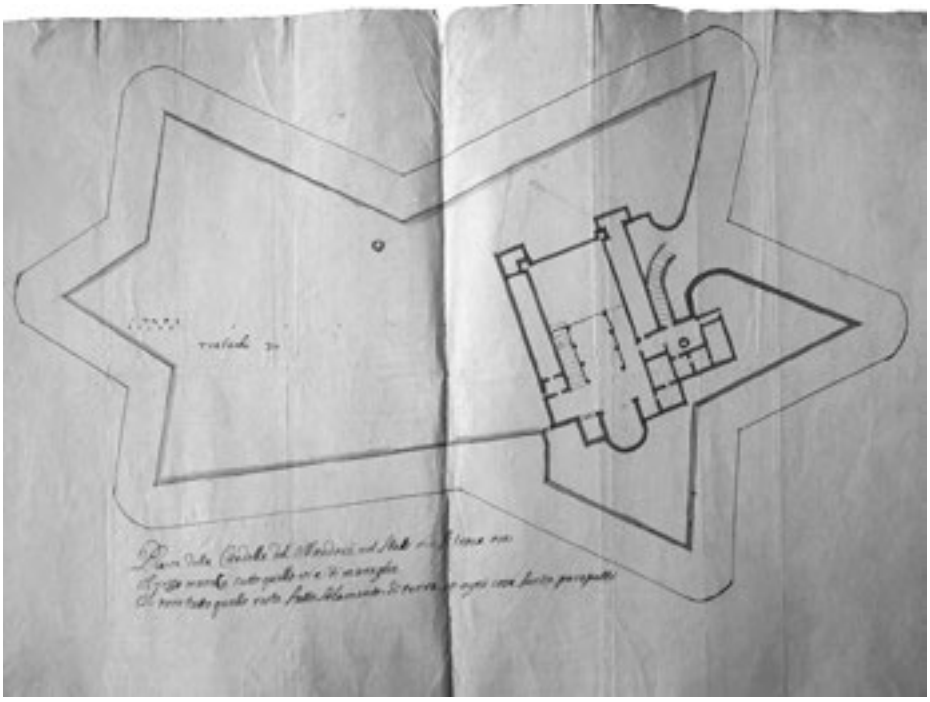


Fig. 8. [Giuseppe D'Estienne], *Dissegni della Cittadella del Mondovi cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimetter, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681* (ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3).

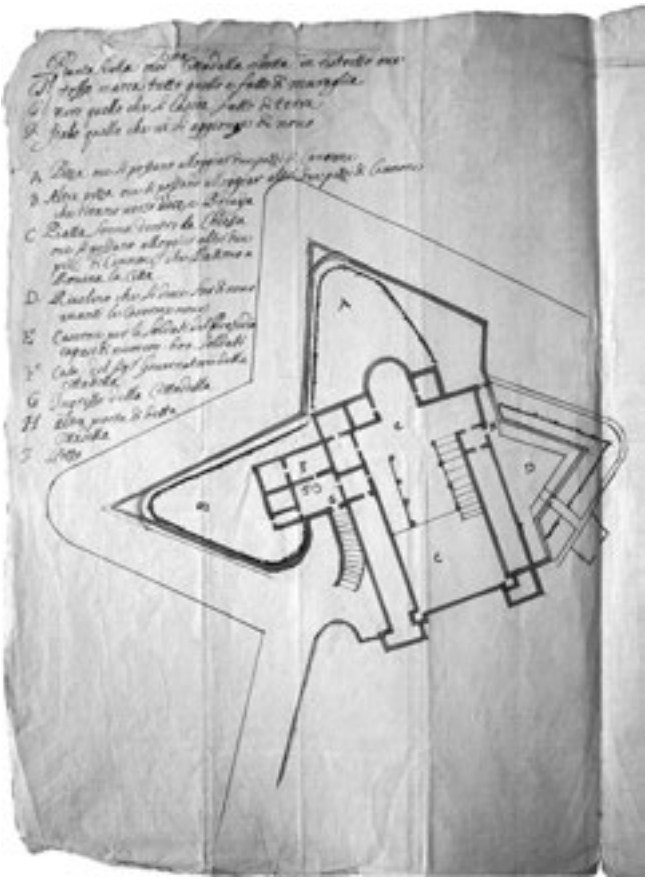


Fig. 9. [Giuseppe D'Estienne], *Dissegni della Cittadella del Mondovi cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimetter, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681* (ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3).

Fig. 10. [Giuseppe D'Estienne], *Il Mondovì: Dissegno delle Mura della Piaza et Cittadella del Mondovì fatto dal s.r Destine, 1681, li 7 8bre* (ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3).

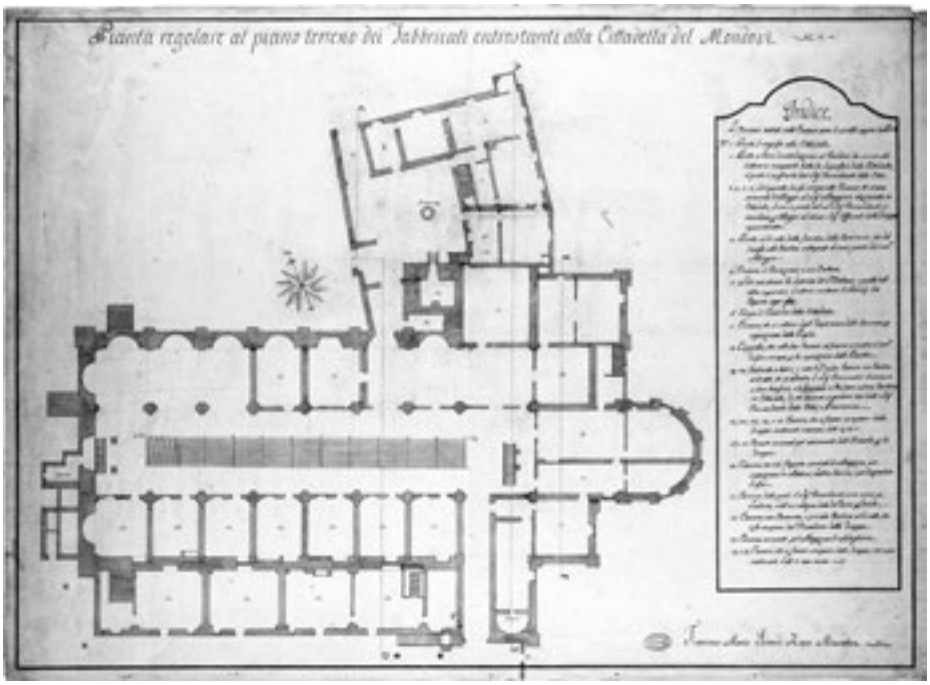


Fig. 11. Francesco Maria Isnardi, *Pianta regolare al piano terreno dei Fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì*, [1786 ca.] (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sez. IV), n. 367/1).

Fig. 12. I resti delle colonne della navata centrale della ex cattedrale di San Donato, inglobati nella facciata ovest della caserma Galliano (a destra nella foto) e nella facciata est della caserma Longa, realizzata su progetto di Amedeo di Castellamonte e completata da Michelangelo Garove.

In età filibertina un ruolo significativo era inoltre rivestito, dal punto di vista strategico, dai centri fortificati dislocati lungo la direttrice che da Torino, cuore politico e amministrativo del ducato, portava al Cuneese e da qui a Nizza, all'epoca unico sbocco al mare dei Savoia. Questo 'corridoio', stretto tra il marchesato di Saluzzo e il ducato del Monferrato, risultava di essenziale importanza come via di transito di vettovagliamenti e soccorsi dalla parte meridionale del ducato verso la capitale e il Piemonte settentrionale. In quest'area sono oggi ancora presenti e chiaramente riconoscibili parti delle fortificazioni di Bene Vagienna e di Fossano [figg. 6, 7]: poiché entrambe le piazze vennero presto dismesse per la perdita della loro funzione strategica con l'annessione del marchesato di Saluzzo e del ducato di Monferrato e la conseguente razionalizzazione dei confini sud occidentali e sud orientali del ducato, gli elementi superstiti risultano una interessante testimonianza di difese realizzate prima del ducato di Emanuele Filiberto e in seguito utilizzate dal duca stesso per la sicurezza del suo Stato.

Fig. 6. Bene Vagienna, il castello con le circostanti fortificazioni 'alla moderna' e il sedime del fossato.

Fig. 7. Fossano, l'orecchione orientale del bastione del Salice.

LE FORTIFICAZIONI DI BENE VAGIENNA

Maria Vittoria Cattaneo

Le tracce della struttura difensiva di Bene Vagienna sono tuttora chiaramente leggibili, nel loro complesso, sia *in situ* sia osservando una planimetria o una foto aerea della città [fig. 1]; il confronto della situazione attuale con l'iconografia risalente al periodo compreso tra il XVI e il XIX secolo permette di individuare il loro tracciato in modo ancora più chiaro, evidenziando quanto la presenza delle mura abbia inciso sulla definizione urbana.

Nella prima metà del Cinquecento le difese di Bene, ricco borgo rurale tra Mondovì e Fossano infeudato ai Costa, già vassalli dei Savoia, e protetto da una cinta muraria di impianto medievale, vennero aggiornate e potenziate, quando il feudatario locale si fece vassallo dei Francesi, che avevano occupato i territori del principato di Piemonte, e si impegnò a difendere il luogo, ottenendo così dal re di Francia le risorse finanziarie per trasformare il borgo in fortezza 'moderna'[1]. A partire dal 1538 le mura che circondavano la città vennero trasformate in una cortina a perimetro pentagono irregolare, con bastioni sugli angoli; uno di questi cingeva a sua volta il castello in un'area assimilabile a una cittadella, isolata da un proprio sistema bastionato rispetto al resto della città [fig. 2]. Per i Francesi Bene rappresentò un presidio stabile sul territorio della pianura piemontese e, al tempo stesso, contro eventuali tentativi di sortite dalla vicina Fossano, i cui signori erano rimasti fedeli ai Savoia. Nel 1551 cinta bastionata e cittadella permisero inoltre ai Francesi di respingere l'assedio dell'esercito spagnolo.

Quando Emanuele Filiberto riottenne il governo del principato di Piemonte, Bene Vagienna, grazie anche al solido impianto della sua struttura difensiva, mantenne un ruolo significativo per la posizione prossima ad altri centri fortificati come Cherasco, Fossano e Mondovì, con cui avrebbe potuto 'fare sistema', in caso di necessità, per difendere la pianura meridionale e per proteggere la via che dal contado di Nizza (cioè dallo sbocco sul mare) portava alla capitale e di qui al Piemonte settentrionale. Dopo il 1631, quando con il trattato di Cherasco i Savoia ottennero le terre meridionali del Monferrato, Bene perse la sua funzione strategica, tanto che Carlo Morello alla metà del secolo riteneva opportuno dismettere il presidio «per essere affatto inutile, non essendo luogo di frontiera ne di passaggio»[2]. Le mura non vennero tuttavia smantellate, probabilmente soprattutto per aspirazioni locali di sicurezza, ed erano ancora presenti a fine Seicento: la struttura fortificata è ben leggibile nel disegno di Michel Angelo Morello, databile agli anni ottanta del XVII secolo[3] [fig. 3]. Proprio in questo periodo, tra il 1680 e il 1682, sono documentati lavori di manutenzione al castello di Bene e la realizzazione di un nuovo ponte levatoio: si trattava delle «reparationi più necessitose», come stabilito dal duca, a testimonianza dell'effettiva perdita di importanza strategica della struttura difensiva[4].

In età napoleonica l'impianto fortificatorio della città era ancora chiaramente leggibile: sul sedime del bastione maggiore, rivolto a ovest verso la strada che conduce a Torino, venne collocata una piazza destinata al mercato, che fungeva anche da accesso alla città; sul perimetro della cinta bastionata, intorno al tessuto urbano, a nord, a ovest e a sud-est, si sviluppavano dei *boulevards*, che giungevano fino al

[1] Si veda Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, in partic. p. 243 e il contributo di Claudia Bonardi Tomesani, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, pp. 465-479, con relativa bibliografia. Per Bene Vagienna cfr. inoltre Franco Panero, *Insediamenti e signorie rurali alla confluenza tra Tanaro e Stura (secoli X-XIII)*, in Id. (a cura di), *Cherasco. Sviluppo e origine di una villanova*, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1994, pp. 11-44; Andrea Longhi, *Torri e caseforti nelle campagne del Piemonte occidentale* […], in Rinaldo Comba, Franco Panero, Giuliano Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo Settia*, atti del convegno (Cherasco, settembre 2005), Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cherasco 2007, pp. 51-85.

[2] Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del Capitano Carlo Morello, Primo Ingegnere et Logotenente Generale di Sua Artiglieria. MDCLVI*, BRT, *Militari 178*, f. 24. Ed. anastatica Farigliano (Cuneo) 2001.

[3] ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 19. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

[4] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, regg. 3, 4 e 5. Le opere da realizzare sono indicate nel dettaglio, sempre in seguito a sopralluoghi mirati.

castello e ai suoi bastioni, dove seguivano l'andamento del perimetro del fossato[5] [fig. 4]. Nel 1828 il castello, cessato il proprio ruolo militare, fu adibito a ospedale di carità, divenendo successivamente casa di riposo per anziani, funzione che conserva tuttora. Attualmente il suo stato di conservazione è buono, nonostante l'uso fortemente specializzato: benché nel corso dell'Ottocento e negli anni settanta del Novecento l'edificio abbia subito alcune trasformazioni legate alla sua nuova funzione (tra cui la realizzazione di strutture di servizio adiacenti), sono tuttora leggibili sui fronti esterni sia elementi propri dell'impianto medievale (come il cammino di ronda con merli bifidi), sia tracce delle successive fasi di strutturazione. L'edificio è circondato da un ampio giardino, che si sviluppa sul sedime della ex cittadella; è inoltre riconoscibile il fossato antistante il castello [figg. 5, 6].
Per chi giunge da Torino, l'accesso alla città avviene oggi tramite una piazza posta in corrispondenza del bastione occidentale – la «Place du Marché» napoleonica –, da cui si dipartono, sia a nord-est, sia a sud-est, dei viali alberati che ricalcano l'andamento della cinta muraria. Parti della cortina e dei bastioni sono tuttora riconoscibili, anche se talora nascosti dalla vegetazione, percorrendo a piedi il perimetro urbano.

Fig. 1. Bene Vagienna, veduta aerea attuale (da Fiorenza Barbero, Agata Pagani, Samantha Viva, *Raccontare Fossano*, Fusta Editore, Saluzzo 2016, p. 132).

[5] ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, Bene, f. A/2.

Fig. 2. Francesco Horologi, *Bene*, [1558]. Le fortificazioni di Bene Vagienna nel disegno di Francesco Horologi del *Codice Magliabechiano* (BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 76; da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 120).
Il borgo risulta cinto da una cortina a perimetro pentagono irregolare, con bastioni sugli angoli: il maggiore chiude il castello in un'area assimilabile a una cittadella di ridotte dimensioni.

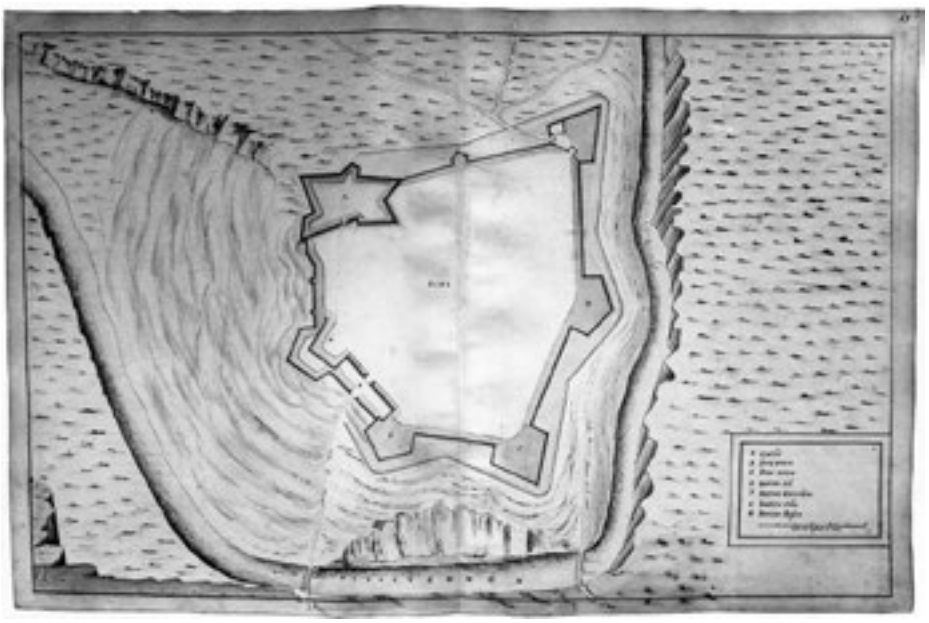


Fig. 3. Michel Angelo Morello, *Bene*, [1680 ca.] (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 19. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Fig. 4. Bene Vagienna nella rappresentazione del Catasto francese. Caietan Destefani, *Departement de la Stura, Arrondissement Communal du Mondovì, Plan parcellaire de la Ville de Bene, Section E contenant le Chef Lieu*, 1809 (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, Bene, f. A/2, particolare).

Figg. 5, 6. Bene Vagienna, vedute attuali del castello con le circostanti fortificazioni 'alla moderna'. È inoltre chiaramente leggibile il sedime del fossato.

LE FORTIFICAZIONI DI FOSSANO

Maria Vittoria Cattaneo

Fossano perse di importanza strategica a partire dalla seconda metà del Cinquecento e le sue strutture difensive non furono oggetto di successivi aggiornamenti; delle fortificazioni, smantellate solo a partire dal 1846, si sono pertanto conservate parti risalenti al XVI secolo.
La città venne fondata nel XIII secolo come *villanova* su un pianalto tra i fiumi Tanaro e Stura, in posizione strategica sia per la possibilità di collegamento con altri centri come Bene Vagienna, Alba, Torino, sia per la protezione naturale offerta su un lato dall'andamento ripido del terreno creato dall'erosione del Tanaro, sugli altri tre lati dalla posizione dominante rispetto alla pianura circostante[1] [fig. 1]. Nel 1314 il principe Filippo di Savoia-Acaia ottenne la giurisdizione del comune, insieme al diritto di fortificarlo: dal 1324 fece costruire il castello con ponte levatoio e fossato e intervenne sulle mura che cingevano l'abitato, realizzate a partire dalla fine del Duecento.
Durante il XVI secolo il valore strategico del luogo venne confermato sia per il controllo della strada dal mar Ligure verso le Fiandre e per quello della 'via del sale', sia per la posizione centrale rispetto all'area che univa le terre meridionali dei Savoia a Torino e al Piemonte settentrionale, costituendo al tempo stesso un argine all'eventuale avanzata francese verso il ducato di Milano. Quando il principato di Piemonte fu occupato dai Francesi, Fossano fu presidiata dagli Spagnoli, giunti in aiuto delle truppe sabaude, per impedire all'esercito francese di raggiungere la Lombardia spagnola: in questo frangente venne avviata la costruzione di una piattaforma in terra a protezione della porta del Salice, sul fronte settentrionale, pianeggiante e dunque più esposto.
L'assetto e la consistenza delle difese di Fossano a metà Cinquecento sono testimoniati dai disegni di Gian Maria Olgiati, tracciati in occasione dell'ispezione generale alle fortificazioni sabaude presidiate dalla Spagna, che l'ingegnere militare effettuò nel 1547 per conto del governo spagnolo, indicando gli interventi da effettuare[2]. Sul fronte nord le mura si sviluppavano linearmente ed erano presenti il bastione della porta del Salice e il bastione della porta di Sarmatorio[3]; sugli altri tre lati l'andamento della cinta difensiva seguiva il ciglio del pianalto; due rivellini rettangolari erano posti a difesa a ovest del castello e della vicina porta di San Martino, e a sud della porta di Romanisio, mentre sul lato est la porta di San Giorgio risultava sguernita [fig. 2]. Nel 1550 si stabilì a Fossano Giorgio Costa, sostenitore dei Savoia, che potenziò le fortificazioni della città, probabilmente anche in base alle indicazioni fornite dall'Olgiati durante il suo sopralluogo. Fossano venne così a formare, insieme a Cuneo, un 'asse di resistenza' sabauda fra i territori a ovest, controllati dalla Francia, e quelli a est, sotto il dominio spagnolo.
Dopo il trattato di Cateau Cambrésis, nel 1562 il duca Emanuele Filiberto soggiornò nel castello di Fossano (che dal 1485 era stato gradualmente trasformato in palazzo per la residenza temporanea dei duchi), in attesa di poter rientrare a Torino, scelta come capitale del ducato. Il castello avrebbe poi ospitato nel 1585 Carlo Emanuele I, in occasione delle sue nozze con l'infanta Caterina di Spagna,

[1] Per Fossano e le sue fortificazioni si vedano Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, 6 voll., CO.RE Editrice, Fossano 2009-2014; Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, in partic. il contributo di Claudia Bonardi Tomesani, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, pp. 465-479; Claudia Bonardi, *Cherasco e Fossano. Due ville nove "federiciane" nel Piemonte del XIII secolo*, in *Il tesoro delle città*, strenna dell'Associazione Storia della Città, I, Kappa edizioni, Roma 2003, pp. 93-107; Antonio Dentoni Litta, Isabella Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in Età Moderna*, Ministero Beni Attività Culturali, Roma 2003; Giuseppe Carità (a cura di), *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1985.
[2] Silvio Leydi, *Le cavalcate dell'ingegnero. L'opera di Gian Maria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Panini, Modena 1989, f. 11; ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 4*v*. Entrambi i disegni sono pubblicati in Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 133.
[3] Al momento del sopralluogo di Olgiati si trattava in realtà di due piattaforme, che sarebbero state perfezionate e potenziate negli anni successivi.

e, durante gli anni della guerra civile, la prima Madama Reale, Cristina di Francia, con l'erede Carlo Emanuele II[4].
Con l'acquisizione del Saluzzese (trattato di Lione, 1601), Fossano perse di importanza strategica e per le sue difese si registrò da questo momento una sostanziale situazione di stallo, evidenziata da Carlo Morello, che nei suoi *Avvertimenti sopra le fortezze* (1656) dichiarava l'inutilità di aggiornare la struttura difensiva poiché «la città resta in una parte che si vede esser di niun giovamento allo Stato di S.A.R. […] non essendo luogo di frontiera ne di passaggio»[5]. Anche la pianta di Fossano realizzata da suo figlio Michel Angelo nella seconda metà del Seicento riporta sostanzialmente la condizione difensiva della seconda metà del secolo precedente[6] [fig. 3].
Negli anni ottanta del XVII secolo sono attestati lavori di riparazione al castello[7], utilizzato come carcere per i valdesi; nel 1674 e nel 1690 i documenti comunali riportano gli incarichi affidati all'ingegnere e architetto di corte Giovenale Boetto per opere di consolidamento a mura e baluardi, senza tuttavia alcuna direttiva dello Stato[8]. Nel 1696, in previsione di un attacco dei Francesi guidati dal maresciallo Catinat, Vittorio Amedeo II fece demolire il baluardo del castello, per evitare che – se preso – potesse trasformarsi in presidio per i nemici. Nel 1702 il castello fu nuovamente oggetto di sistematici interventi di manutenzione e riparazione, indicati nel dettaglio in un quaderno inedito[9], a dimostrazione che i Savoia consideravano ancora Fossano un possibile presidio nell'ambito della guerra di successione spagnola. Il sistema difensivo della città non subì variazioni significative neppure nella prima metà del Settecento, come risulta dalla carta realizzata in occasione dell'assedio del 1744, durante la guerra gallo-ispanica[10] [fig. 4].
Negli ultimi decenni del XVIII secolo e durante quello successivo il castello fu destinato a usi diversi: nel 1786 a sede di comando militare, in concomitanza con la costruzione dell'attigua caserma Principi d'Acaja, poi demolita negli anni sessanta del Novecento; tra il 1833 e il 1841 vi fu stabilita la Scuola di Veterinaria voluta da Carlo Alberto; intorno alla metà del XIX secolo il Corpo Reale del Genio Civile adattò il complesso a uso di carcere, modificando la struttura con pesanti interventi[11]. Oggi l'edificio ospita la Biblioteca Civica e l'Archivio Storico ed è in parte utilizzato come sede espositiva [figg. 5, 6]. Nei pressi del castello si trova l'unica porta superstite delle cinque che anticamente garantivano l'accesso alla città, quella di San Martino [figg. 7, 8], in parte ricostruita e pesantemente rimaneggiata quando venne edificata la caserma Principi d'Acaja.
Delle mura cinquecentesche, demolite a metà Ottocento, resta soltanto il bastione del Salice, recentemente restaurato[12] [fig. 9]. Attualmente, all'interno del giardino realizzato sul bastione stesso, si trova il Monumento ai Caduti di tutte le Guerre, eretto nel 1963 su progetto di Carlo Mollino, con sculture bronzee di Adriano Alloati [fig. 10]. È inoltre tuttora in buona parte leggibile il tracciato della cinta muraria [fig. 11], sul cui sedime sono stati realizzati viali pedonali alberati (viale Sacerdote, viale Bianco, viale Mellano) [figg. 12, 13].

[4] Da Fossano Madama Reale impartiva le disposizioni relative agli interventi da attuare alle fabbriche ducali: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 3.
[5] Carlo Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del Capitano Carlo Morello, Primo Ingegniere et Logotenente Generale di Sua Arteglieria. MDCLVI*, BRT, *Militari 178*, f. 28. Ed. anastatica Farigliano (Cuneo) 2001.
[6] ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 25. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.
[7] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4.
[8] Cfr. Bonardi Tomesani, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, cit., p. 470.
[9] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, carte non inventariate.
[10] S.a., *Campo occupato dall'Armata di S.M. in Ottobre 1744* (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Fossano, 38 AII rosso).
[11] La trecentesca torre del ponte levatoio fu demolita e sostituita con l'attuale portale laterizio; il coronamento merlato fu tamponato e alle torri originarie furono addossate piccole torri circolari dove collocare le scale. Cfr. Micaela Viglino Davico *et alii*, *Atlante castellano. Strutture fortificate della Provincia di Cuneo*, Celid, Torino 2010, pp. 174-175.
[12] Per la lettura del tracciato della cinta muraria dopo le opere di smantellamento del XIX secolo si rimanda alla planimetria di Fossano del 1883 pubblicata in questo volume a p. 475.

Fig. 1. Giuseppe Pietro Bagetti, *Bombardamento e presa di Fossano*, acquarello su carta, [1803]. Veduta di Fossano durante l'attacco francese del 1796. (Fossano, collezione privata).

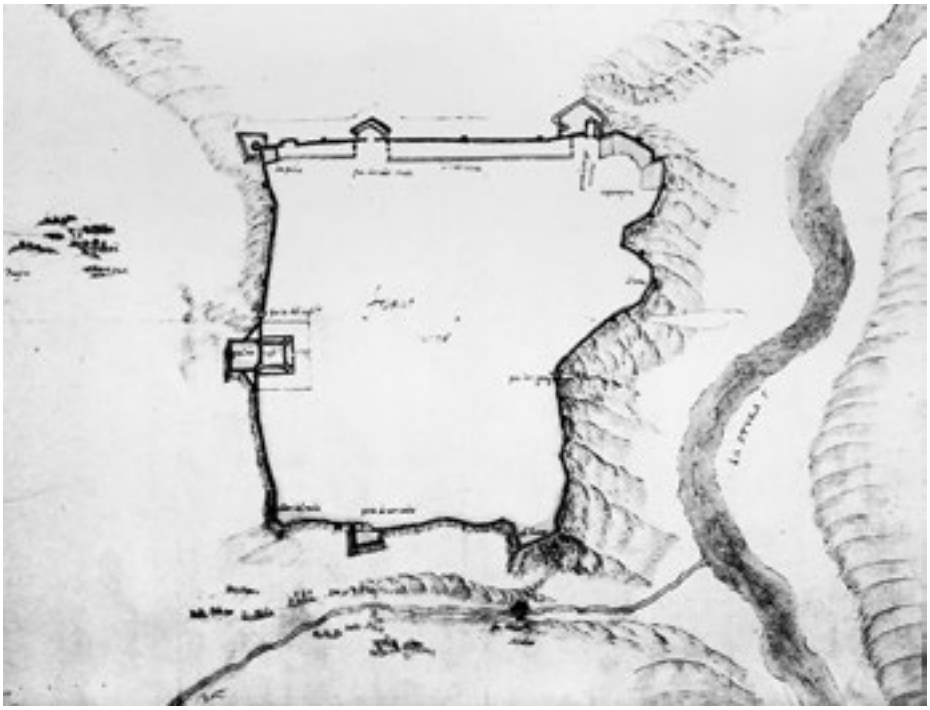


Fig. 2. Gian Maria Olgiati, *Fosano*, [1547 ca.] (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 4*v*).

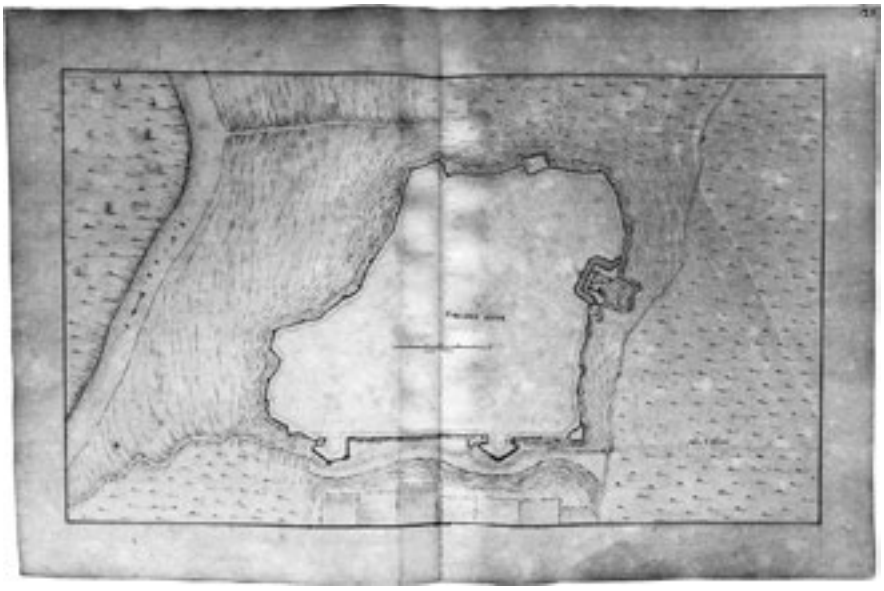


Fig. 3. Michel Angelo Morello, *Fossano Città*, s.d. Le fortificazioni di Fossano nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 25. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

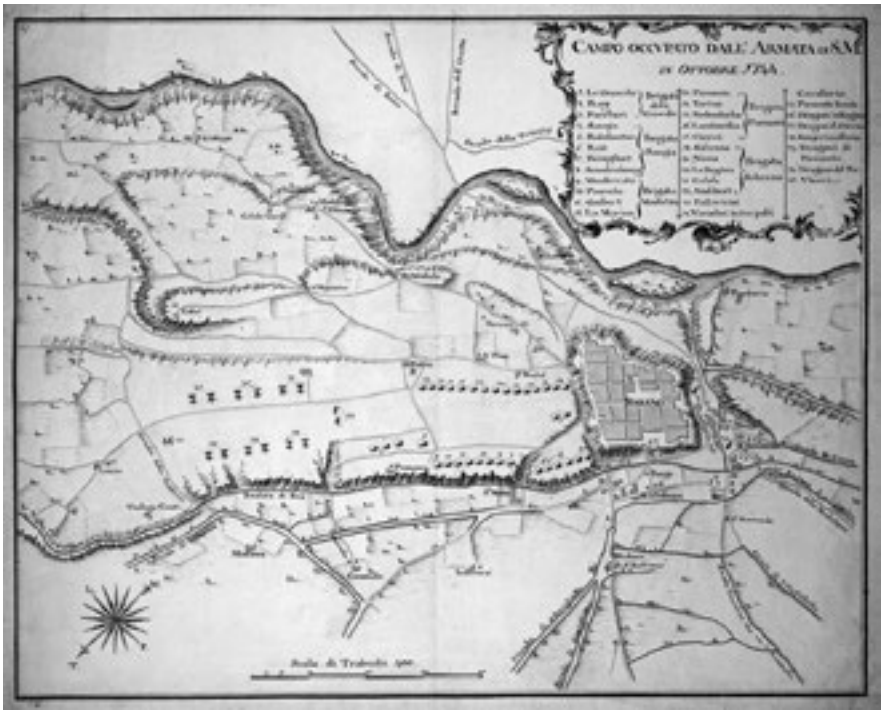


Fig. 4. S.a., *Campo occupato dall'Armata di S.M. in Ottobre 1744*. Fossano durante l'assedio del 1744 (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Fossano, 38 AII rosso).

Fig. 5. Fossano, il castello visto da est.

Fig. 6. Il fossato del castello.

Fig. 7. La porta di San Martino vista da ovest.

Fig. 8. Fianco della tenaglia che proteggeva la porta di San Martino, in corrispondenza del castello.

Fig. 9. Il bastione del Salice visto da ovest.

Fig. 10. Il Monumento ai Caduti di tutte le Guerre, eretto nel 1963 all'interno del giardino sul bastione del Salice, su progetto di Carlo Mollino.

Fig. 11. Fossano, veduta aerea della città con il castello da cui è possibile cogliere il tracciato delle mura cinquecentesche (da Fiorenza Barbero, Agata Pagani, Samantha Viva, *Raccontare Fossano*, Fusta Editore, Saluzzo 2016, p. 12).

Fig. 12. Viale Bianco e il bastione del Salice.

Fig. 13. Viale Mellano

Fig. 8. Johannes de Broen su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Pedemontium et reliquae Ditiones Italiae* […], 1675-1676 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 7). Nella carta del Piemonte del Borgonio sono individuabili, in aree montane e pedemontane dei versanti piemontesi, percorrendo l'arco alpino in senso antiorario, le fortezze di Ivrea, Bard, Susa, Mirabouc, Pinerolo, Lucerna, Demonte, Cuneo, Ormea, Mondovì, Ceva.

Carlo Emanuele I e le fortezze delle valli alpine

All'inizio del ducato di Carlo Emanuele I (1580) si venne consolidando il sistema territoriale di difesa predisposto da Emanuele Filiberto. Negli anni novanta del XVI secolo venne affrontato il problema della salvaguardia dei passaggi alpini, prioritario per assicurare i legami del Piemonte con gli altri territori del ducato. Le zone montane, in questo periodo al centro di complesse vicende belliche[16], furono interessate dalla costruzione di una nuova rete di fortificazioni bastionate secondo le tecniche più aggiornate. All'ultimo decennio del Cinquecento risale

[16] Negli anni novanta del XVI secolo la cosiddetta 'Guerra di montagna' vide coinvolti i Savoia contro le truppe francesi al comando di François de Bonne duca di Lesdiguières, capo degli ugonotti del Delfinato.

– per erezione *ex novo* o per riplasmazione globale – la maggior parte delle moderne strutture bastionate nelle valli delle Alpi piemontesi, secondo una logica di localizzazione centrifuga che è ancora ben leggibile nella carta del Borgonio del *Theatrum Sabaudiae* [fig. 8], sfruttando il potenziale difensivo dei siti.
In valle Stura fu eretta, su progetto di Ercole Negro di Sanfront e con la responsabilità di Gabrio Busca nella direzione del cantiere[17], la fortezza della Consolata a Demonte, antemurale avanzato di Cuneo contro le invasioni francesi; in posizione strategica sulla Dora Riparia vennero realizzate da Busca le fortezze di Santa Maria sopra Susa e di San Francesco a Gravere, a protezione di una valle particolarmente esposta alle incursioni francesi a causa della situazione critica dei confini. Le nuove fortezze alpine, costruite mediante faticosi tagli nella roccia viva di alture isolate e dominanti, tenevano necessariamente conto dell'orografia dei luoghi, che venne spesso sfruttata per trarne soluzioni tattiche: le architetture vennero adattate al terreno, in un processo di razionalizzazione delle regole proprie della trattatistica militare. Emerse una tipologia ricorrente di fortezza, costituita da piazze a più livelli, ciascuna munita di bastioni e tenaglie, secondo un sistema multiplo di cinte murate concentriche, che talvolta inglobava, riplasmandole, residue strutture medioevali.

[17] Entrambi ingegneri militari che svolsero un importante ruolo al servizio dei Savoia nella seconda metà del XVI secolo. Cfr. Micaela Viglino Davico, Elisabetta Chiodi, Caterina Franchini, Antonella Perin, *Architetti militari in Piemonte tra '500 e '700*, Omega edizioni, Torino 2008, *ad voces*, e relativa bibliografia.

LA PERDUTA FORTEZZA DI DEMONTE

Maria Vittoria Cattaneo

Le vicende costruttive della fortezza della Consolata a Demonte, nella valle Stura, sono già state ampiamente analizzate in numerosi studi[1]; in questa sede mi limiterò pertanto a tratteggiarne brevemente le principali trasformazioni, utili per una migliore comprensione dei resti ancora presenti, soffermandomi in particolare su alcuni documenti inediti che contribuiscono ad approfondire la conoscenza della fase seicentesca di strutturazione del complesso.

La fortezza di Demonte venne fatta erigere da Carlo Emanuele I a partire dal 1590 quando, per la minaccia di un attacco da parte delle truppe ugonotte guidate da Lesdiguières, si rese necessario fortificare a monte la valle Stura, che risultava una comoda via d'accesso al Cuneese dalla Francia. Il forte della Consolata fu costruito sulla sommità del monte Podio, in posizione dominante rispetto all'abitato, su progetto dell'ingegner Ercole Negro di Sanfront, con la responsabilità di Gabrio Busca nella direzione dei lavori. Il complesso fortificato si articolava secondo tre distinte linee di difesa a quote digradanti da oriente a occidente, formate da cinte pluribastionate, in parte scavate nella roccia, in parte in muratura e in parte in terra battuta: il «forte picol» nel punto più elevato, il «forte grande» in posizione intermedia e, ai piedi di quest'ultimo, il «forte novo», circondato da un fossato. All'interno della ridotta di piazza si trovavano l'«alloggiamento» del governatore, una chiesa e una caserma; altre caserme, un pozzo e una cisterna con un mulino erano poste nella piazza centrale [fig. 1].

Nel corso del Seicento l'assetto della fortezza non subì modifiche significative. Nell'estate del 1641, durante la guerra civile, cadde in mano alle truppe francesi alleate ai Madamisti. Negli anni settanta e ottanta del secolo sono documentati diversi interventi di riparazione al forte, che minacciava rovina in alcune parti[2]: in particolare, tra il 1678 e il 1682 i sopralluoghi per valutare le condizioni delle strutture vennero effettuati dall'ingegner Rocco Antonio Rubatti, che nel 1682 fornì precise indicazioni sui lavori da eseguire[3].

Negli anni novanta del XVII secolo il forte di Demonte risulta un punto di resistenza strategica fondamentale nell'ambito della guerra alla Francia, che consegue all'adesione di Vittorio Amedeo II alla Grande Alleanza: in previsione di un attacco francese, nel 1690-91 vengono pertanto realizzate, sotto la direzione dell'ingegner Gaspare Beretta, alcune opere atte a migliorare la capacità di difesa del complesso[4]. Al termine del conflitto, lo stato e l'assetto della fortezza – sia per le fortificazioni, sia per le fabbriche interne – si evincono dai documenti, finora inediti, relativi all'attribuzione dell'incarico per la manutenzione della struttura difensiva, nel 1697, all'impresario ticinese Antonio Caligaris[5]. Il fascicolo comprende l'istruzione, firmata da «Giulio Cesare Bessone, Capitano et Ingignere di S.A.R.», e i

[1] Numerosi e approfonditi sono gli studi sulla forte della Consolata a Demonte: oltre al fondamentale Micaela Viglino Davico, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella valle Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989, si ricordano Ead., *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel ducato sabaudo*, in «Storia urbana», XVI, 1992, pp. 39-69; Ead., *Le architetture militari disegnate da Ercole Negro di Sanfront*, in «Bollettino SPABA», n.s., XLV, 1993, pp. 123-164; Enrico Lusso, *Il marchesato di Saluzzo e le enclaves francesi ai confini del ducato sabaudo*, in Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, pp. 551-561; Amelio Fara, *Giuseppe Ignazio Bertola (1676-1755). Il disegno e la lingua dell'architettura militare*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2015, in partic. pp. 28-34. Si veda inoltre la scheda di Eugenio Garoglio in questo stesso volume.

[2] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 2; *ibid*., art. 200, regg. 1, 3, 5.

[3] Le «istruzioni» fornite da Rubatti in seguito alla visita del 2 luglio 1682 sono in ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 5, cc. 72*r*-76*v*, 22 agosto 1682, e comprendono un dettagliato elenco delle opere da realizzare. Questi documenti, inediti, completano quanto indicato nella relazione di visita del 1678, per la quale si rimanda a Viglino, *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 133.

[4] La relazione di visita dell'ingegner Beretta e l'indicazione dei lavori da effettuare sono in ASTo, Corte, *Materie Militari*, *Intendenza generale Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 2: cfr. Viglino, *Fortezze sulle Alpi*, cit., pp. 133-134, 252.

[5] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 194, mazzo I, reg. 2, cc. 77*r*-98*r*, Demonte, 18 settembre 1697.

«testimoniali di visita», stilati in seguito a un sopralluogo al complesso difensivo effettuato nell'arco di tre diverse giornate, alla presenza dello stesso ingegner Bessone, del «misuratore et estimatore di S.A.R.» Giulio Bertola, dell'auditore delle fabbriche e fortificazioni ducali La Riviera e dell'impresario Caligaris che, per la manutenzione della struttura, dovrà attenersi a quanto indicato nei due documenti[6]. Le carte forniscono una minuziosa descrizione di tutte le parti della fortezza – compresa l'ubicazione dei «brachi di galleria per le mine» e la distribuzione interna dei fabbricati civili – e informazioni dettagliate su quali parti fossero realizzate in terra, in pietra o in muratura: quanto riportato è riconducibile al disegno del forte di Demonte firmato «Besson», ascrivibile agli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, conservato presso l'Archivio del Museo Civico di Cuneo[7] [fig. 2]. Questi documenti costituiscono pertanto una preziosa testimonianza sia del ruolo svolto a Demonte dall'ingegner Bessone[8], autore negli anni venti del Settecento di un progetto di aggiornamento della fortezza[9], sia del suo assetto generale subito prima dei significativi interventi attuati nel corso del XVIII secolo.
Già nei primi anni del Settecento vennero realizzate alcune opere di rafforzamento, riportate in un documento di «misura generale» firmato dal misuratore Giovanni Giulio Bertola[10]. A partire dal 1726 si diede avvio a imponenti lavori di potenziamento del sistema perimetrale di difesa, culminati con i progetti di Giuseppe Ignazio Bertola degli anni trenta, che interessarono anche le fabbriche interne[11] [fig. 3].
Nonostante la realizzazione di nuove opere fortificate, il forte di Demonte subì nel 1744, nell'ambito della Guerra di successione austriaca, pesanti conseguenze dall'assedio dell'esercito francese, non riuscendo a fermare la sua avanzata verso Cuneo. Nel novembre dello stesso anno i Francesi, fallito l'assedio di Cuneo, decisero di demolire la fortezza di Demonte per privare i Savoia di un importante caposaldo nella valle Stura: il tempestivo intervento delle truppe piemontesi riuscì tuttavia a contenere gli effetti delle mine francesi, che esplosero solo in parte.
Dato l'elevato valore strategico del sito, i lavori di ripristino delle strutture lesionate iniziarono già nel 1745: le imponenti opere di ristrutturazione e di aggiornamento del forte furono affidate all'ingegner Bernardino Pinto di Barri e si protrassero fino agli anni settanta del Settecento, con costi elevatissimi. Vennero potenziate le difese, isolando il complesso e rendendolo inaccessibile con opere di intaglio dei fianchi nella roccia e fossati; la fortezza venne dotata di artiglieria in casamatta e fu realizzato un nuovo, complesso assetto interno: vennero edificati un nuovo palazzo del governatore e nuovi quartieri militari; furono inoltre riplasmate le porte Principale e Reale, trasformate in veri e propri edifici di pregio architettonico[12] [fig. 4]. Questi interventi fecero di Demonte una delle piazzeforti montane più

[6] I lavori eseguiti dall'impresario Caligaris negli anni seguenti sono riportati in un libretto rilegato, contenente le *Misure di Cuneo e Demont 1699*, stilate alla presenza dell'ingegner «Giobert»: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, carte non inventariate. Questi documenti attestano la presenza, spesso contemporanea, degli ingegneri Bessone, Ghiberti e Garove nei cantieri delle piazze di Cuneo e Demonte, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, per la definizione delle opere di potenziamento. Le misure dei lavori sono quasi sempre effettuate da Giovanni Giulio Bertola, misuratore che sottoscrive molti dei documenti conservati nel fascicolo.
[7] AMCC, *Disegni*, n. 121. Già pubblicato da Micaela Viglino in *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 156 e, successivamente, da Amelio Fara in *Giuseppe Ignazio Bertola*, cit., fig. 31.
[8] In questi stessi anni l'ingegner Bessone è presente anche a Mondovì dove, nel 1689, vengono effettuate sotto il suo controllo le operazioni di misura «delle muraglie fatte fare attorno alli borghi della Città», in particolare di quella «del borgo detto il pian della valle»: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, 10 settembre 1698, carte non inventariate.
[9] ISCAG, FO, *Demonte*, 3420. Questo disegno, già pubblicato da Viglino in *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 157, può essere considerato all'origine del successivo progetto di Giuseppe Ignazio Bertola: cfr. Fara, *Giuseppe Ignazio Bertola*, cit., p. 29.
[10] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, *Coppia di misura generale delli travagli di Cuneo*, e *Demonte 1707*, carte non inventariate. Il documento riporta nel dettaglio le misure dei lavori realizzati alla fortezza di Demonte tra il 1705 e il 1707. Già analizzato da Micaela Viglino in *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 137, dove la paternità dello scritto era stata attribuita all'ingegner Antonio Bertola.
[11] ISCAG, FO, *Demonte*, 3391. Cfr. Fara, *Giuseppe Ignazio Bertola*, cit., pp. 28-34.
[12] L'assetto complessivo della fortezza di Demonte dopo gli interventi attuati sotto la direzione di Pinto di Barri è rappresentato in un disegno inedito conservato all'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33 A II rosso, *Plan du Fort de Demont*, s.d. [ma fine XVIII sec.]).

complete e aggiornate dell'epoca, fino al momento in cui, nel 1796, a conclusione della 'Guerra delle Alpi', i Francesi ne decretarono lo smantellamento[13].
Oggi è ancora evidente la particolare conformazione del terreno del monte Podio, dovuta alla precedente presenza della fortezza; sulla sommità si trovano ancora resti del complesso difensivo, riconducibili alle diverse fasi di impianto e strutturazione [figg. 5-15]. I ruderi di bastioni, mura e fossati sono scarsamente valorizzati (ne è soltanto segnalata la presenza) e soggetti all'azione infestante della vegetazione.

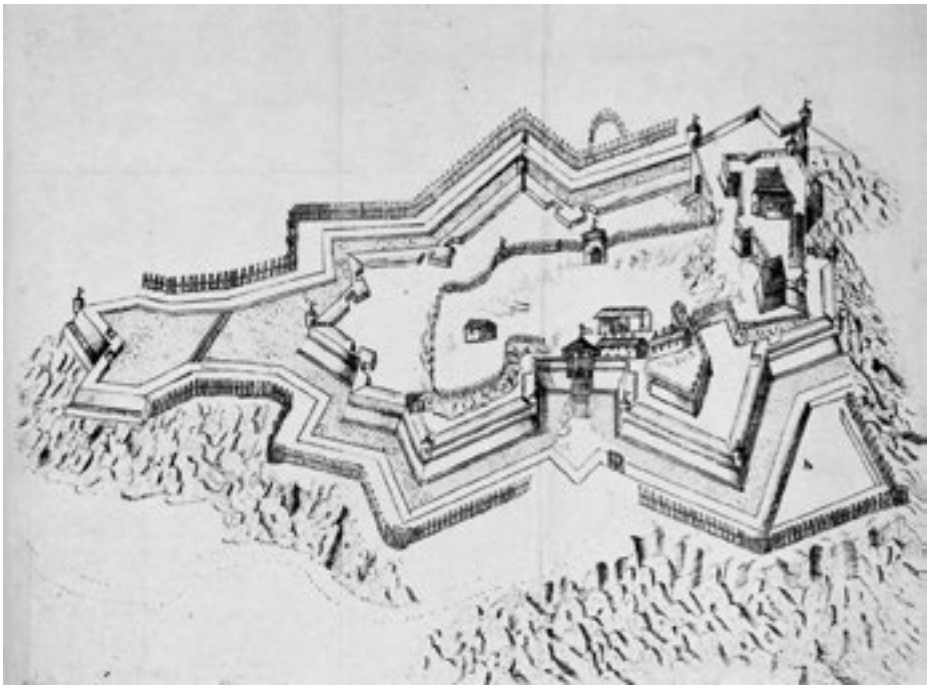


Fig. 1. Ercole Negro di Sanfront, Progetto per la fortezza di Demonte, [1590], (ASTo, Corte, Biblioteca Antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 9).

[13] In seguito all'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, e alla successiva pace di Parigi (15 maggio 1796), Napoleone ottenne il controllo delle fortezze sabaude di Cuneo, Ceva, Alessandria e Tortona e stabilì la demolizione della fortezza di Demonte, che non venne più ricostruita.

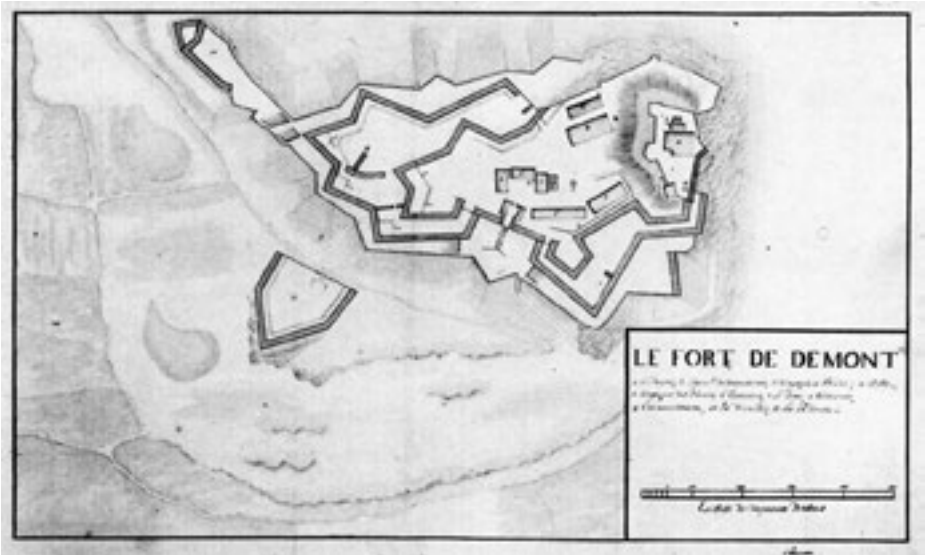


Fig. 2. Giulio Cesare Bessone, *Le fort de Demont*, s.d. La fortezza di Demonte tra fine XVII e inizio XVIII secolo (AMCC, Disegni, n. 121).

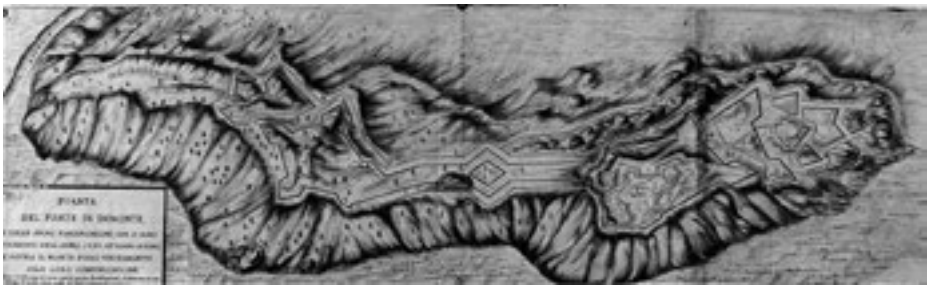


Fig. 3. Giuseppe Ignazio Bertola, *Pianta del forte di Demonte e delle nuove fortificazioni che si sono trazzate nell'anno 1733 attorno d'esso* […], 1733 (ISCAG, FO, *Demonte*, 3391. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Fig. 4. S.a., *Plan du Fort de Demont*, s.d. [ma fine XVIII sec.]. Assetto complessivo della fortezza di Demonte dopo gli interventi settecenteschi attuati sotto la direzione di Bernardino Pinto di Barri (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33 A II rosso).

Figg. 5, 6, 7, 8. Resti dei bastioni e delle strutture murarie della piazza inferiore: sono riconoscibili diverse tessiture murarie.

Fig. 9. Un tratto della cinta perimetrale, realizzato nella roccia, della piazza a livello intermedio, visibile nel percorso che sale dalla piazza inferiore.

Fig. 10. Alcune strutture superstiti della piazza a livello intermedio.

Fig. 11. Resti di un bastione della piazza intermedia, sagomato nella roccia.

Figg. 12, 13, 14. Ruderi delle strutture difensive e dei fabbricati presenti all'interno del forte sommitale di San Carlo. Sono riconoscibili gli spigoli realizzati con blocchi di pietra squadrata.

Fig. 15. I resti di uno degli orecchioni in roccia della tenaglia a protezione della cortina verso Stura del forte intermedio, con il fossato antistante.

Fig. 9. I confini del ducato di Savoia dopo il trattato di Lione (1601) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 56, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Carlo Emanuele II e l'aggiornamento del sistema difensivo

Con il trattato di Lione (1601)[18], che assegnava ai Savoia il marchesato di Saluzzo con le *enclaves* francesi costituitesi intorno ai feudi di Demonte, Centallo e Roccasparvera in cambio di vasti territori transalpini, l'importanza strategica delle fortezze alpine rivolte verso il confine francese si affievolì [fig. 9].

[18] Il trattato di Lione mise fine alla Guerra sulle Alpi e, contestualmente, alle mire espansionistiche di Carlo Emanuele I verso le terre francesi. Le possibilità sabaude di ampliare i propri territori si orientarono quindi da questo momento verso levante.

Nel corso del XVII secolo, le Guerre del Monferrato e altre vicende belliche spostarono altrove le necessità difensive e si ripercossero sull'assetto delle fortificazioni poste nei punti nodali del territorio[19], che vennero man mano adeguate con più moderni sistemi difensivi, dai Savoia o da Francia e Spagna, a seconda dei momenti e delle alternanze nella gestione delle piazzeforti. Gli interventi riflettevano soprattutto il sopravvenuto aggiornamento internazionale dei criteri strategico-militari, che privilegiavano un sistema fortificatorio territoriale teso a ridurre il numero dei presidi armati, a favore di poche fortezze, ben munite e in posizione strategica. Dalla documentazione prodotta dagli organi amministrativi delle fabbriche e fortificazioni sabaude questo processo si registra in modo inequivocabile a partire dagli anni sessanta del XVII secolo quando, dopo aver affrontato ingenti spese per il loro accrescimento e potenziamento, si inizia a ridurre in modo significativo il numero delle piazzeforti che si riteneva opportuno aggiornare. Negli anni del ducato di Carlo Emanuele II si attuano consistenti lavori a quelle principali – Vercelli, Verrua, Asti, Ceva – e si intraprendono significativi interventi di miglioria alle vie di comunicazione. Nel 1672 viene decretato lo smantellamento delle piazze di Alba, Trino e Santhià, sia per le loro cattive condizioni, sia per la perdita di ruolo strategico e per la scarsa fiducia nella fedeltà ai Savoia delle popolazioni[20]: da questo momento, i verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni documentano ogni fase della loro demolizione. Per le altre piazze sono attestati lungo tutto il Seicento continui lavori di manutenzione (e, in alcuni casi, anche di aggiornamento e potenziamento): non è pertanto rispondente a realtà la totale perdita di interesse per alcune di esse o il loro essere 'relegate' al ruolo di fortezze di retrovia.

Soprattutto nel corso del XVII secolo, in conseguenza della diffusione delle nuove tecniche ossidionali e dell'opera bastionata, si afferma una nuova concezione della guerra stessa, in cui risultano sempre più determinanti la localizzazione strategica e pianificata delle fortezze sul territorio dello Stato e l'allestimento di solidi confini. La documentazione prodotta dagli organi di gestione delle fabbriche e fortificazioni ducali riflette appieno questo contesto, offrendo uno spaccato estremamente vivo e articolato del ruolo dei diversi tecnici al servizio dei Savoia, del concentrarsi di mezzi e risorse su presidi diversi, in funzione dei conflitti, e delle dinamiche che regolavano i cantieri delle architetture militari. Grazie a questo tipo di documenti è inoltre possibile conoscere quanto effettivamente realizzato a livello di strutture difensive: spesso l'iconografia relativa alle fortezze presenta infatti un assetto fortificatorio maggiormente potenziato e aggiornato rispetto alla realtà. Per una corretta conoscenza delle strutture difensive del

[19] Con il trattato di Cherasco (1631) e l'annessione di nuove terre ai confini orientali, i Savoia dovettero compiere nuove scelte strategiche e ripensare il ruolo delle piazzeforti, sia delle piazze acquisite, sia di quelle già proprie.

[20] Il documento è conservato in ASTo, Corte, *Materie Militari*, Intendenza generale fabbriche e fortificazioni, m.1, n. 17.

Piemonte sabaudo è comunque importante confrontare e integrare la ricca e articolata documentazione scritta conservata all'interno dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte – da cui si desumono perlopiù informazioni sulle fasi di progettazione e realizzazione – con le fonti iconografiche. Tra le principali, già oggetto di studi approfonditi, si annoverano raccolte di elaborati grafici come i cinque volumi di *Architettura Militare* custoditi presso l'Archivio di Stato di Torino (per il periodo da metà del XVI secolo agli inizi del successivo) e la raccolta denominata *Manoscritti militari 177*, conservata alla Biblioteca Reale di Torino (per il XVII secolo)[21]; sono inoltre un prezioso riferimento i disegni delle fortificazioni del ducato realizzati sia da Carlo Morello, sia da suo figlio Michel Angelo, che illustrano (come ipotesi progettuali o come rilievi dello stato di fatto) i principali nodi difensivi dello Stato sabaudo dalla metà del Seicento, fino agli ultimi decenni del secolo[22].

La frontiera orientale verso la Lombardia spagnola risulta il luogo maggiormente interessato da interventi, essendo la direzione di espansione verso la pianura padana quella privilegiata dai Savoia lungo tutto il corso del Seicento, e oltre. Dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo le piazzeforti di Vercelli, su cui era attestata la frontiera verso il ducato di Milano, e di Verrua, in posizione strategica per il controllo della pianura padana e della via fluviale costituita dal Po, saranno oggetto di significativi interventi di aggiornamento per volontà di Carlo Emanuele II. A partire dal 1665, per tutti gli anni settanta e ottanta del XVII secolo, le principali opere e risorse per il sistema difensivo sabaudo furono concentrate sul potenziamento e aggiornamento delle fortificazioni di queste due piazze. I cantieri procedettero in parallelo – anche per quanto riguardava progettisti, impresari e maestranze attivi al loro interno[23] – su progetto dell'ingegner

[21] Per un quadro più completo e approfondito delle fonti iconografiche relative all'apparato difensivo dello Stato sabaudo fino al termine del XVII secolo, si veda Micaela Viglino Davico, *L'iconografia per le fortezze*, in Ead. (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., pp. 89- 169, e relativa bibliografia.

[22] Gli *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A. del Capitano Carlo Morello primo ingegniere et logotenente generale di Sua artiglieria MDCLVI* sono un complesso di disegni e relazioni inerenti rilievi o progetti di città munite o di singole strutture fortificate, in alcuni casi risalenti a parecchi anni prima la data della raccolta. L'opera, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino (BRT, *Militari 178*), è stata riprodotta in anastatica nel 2001. L'atlante dei disegni di Michel Angelo Morello, ingegnere militare figlio di Carlo, è conservato presso l'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio di Roma (ISCAG, BB. ICO: 951/D. 8858). Si tratta di una raccolta di sessantasette disegni, la maggior parte dei quali rappresenta il rilievo dell'esistente e non proposte di ammodernamento delle strutture difensive. Nel caso delle città, questi disegni costituiscono un prezioso documento per la conoscenza della storia urbana del XVII secolo, in quanto il sistema difensivo è rappresentato in modo accurato ed è spesso posto in relazione con l'organizzazione interna. Si veda la riproduzione anastatica a cura di Micaela Viglino Davico e Claudia Bonardi Tomesani, *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di disegni "militari" di Michel Angelo Morello*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 2001.

[23] Si veda in merito Maria Vittoria Cattaneo, *Ingegneri e capomastri tra Svizzera e Piemonte sabaudo. I Tosetti di Castagnola*, in corso di pubblicazione.

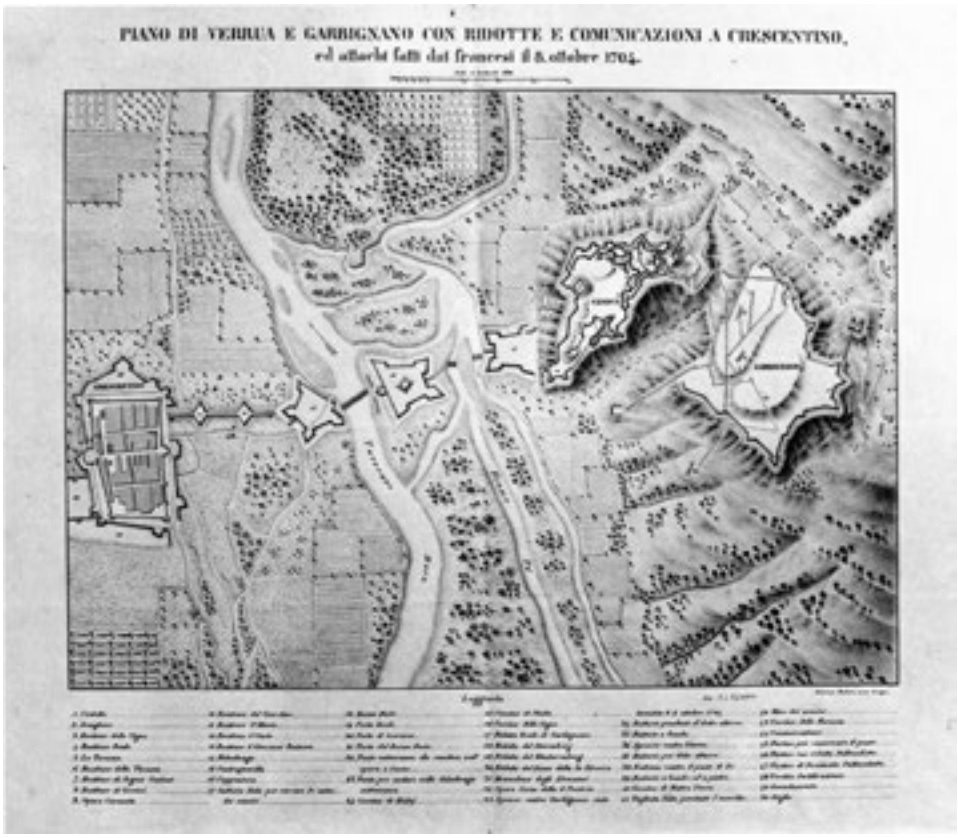


Fig. 10. Giacomo Rodano, *Piano di Verrua e Garbignano con ridotte e comunicazioni a Crescentino ed attacchi fatti dai francesi il 8 ottobre 1704*. Il territorio di Verrua e Crescentino durante l'assedio del 1704 (ISCAG, FT, 4/c 299. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

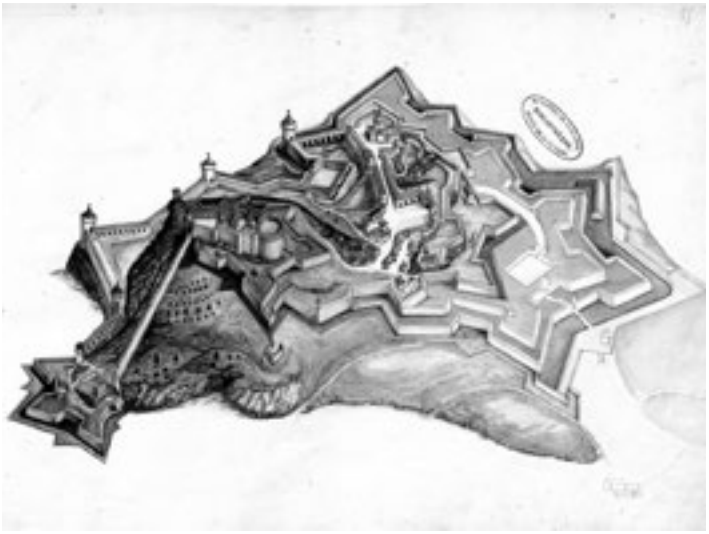


Fig. 11. S.a., rappresentazione tridimensionale della fortezza di Verrua dopo gli interventi voluti da Carlo Emanuele II, [1685 ca.] (SHAT, A1g791, f. 47; da Micaela VIGLINO DAVICO, *Disegni inediti di architetture militari*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite: Studi in onore di Bruno Signorelli*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 2016, pp. 345-358: p. 358).

Maurizio Valperga: tutte le fasi di realizzazione e, successivamente, di manutenzione di entrambe le piazzeforti sono dettagliatamente documentate nei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni ducali[24].
La fortezza di Verrua[25], collegata alla piazza di Crescentino a presidio del passaggio sul Po e con una fondamentale importanza strategica per la protezione di Torino, subì le pesanti conseguenze dell'assedio francese del 1704-05[26], nel momento in cui l'impianto difensivo era all'apice della sua espansione [figg. 10, 11]. Durante il primo ventennio del Settecento la piazzaforte fu ancora oggetto di interventi di ripristino e di consolidamento[27]; tuttavia gli interessi strategici si spostarono presto altrove e, a causa della mancanza di utilizzo, buona parte delle strutture difensive decadde e scomparve. Negli anni ottanta del XVIII secolo unica supersite era la rocca, come risulta sia da una veduta di Ignazio Sclopis [fig. 12], sia dai dettagliati disegni dell'architetto Pietro Maria Cantoregio realizzati nel 1785 per trasformare il complesso degli edifici della zona apicale in ospizio per i militari invalidi[28] [fig. 13]. Le condizioni di degrado si accentuarono nel corso dell'Ottocento, come testimoniano i disegni di Clemente Rovere[29].

[24] Nei registri conservati all'interno dell'Archivio della Camera dei Conti di Piemonte sono puntualmente riportate le «istruzioni» di Maurizio Valperga relative alle varie parti e fasi di costruzione delle fortezze di Vercelli e di Verrua: il ruolo progettuale di Valperga fu quindi sicuramente rilevante, anche rispetto al documentato intervento dell'ingegnere militare francese Vauban, che ne revisionò i disegni (per il ruolo di Vauban cfr. Mario Ogliaro, *La fortezza di Verrua Savoia nella storia del Piemonte*, Mongiano Editrice, Crescentino 1999). Per un ventennio, la maggior parte delle risorse dello Stato venne impiegato per la realizzazione e il potenziamento delle due piazze; nello stesso periodo sono attestati interventi significativi anche alle fortificazioni di Ceva.

[25] Numerosi e approfonditi sono gli studi sulla fortezza di Verrua. Per gli interventi al complesso delle strutture difensive si segnalano in particolare: Micaela Viglino Davico (a cura di), *La piazzaforte di Verrua*, Omega edizioni, Torino 2001, e relativa bibliografia; Monica Fantone, *La fortezza di Verrua: i tecnici attivi tra aggiornamenti e manutenzioni*, in Micaela Viglino Davico e Andrea Bruno jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Edifir, Firenze 2007, pp. 149-160.

[26] La strenua resistenza della piazzaforte di Verrua durante l'assedio del 1704-05 fu decisiva per la salvezza della capitale, ma comportò la distruzione di gran parte delle sue difese.

[27] Nel 1707 sono documentati lavori di riparazione effettuati dall'impresario lacuale Andrea Menefoglio (ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2, 2 aprile 1707, documento sottoscritto dal misuratore Gio Giulio Bertola). Nel 1726 Giuseppe Ignazio Bertola prepara un dettagliato programma per il restauro della fortezza, realizzato solo in parte, nell'ambito di un progetto di difesa che interessava la fortificazioni di Verrua, Bard e Ivrea (cfr. Fantone, *La fortezza di Verrua*, cit.)

[28] ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Verrua, 8 A VII rosso, n. 140, 141, 142: si tratta di tre disegni, a firma «Cantoregi Arch.to», che presentano il complesso della rocca di Verrua in pianta, prospetto e sezione.

[29] Cfr. *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, edizione a cura di Cristiana Sertorio Lombardi, 2 voll., Reale Mutua, Torino 1978, I, tavv. 734, 735, 736: i tre disegni di Rovere, del 1840, rappresentano la fortezza vista dal lato della collina, da quello verso Brusasco e dal Po.

Fig. 12. Ignazio Sclopis, *Veduta del Castello di Verrua*, 1780 (ASCT, *Collezione Simeom*, D 870). Dalla veduta è possibile cogliere lo stato di degrado di alcune parti della rocca.

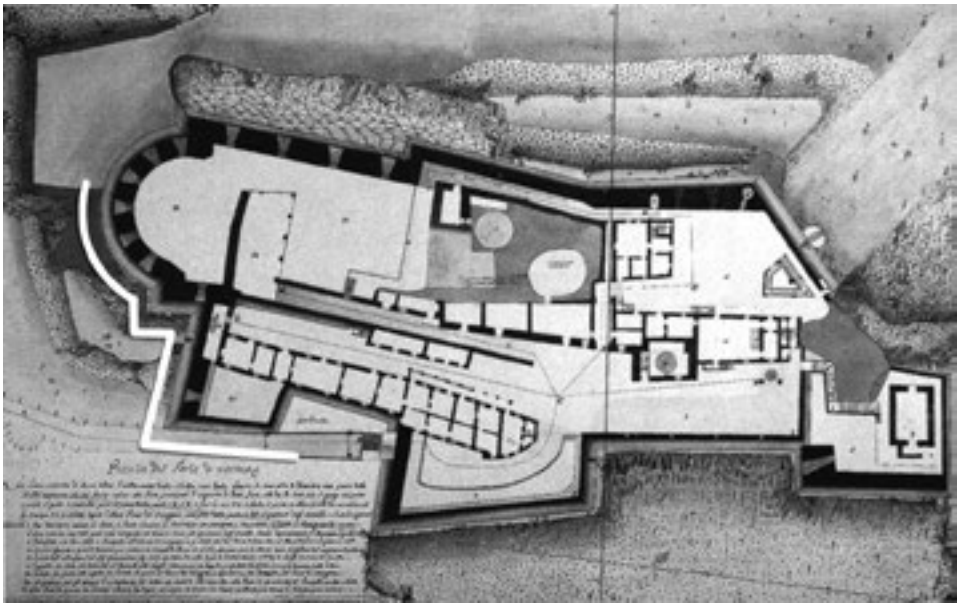


Fig. 13. Pietro Maria Cantoregi, *Pianta del Forte di Verrua*, [1785] (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Verrua, 8 A VII rosso, n. 141). Pianta del complesso della rocca con evidenziate le parti riprese nelle foto attuali (figg. 14-17).

Fig. 14. Fortezza di Verrua, veduta attuale della porta di soccorso e del dongione.

Fig. 15. Fortezza di Verrua, veduta attuale della porta di soccorso e del dongione.

Fig. 16. Fortezza di Verrua, condizioni attuali della cortina muraria.

Fig. 17. Fortezza di Verrua, condizioni attuali della cortina muraria (particolare).

Nel 1957 e nel 1967 la collina franò insieme a una porzione della cittadella sommitale, cancellando anche parte della rete di gallerie e passaggi presenti nel sottosuolo. Nel 2004 il terrapieno e le strutture fortificate superstiti sono state messe in sicurezza, grazie alla volontà congiunta di recupero e valorizzazione da parte di Comune, Regione e Politecnico di Torino, e sono attualmente visitabili [figg. 14-17].

Dopo il trattato di Utrecht, Vercelli nel corso del Settecento perse sempre più importanza strategica, anche per il definitivo spostamento sul Ticino della frontiera orientale, a seguito della pace di Acquisgrana, che chiuse la Guerra di successione austriaca (1748). Oggi il tracciato delle fortificazioni che cingevano la città è facilmente individuabile grazie alla presenza di un sistema di viali alberati di impianto ottocentesco, che ne ricalca il percorso [figg. 18, 19].

Nel XVII secolo la persistenza localizzativa di funzioni fortificatorie di primaria importanza sarà evidente anche per Ivrea, fondamentale presidio verso i passi alpini della Valle d'Aosta, e per Cuneo, in posizione strategica per il passaggio dal Piemonte nel contado di Nizza.

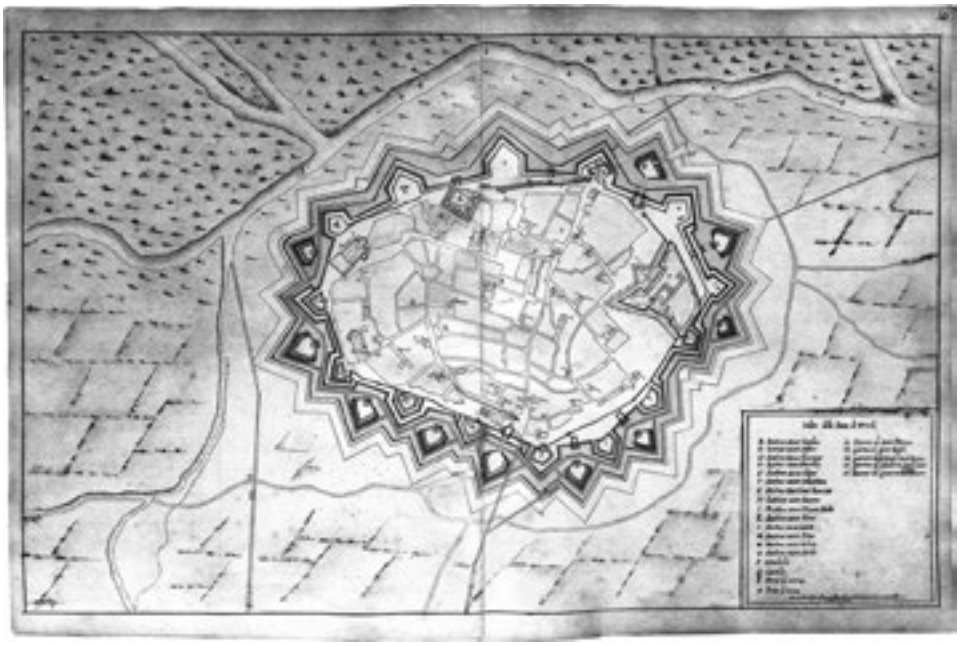


Fig. 18. Michel Angelo Morello, *Indice della Pianta di Vercelli*, s.d. Pianta di Vercelli e delle sue fortificazioni nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 10. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Fig. 19. Vercelli, uno dei viali alberati (corso Italia) realizzato sul sedime delle fortificazioni, con il duomo di Sant'Eusebio sullo sfondo.

IL CASTELLO E LA CINTA DI IVREA

Maria Vittoria Cattaneo

Per la lettura e la comprensione delle tracce ancora esistenti del sistema difensivo di Ivrea[1] un aiuto significativo è costituito dal disegno di Michel Angelo Morello [fig. 1], facente parte del codice tardo seicentesco conservato a Roma presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG)[2], in cui l'ingegnere militare documenta l'assetto delle fortificazioni della città eporediese nella seconda metà del XVII secolo. Benché dominata dalle montagne circostanti, che non ne agevolavano la difesa, per la sua posizione strategica – come antemurale per il Canavese e la Valle d'Aosta, come luogo nodale 'di soccorso' verso il Biellese e Vercelli e di collegamento con Torino – Ivrea fu soggetta, fino all'Ottocento, a scelte e interventi in funzione prevalentemente militare. Nel rilievo del Morello sono identificabili sia gli elementi propri del sistema difensivo tardo medioevale, che connotava la città ancora nella seconda metà del XVI secolo, sia gli interventi di 'aggiornamento' attuati perlopiù dopo il trattato di Cherasco (1631), quando l'ampliamento dei confini orientali portò i Savoia a ripensare strategicamente il proprio patrimonio difensivo. A nord, lungo il perimetro irregolare delle mura, a fianco della porta di accesso da Aosta, è presente il quattrocentesco castello con le quattro torri angolari che, insieme alla sede vescovile, connotava la parte alta della città per le sue funzioni politico-religiose. Sul versante orientale sono presenti i bastioni di Sant'Ambrogio e – nell'angolo sud-orientale – di Santo Stefano (comunemente noto come 'Bastion Verde'): quest'ultimo, realizzato in terra alla fine degli anni cinquanta del Cinquecento, verrà fortificato in muratura soltanto nella seconda metà del Seicento. Nella parte sud-occidentale della cinta muraria si trovano il castello medievale detto «Castellazzo» e il ponte sulla Dora, che collegava Ivrea sia con la strada verso Torino che con la Cittadella, eretta dal 1639 secondo le indicazioni di Carlo di Castellamonte, come fortino esterno alle mura, per proteggere nell'oltre Dora il collegamento con la capitale. Sempre al di fuori della cinta muraria, a nord-ovest si trova il «Castiglio» o «Malvicino», rocca a impianto quadrangolare eretta nel 1544 e bastionata successivamente.

Alla fine del XVII secolo, poco prima dell'assedio del 1704, ultima occasione bellica significativa in cui venne coinvolta, la situazione difensiva di Ivrea risultava ancora piuttosto precaria, nonostante la città fosse stata inserita già da Emanuele Filiberto nel novero delle città-fortezza con funzione di controllo degli accessi a Torino, insieme a Vercelli e a Mondovì – rispettivamente a nord e a sud del Po. I verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni riportano indicazioni di lavori a metà Seicento alle fortificazioni della città e al Castiglio[3]. Negli anni settanta e ottanta del XVII secolo si registrano prevalentemente denunce delle condizioni di degrado in cui versavano sia il Castello sia la cinta muraria con relativi porte e corpi di guardia, e interventi di riparazione e manutenzione effettuati secondo le istruzioni dei principali ingegneri attivi per i Savoia: Amedeo di Castellamonte, Rocco Antonio Rubatti e Giuseppe D'Estienne[4]. I lavori vennero eseguiti da maestranze di origine prevalentemente lombardo-ticinese (Giovanni Battista Scala, Deodato Ramello, Abbondio Dalfeo) o locale (Antonio Pessato di Ivrea, nel 1682 incaricato anche della manutenzione del Castello), che spesso per

[1] Per Ivrea e le sue fortificazioni cfr. Micaela Viglino Davico, *La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., L, 1998, pp. 145-163, e relativa bibliografia; Bruno Signorelli, *L'opera degli ingegneri militari, misuratori e tecnici sabaudi a Ivrea nel 1704, prima dell'assedio della città*, in «Bollettino SPABA», n.s., L, 1998, pp. 211-240; Micaela Viglino Davico, *Le difese verso il ducato di Milano*, in Ead. (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, pp. 481-491.

[2] ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 41. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.

[3] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 4, cc. 147*v*-151*r*, luglio 1655. I lavori sono eseguiti da Pietro Cer e Francesco Gallo, luganesi residenti a Ivrea: *ibid*., cc. 178*r*-188*r*, 1657.

[4] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 195, reg. 6; ivi, art. 200, regg. 4 e 5; ivi, art. 199, reg. 6.

le opere di riparazione riutilizzavano materiali tratti da strutture difensive preesistenti[5]; la supervisione del cantiere venne affidata al luganese Carlo Francesco Colomba, sovrastante contemporaneamente alle fortificazioni di Ivrea, di Vercelli, di Mondovì e di Ceva. Nel 1683 gli interventi dovevano essere terminati, poiché Colomba chiese di essere retribuito, avendo concluso il suo incarico[6]. Dai documenti analizzati emerge inoltre un interessante 'spaccato' dei rapporti che intercorrevano tra il Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, le maestranze incaricate dell'esecuzione delle opere e la Municipalità, in contraddittorio con l'organo istituzionale di gestione delle fabbriche ducali nel momento in cui le veniva accollato l'onere della manutenzione delle strutture difensive[7]. A fine Seicento l'incarico del «mantenimento delle fortiffications della Città, Castello, Castiglio, Cittadella e Castelletto» viene assegnato, per dieci anni, al capo mastro e misuratore Carlo Francesco Ramma, sulla base di un'istruzione molto dettagliata[8].

Pochi anni dopo, nel 1704, in preparazione all'assedio da parte dei Francesi nell'ambito della Guerra di successione spagnola, vennero potenziate le difese della città, contestualmente a quelle di Trino e di Bard. Da marzo a giugno si effettuarono lavori sia alla cinta muraria di Ivrea, sia alla Cittadella e al Castiglio, sotto la direzione degli ingegneri Michel Angelo Garove e Antonio Bertola: fu demolita la «muraglia vecchia» in prossimità della porta di Vercelli, per ricavarne materiali da rimpiegare nella realizzazione di nuove opere di difesa; si costruirono «muraglie ordinarie» attorno al Bastion Verde e al rivellino della porta di Vercelli; vennero rinforzate con lavori in muratura e riempimento di terra la «cortina a faccia del Bastione della Cossera» e la «cortina di S.t Michele»; si realizzarono un «novo cavaliere alla cortina dietro il giardino delle R.R. Madri di San Michele» su disegno di Bertola, «cavi et opere di terra [e di muratura] fuori della porta verso Torino», parapetti, protezioni con «fassine», «palissade» e nuovi ponti levatoi. Particolarmente significativi furono gli interventi al Castiglio, davanti alla cui porta venne realizzata una «nuova ridotta»; vennero inoltre «perfezionati li parapetti» e compiuti «mezzaluna, cortina tra li due bastioni vecchi, il vecchio bastione verso Montaldo, il nuovo bastione verso Dora & Ivrea [e il] finimento della strada coperta»[9]. I danni riportati dalla struttura difensiva durante l'attacco francese sono desumibili da documenti finora inediti, stilati dal misuratore Giovanni Giulio Bertola nel luglio 1707 e nel novembre 1710, dove sono indicati le misure e l'estimo delle riparazioni necessarie: si tratta perlopiù di opere di «riparazione delle muraglie» in corrispondenza della porta di Vercelli, della «cortina di San Michele» e della cortina a nord, nelle adiacenze della porta d'Aosta e del Castello. In un secondo momento si procedette alla sottomurazione del Bastion Verde, la cui stabilità era stata compromessa dall'attacco dei Francesi, e a interventi di manutenzione e riparazione del Castello, che ospitava le prigioni[10].

Durante il XVIII secolo Ivrea non venne più coinvolta direttamente in operazioni belliche significative; si verificò pertanto una riplasmazione del tessuto edilizio rispetto all'assetto precedente, le cui trasformazioni erano state fino a quel momento dettate da ragioni prevalentemente strategiche. Per comprendere i cambiamenti urbani settecenteschi, un utile termine di confronto è rappresentato dalla tavola del *Theatrum Sabaudiae* di Simone Formento del 1667 che, a differenza delle opere fortificate, rappresentate con intenti celebrativi e pertanto scarsamente rispondenti alla realtà, si dimostra maggiormente attendibile per il riscontro dell'assetto urbano all'interno della cinta muraria [fig. 2].

Nel corso del XVIII secolo venne smantellata la Cittadella (1706) e si definì lo spazio della piazza Palazzo di Città, tangente alla via Maestra – asse rettore urbano della città medievale –, completato nel 1761 con la costruzione del palazzo del Comune [fig. 3]. Il centro civico si localizzò così nella zona

[5] Ad esempio, nel 1681 i mastri da muro Antonio Pessato e Abbondio Dalfeo, incaricati dei lavori di riparazione ai corpi di guardia della città su istruzione dell'ingegner Rubatti, vengono autorizzati a trarre i materiali lapidei necessari dalla «Rocca» della città: ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 200, reg. 4, cc. 115*r*-125*v*.

[6] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 6, cc. 19*v*-21*r*.

[7] *Ibidem*, art. 200, reg. 5, cc. 54*v*-56*r*.

[8] *Ibidem*, art. 194, mazzo I, reg. 2, cc. 101*r*-106*r*, 20 luglio 1698.

[9] *Ibidem*, art. 207, Brogliacci di misure e conti, reg. 58, Ivrea, 1704. Cfr. in merito SIGNORELLI, *L'opera degli ingegneri militari*, cit.

[10] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, paragrafo 2: si tratta di carte sciolte non inventariate.

baricentrica della città bassa; la città alta, perse le funzioni civili, assunse sempre più una qualificazione religiosa, per la presenza della Cattedrale, del Vescovado e poi del Seminario vescovile (1760); il settore orientale della città si caratterizzò per l'insediamento di complessi religiosi, la residenza di ceti elevati e la presenza di aree verdi. La 'nuova' configurazione è attestata dal catasto francese, che presenta una città completamente disarmata [fig. 4]: nel 1801, dopo che la posizione strategica di Ivrea l'aveva riportata al centro degli eventi bellici del periodo napoleonico, era infatti stata ordinata la distruzione del Castiglio e la demolizione della cinta fortificata[11]. Nel 1807 venne presentato un piano, il *Progetto d'abbellimento della città* dell'architetto Vincenzo Zani del Frà[12], che prevedeva viali alberati di circonvallazione alla città sul sito delle fortificazioni e, in corrispondenza del Bastion Verde, un'area adibita a giardini pubblici: interventi che verranno realizzati nel corso dell'Ottocento.
L'analisi comparata dei documenti citati, opportunamente messa a confronto con la situazione attuale, rende ancora oggi possibile leggere il segno perimetrale delle mura e individuare lacerti del sistema difensivo tardo medievale, l'unico in parte sopravvissuto. I viali alberati che circondano il nucleo 'storico' della città rendono ben individuabile il tracciato della cinta muraria; così come l'area verde allestita a giardino pubblico a sud-est dell'abitato permette di riconoscere la posizione del Bastion Verde. A partire da questi giardini, percorrendo verso ovest il tratto di viale alberato che a sud fiancheggia la Dora, si incontrano ancora edifici di impianto sei-settecentesco; a circa metà del viale si apre un'area verde che accoglie un monumento celebrativo dei caduti durante il primo conflitto mondiale; sul sito dove sorgeva il Castellazzo è stata realizzata una fontana dedicata all'industriale Olivetti, mentre subito a ovest, dopo il nuovo ponte sulla Dora, è ancora presente il ponte che nel XVII secolo collegava Ivrea al Canavese e a Torino [figg. 5-8].
Sul versante nord, il viale di circonvallazione è oggi perlopiù destinato al traffico veicolare e si va ad attestare, a est, su un ampio piazzale adibito a parcheggio. All'interno del tessuto urbano, la parte alta della città è ancora caratterizzata dalla presenza del Castello quadriturrito, passato recentemente da proprietà demaniale a municipale e al momento non accessibile, in attesa di opere di restauro e di riqualificazione[13], e dall'emergenza religiosa rappresentata da Cattedrale, Curia e Seminario vescovile; lungo il percorso di collegamento tra la curia e la sottostante chiesa di Santa Marta sono ancora visibili lacerti delle mura medioevali [figg. 9, 10].

[11] ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, *Ivrea*, sez. H. In età napoleonica Ivrea perse la sua secolare importanza militare e religiosa, ma assunse un nuovo ruolo politico-amministrativo, come Capoluogo del Dipartimento della Dora.
[12] L'originale, esistente fino al 1910 nell'Archivio della Sottoprefettura di Ivrea, oggi non è purtroppo più reperibile.
[13] Cfr. Vincenzo Iorio, *Castello di Ivrea, entro fine mese l'atto notarile*, in «La Sentinella del Canavese», 15 novembre 2017. Il Castello è stato dichiarato inagibile nel maggio 2016; sulla base di un piano di valorizzazione siglato tra Comune, Demanio e Ministero delle Attività culturali e del Turismo, a partire dal 2018 verranno intrapresi lavori per recuperare e rendere nuovamente fruibile l'edificio: a piano terra sono previsti spazi museali ed espositivi, mentre sono ancora da definire le funzioni a cui destinare i due piani superiori.

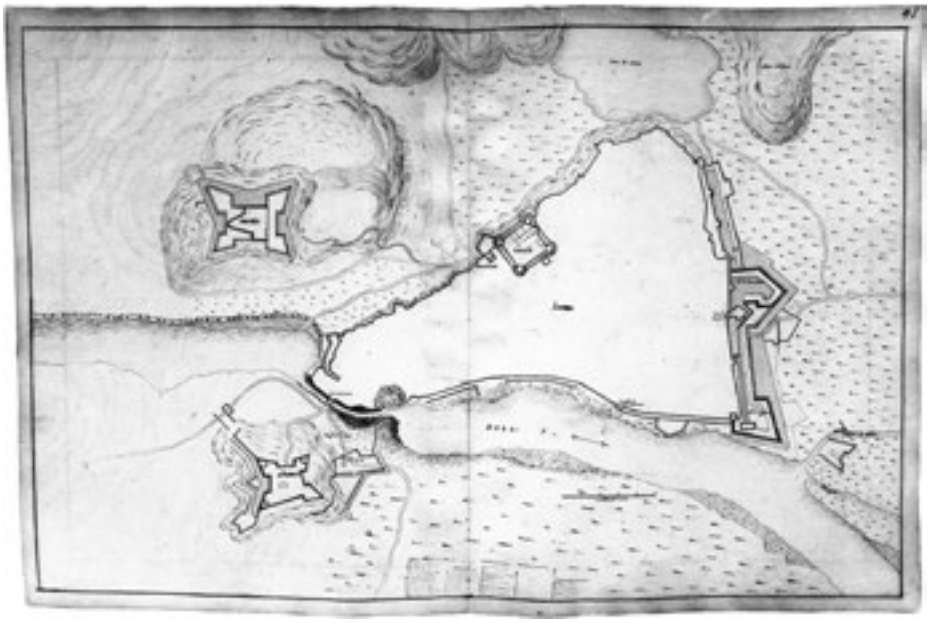


Fig. 1. Michel Angelo Morello, *Iverea*, s.d. Pianta delle fortificazioni di Ivrea nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 41. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Fig. 2. Johannes de Ram su disegno di Simone Formento, *Ivrea*, 1667 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 63).

Fig. 3. S.a., *Piano della Castiglia e Città d'Ivrea*, s.d. (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Ivrea, 27 A III rosso). L'assetto delle fortificazioni di Ivrea a metà del Settecento: da notare la scomparsa della Cittadella; sono inoltre leggibili la variazioni del tessuto urbano della prima metà del secolo, con l'apertura della piazza Palazzo di Città.

Fig. 4. Geometra Baratono, *Section H du Chef Lieu*, in *Departement de la Doire, Arrondissement d'Ivrée, Plan cadastral parcellaire de la Commune de Ivrée*, [1812] (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, Ivrea, sez. H).

Fig. 5. Il viale a sud-ovest, in corrispondenza della cortina tra il bastione del «Cavalero» e il Bastion Verde.

Fig. 6. Il viale alberato a sud, che dal giardino sul Bastion Verde segue il corso del naviglio derivato dalla Dora.

Fig. 7. Il giardino pubblico realizzato sul sedime del Bastion Verde.

Fig. 8. La fontana dedicata a Camillo Olivetti, sul sito dove sorgeva il Castellazzo.

Fig. 9. Il Castello di Ivrea.

Fig. 10. Resti delle mura medioevali all'interno del nucleo più antico della città.

LE FORTIFICAZIONI DI CUNEO

Maria Vittoria Cattaneo

Cuneo fu per i Savoia, fin dall'età filibertina, una città-fortezza con un ruolo strategico di primaria importanza, poiché situata lungo la 'spina dorsale' dello Stato, cioè lungo l'asse che univa il Piemonte settentrionale a Nizza, passando per la capitale, Torino. La sua ubicazione risultava inoltre fondamentale per il presidio del territorio subalpino; la posizione orografica stessa, sul vertice di un pianalto alla confluenza del torrente Gesso nella Stura, la rendeva facilmente difendibile.
Quando Emanuele Filiberto, dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, riottenne il governo dei territori sul versante piemontese, Cuneo era protetta da una cinta muraria di impianto medievale, rinforzata negli anni cinquanta del XVI secolo per contrastare gli attacchi dei Francesi[1]. Dopo alcuni interventi alla fortificazione, nel 1566 il duca incaricò Orazio Paciotto – fratello di Francesco, l'ingegnere urbinate autore del progetto della Cittadella di Torino – di impostare, nel punto di confluenza del Gesso con la Stura e in attiguità alle mura esistenti, una cittadella che, come quella della capitale, avrebbe dovuto avere forma pentagonale[2] e il ruolo di testa di ponte verso il marchesato di Saluzzo e di 'sentinella' per i possibili accessi dei Francesi in valle Stura (dal passo della Maddalena) o in val Varaita (dal colle dell'Agnello). Dell'effettiva realizzazione della cittadella con questa conformazione non risulta tuttavia alcuna testimonianza: probabilmente la struttura difensiva non venne portata a termine, ipotesi confermata da alcuni disegni del XVII e XVIII secolo che riportano un perimetro fortificato inconcluso sull'estremità nord della città, separato dalla cinta muraria urbana mediante un fossato.
Se il progetto per la cittadella pentagonale non ebbe esiti concreti, dal tardo Cinquecento al Settecento il potenziamento delle difese della città fu spesso oggetto di interesse da parte dei Savoia, per il ruolo strategico che Cuneo aveva assunto nell'ambito della politica territoriale dello Stato, e la sua struttura urbana nel corso di questi secoli andò definendosi in base a esigenze prevalentemente militari. Nel XVII secolo Cuneo fu tra le fortificazioni scelte come 'permanenze strategiche' da rafforzare sul territorio dello Stato, a scapito di altre piazzeforti, relegate al ruolo di fortezze di retrovia.
Dallo studio dei verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni ducali si registra un significativo interesse per le strutture difensive di Cuneo a partire dalla metà degli anni quaranta del Seicento, dopo il termine della guerra civile, che aveva coinvolto anche la città[3]: nel 1644 vennero deliberati la ricostruzione e il potenziamento della cortina a sud, in base ai principi fortificatori più aggiornati. L'incarico per la realizzazione della «muraglia», assegnato al mastro da muro ticinese Stefano Caligaris, è corredato di precise indicazioni sui materiali da utilizzare – «calcina della Chiusa,

[1] Cfr. Micaela Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, in partic. il contributo di Claudia Bonardi Tomesani, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, pp. 465-479, e relativa bibliografia. Inoltre, per Cuneo e le sue fortificazioni: Vera Comoli Mandracci, *La questione urbanistica di Cuneo da città fortezza ai piani del Novecento*, in Gianrenzo Clivio e Riccardo Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, II, pp. 659-683; Rinaldo Comba, *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, L'Arciere, Cuneo 1989; Id. (a cura di), *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, L'Artistica, Savigliano 2002.
[2] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 207, Brogliacci di misure e conti, reg. 4, *Cittadella di Cuneo*, 1566. Emanuele Filiberto, «considerando di quanta importanza sia il sitto della soa città de Conio, vicina et limitrofa a stati forestieri, et che dà passagio alla sua città et contado de Niza, et alla valle de Barcelona [Barcellonette]», stabilisce, «non obstante […] habbia speso […] tutti soi rediti in proveder et fortificar doveglie parso esser più necessario, come Nizza, Turino, Vercelli, Montmelliano, borgo in Bressa […] et la medesima città de Conio», di farvi «fabricare uno castello, o sia cittadella»; incarica quindi «il molto diletto fidel nostro Inginiere et architeto Oratio Pacioto il quale […] ordinarà quelle fotificationi che sera bisogno di fare et in che tempo et di qual materia forma misura et proportione». Il fascicolo relativo alla realizzazione della Cittadella di Cuneo comprende l'istruzione, il capitolato d'appalto e il 'registro di cantiere', in cui sono riportate mensilmente, dall'ottobre 1566 al settembre 1567, le opere realizzate e le relative spese. Paciotto si occupò anche del rafforzamento e dell'aggiornamento difensivo dei due bastioni nell'angolo nord-ovest e di quello presso la Madonna dell'Olmo.
[3] Nel 1641 Cuneo fu conquistata, dopo un assedio di cinquanta giorni, dall'esercito francese comandato dal d'Harcourt, giunto in aiuto dei Madamisti.

sabbia di cava o del torrente Gesso e non di Stura» – e sulle procedure costruttive da seguire per la loro messa in opera – la muratura doveva essere «ben imboccata, e rigata», ma priva di «incamisata di mattoni»[4] –: emerge quindi l'importanza di questi documenti per conoscere le caratteristiche delle strutture difensive, le modalità di sfruttamento delle risorse territoriali locali e di scelta dei materiali e il loro impiego in cantiere. I lavori vennero realizzati sotto il controllo di Pietro Arduzzi, ingegnere ducale autore, in questi stessi anni, di alcuni progetti per una cittadella da collocare a sud-est del perimetro fortificato di Cuneo, in corrispondenza del bastione dell'Olmo: benché mai realizzati, i progetti di Arduzzi attestano l'importanza strategica attribuita dai Savoia alla città[5] [fig. 1].
Una testimonianza attendibile dell'assetto delle difese di Cuneo nella seconda metà del XVII secolo è costituita dal disegno di Michel Angelo Morello facente parte dell'album conservato presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) di Roma[6] [fig. 2]: permanevano strutture di fine Cinquecento, come le mura della vecchia cittadella in corrispondenza dell'estremità nord della città; il perimetro urbano si presentava difeso da un sistema bastionato, che nel lato occidentale includeva alle estremità i bastioni di Sant'Anna e di Caraglio e due bastioni intermedi, mentre il lato orientale era un semplice muro a tracciato irregolare, che recuperava vecchie fortificazioni e sfruttava adeguatamente la conformazione orografica scoscesa del lato verso il Gesso; a sud i due lati della fortificazione formavano un angolo ottuso e si presentavano – in quanto più aperti verso il territorio circostante – come il probabile fronte di attacco. Le comunicazioni erano assicurate da due porte, poste in corrispondenza delle estremità della *platea* porticata (attuale via Roma): quella a nord, verso Torino, Fossano e Mondovì, si collegava all'area della cittadella tramite un ponte levatoio sul fossato intorno alle mura, quella a sud, verso Nizza, era posta sul bastione della Madonna degli Angeli. La città era quindi sprovvista di difese adeguate dalla parte del Gesso, dove la protezione veniva assicurata essenzialmente dalla ripida conformazione del terreno [fig. 3]. Questa situazione trova riscontro nella documentazione, finora inedita, relativa all'incarico per la manutenzione delle fortificazioni della città, assegnato nel 1697 ai capomastri lombardi Agostino e Francesco Andrea Menefoglio secondo l'istruzione dell'ingegner «Giobert», che viene stilata dopo un'accurata «recognitione» dei siti in questione e riporta indicazioni molto dettagliate riguardo alle strutture difensive che dovranno essere oggetto di interventi[7]. Le opere fatte realizzare dai fratelli impresari Menefoglio «per servitio di detta R.A.» nel corso degli anni seguenti sono puntualmente descritte in altri documenti inediti, facenti parte di un fascicolo di carte sciolte non inventariate: tra il 1698 e il 1707, contestualmente alla Guerra di successione spagnola, oltre a opere di ordinaria manutenzione si intervenne sui fronti più deboli della fortificazione. Furono anzitutto rivestiti in muratura la cortina della porta di Torino, il fianco del bastione di San Giacomo e il fianco e la cortina del bastione dell'Olmo; dal 1702, sotto il costante controllo dell'ingegner Michelangelo Garove, vennero realizzate numerose altre opere di potenziamento delle fortificazioni della città, tra cui la «muraglia della controscarpa attorno alla lunetta» del bastione della madonna dell'Olmo, di cui esiste uno schematico disegno di cantiere, con relative misure [fig. 4]; nel 1705 si realizzò anche una protezione «a fassinate doppie […] nella rippa verso Gesso», che risultava ancora la più sguernita[8].

[4] «Havendoci Madama Reale commandato di far riedificare alla fortif.e della Città di Cuneo la muraglia della cortina demolita dalla Porta della Madonna del bosco sino al Bastione dell'Olmo», l'opera viene deliberata alle seguenti condizioni: «che la muraglia si ripiglierà da' fondamenti con gli sproni, et si farà alla forma di quella de' nuovi bastioni, et come verrà ordinato dal s.r Ingegnero assistente. Sarà di buone materie con calcina della Chiusa, e sabbia di cava, o del torrente Gesso, e non di Stura, come troppo nitosa, non haverà incamisata di mattoni, ma bensì le sue cinture; sarà ben imboccata, e rigata. Resteranno all'impresaro le materie ivi demolite, e da demolirsi […]». I lavori alla fortificazione vengono realizzati tra il 1644 e il 1647 (ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 3, cc. 21*r*-*v*, 27*r*-30*v*; *ibid*., art. 199, reg. 4).
[5] Il disegno di Arduzzi, con varianti mediante *volets*, è in BRT, *Militari 177*, f. 24. Per il controllo di Arduzzi sulle opere realizzate cfr. ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, reg. 3.
[6] ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 24. Per la raccolta di disegni di Michel Angelo Morello cfr. nota 22 del testo principale di questo contributo.
[7] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 194, mazzo I, reg. 2, cc. 65*r*-73*r*, 4 novembre 1697.
[8] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2. I documenti che riportano le misure delle opere realizzate sono sottoscritti dai misuratori ed estimatori Giovanni Giulio

Tra il 1739 e il 1743, su istruzione dell'ingegner Giuseppe Ignazio Bertola, vennero realizzati sul fronte verso il Gesso un bastione centrale, due cortine e due mezzi bastioni laterali[9]; sul lato sud, il più vulnerabile agli attacchi nemici perché aperto verso la pianura, si costruirono dapprima delle frecce e, successivamente, una seconda cinta difensiva[10]. Il sistema è chiaramente rappresentato in una pianta di Cuneo non datata, ma risalente alla seconda metà del XVIII secolo, conservata all'Archivio di Stato di Torino[11] [fig. 5]. In questo processo di trasformazione l'area della vecchia cittadella, in corrispondenza del vertice del cuneo, venne definitivamente emarginata rispetto al perimetro fortificato della città: verrà demolita nel 1763.

Le opere di fortificazione di Cuneo, assurta al ruolo di città-fortezza fondamentale per i Savoia, furono proseguite sotto il regno di Vittorio Amedeo III, interessando soprattutto il lato verso Stura: la cinta muraria venne completata definitivamente nel 1796.

Soltanto pochi anni dopo, nel 1800, Napoleone ne decretava la demolizione, che risultava già completata al termine dell'anno successivo. Nel 1802 il governo francese allestì un piano di ampliamento e abbellimento della città, che prevedeva la realizzazione di ampi viali alberati e aree destinate a giardino pubblico sui siti delle preesistenti mura[12] [fig. 6]. Il piano dava grande rilevanza urbanistica alle zone corrispondenti alle porte urbane di Torino e di Nizza, sbocchi della *platea* medievale: a nord era prevista una zona deputata alle funzioni di comando (prefettura, quartieri militari, prigioni), a sud una piazza in asse con la «via maestra» (in corrispondenza dell'attuale piazza Galimberti), che sarebbe diventata il fulcro della successiva espansione della città. Nel 1805 venne iniziato lo spianamento dei terreni demaniali in corrispondenza delle fortificazioni demolite per creare dei viali perimetrali, e con la terra di riporto ricavata si realizzò il *rondeau* al vertice della città, sull'area in precedenza occupata dalla vecchia cittadella, dove oggi si trova piazza Torino[13] [fig. 7]. Le passeggiate di Gesso e di Stura vennero costruite per tratti successivi, rettificando il tracciato e allineando i fronti degli edifici e le recinzioni dei giardini che affacciavano su di essi; i lavori si protrassero fino agli anni venti del XIX secolo, quando entrambe le passeggiate vennero completate: conserveranno pressoché immutato il loro tracciato fino a fine Ottocento, quando, a causa delle mutate esigenze del traffico, inizieranno i lavori di ampliamento e, in seguito, di asfaltatura.

Oggi la presenza dei viali alberati – destinati sia a uso pedonale che al traffico veicolare – che da piazza Torino si dipartono ai lati della città, verso il Gesso e verso la Stura, rende ancora chiaramente leggibile il segno perimetrale del sistema difensivo di Cuneo, che si è così trasformato in elemento di rilevanza ambientale, fortemente connotativo per la città. Lo spianamento delle fortificazioni attuato nell'Ottocento non ha cancellato la conformazione della 'corona a balze' generata dal loro abbattimento, e sotto i viali tracciati sui baluardi esistono ancora parti del sistema di gallerie e passaggi, elementi fondamentali delle strategie difensive tra Sei e Settecento: sul versante del Gesso sono di recente emersi, nell'ambito dei lavori di scavo per la posa delle condutture del teleriscaldamento, tratti di gallerie di contromina[14] [fig. 8].

Bertola e Tommaso Sevalle; il disegno della controscarpa è di mano di Fabrizio Mastrella, «Ingegnere deputato per l'assistenza dei medesimi travagli [alle fortificazioni di Cuneo]». Dal 1702 è attestata la presenza in cantiere di Michelangelo Garove.

[9] Cfr. Amelio Fara, *Giuseppe Ignazio Bertola (1676-1755). Il disegno e la lingua dell'architettura militare*, Angelo Pontecorboli editore, Firenze 2015, pp. 19-23.

[10] La scelta di realizzare una seconda cinta fortificata a sud, in posizione avanzata sul territorio, è già evidente nei progetti elaborati dall'ingegner Gaspare Beretta in occasione dell'assedio di Cuneo del 1691. Cfr. Vera Comoli Mandracci, *La questione urbanistica*, cit, p. 660.

[11] ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 18 A (I) rosso. Il disegno è antecedente al 1763, anno di demolizione della Cittadella.

[12] Giuseppe Muttoni, *Plan et projet de agrandissement et embellissement de la Ville de Coni*, 1802 (Cuneo, Archivio Storico Comunale). Una successiva variante del 1807 è dovuta a Giacomo Poirino. In entrambi i progetti sono ancora ben visibili i tratti delle mura bastionate, al posto delle quali si prevede la realizzazione di viali alberati e giardini.

[13] La situazione indicata è chiaramente delineata nel rilevamento catastale francese: ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, Cuneo, sez. O.

[14] La notizia relativa al ritrovamento di parti superstiti delle fortificazioni in via Lelio della Torre, proseguimento di via Statuto oltre viale degli Angeli, è riportata da «La Stampa» del 6 ottobre 2017, edizione di Cuneo, p. 43.

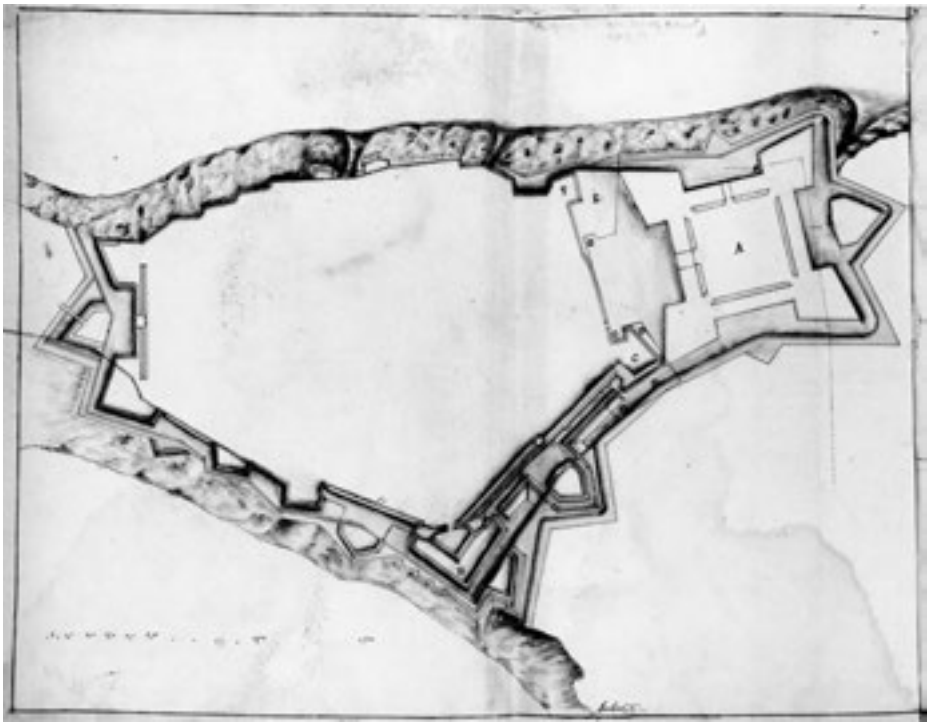


Fig. 1. Pietro Arduzzi, progetto per una cittadella da erigersi a Cuneo, 1645 ca. (BRT, *Militari 177*, f. 24).

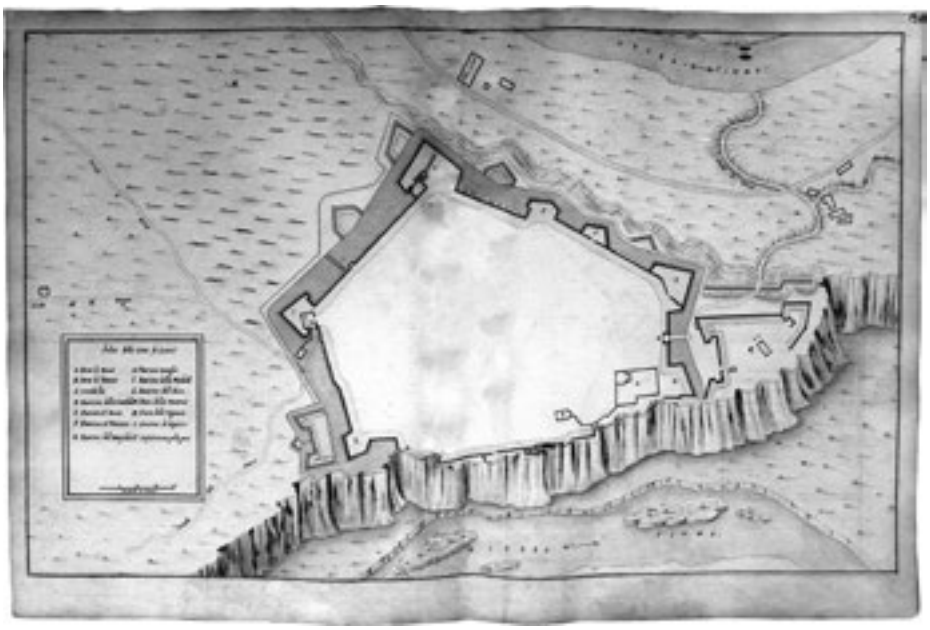


Fig. 2. Michel Angelo Morello, *Indice della Città di Cuneo*, s.d.. Le fortificazioni di Cuneo nella seconda metà del XVII secolo (ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 24. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Fig. 3. Incisore anonimo su disegno di Giovenale Boetto, *Cuneum*, 1661 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. II, tav. 42).

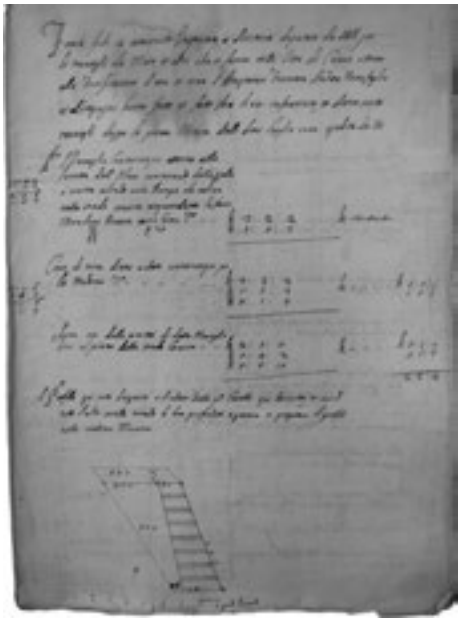


Fig. 4. Fabrizio Mastrella, misura dei lavori eseguiti alle fortificazioni di Cuneo, con il disegno schematico della «muraglia controscarpa attorno alla lunetta dell'Olmo», Cuneo, 5 settembre 1702 (ASTo, Sez. Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2).

Fig. 5. S.a., *Cuneo*, s.d. Pianta della città di Cuneo antecedente il 1763 (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 18 A (I) rosso).

Fig. 6. Giuseppe Muttoni, *Plan et projet de agrandissement et embellissement de la Ville de Coni*, 1802 (Cuneo, Archivio Storico Comunale).

Fig. 8. Il viale alberato verso la Stura (lungo Stura John F. Kennedy).

Fig. 7. Cuneo a inizio Ottocento nel rilevamento catastale francese (ASTo, Sez. Riunite, *Catasti*, *Catasto francese*, Cuneo, sez. O).

Fig. 20. I confini dello Stato sabaudo, divenuto regno, dopo il trattato di Utrecht (1713) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 58, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Nell'ultimo decennio del XVII secolo le valli e le fortezze alpine furono nuovamente interessante da un conflitto che coinvolse i principali stati europei contro la Francia di Luigi XIV e vide attivo sul fronte francese il maresciallo Catinat[30]: i Savoia si limitarono tuttavia a riadattare le fortezze esistenti, mentre i Francesi

[30] Nel giugno del 1690 Vittorio Amedeo II aderì alla Grande Alleanza, entrando in guerra contro la Francia: da questo momento le valli e le fortezze alpine vennero coinvolte in significativi episodi bellici, fino alla fine del conflitto (1697).

eressero due nuove fortificazioni, alla Brunetta sopra Susa e a Fenestrelle il forte Mutin, su disegno di Vauban.
Con la pace sottoscritta a Utrecht nel 1713, che sanciva il termine della Guerra di successione spagnola, i confini tra Francia e domini sabaudi vennero assestati sul naturale spartiacque delle Alpi [fig. 20]. Mutò quindi l'assetto strategico delle fortificazioni montane: divennero dei Savoia i forti di Exilles, della Brunetta e di Fenestrelle. Ampliati e riplasmati, saranno nel XVIII secolo poderosi presidi dell'ex ducato sabaudo, ora assurto a regno, contro i territori transalpini. Il nuovo assetto dello Stato porterà al definitivo ripensamento del sistema difensivo, concentrandolo ulteriormente in pochi poli, rispondenti ai più aggiornati criteri di tecnica militare: oltre ai già citati forti sulle Alpi (cui si aggiungerà la riplasmata fortezza di Demonte), si affermerà Alessandria con la nuova cittadella, a presidio dei confini con il Milanese[31].

[31] Per i forti di Exilles, della Brunetta, di Fenestrelle e di Demonte si rimanda al contributo di Eugenio Garoglio in questo stesso volume. Per la fortezza di Fenestrelle si veda inoltre il saggio di Luca Barello e Rachele Vicario, ivi. Per Alessandria, cfr. Enrico Lusso, ancora ivi.

UN'IMPONENTE OPERA D'INGEGNERIA MILITARE LASCIATA AL DEGRADO: IL FORTE DI VINADIO

Simone Casa

La Restaurazione in Europa riporta al potere nel 1815 le antiche monarchie e comporta il conseguente ripristino di ampia parte dei confini politici dell'*Ancien Régime*. Nel settore sud-occidentale viene annessa al Regno di Sardegna la Repubblica di Genova e grazie a questo ampliamento territoriale i porti di Genova, Savona e La Spezia diventano determinanti per la politica commerciale marittima a sfavore di Nizza e Villefranche, in territorio francese. Dal punto di vista militare e strategico assume un ruolo di fondamentale importanza, lungo la valle di Stura, Vinadio – già dotata di una precedente fortificazione, in rovina[1], e che dista soli 31 chilometri dall'attuale confine francese – per la costruzione di un nuovo forte che sbarri il «Colle della Maddalena dalla parte piemontese, con Taurnax e l'avamposto di Seynes-les-Alpes, sul fronte francese»[2]. La scelta della posizione determina anche una consistente infrastrutturazione viaria, che doterà la vallata di stazioni di posta.

Nel 1833 il Corpo Reale del Genio progetta una struttura difensiva, che si estende tra le falde dei monti Lubak e Podio, ponendosi a inglobare l'abitato di Vinadio, ora nucleo interno della fortezza stessa[3] [figg. 8, 9], sotto la direzione del colonnello Racchia, già estensore di una relazione sullo stato del forte[4], e del capitano del Genio Giovanni Battista Michellini. L'anno successivo, 1834, il Genio acquista i terreni ubicati a nord-ovest rispetto all'abitato, dove si attueranno le demolizioni necessarie per fini militari, per poi espandersi nel settore meridionale, fino al fiume. Il 24 agosto dello stesso anno cominciano i lavori e qualche mese dopo è redatto il primo *Stato di situazione* e *Bilancio dei lavori*; nei primi mesi del 1837 vi è la sistemazione dei piani di fondazione ad opera dell'impresa Costantino Gamma, mentre tra il 1838 e 1839 il progetto iniziale subisce alcune modificazioni che portano alla struttura definitiva finale, formata da tre grandi cinte bastionature: il «Fronte d'Attacco», posto davanti all'ingresso, dove si trova la porta di Francia [figg. 1, 2, 3]; il «Fronte Inferiore» con la caserma Carlo Alberto per alloggiamento di fanteria e artiglieria; il «Fronte Superiore», con le casematte, adibito principalmente a postazioni di difesa dell'artiglieria[5] [fig. 4]. A metà degli anni quaranta l'opera è definitivamente ultimata (1847; l'8 agosto 1846 una commissione provvede alla destinazione d'uso dei locali del forte [fig. 7]. Con l'avvicinarsi dell'Unità nazionale la questione del raggiungimento più immediato dell'esercito al forte diventa cruciale e la sua posizione a una sola giornata di marcia dalla stazione di Borgo San Dalmazzo è oggetto di attenta valutazione[6], mentre nel 1862 è utilizzato come carcere per un gruppo di garibaldini rifugiatisi in Aspromonte.

[1] Le rovine sono accuratamente rilevate in primissima Restaurazione per disposizione del Capo di Stato Maggiore, generale e barone de Monthoux, e accompagnate dalla *Descrizione Topografica delle rovine del Forte di Demonte fatta dal Postulante Disegnatore dello Stato Maggiore Generale dell'Armata G.S. Rinaudo*, 1815. IGM, *Carte Antiche*, cart. 21 n. 8741. A questo si lega anche la grande mappa di rilevamento dell'intera vallata degli anni 1818-19 per lo stesso Monthoux in ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, Alpi 30 A 1 rosso. Queste sono analizzate e schedate in Micaela Viglino Davico, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle di Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989, pp. 208-212 e scheda D 45, p. 295.

[2] Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli, *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997, p. 33.

[3] La situazione dell'abitato, stretto dalla nuova fortificazione, è perfettamente leggibile dalle due mappe del 1835 [figg. 8, 9] in Torino, I Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*, finora inedite.

[4] Relazione in BRT, *Militari*, 157.9, Manoscritti *Demonte*, analizzata ancora in Viglino Davico, *Fortezze sulle Alpi*, cit., p. 206.

[5] Per una disamina tecnica della natura difensiva della nuova struttura e per l'attrezzatura militare, si rimanda a Mauro Minola, *Fortezze del Piemonte e della Valle d'Aosta*, Susalibri, Susa 2010, pp. 137-146 e a Id., Beppe Ronco, *Fortificazioni nell'arco alpino. L'evoluzione delle opere difensive tra XVIII e XX secolo*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1998, p. 31.

[6] Per il rapporto strategico con il sistema ferroviario, si rimanda all'articolo di Laura Guardamagna in questo stesso numero.

Scarsamente considerato in occasione del primo conflitto mondiale, che aveva diverso fronte, dalla fine degli anni venti la piazzaforte torna alla ribalta e viene potenziata in previsione della Seconda Guerra Mondiale, ma senza che se ne modifichi l'impianto definitosi entro gli anni ottanta del secolo precedente. L'utilizzo per scopi militari e difensivi è tuttavia interrotto definitivamente nel 1959 da parte del Demanio militare lasciando così all'abbandono l'intera struttura, destinata al degrado. Non a caso, in pieno spirito di cancellazione del passato militare di Vinadio, a cavallo degli anni sessanta del secolo scorso è edificato il complesso più elevato del comune, proprio a ridosso del forte [fig. 5], tagliando gli storici legami visivi tra insediamento, bastionate e contesto territoriale. Similmente, ragioni eminentemente trasportistiche, portano a un taglio violento della struttura del forte, all'altezza dell'attuale SS21, che si configura come l'asse viario principale della valle Stura, e sul quale transita anche un notevole traffico pesante. Nonostante questa disattenzione alla struttura militare, molto risulta ancora leggibile e potrebbe essere recuperato, a cominciare dal notevole invaso della *Piazza d'Armi*, oggi impiegato in modo sporadico per manifestazioni ed eventi, nonché dal profilo continuo, tra i meglio conservati, degli alloggiamenti delle cannoniere sui fianchi del bastione superiore, a battere il ponte di accesso della *Porta di Francia*[7].

Figg. 1-2. Forte di Vinadio, fossato e fronte d'attacco (tutte le immagini di questa scheda sono di Dino Capodiferro).

[7] Ne ho discusso in Simone Casa, *Conservare la memoria di un insediamento militare nelle Alpi sud-occidentali: nuove acquisizioni su Vinadio*, tesi di laurea di I livello, Politecnico di Torino, corso di Laurea in Architettura, a.a. 2011/12, rell. Chiara Devoti, Monica Naretto. Ringrazio il Gen. B. Aus. Carmelo Cannistraro per il supporto nella ricerca.

Fig. 3. Ponte d'ingresso alla porta di Francia, unico collegamento stradale fra Italia e Francia fino al 1927

Fig. 4. Ingresso del museo «Montagna in movimento», accesso del forte superiore.

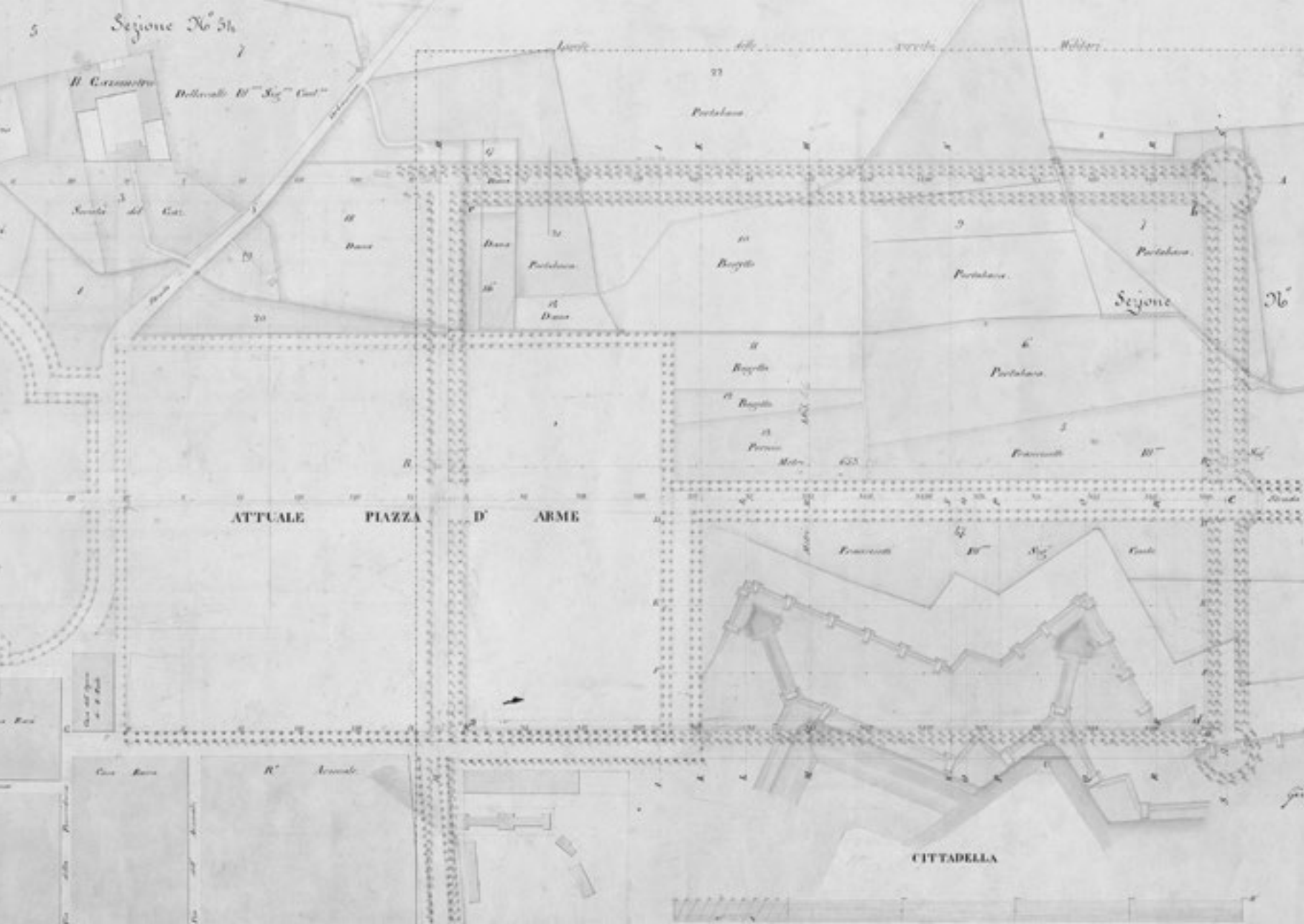
Fig. 5. Il costruito degli anni sessanta del XX secolo a ridosso del forte.

Fig. 6. Dettaglio delle murature esterne.

Fig. 7. Particolare tecnologico strutturale degli archi del ponte levatoio.

Fig. 8. Vanetti [commissario della fortificazione], Fortificazioni e fabbriche militari, Commissariato di Vinadio, Esercizio 1834. *Piano Topografico del Villaggio di Vinadio ed adjacenze, colla indicazione particolarizzata di tutte le proprietà da occuparsi per l'erezione ivi della nuova Fortificazione da S.M. ordinata, scala 1/100*, Vinadio 5 Dicembre 1834. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*).

Fig. 9. Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio*. *Pianta delle fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella compagna 1834, scala 1/100*, Torino 31 Marzo 1835. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*).


Sezione N° 5b
Il Cavamontre
Portalone
Sezione N°
ATTUALE PIAZZA D' ARME
CITTADELLA

CAMPI DI MARTE E PIAZZE D'ARMI: RILOCALIZZAZIONI E MESSA A PUNTO DI SETTORI URBANI[1]

Maria Vittoria Cattaneo
Politecnico di Torino

Abstract
A Torino, nel corso del XIX secolo, la localizzazione delle strutture destinate all'Esercito e delle aree per le esercitazioni delle truppe ebbe un ruolo determinante per la definizione di intere parti della città.
Dapprima lo smantellamento della cinta fortificata, decretato da Napoleone nel 1800 e, successivamente, la smilitarizzazione della Cittadella avviarono un periodo di significativi ampliamenti e riorganizzazione urbana. È in questo contesto che emerge il ruolo svolto dai militari, che di fatto furono in molti casi promotori di scelte urbanistiche dettate dalla necessità di poter fruire di aree per collocare strutture di grandi dimensioni, quali caserme, ospedali militari e spazi per la produzione bellica, spesso condizionando le scelte della stessa amministrazione municipale.
Emblematico è il caso delle piazze d'armi, vasti spazi per l'esercitazione e le manovre delle truppe, la cui localizzazione si confrontò, nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, con esigenze di urbanizzazione che ne provocarono il frequente spostamento.

Parole chiave: piazze d'armi, Esercito, Municipalità, ampliamenti urbani

Parade Grounds: Relocations and Planning of Urban Areas
In Turin, during the XIXth century, the location of structures for the Army and of spaces for military exercises had a relevant role in shaping entire areas of the city. Initially the demolition of the city walls, decided by Napoleon in 1800, and then the dismantling of the Citadel were at the origin of a period characterized by significant enlargements and urban reorganization. The role of the Army emerged against this backdrop, as they were often behind choices driven by the need of

[1] La ricerca documentaria sulle piazze d'armi di Torino, svolta preliminarmente nell'ambito del corso di Storia dell'Urbanistica tenuto dalla prof.ssa Vera Comoli, è stata rivista e accresciuta per la presente pubblicazione.

spaces dedicated to large scale structures, as barracks, military hospitals, and army factories, in many cases conditioning decisions by the Municipality as well. Parade grounds represent a typical example, as their location often had to cope, during the XVIIIth and the beginning of the XIXth century, with urbanization needs that led to move them rather frequently.

Keywords: *parade grounds, Army, Municipality, urban expansions*

Il ruolo strategico di Torino dal punto di vista bellico e la sua vocazione militare si andarono definendo fin dalla seconda metà del XVI secolo, quando Emanuele Filiberto decise di farne la capitale del ducato sabaudo e furono erette la Cittadella e la poderosa cinta bastionata, che nei secoli seguenti costituirono una valida difesa per la città, divenendo al tempo stesso elemento condizionante per la sua strutturazione urbanistica.
Un cambiamento profondo si verificò con l'occupazione e il governo francese: il 23 giugno 1800 Napoleone promulgò un editto relativo al disarmo delle più importanti fortezze piemontesi. A Torino, dove venne conservata solo la Cittadella (ritenuta utile per contrastare eventuali insurrezioni popolari), la demolizione delle fortificazioni innescò per la città, non più bloccata nella sua dimensione fisica dalla presenza delle mura, un processo di modifiche urbanistiche irreversibili, fondate sulla concezione illuminista della città aperta e su un'idea di uso del suolo legato al parametro della pubblica utilità.
Nella ridefinizione del disegno urbano un ruolo determinante fu svolto, oltre che dal Governo e dalla Municipalità, dall'Esercito: la necessità di poter fruire di alcune aree per la collocazione di strutture di grandi dimensioni, quali caserme, ospedali militari, officine per la produzione bellica, e di spazi per l'esercizio delle proprie attività furono determinanti nella pianificazione, sia a livello urbanistico che territoriale[2]. Emblematico è il caso delle piazze d'armi, spazi per l'esercitazione e le manovre delle truppe che dovevano rispondere *in primis* a requisiti di ampiezza e di 'riservatezza', e la cui ubicazione risultava fortemente vincolante per gli ampliamenti della città. Il contributo si propone di analizzare, per Torino e nel periodo che va dalla Restaurazione al primo conflitto mondiale, la localizzazione di queste aree specifiche, le esigenze di urbanizzazione che ne provocarono

[2] Per gli effetti della presenza delle strutture e degli spazi destinati all'esercito nella definizione del disegno della città cfr. Vincenzo Borasi, *La presenza dei militari*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città, Torino 2004, pp. 167-186; Silvia Bertelli, *Strutture militari nei borghi e nelle borgate*, in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, ed. del Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 45-54. Si veda inoltre il contributo di Pia Davico in questo volume.

il frequente spostamento e le dinamiche di strutturazione urbana innescate dalla loro riallocazione.

Dallo studio della documentazione della Municipalità, come le delibere e i verbali del Consiglio comunale, e di documenti iconografici, quali progetti, piani settoriali per la rifunzionalizzazione di aree interne alla città e piani regolatori, e mediante il confronto mirato con i documenti prodotti dal Ministero della Guerra, emerge un quadro completo e dettagliato di dinamiche, interessi ed esigenze sottesi all'individuazione e alla scelta delle aree da destinarsi a Campi di Marte, e dei principi che guidarono il ridisegno delle aree lasciate libere dal loro spostamento. Dopo la Restaurazione, Vittorio Emanuele I (1802/1814-1821) e Carlo Felice (1821-1831) confermarono le linee essenziali dei programmi di epoca francese relativi al disegno di Torino, pur a fronte di un ribaltamento di intenti e di una chiara volontà accentratrice finalizzata a riportare – soprattutto a livello legislativo e amministrativo – lo Stato alla situazione precedente all'occupazione napoleonica. Anche gli interventi urbanistici furono sottoposti alla diretta approvazione del re tramite il vicario, che dapprima affiancò il Consiglio degli Edili e successivamente (1832) ne assunse la presidenza[3].

Il piano del 1817 per l'ampliamento di Torino, la cui stesura fu inizialmente affidata dalla Municipalità agli architetti Bonsignore, Brunati, Cardone, Lombardi e Michelotti[4], recepiva, soprattutto formalmente, diversi elementi già propri dei piani del periodo napoleonico, come il disegno dei viali alberati di circonvallazione alla città, da tracciare tutto intorno al sedime delle mura disarmate, e la realizzazione di grandi fulcri urbani fuori porta, in parte da destinare a piazze d'armi[5].

[3] Il Consiglio degli Edili (*Conseil des Ediles* durante il governo francese), organo pubblico con il compito specifico di studiare e proporre soluzioni urbanistiche per la città e di esercitare un severo controllo sulle iniziative dei privati, fu reistituito da Carlo Felice nel 1822, affiancato dal vicario, che dal 1832 ne divenne il presidente.

[4] *Copia di Piano per un'ampliazione della Città di Torino progettato dagl'Ingegneri Michelotti e Cardone Ispettori nel Real Corpo del Genio civile, Bonsignore Professore alla Regia Università, Brunati Capitano nel detto Corpo del Genio, e Lombardi padre* […], 1817, copia conforme del piano urbanistico del Consiglio degli Edili (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 14B). Un secondo progetto urbanistico venne presentato nel 1817 da Gaetano Lombardi, figlio di Lorenzo, con caratteristiche più gradite al re e alla stessa autorità comunale: Gaetano Lombardi, *Piano regolare della Città di Torino, e Sobborghi* […], 1817 (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 15B). Si veda in merito Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), pp. 120-121. I lineamenti del piano furono approvati da Vittorio Emanuele il 14 giugno 1817; il re ordinava di proseguire le opere di spianamento dei terreni della fortificazione disarmata (riassegnati alla Città con Regio Biglietto del 6 giugno 1817) e si riservava di indicare alcune modifiche al piano (ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1788-1800 e 1814-1819, n. 8, f. 300, 14 giugno 1817).

[5] Per i piani del periodo di governo francese cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., in particolare il cap. 5, «Le politiche territoriali del periodo napoleonico e il *Plan Général d'embellissement* (1809)», pp. 93-117. Prima dell'epoca napoleonica, le esercitazioni militari si svolgevano nelle piazze cittadine; con il *Plan Général d'embellissement pour la ville de Turin* […] del 1809 si progettarono due piazze d'armi, una vicino a porta Nuova (*Champ de Mars*) e una vicino alla porta di Po. Durante la Restaurazione entrambe le idee vennero riprese, ma solo la piazza vicina a porta Nuova fu realizzata.

Al programma urbanistico di nuove espansioni fu associata, per esplicita volontà regia, la realizzazione di un muro di cinta attorno alla capitale, con funzione di controllo daziario: era infatti previsto il ripristino dei diritti su importazioni ed esportazioni[6] [figg. 1, 2].
Dall'analisi delle carte d'archivio emergono, nel corso del 1817, diversi dubbi riguardo alla scelta localizzativa della piazza d'armi: i lavori per la sua realizzazione nell'area compresa tra porta Nuova e la Cittadella, iniziati già nel gennaio 1817 con la direzione dell'«architetto Lombardi» e il controllo dei decurioni della città, vennero sospesi per problemi legati al trasporto della terra e per incertezze relative all'«assettamento de'terreni fra le antiche porte Nuova, e di Po»[7]. Nel novembre 1817 il re inviava alla Municipalità la richiesta di alcune modifiche al piano, tra cui la progettazione di una piazza d'armi capace di accogliere 300.000 persone adiacente alla porta di Po, in sostituzione di quella denominata di San Secondo, che si stava costruendo a ovest di porta Nuova. Si trattava di formare uno spazio libero, che costituisse una grande piazza separata dal fiume, ma inserita nel disegno della città, come risulta evidente dai progetti di Ernst Melano per una vasta piazza d'armi rettangolare, chiusa e porticata, disposta trasversalmente all'asse della via e del ponte sul Po[8] [fig. 3].
L'idea di una grande piazza vicino alla porta di Po, da utilizzare anche per le esercitazioni militari, già presente nel *Plan Général d'embellissement* del 1809[9], non venne tuttavia realizzata, sia per motivi economici, sia per problemi insorti con i privati; gli interessi del sovrano e della Municipalità si concentrarono quindi nuovamente sulla piazza d'Armi di San Secondo, che venne completata nel 1822 fra gli attuali corsi Matteotti, Ferraris e le vie Assietta, Camerana e Volta. Dal

[6] Il progetto di cinta daziaria, approvato dal re con decreto del 27 marzo 1818, non venne attuato. Soltanto nel 1853 verrà realizzata la prima cinta daziaria di Torino. Il tracciato della cinta del 1818 è delineato sulla mappa del catasto francese conservata all'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT, *Sezione Catasti*, *Cartografia*, CAN, sez. 71), che reca la seguente scritta: «I delineamenti in colore in colore turchino, notano i cambiamenti fatti dopo il 1807, e così dopo la formazione di questo piano sui terreni che circondano la Capitale, per le nuove strade, e per i passeggi. I delineamenti in nero che fiancheggiano verso la Città i lineamenti turchini indicano il muro di cinta progettato nell'anno 1818». Per le cinte daziarie di Torino si rimanda agli studi di Giovanni Maria Lupo, in particolare Id., *Le barriere e la cinta daziaria*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*, VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 301-317 e Giovanni Maria Lupo, Paola Paschetto, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005.
[7] ASCT, *Ordinati*, vol. 333, 1817, Congregazione del 15 febbraio 1817, p. 31, art. 4; Congregazione del 31 marzo 1817, p. 44, art. 8.
[8] ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 27, progetto di Ernest Melano per grande piazza d'armi rettangolare porticata, fuori porta di Po, 1817. Cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 121-126 e Mauro Volpiano, *Una immensa piazza «per la venuta del Re»*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città, Torino 2001, pp. 217-222. Per l'appalto e la successiva sospensione dei lavori della piazza d'Armi di S. Secondo cfr. ASCT, *Ordinati*, vol. 333, 1817.
[9] Cfr. nota 5.

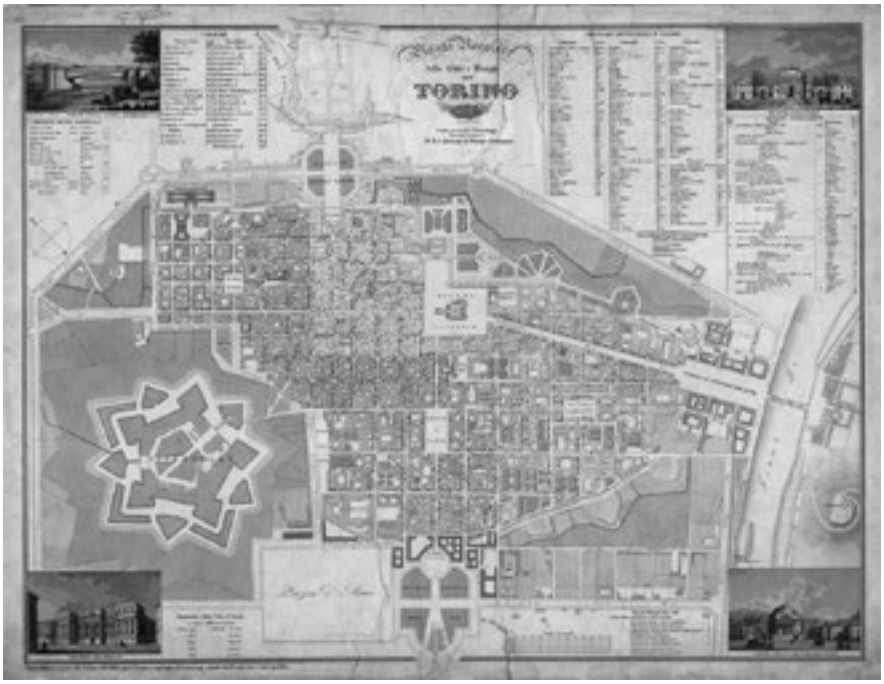


Fig. 1. *Pianta Regolare della Città e Borghi di Torino* […], 1831 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.12).

Fig. 2. *Ville de Turin*. Mappa catastale di Torino durante il periodo napoleonico, utilizzata come supporto per tracciare l'andamento della cinta daziaria progettata nel 1818 (ASCT, *Sezione Catasti*, *Cartografia*, CAN, sez. 71).

Fig. 3. Progetto di Ernest Melano per grande piazza d'armi rettangolare porticata fuori porta di Po, 1817 (ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 27).

Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale, delineato dall'ingegner Lombardi nel 1818, la piazza si presentava come un grande spazio aperto destinato agli «esercizi militari», circondato da viali alberati che svolgevano al tempo stesso la funzione di verde pubblico (al centro del viale a sud era prevista anche una fontana) e di collegamento tra porta Nuova e porta Susina[10] [figg. 4, 5].
I documenti attestano il coinvolgimento, nelle opere di ultimazione, del sovrano, della Municipalità e del Ministero della Guerra, che fin dal 1817 aveva provveduto alla formazione di un'apposita commissione, composta da un commissario incaricato dal Ministero stesso e da due sindaci[11]. Nel 1822 Carlo Felice appro-

[10] Ingegner Lombardi, *Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale, nel quale trovansi segnati i viali, e le strade, che sarebbe conveniente formarvi intorno per comodo degli spettatori, e per la circolazione delle vetture, come pure per stabilire una libera comunicazione pel transito dei carri tra la Porta Nuova, e la Porta Susina*, Torino, 18 gennaio 1818 (ASCT, *Tipi e disegni*, 39.2.9); Gaetano Lombardi, *Abbozzo di fontana che si propone formarsi in mezzo al lato verso mezzo giorno della nuova Piazza d'Armi*, 23 agosto 1817 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.45).
[11] ASCT, *Ordinati*, vol. 333, 1817, Consiglio del 30 agosto 1817, p. 283, art. 23.

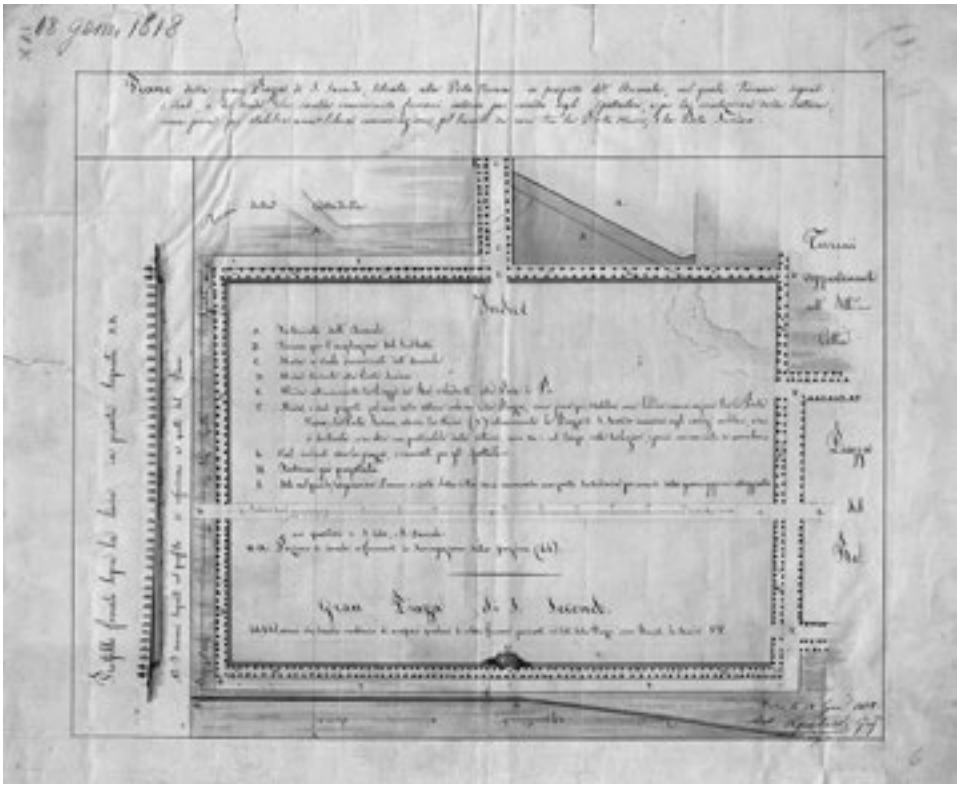


Fig. 4. Ingegner Lombardi, *Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale, nel quale trovansi segnati i viali, e le strade, che sarebbe conveniente formarvi intorno per comodo degli spettatori, e per la circolazione delle vetture, come pure per stabilire una libera comunicazione pel transito dei carri tra la Porta Nuova, e la Porta Susina*, Torino, 18 gennaio 1818 (ASCT, *Tipi e disegni*, 39.2.9).

Fig. 5. Gaetano Lombardi, *Abbozzo di fontana che si propone formarsi in mezzo al lato verso mezzo giorno della nuova Piazza d'Armi*, 23 agosto 1817 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.45).

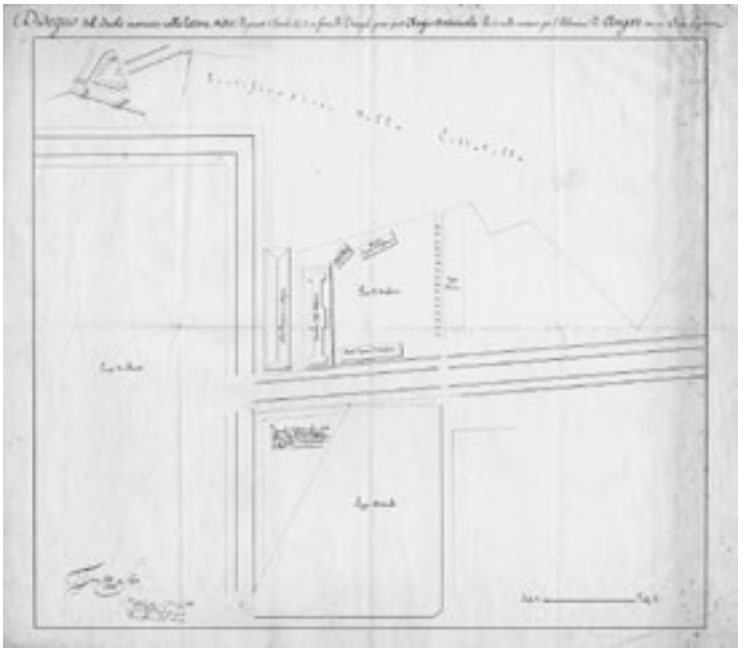


Fig. 6. Colonnello [?] nel Corpo Reale del Genio, *Disegno del suolo* […] *presso il Regio Arsenale* […], 29 luglio 1823 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.50).

vava il disegno, presentatogli dalla Municipalità, «per opere, che restano a farsi per ultimare la piazza di S. Secondo dal canto del regio Arsenale»[12]. Il 28 maggio dello stesso anno il sovrano riconosceva inoltre la necessità di eliminare «il passaggio della strada pubblica in mezzo alla Nuova Piazza d'Armi di San Secondo», problema già evidenziato dalla Città due anni prima, a causa del pericolo costituito dall'inghiaiamento per gli esercizi militari della cavalleria[13], e concedeva una parte dei terreni del doppio spalto della Cittadella per aprire una nuova strada sull'estremità nord-ovest della piazza[14].

La scelta della posizione della piazza d'Armi di San Secondo non fu affatto casuale, ma legata alla presenza di alcune strutture militari di fondamentale importanza, quali il vicino Regio Arsenale (il grande complesso nell'isolato compreso tra le attuali via Arcivescovado a nord, via Arsenale a est, corso Matteotti a sud e corso re Umberto a ovest) e la cosiddetta 'spianata d'artiglieria' ad esso adiacente, con i magazzini per i materiali bellici[15] [fig. 6]. Negli anni cinquanta, in seguito

[12] ASCT, *Ordinati*, vol. 338, 1822, Congregazione del 27 febbraio 1822, p. 43, art. 10.

[13] ASCT, *Ordinati*, vol. 336, 1820, Congregazione del 28 novembre 1820, p. 320, art. 2. Il problema è peraltro già segnalato nel «Piano» per la piazza di Lombardi del 1818 (cfr. nota 10).

[14] ASCT, *Ordinati*, vol. 338, 1822, Congregazione del 28 giugno 1822, p. 235, artt. 3-4; ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1820-1833, n. 9, 28 maggio 1822.

[15] La 'spianata d'artiglieria' era un grande spazio rettangolare a ovest dell'Arsenale, corrispondente all'isolato oggi delimitato dai corsi Matteotti e Ferraris e dalle vie Bertolotti e Confienza. Un disegno del 1823, conservato all'Archivio Storico della Città di Torino, mostra la collocazione del «Campo

all'esplosione della polveriera di Borgo Dora, a ovest della piazza d'Armi verrà collocata la Regia Polveriera di S. Ottavio.

Lo spostamento della piazza d'Armi di San Secondo

Negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento la direzione privilegiata per l'espansione urbana di Torino fu verso sud, per ragioni strutturali e di disponibilità di terreni edificabili; il viale del Re (oggi tratto orientale di corso Vittorio Emanuele II) da *promenade* ai margini dell'abitato fu assunto come asse rettore del nuovo ampliamento, portato avanti in base al principio di integrazione e continuità con la preesistenza. Le trasformazioni urbane in atto nella zona meridionale della città si dovettero confrontare con la scelta localizzativa della stazione della ferrovia Torino-Genova, decisa secondo lo schema 'di testa' in corrispondenza dell'asse dell'attuale via Roma, che risultò determinante per la successiva strutturazione dell'area adiacente alla piazza d'Armi di San Secondo.
Già nel 1838 l'Intendenza Generale di Artiglieria, fabbriche e fortificazioni aveva condotto alcuni studi finalizzati all'ingrandimento e allo spostamento della piazza d'Armi[16]. Nel 1846, in previsione della restrizione del poligono delle servitù militari dipendente dalla Cittadella, si iniziò a valutare concretamente la rilocalizzazione della piazza; contestualmente, il Dicastero della Guerra emanò le prime disposizioni inerenti la porzione della piazza d'Armi di San Secondo che sarebbe rimasta alla Città «per le fabbricazioni private coordinate al piano della stazione della strada ferrata» e si intrapresero le trattative d'acquisto con i proprietari dei terreni rientranti nel perimetro dell'area destinata alla nuova piazza d'Armi, denominata – come la precedente – «di San Secondo»[17]. Nel 1847, con Regio Biglietto del 26 gennaio, il re approvava «la formazione di una nuova piazza d'armi», dichiarandola «opera di pubblica utilità»: di fatto, veniva stabilito l'ampliamento della piazza d'Armi di San Secondo e il suo spostamento verso ponente, nell'area a sud della Cittadella compresa tra corso Oporto (attuale corso Matteotti) a nord, corso Re Umberto a est, corso Duca di Genova (ora corso Stati Uniti) a sud e corso Vinzaglio a ovest [fig. 7]. La soluzione planimetrico-formale delineata nel *Piano*

di Marte» rispetto al Regio Arsenale, al «Parco d'Artiglieria» e alla Cittadella. Sulla 'spianata d'artiglieria' si individuano il «Nuovo Baraccone in costruzione», il «Laboratorio degli Artificieri» e due «Depositi Legnami d'Artiglieria» (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.50, *Disegno del suolo* […] *presso il Regio Arsenale* […], 29 luglio 1823). Per il Regio Arsenale, ora Scuola di Applicazione militare, si veda il contributo di Elena Gianasso in questo volume e la relativa bibliografia.

[16] ASCT, *Ordinati*, vol. 354, 1838, Congregazione del 30 gennaio 1838, p. 7, art. 9; Consiglio del 30 aprile 1838, p. 92, art. 15.

[17] ASCT, *Ordinati*, vol. 362, 1846, Congregazione del 30 giugno 1846, p. 397, art. 14; Congregazione del 30 novembre 1846, p. 664, art. 14; Consiglio del 5 dicembre 1846, pp. 709-710, art. 11. Le trasformazioni in atto nella zona sud della città sono evidenziate dal fatto che, sempre nel verbale del Consiglio del 5 dicembre 1846, è riportato che S.M. ha approvato con Regie Patenti «il piano regolatore delle fabbricazioni nell'ingrandimento della Città a porta nuova nei terreni tra i viali del Re e di San Salvatore».

Fig. 7. Ingegner Pecco, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati*, 1860 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.9).

Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni […] *approvato da S. M.* del maggiore Racchia, e definita nel successivo *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col progetto d'ampliazione verso Mezzogiorno e Ponente*, prevedeva, lungo tutto il perimetro dell'area, l'impianto di viali alberati per il passeggio pubblico e come supporto infrastrutturale per la futura edificazione[18] [figg. 8, 9]. Da una relazione del sindaco alla Congregazione della Città, inerente la formazione di una nuova piazza d'armi in seguito alla dichiarazione di pubblica utilità dell'opera da parte del sovrano, risultava chiaro il vantaggio economico che sarebbe derivato per il civico erario dallo «stabilimento della medesima secondo il piano e capitoli proposti dal Dicastero di guerra»: grazie alla dichiarazione di utilità pubblica e alla soggezione alla servitù militare, i terreni da acquistare per la realizzazione della nuova piazza avrebbero avuto un prezzo decisamente inferiore rispetto a quello di vendita dei terreni resi liberi dallo spostamento della

[18] ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, disegno allegato f. 228, Maggiore Generale P. Racchia, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* […] *approvato da S. M.*; Ingegner G. Barone, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col Progetto d'ampliazione verso Mezzogiorno e Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a mente delle R.e Patenti del 26 gennaio 1847*, 6 febbraio 1847 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44).

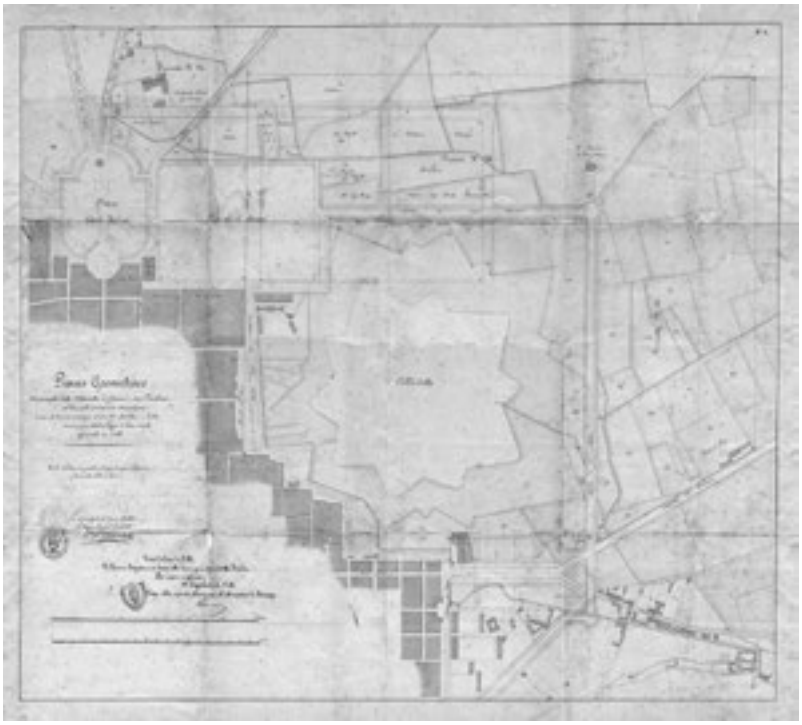


Fig. 8. Maggiore Generale P. Racchia, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* […] *approvato da S. M.*, 26 gennaio 1847 (ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, disegno allegato tav. 228).

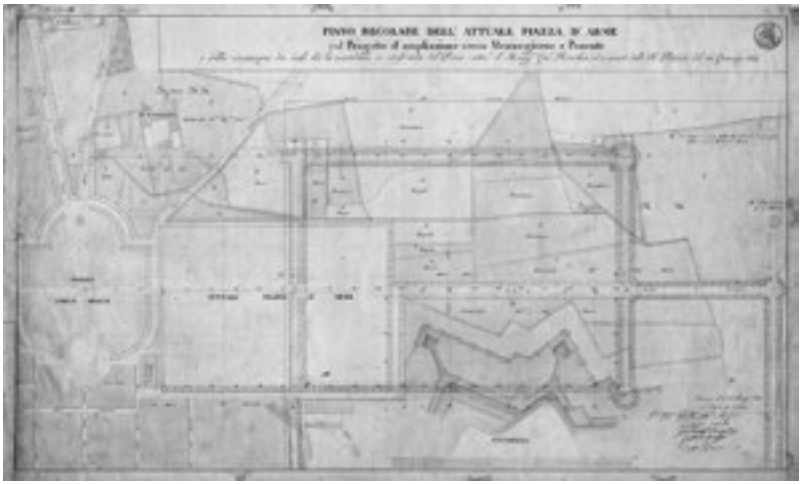


Fig. 9. Ingegner G. Barone, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col Progetto d'ampliazione verso Mezzogiorno e Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a mente delle R.e Patenti del 26 gennaio 1847*, 6 febbraio 1847 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44).

piazza d'armi preesistente[19]. I verbali delle Congregazioni e dei Consigli comunali restituiscono un quadro chiaro e completo delle trattative intercorse durante il 1847 tra Città e Autorità militare e governativa riguardo alla rilocalizzazione della piazza d'Armi di San Secondo. La Città sollecitava in particolare l'approvazione, da parte del sovrano, del «piano di fabbricazione» dei terreni lasciati liberi dallo spostamento della piazza, per poter al più presto procedere alla loro lottizzazione e fruire del ricavato della vendita. Veniva inoltre caldeggiata la «conservazione delle vie nel proposto piano indicate perché atte a dare al terreno vendibile un valore assai maggiore, ed anche a facilitare le comunicazioni»[20]. In merito alla viabilità, ci fu la richiesta specifica, da parte della Municipalità, di «protendimento dello stradale e viale» sul lato nord della vecchia piazza d'Armi, ritenuta via di comunicazione «convenientissima al pubblico passaggio»[21]; l'apertura della strada (tratto occidentale di corso Oporto, oggi corso Matteotti) fu concessa da Carlo Alberto con alcune limitazioni, finalizzate a preservare le opere di fortificazione della Cittadella, che non dovevano essere «minimamente intaccate»: figura centrale, nella mediazione tra Stato e Città, fu in questa circostanza il maggiore Racchia, «delegato dal Ministero di Guerra per sovrintendere ai lavori della piazza»[22].
Risulta evidente, fin da questo momento, il fenomeno dell'innesco delle rendite di posizione che accompagnò e segnò le trattative tra Municipalità e Autorità militare in occasione di ogni spostamento dell'infrastruttura destinata ai militari.
La rilocalizzazione della piazza d'Armi di San Secondo si inserì nel particolare contesto storico successivo al 1848, quando le concrete minacce di occupazione militare del Piemonte da parte di Austria e Francia fecero entrare nello scenario amministrativo di Torino i militari, e il Ministero di Guerra e Marina avocò a sé anche le decisioni relative allo sviluppo della capitale, inderogabilmente legato alla sua militarizzazione. Si decise di realizzare intorno a Torino una cinta difensiva costituita da fortini collegati da trinceramenti continui che, di fatto, mise in crisi la pianificazione 'in espansione' della città e incise direttamente sulle scelte di tipo urbanistico.
Il limite di fabbricazione conseguente alla definizione della linea dei fortini doveva risultare il più possibile compatto e regolare, garantendo una vasta area di rispetto militare tra il tessuto urbano e la fortificazione: il progetto per un disegno urbanistico complessivo di maggior compattezza formale e di maggior densità edilizia venne concretizzato nel *Piano d'ingrandimento della Capitale* (1851-1852) di Carlo Promis[23], figura di spicco nella mediazione tra Stato e Municipalità. Il piano

[19] ASCT, *Ordinati*, vol. 363, 1847, Congregazione del 13 febbraio 1847, p. 32, art. 1; Consiglio del 13 febbraio 1847, p. 44, art. 1.
[20] ASCT, *Ordinati*, vol. 363, 1847, Congregazione del 31 marzo 1847, p. 104, art. 15.
[21] *Ibidem*, p. 103, art. 14.
[22] ASCT, *Ordinati*, vol. 363, 1847, Consiglio del 30 aprile 1847, pp. 239-241, art. 14.
[23] Per Carlo Promis (Torino, 1808-1873), professore di Architettura all'Università di Torino, architetto-ingegnere, archeologo, storico, studioso e profondo conoscitore della storia militare del Piemonte, si rimanda agli approfonditi studi di Vilma Fasoli e alla relativa bibliografia. Si segnalano

di Promis, fondato sul principio dell'integrazione strutturale con la preesistenza, costituì un condizionamento decisivo per la definizione del disegno della città lungo tutto il XIX secolo; risultò inoltre determinante per stabilire la localizzazione degli spazi e delle strutture militari all'interno della capitale, poiché venivano affrontati temi fondamentali per l'urbanistica coeva, dalla definizione delle nuove infrastrutture ferroviarie, alla smilitarizzazione di molte aree demaniali, alla localizzazione dei servizi; particolare attenzione veniva inoltre dedicata al collegamento tra le caserme previste sui terreni smilitarizzati e i settori più sensibili dal punto di vista difensivo, quali l'Ospedale militare e la piazza d'Armi.
Il 'Piano Promis' si inseriva nella fase di cosciente e convinta proiezione di Torino verso il ruolo di capitale nazionale dello Stato unitario; la promulgazione dello Statuto albertino (8 febbraio 1848)[24] e la successiva legge sull'autonomia delle amministrazioni locali (7 ottobre 1848) avevano orientato il contesto socio-politico verso la difficile ricerca di un equilibrio tra le diverse componenti del pubblico (istituzioni statali, civili e militari) e del privato (aristocrazia terriera e nuova borghesia).
Il piano urbanistico degli anni cinquanta per l'ingrandimento e per la razionalizzazione del perimetro della città si configurò come la sommatoria di tre specifici piani settoriali: il *Piano Fuori Porta Nuova* a sud, l'*Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e sulla regione Valdocco* a ovest, l'*Ingrandimento della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze* a nord-est[25].
La zona fuori porta Nuova, il cui piano settoriale fu approvato con decreto del 13 marzo 1851[26] [fig. 10], costituì al tempo stesso l'emblema e la sintesi delle tematiche precedentemente delineate: il progetto, contrassegnato dalla revisione globale dell'area secondo rigide assialità stradali e fabbricati dai volumi compatti e dal disegno unificato, definì il nodo urbanistico della stazione ferroviaria e quello della formazione di un nucleo insediativo di nuovo impianto come compromesso tra le istanze governative e quelle comunali, con la decisione di avanzare la stazione fin

in particolare Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Professore di Architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Reale, 18 dicembre 1993-10 gennaio 1994), Celid, Torino 1993; Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

[24] Lo Statuto aveva sancito che i poteri – esecutivo, legislativo, giudiziario – non fossero più riuniti nella persona del re, comportando un significativo cambiamento nell'*iter* di approvazione dei piani urbanistici, sino ad allora articolato in tre momenti: l'adozione del Consiglio comunale, l'invio al ministro dei Lavori Pubblici, il decreto regio di approvazione.

[25] Sul «Piano d'Ingrandimento della Capitale» si rimanda agli approfonditi studi di Vera Comoli e Vilma Fasoli, in particolare Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 149-168; Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996.

[26] ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 33-37, *Piano di ingrandimento parziale verso Porta Nuova e varianti al piano per la regione di San Salvatore*, 13 marzo 1851, disegno allegato tav. 32, *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale verso fuori Porta Nuova approvato dal Consiglio Delegato in seduta del 29 novembre 1850,* [...] *visto d'ordine di S.M. addì 13 marzo 1851.*

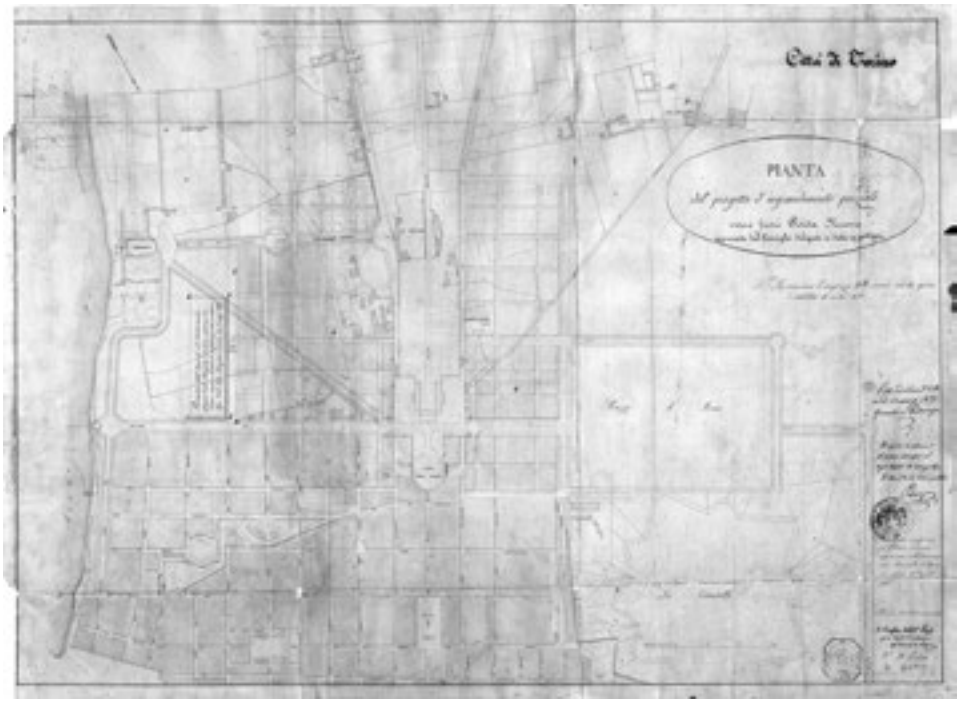


Fig. 10. Carlo Promis, *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale verso fuori Porta Nuova approvato dal Consiglio Delegato in seduta del 29 novembre 1850* […] *visto d'ordine di S.M. addì 13 marzo 1851* (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 33-37, 13 marzo 1851, disegno allegato tav. 32).

in fregio all'attuale corso Vittorio Emanuele II[27]. Un ampio settore del piano riguardava infatti i terreni demaniali della vecchia piazza d'Armi di San Secondo, lasciati liberi con lo spostamento più a ovest della piazza stessa[28], che vennero edificati in base a un piano di lottizzazione pubblica, progettato alla scala edilizia e assoggettato a obbligo di costruzione secondo i disegni dello stesso Promis, imposti dal Comune, che gestì anche l'operazione fondiaria della vendita dei lotti.
Anche la zona fuori porta Susa, oggetto di un piano settoriale d'ampliamento, fu interessata dal dibattito inerente la localizzazione della piazza d'armi: nel 1850 il

[27] La stazione ferroviaria di Porta Nuova fu realizzata tra il 1861 e il 1868 su progetto dell'ingegner Mazzucchetti, con la collaborazione di Carlo Ceppi: si veda in merito la scheda di Enrica Bodrato e Antonella Perin in questo volume e la relativa bibliografia.
[28] Il piano fuori Porta Nuova interessava, oltre all'area lasciata libera dalla rilocalizzazione della piazza, terreni privati per la profondità di un isolato e mezzo al limite sud della vecchia piazza d'Armi.

Governo ipotizzò la formazione di un'ulteriore «speciale piazza d'Arme alla porta Susa per le esercitazioni parziali della truppa […]», di fatto mai realizzata[29].

Lo smantellamento della Cittadella e la rilocalizzazione della piazza d'Armi del 1872

La mediazione tra esigenze localizzative delle proprie strutture all'interno della città da parte del Ministero della Guerra, ragioni economiche di sfruttamento del suolo da parte di Municipalità e privati e necessità di ampliamento urbano vide ancora protagonista, nei primi anni cinquanta dell'Ottocento, Carlo Promis. Nel 1852 vennero definitivamente abbandonati i progetti di difesa militare della capitale, avviando di conseguenza la disattivazione fisica e funzionale della Cittadella, che fin dal momento del suo impianto cinquecentesco era stata un elemento determinante nel processo di strutturazione della città, costituendo un blocco allo sviluppo edilizio lungo la diagonale da nord-est verso sud-ovest. Il nuovo clima liberistico determinato dalla politica cavouriana indirizzò da subito verso l'inserimento dei terreni lasciati liberi dallo smantellamento della struttura militare in un'operazione di rendite immobiliari che trovò il pieno accordo di Ministero della Guerra, Municipalità e privati. Come evidenziato da Vera Comoli, «il Comune, infatti, soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento, assunse di regola un comportamento amministrativo più prossimo a quello di un proprietario privato – in aderenza del resto al particolare indirizzo economico liberistico – che non a quello di un ente pubblico secondo l'odierna interpretazione. Con questa considerazione vanno valutate le decisioni della Municipalità in campo urbanistico negli anni cinquanta dell'Ottocento confrontandole con l'importanza rivestita dall'autorità centrale governativa, e in particolare da un ministero così importante com'era allora quello di Guerra e Marina, e con l'influenza da esso assunta a metà Ottocento sui progetti di ampliamento e di completamento della città. Sulla loro traccia si definirono la struttura e la morfologia di Torino lungo l'intero secondo Ottocento, decidendo un risultato urbano tuttora riconoscibile e condizionante: il piano regolatore urbanistico dell'ex Cittadella costituisce un momento emblematico di questo processo»[30].

Alla smilitarizzazione della Cittadella, iniziata nella primavera del 1852 su disposizione del Ministero di Guerra e Marina, fece seguito nel 1856 un piano per la riprogettazione dei terreni demaniali lasciati liberi dalle demolizioni. Dall'analisi dei documenti dell'epoca emergono, quali elementi condizionanti nella definizione formale e strutturale di questa parte di Torino, le scelte relative alla localizzazione

[29] Nel 1850 la Municipalità nominò una commissione preposta a esaminare la posizione della Città rispetto alle proposte del Ministero della Guerra, relative alla formazione di una nuova piazza d'Armi vicino a porta Susa e alla fissazione della nuova linea delle servitù militari, al fine di «coordinarvi il nuovo piano di ingrandimento della Città». (ASCT, *Atti Municipali*, 1850, verbale della seduta del Consiglio comunale del 4 luglio 1850, paragrafo 1, pp. 417-418).

[30] Comoli Mandracci, *Torino*, cit., p. 170.

della stazione ferroviaria di Porta Susa e dell'Ospedale Militare Divisionario (poi di fatto stabilito in piazza Carlo Emanuele II, nell'isolato di Santa Croce) e la valutazione del rapporto costi-benefici correlato alla destrutturazione della Cittadella, in relazione al meccanismo di rendite fondiarie che ne sarebbe derivato, e che avrebbe comportato un forte investimento in passivo per la Municipalità (l'oneroso impegno finanziario per lo spianamento dei terreni era totalmente a carico del Comune), un ridotto vantaggio per il Demanio militare e un notevole vantaggio per i singoli privati (i cui terreni, una volta liberati dalla servitù militare, avrebbero guadagnato moltissimo valore). L'incidenza della componente finanziaria sulle scelte relative alla pianificazione urbana e, in particolare, alla localizzazione della piazza d'Armi, risulta particolarmente evidente da quanto riportato nel verbale di una seduta del Consiglio comunale dell'aprile 1854, durante il quale venne nominata una commissione incaricata di valutare lo spostamento della piazza – al centro delle trattative tra Municipalità e Ministero della Guerra –, «considerando la cosa sotto il triplice aspetto di convenienza finanziaria, di legalità e d'arte»[31]. Sempre la medesima commissione si fece carico di confrontare i progetti di Promis per l'ampliamento urbano nella zona occidentale di Torino[32] con altre proposte: ne emerse nel 1856 un piano di completa destrutturazione della Cittadella filibertina, che rifletteva sia le direttive del Governo sia quelle della Municipalità.

Il *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella* (1856), firmato dall'«Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco[33] [fig. 11], prevedeva, per i terreni lasciati liberi dalla demolizione della Cittadella e destinati a edilizia residenziale, un'integrazione rispetto al tessuto urbano preesistente mediante una griglia di viali alberati, che definiva sull'intero sito della ex Cittadella la posizione dei lotti destinati all'edificazione, inserendoli di fatto in un architettato sistema di verde urbano. Gli attuali corso Vinzaglio e proseguimento di corso Vittorio Emanuele II fungevano da collegamento tra porta Susa e porta Nuova e si ponevano come nuovi assi rettori urbani, connotati dalla presenza di portici continui. La presenza della piazza d'Armi di San Secondo, riallocata nel 1847 a meridione della Cittadella, nella zona a cavallo di corso Vittorio Emanuele II, interrompeva di fatto la continuità dei viali: elemento che risultò determinante per la precarietà della sua localizzazione e per il suo successivo spostamento (1872) nell'area prospiciente l'attuale Politecnico.

[31] ASCT, *Atti Municipali*, 1854, verbale della seduta del Consiglio comunale del 22 aprile 1854, par. 1, pp. 312-314.

[32] Per le proposte urbanistiche di Carlo Promis per la zona della Cittadella si rimanda a Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 169-176.

[33] «Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco, *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato dal Consiglio comunale il 29 novembre 1856 e con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 177-192, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193), da cui risultava chiaro l'intento di destinare l'area tra la Cittadella e la città a edilizia residenziale intensiva.

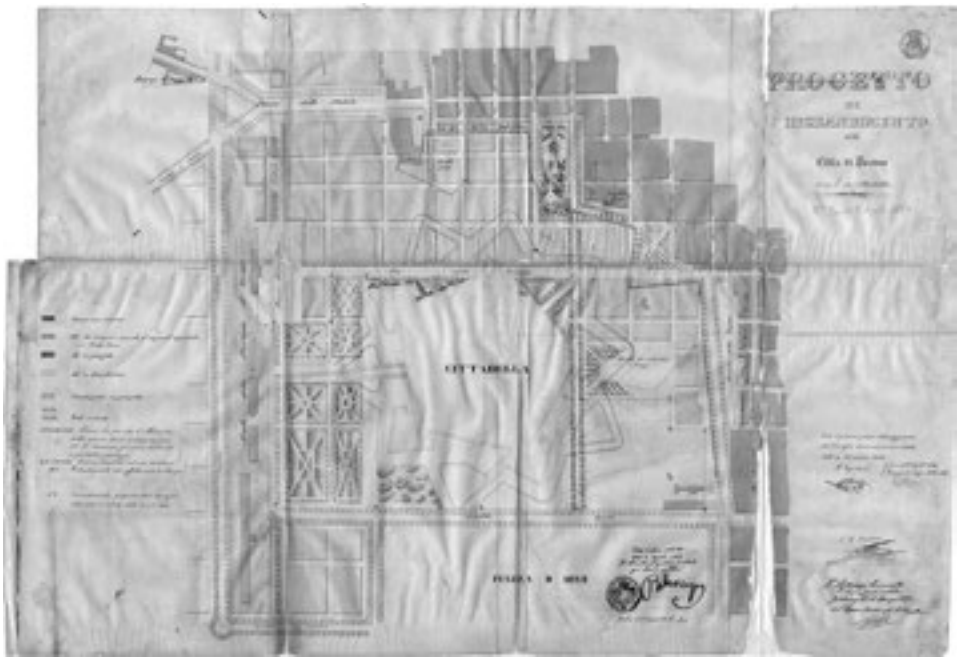


Fig. 11. *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato dal Consiglio Comunale il 29 novembre 1856 e con Regio Decreto 5 aprile 1857, e firmato dall'«Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, ff. 177-192, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193).

La volontà di una rilocalizzazione della piazza d'Armi risulta già chiara dalle indicazioni fornite dalla Commissione d'ornato, chiamata nel marzo 1865 a pronunciarsi circa i piani di ingrandimento di Torino, in un clima di consapevolezza delle mutate condizioni della città, non più capitale del Regno: si reputava necessario differire «la costruzione di nuovi fabbricati in fregio alla piazza d'Armi, lungo il corso Duca di Genova [attuale corso Stati Uniti], finchè la piazza medesima non fosse altrove traslocata»[34].

Dai verbali delle sedute del Consiglio comunale del 1870 che riportano la discussione inerente le ipotesi di rilocalizzazione della piazza d'Armi e di edificazione dei terreni di conseguenza lasciati liberi[35], emerge un interessante quadro di

[34] ASCT, *Atti Municipali*, 1865, verbale della Commissione d'ornato, seduta dell'8 marzo 1865, pp. 268-270. La richiesta fu ritenuta illegale dal Consiglio di Stato.

[35] Il dibattito relativo alla possibilità di «destinare a fabbricazione» la piazza d'Armi ebbe inizio durante la seduta del Consiglio comunale del 26 gennaio 1870: ASCT, *Atti Municipali*, 1870, verbale della seduta del Consiglio comunale del 26 gennaio 1870, pp. 152-154. L'Autorità militare sosteneva che la fabbricazione in piazza d'Armi sarebbe stata nociva per strutture come Arsenale, Polveriera, ecc.; la Città obiettava che l'edificazione avrebbe comportato un vantaggio economico poiché Torino era in pieno sviluppo e vi era grande richiesta di abitazioni, e rimarcava la necessità

Torino che, perso il ruolo di capitale dello Stato unitario, è proiettata verso l'ambito ruolo di città industriale, mantenendo comunque costante l'attenzione per il proprio decoro e la propria immagine, sia sulla scorta delle nuove teorie urbanistiche attente all'«igiene», sia rispetto al giudizio dei «forestieri»: su questa linea si collocano le Esposizioni (per quella del 1872 si valutò la possibilità di destinarle uno spazio proprio sui terreni della piazza d'Armi), l'importanza attribuita alla presenza, all'interno della città, di verde e di spazi adibiti al pubblico passeggio (e l'area della piazza d'Armi di San Secondo risultava prediletta dai cittadini in tal senso) e l'attenzione per lo *skyline* urbano, frutto di una pianificazione attenta e definita fino alla scala edilizia.
Nel dibattito sorto in Comune tra Giunta e Consiglio in merito all'opportunità o meno di rilocalizzare la piazza d'Armi per rendere edificabili i terreni lasciati liberi dal suo spostamento[36] si delineavano con chiarezza, tra le principali ragioni addotte in senso favorevole, le richieste di alloggi da parte della popolazione (in particolare di abitazioni signorili per le classi più abbienti), la necessità di Torino, in crescita demografica nonostante lo spostamento della capitale, di espandersi oltre i limiti imposti dalla presenza della piazza stessa, la rendita di posizione che sarebbe derivata dalla vendita di terreni con una collocazione strategica tra le stazioni ferroviarie di porta Nuova e di porta Susa e il ritorno in termini di decoro urbano derivante da una loro edificazione a palazzine signorili con giardini, separate da ampi viali alberati. D'altro canto, l'edificazione dell'area corrispondente alla piazza d'Armi di San Secondo avrebbe comportato per la Città ingenti spese di urbanizzazione (di «illuminazione, polizia, sistemazione del selciato e similari») e la necessità di realizzare una nuova piazza d'Armi, con conseguenti ulteriori elevati costi per l'acquisto dei terreni da parte della Municipalità. Non andava infine dimenticato che «la piazza d'Armi è di proprietà della Città, ma l'uso ne spetta al Governo», cioè all'Amministrazione militare che, a sua volta, aveva esigenze ben precise, tra cui la prossimità dell'area per le esercitazioni delle truppe rispetto a «stabilimenti» militari di grande importanza, quali l'Arsenale, la Polveriera e l'Opificio militare. La Municipalità non poteva non tener adeguatamente conto delle richieste del Ministero della Guerra: dopo il trasferimento della capitale, le priorità della città erano orientate verso una vocazione industriale e Torino non poteva rischiare di perdere importanti officine quali l'arsenale militare e la fonderia annessa e le fabbriche di armi pesanti e leggere, tutte collegate all'industria della guerra; per questo era prioritario mantenere buoni rapporti con l'Autorità militare[37].

di estendere l'espansione urbana anche oltre la parte di città dove la presenza della piazza d'Armi ne bloccava lo sviluppo. Al termine della controversa seduta venne di fatto deliberata la destinazione a edificazione dei terreni della ex piazza d'Armi.

[36] Cfr. nota precedente.

[37] ASCT, *Atti Municipali*, 1870, seduta del Consiglio comunale del 4 maggio 1870, pp. 309-315. Durante la seduta si puntualizza che «è di grande interesse per la città il conservare gli stabilimenti

Viste le ingenti spese necessarie per lo spostamento della piazza d'armi e per l'edificazione dei terreni lasciati liberi, la Municipalità prese atto della necessità che venissero avanzate offerte convenienti da parte di società «molto serie», interessate all'acquisto dell'area per «destinarla alla fabbricazione, previi gli opportuni concerti coll'autorità militare»[38], anche per quanto riguardava la decisione di mettere in vendita i terreni. Per rispettare gli «interessi dell'Amministrazione della guerra, i quali richiedono che le piazze d'armi siano vicine ai quartieri di fanteria e consentono che siano discoste da quelli di cavalleria», si prevedeva che l'ubicazione della nuova piazza d'Armi «dovesse essere poco discosta da quella attuale»[39].
L'offerta auspicata giunse a inizio 1872, quando la Società Italiana di Lavori Pubblici inoltrò al Municipio una proposta di acquisto dei terreni dell'intera piazza d'Armi e «dei terreni così detti della Cittadella», impegnandosi a far costruire sull'area della piazza, nell'arco di dieci anni, «un intiero sobborgo [attenendosi] al sistema di case o palazzine isolate, alternate con giardini»[40] [fig. 12]. La proposta presentata venne giudicata «inaccettabile» dai membri del Consiglio comunale, a causa del prezzo eccessivamente basso offerto dalla società per acquistare i terreni; ebbe tuttavia il merito di innescare un vivace dibattito all'interno della Municipalità, che portò alla decisione di vendere all'asta i terreni dell'ex piazza d'Armi dopo averli resi edificabili, previi accordi con l'Autorità militare per l'individuazione di una nuova area da destinare alle esercitazioni delle truppe[41].
Tra il 1872 e il 1873 venne definita e approvata una convenzione tra Municipalità e Governo per la cessione della piazza d'Armi di San Secondo e la formazione di quella nuova, il cui tracciamento e lavori sarebbero stati «eseguiti per cura del civico ufficio d'arte, d'accordo colla Direzione del Genio militare»[42]. Nel

militari» e procedere quindi in accordo con l'Autorità militare, poiché Torino «conta stabilimenti militari che le sono invidiati; grave danno gliene deriverebbe se uno di questi le fosse tolto»: p. 312.
[38] *Ibid*., p. 314.
[39] *Ibid*., p. 315.
[40] ASCT, *Atti Municipali*, 1872, verbale della seduta del Consiglio comunale del 16 febbraio 1872, p. 231. Il progetto di edificazione della piazza d'Armi di San Secondo da parte della Società Italiana di Lavori Pubblici è conservato all'Archivio Storico della Città di Torino, *Tipi e disegni*, 40.1.19.
[41] Lo spostamento della piazza d'Armi e la destinazione dell'area a edificazione erano di fatto auspicate anche dai militari: la piazza realizzata nel 1847 tra gli attuali corsi Matteotti a nord e Stati Uniti a sud, infatti, «per essere quasi interamente circondata da abitazioni divenne poco atta alle esercitazioni a fuoco; per essere poi divenuta passeggiata favorita dai Torinesi, e per essere troppo vicina alla città, divenne tanto più incomoda ai militari i quali amano di non essere troppo osservati nei loro esercizi». *Ibidem*, p. 235.
[42] ASCT, *Atti Municipali*, 1872, verbale della seduta del Consiglio comunale del 17 giugno 1872, p. 444; la «discussione relativa alla formazione di una nuova piazza d'armi» prosegue durante le sedute del 19 e del 21 giugno. La documentazione preliminare alla formazione di una nuova piazza d'armi e all'edificazione dei terreni lasciati liberi dal suo spostamento è in ASCT, *Miscellanea Lavori Pubblici*, n. 136. Il fascicolo contiene: il testo della deliberazione della Giunta comunale del

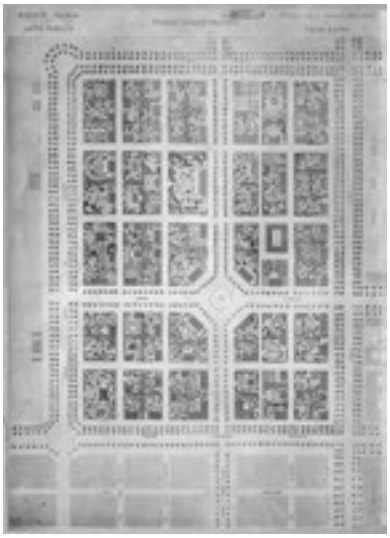


Fig. 12. Società Italiana di Lavori Pubblici, *Progetto di fabbricazione di Piazza d'Armi. Piano dimostrativo*, 1872 (ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.19).

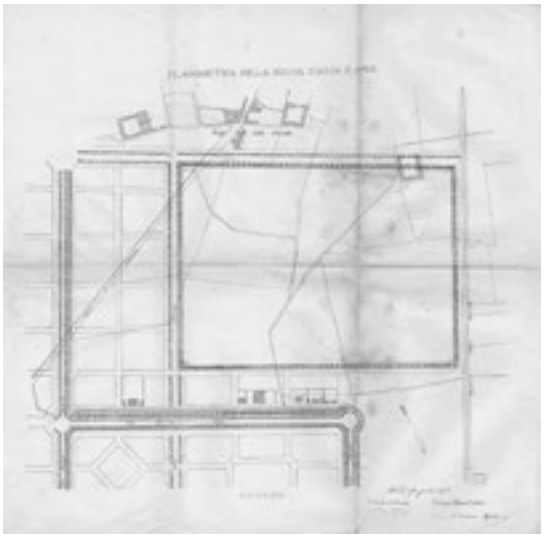


Fig. 13. S. a., *Planimetria della nuova Piazza d'Armi*, 29 agosto 1873 (ASCT, *Corrispondenza LL. PP.*, 1873, doc. 103-3). Piano per la realizzazione della nuova piazza d'Armi in borgo Crocetta.

1873 venne inoltre istituita una «Commissione per la fabbricazione in piazza d'Armi» e stilato in modo definitivo un capitolato per l'edificazione dei terreni. Il sito per la realizzazione del nuovo Campo di Marte venne individuato, in base alle preferenze dell'Autorità militare[43], nell'area della Crocetta compresa tra gli attuali corsi Ferraris, Einaudi, Castelfidardo e Montevecchio[44] [fig. 13], e la

13 giugno 1872; il testo del «progetto» di convenzione tra Città e Governo; i capitolati per la vendita dei terreni «di libera fabbricazione» (a nord dell'attuale corso Vittorio Emanuele II) e dei terreni «destinati a villini e vincolati a portici» (a sud dello stesso); una pianta del *Progetto di fabbricazione coi portici sui due lati del corso a Piazza d'Armi* (ora corso Vittorio Emanuele II).

[43] In merito alla «scelta di un nuovo campo per le esercitazioni della milizia», l'autorità militare pose come «condizione prima ed importante quella che l'area non fosse minore dell'attuale», inoltre condizioni vincolanti erano la «facile accessibilità per istrade spaziose» e la «salubrità». ASCT, *Atti Municipali*, 1872, verbale della seduta del Consiglio comunale del 17 giugno 1872, pp. 437-438. Tra le proposte presentate, fu anche presa in considerazione quella di collocare la nuova piazza d'armi in prossimità di porta Susa (approvata con deliberazione del Consiglio comunale del 19 giugno 1872 e successivamente revocata); l'ipotesi di una piazza d'armi in quella zona era già stata formulata nel 1850 (cfr. nota 29).

[44] ASCT, *Atti Municipali*, 1873, verbale della seduta del Consiglio comunale del 23 aprile 1873, pp. 296-305. I documenti relativi alla definitiva individuazione dell'area per la realizzazione della nuova piazza d'armi in borgo Crocetta (in seguito alla «revoca della deliberazione del 19 giugno 1872 per l'ubicazione della piazza d'armi a Porta Susa») sono in ASCT, *Corrispondenza LL. PP.*, 1873; il fascicolo comprende il testo della «Convenzione fra il Municipio di Torino e l'Amministrazione militare per la cessione della Piazza d'Armi attuale» del 29 agosto 1873; i capitolati per la vendita

Giunta comunale venne quindi incaricata di apportare le modifiche necessarie al piano d'ampliamento approvato nel 1868, che riguardava anche parte dell'area destinata alla formazione della nuova piazza[45] [figg. 14, 15].
Anche in questo caso i terreni lasciati liberi dallo spostamento della piazza entrarono subito nel mercato fondiario e furono resi edificabili. La pianificazione interessava questa volta un'area situata oltre la linea di circonvallazione 'militare' definita dal *Piano d'Ingrandimento della Capitale* del 1851[46]. Il disegno prevedeva, per la parte della ex piazza d'Armi a sud di corso Vittorio Emanuele II, edilizia residenziale a bassa densità e di tipo signorile, con la prevalenza di palazzine con giardino[47] [fig. 16]. I terreni della ex piazza d'Armi erano inseriti in una parte di città la cui urbanizzazione era stata avviata già alla fine degli anni cinquanta, con il *Piano di ingrandimento pei terreni verso la Crocetta ed in adiacenza alla fabbrica del Gaz*, firmato nel 1857 da Pecco come ingegnere della Municipalità e approvato con Regio Decreto nel 1859[48] [fig. 17]: piano che riprendeva l'impianto viario ortogonale del 'Piano Promis' e quello perimetrale della piazza d'Armi, proponendo isolati residenziali scanditi da una scacchiera di viali alberati, e prevedeva la cancellazione di un tratto dell'antica via foranea di Orbassano, poi definitivamente sancita con i progetti approvati nel 1873 (cfr. fig. 13). L'area dell'ex piazza d'Armi a nord di corso Vittorio Emanuele II fu invece risolta con edilizia intensiva a palazzate porticate[49]. Il rapporto tra la nuova piazza d'Armi e la lottizzazione dei terreni della precedente è chiaramente leggibile nel *Piano Regolatore* […] *per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi* del 1881, che delineava l'espansione della

dei terreni – analoghi a quelli contenuti in *Miscellanea Lavori Pubblici*, n. 136 (cfr. nota 42) –, con relativa pianta del *Progetto di fabbricazione coi portici sul solo lato di notte del Corso a Piazza d'Armi* (attuale corso Vittorio Emanuele II); al fascicolo è allegata la *Planimetria della nuova Piazza d'Armi*, da cui risulta chiara la posizione della piazza rispetto al «Borgo della Crocetta» e alla precedente piazza d'Armi di San Secondo.

[45] ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.11, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati ed in corso di approvazione*, 1864: si tratta della tavola riassuntiva dei piani settoriali approvati dalla Municipalità dal 1853 al 1864 e resi esecutivi con Regio Decreto del 27 dicembre 1868. Il piano settoriale per la zona adiacente a piazza d'Armi è in ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, disegno allegato tav. 63, *Piano Regolatore per l'ingrandimento della Città verso mezzodì ponente* […] *approvato dal Consiglio Comunale in seduta del 24 Maggio 1862 e definitivamente in seduta 7 gennaio 1864*.

[46] Cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., p.181.

[47] Cfr. note 42 e 44.

[48] Edoardo Pecco, *Piano d'Ingrandimento sui terreni verso la Crocetta* […], *approvato dal Consiglio comunale nelle sedute 15 giugno e 12 novembre 1857*, e approvato con Regio Decreto del 25 marzo 1859 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 212 bis, 25 marzo 1859, disegno allegato tav. 214).

[49] Dai progetti di edificazione della ex piazza d'armi si rileva l'importanza assunta dai portici nel disegno della città, come elemento di sostegno architettonico dei grandi assi di collegamento urbano: diverranno cifre connotanti di Torino nel secondo Ottocento.

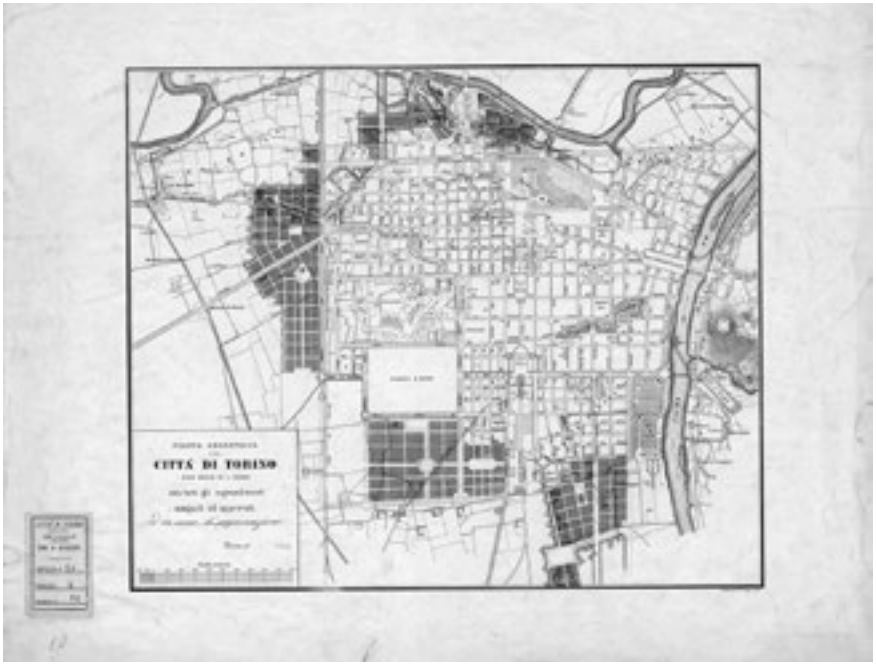


Fig. 14. *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati ed in corso di approvazione*, 1864 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.11). Tavola riassuntiva dei piani settoriali approvati dalla Municipalità dal 1853 al 1864 e resi esecutivi con Regio Decreto del 27 dicembre 1868.

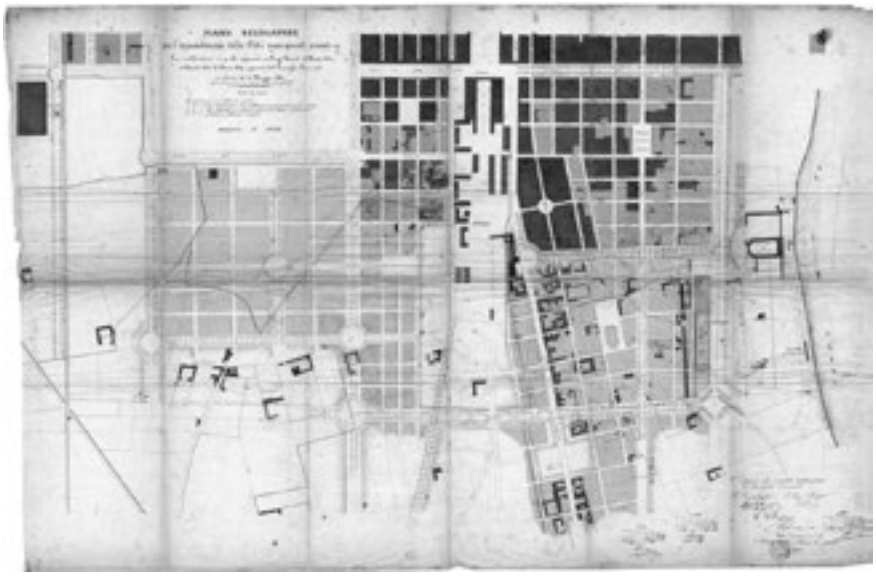


Fig. 15. *Piano Regolatore per l'ingrandimento della Città verso mezzodì ponente* […] *approvato dal Consiglio Comunale in seduta del 24 Maggio 1862 e definitivamente in seduta 7 gennaio 1864* (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, disegno allegato tav. 63). Piano settoriale per la zona a sud di piazza d'Armi.

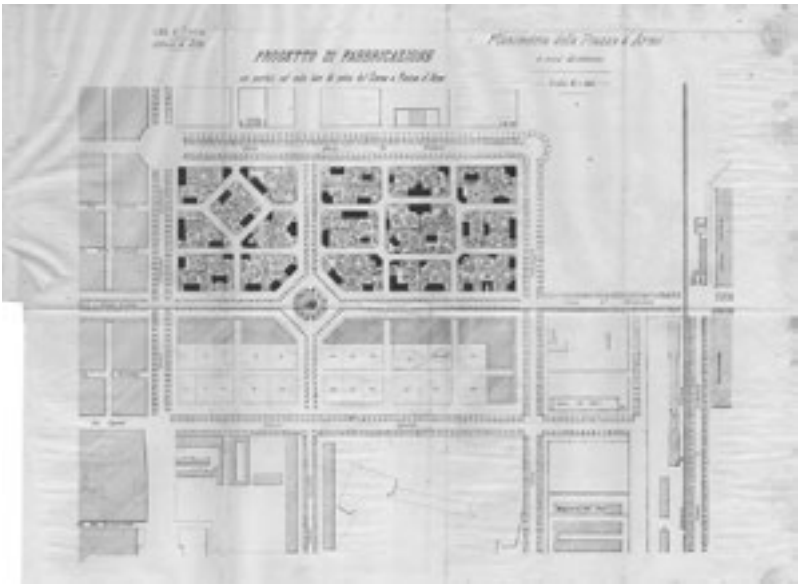


Fig. 16. *Progetto di fabbricazione coi portici sul solo lato di notte del Corso a Piazza d'Armi* (ASCT, *Corrispondenza LL. PP.*, 1873, doc. 103-4). Progetto di edificazione a palazzine con giardino dei terreni della ex piazza d'Armi, con portici sul lato nord dell'attuale corso Vittorio Emanuele II.

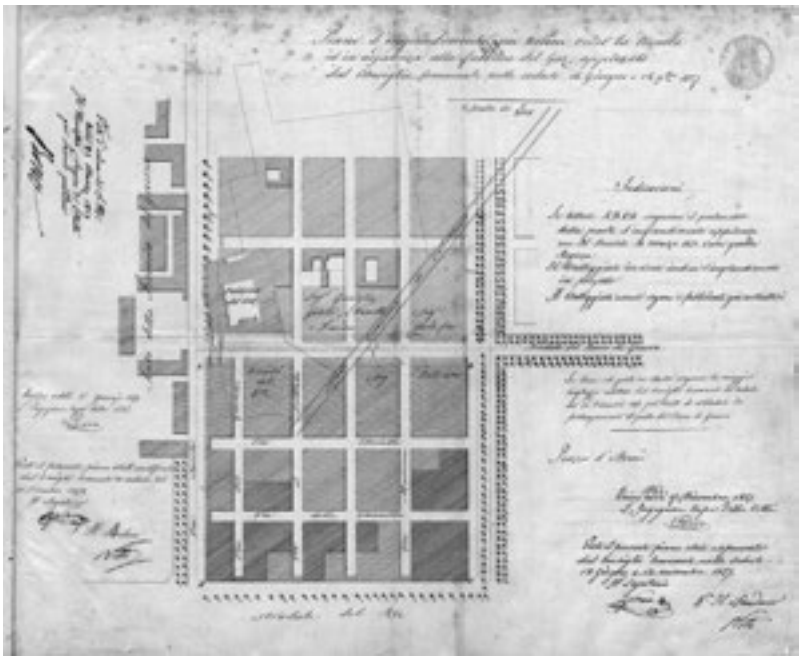


Fig. 17. Edoardo Pecco, *Piano d'Ingrandimento sui terreni verso la Crocetta* […], *approvato dal Consiglio Comunale nelle sedute 15 giugno e 12 novembre 1857*, e approvato con Regio Decreto del 25 marzo 1859 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 212 bis, 25 marzo 1859, disegno allegato tav. 214).

città a sud della piazza d'Armi della Crocetta[50] [fig. 18]. Alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento una parte significativa dell'area in precedenza occupata dalla piazza d'Armi di San Secondo risultava edificata[51] [fig. 19].
L'assetto urbano di Torino successivo alla rilocalizzazione della piazza d'Armi in borgo Crocetta è evidente dalla cartografia dell'ultimo decennio dell'Ottocento: sono scomparse le strutture della Cittadella, i cui spazi dismessi sono al centro della riprogettazione della città militare. Sul sito dell'ex Cittadella sono individuabili la caserma Cernaia (realizzata in affaccio all'omonima via tra il 1860 e il 1862, oggi sede della Scuola Allievi Carabinieri), la caserma Pietro Micca (costruita dal 1885, sull'attuale via Valfrè), il magazzino militare centrale (poi caserma Ettore De Sonnaz, realizzata dal 1885, con fronte su via Revel, adiacente alla caserma Maurizio De Sonnaz, nello stesso isolato sul fronte opposto, dal 1887). Vicino all'Opificio militare, in prossimità della poi soppressa piazza Venezia, è presente la 'spianata d'artiglieria' a uso dell'Arsenale, dove sono ubicati magazzini per i materiali bellici e due edifici per la Direzione territoriale d'Artiglieria (realizzati nel 1882 su via Confienza e unici superstiti del complesso; tra gli attuali corsi Matteotti e Ferraris oggi si trova la Scuola di Applicazione). Oltre corso Vinzaglio è inoltre visibile il complesso dei magazzini militari, con sette corpi a pettine.
Le decisioni relative alla ricollocazione della piazza d'Armi di San Secondo e le soluzioni adottate per la pianificazione dell'area rispecchiano un tipo di gestione del suolo pubblico legata più al profitto che alla rendita, che si sarebbe affermata in modo progrediente proprio a partire dagli anni settanta dell'Ottocento. Promotori delle iniziative edilizie, e spesso anche della formazione degli stessi piani urbanistici settoriali, erano di solito grandi imprenditori o istituti di credito interessati a investire in campo immobiliare: fenomeno che contribuì a innescare a Torino un notevole sviluppo edilizio, soprattutto nel campo delle costruzioni civili. Questa rilevante attività si doveva confrontare, per il suolo urbanizzabile incluso nella cinta daziaria del 1853, con la normativa imposta dal *Regolamento per l'Ornato e per la Polizia edilizia della Città di Torino* (1862). La definizione delle nuove zone residenziali derivanti dalle successive rilocalizzazioni delle piazze d'armi, attraverso la permuta e la lottizzazione delle proprietà demaniali, è emblematica in tal senso[52].

[50] Ufficio Tecnico Comunale, *Piano Regolatore adottato in seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1881 per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi in aggiunta e modificazione a quello approvato con R°.D°. 27 Dicembre 1868 sotto l'osservanza del Regolamento d'ornato 18 Giugno 1862 e sua appendice*, sottoscritto da «L'Ingegnere capo Pecco» (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 217).
[51] ASCT, *Atti Municipali*, 1879, verbale della seduta del Consiglio comunale del 25 giugno 1879, pp. 612-613. Il documento contiene interessanti indicazioni relative al disegno dell'area.
[52] Comoli Mandracci, *Torino*, cit., p. 216. La linea spezzata che, all'interno della cinta daziaria del 1853, costituiva la demarcazione dei terreni resi fabbricabili dal *Regolamento per l'Ornato e la Polizia edilizia* del 1862 è rappresentata nella *Pianta della Città e Borghi di Torino colle sue*

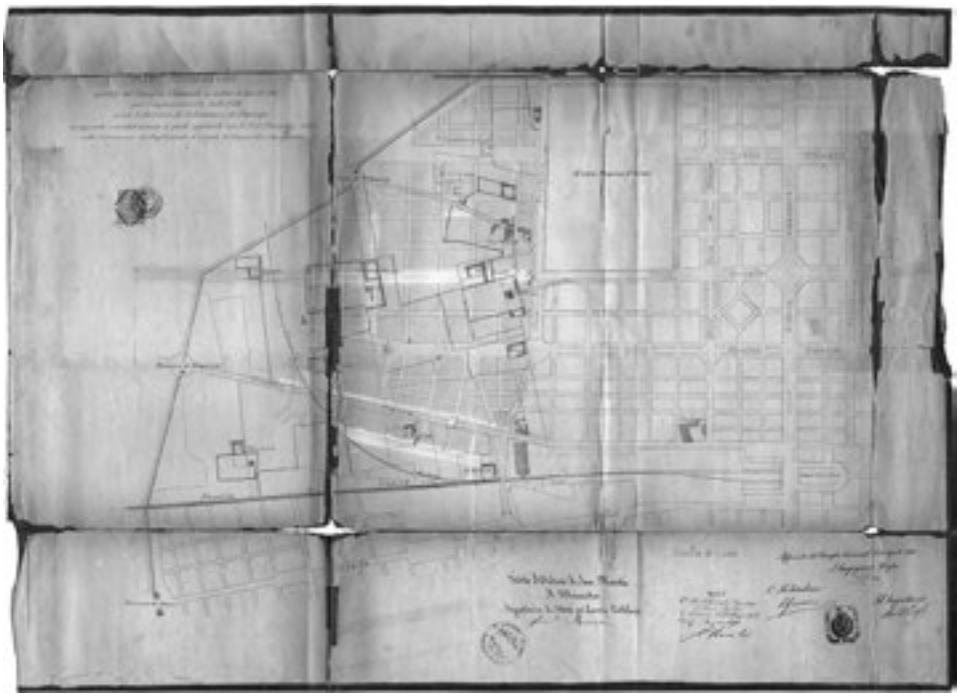


Fig. 18. Ufficio Tecnico Comunale, *Piano Regolatore adottato in seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1881 per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi in aggiunta e modificazione a quello approvato con R°.D°. 27 Dicembre 1868 sotto l'osservanza del Regolamento d'ornato 18 Giugno 1862 e sua appendice* (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 217).

Fig. 19. *Pianta di Torino cogli ampliamenti sino al 1888* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.6).

Anche l'area lasciata libera dal definitivo spostamento della piazza d'Armi fuori cinta daziaria (1904-1905) fu costruita secondo un piano di edilizia estensiva a ville signorili (l'odierna 'Crocetta') e, sull'attuale corso Einaudi (ex corso Peschiera), con edilizia intensiva da reddito: dai lunghi dibattiti consiliari relativi alla destinazione e al progetto della zona, il profitto risulta elemento determinante nelle scelte effettuate.

Lo spostamento definitivo della piazza d'Armi, 1904

Una prima ipotesi di rilocalizzare la piazza d'armi fuori cinta daziaria fu formulata già nel 1888, come testimonia il *Progetto per la costruzione di una nuova Piazza d'Armi sita in regione Dora e Borgo Dora sul prolungamento di Via al Ponte Mosca contro permuta di quella attuale*, che prevedeva la realizzazione della nuova piazza per le esercitazioni militari a nord di Torino, nell'area tra la Dora e la Stura, sull'asse dell'attuale corso Giulio Cesare, in prosecuzione di via Milano[53] [fig. 20]. Abbandonata quest'ipotesi[54], le trattative tra Città e Autorità militare «per una permuta di stabili, nella quale sarebbe compreso anche il trasloco dell'attuale piazza d'armi» vennero concretamente avviate nel gennaio 1903[55], e si protrassero per tutto il corso dell'anno, con una serie di valutazioni di tipo sia economico-finanziario, sia legate alla pubblica utilità, «all'igiene» e al decoro urbano. Venne anzitutto considerato il fatto che le opere intraprese dall'Amministrazione della Guerra e dalla Municipalità per realizzare le costruzioni legate a un nuovo trasferimento della piazza d'armi avrebbero generato «per oltre un decennio un movi-

adiacenze, delineata nel 1862 da «l'Ingegnere Capo della Città» Edoardo Pecco (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 273, 18 giugno 1862, disegno allegato tav. 295).

[53] *Progetto per la costruzione di una nuova Piazza d'Armi sita in regione Dora e Borgo Dora sul prolungamento di Via al Ponte Mosca contro permuta di quella attuale compilato da Caffaratti geom. Tommaso e Tobone cav. Giovanni*, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero, Torino 1888: il fascicolo a stampa comprende il *Piano delle località nelle quali verrebbe costrutta la piazza d'armi in progetto del geometra Tommaso Caffaratti*, e una tabella con la valutazione delle distanze delle «diverse caserme della città di Torino» dalla nuova piazza d'armi; è inoltre allegata una «Relazione sotto il punto di vista igienico» relativa alla localizzazione ipotizzata (ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1888).

[54] ASCT, *Atti Municipali*, 1888, verbale della seduta del Consiglio comunale del 29 ottobre 1888. Dalla relazione del sindaco relativa alla «proposta per la formazione di una nuova piazza d'Armi nelle vicinanze dello stradale di Milano oltre la cinta daziaria nella direzione della via Ponte Mosca ed il corrispondente acquisto dell'area dell'attuale piazza da destinarsi alla fabbricazione», risultano già chiari i principali elementi che avrebbero caratterizzato il confronto e indirizzato le scelte della Città e dell'Autorità militare: «Benché per ora non si faccia sentire la necessità di traslocare l'attuale campo di esercitazioni, che per la sua ubicazione e lo splendido panorama delle Alpi è elegante ornamento della città, la proposta potendo però essere sotto certi aspetti vantaggiosa, fu dalla Giunta presa in considerazione, col riservare però ogni deliberazione dopochè si conoscesse se alla progettata sostituzione l'Autorità militare non fosse per opporsi. Essendosi questa dimostrata contraria e avendo i proponenti ribattuto al proposito, si attende la nuova risposta dell'Autorità militare».

[55] ASCT, *Atti Municipali*, 1903, verbale della seduta segreta del Consiglio comunale del 16 gennaio 1903, p. 107.

Fig. 20. Geometra Tommaso Caffaratti, *Piano delle località nelle quali verrebbe costrutta la Piazza d'Armi in progetto*, 1888 (ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1888, doc. 1.4). Piano per la realizzazione di una piazza d'armi in Borgo Dora.

mento d'affari utile alla stessa azienda municipale, ma più che tutto all'incremento economico e privato della città». Seguirono considerazioni sulla localizzazione di alcune strutture militari all'interno della città, che risultava inidonea sia dal punto di vista della normativa igienica, sia per la sempre più difficile convivenza fra edifici militari e civili in una città in costante espansione. La prevista permuta di stabili avrebbe avuto ricadute positive a livello igienico e urbanistico: l'ubicazione dell'ospedale militare di Santa Croce, di fronte all'Ospedale Maggiore di San Giovanni, comportava «un vero svantaggio edilizio ed igienico» poiché gli sottraeva «aria, luce e comodo di circolazione», il suo spostamento avrebbe reso possibile il risanamento di tutta l'area compresa tra piazza Carlo Emanuele II e via Cavour; la prevista cessione del palazzo dell'Accademia militare avrebbe permesso di trasferirvi gli Archivi di Stato, «raccogliendoli in una sola e degna sede», con il conseguente riordino di prezioso materiale documentario; la cessione delle caserme Dabormida (già San Celso in via Garibaldi) e Alessandro Lamarmora (via Principe Amedeo), «enormi isolati vecchi e […] trasandati», avrebbe permesso il risanamento e la crescita di due importanti parti della città. La rilocalizzazione della piazza d'Armi, con la collegata permuta e vendita di alcuni stabili, avrebbe quindi comportato «un innegabile miglioramento edilizio, igienico e ospedaliero della città: al quale si congiungerebbe un altro elemento non meno importante: quello della migliore e definitivamente completa sistemazione del presidio»[56].

[56] ASCT, *Atti Municipali*, 1903, verbale della seduta del Consiglio comunale del 21 settembre 1903, pp. 108-110.

La *Convenzione* tra il Municipio di Torino (sindaco Frola) e l'Amministrazione della Guerra, rappresentata dalla Direzione del Genio Militare di Torino (colonnello Chiarle), venne stipulata il 14 aprile 1904[57]. L'Amministrazione della Guerra accettava «di trasferire il suo diritto d'uso perpetuo sulla attuale piazza d'Armi della Crocetta in altre due piazze d'Armi acquistate e sistemate a spese e cura del Municipio di Torino»[58]. Il Comune si impegnava a «costruire a sue spese e concedere in uso perpetuo illimitato all'Amministrazione militare» […] «una piazza d'Armi della estensione approssimativa di 30 ettari tra i viali di Stupinigi e Orbassano», cioè tra gli attuali corsi Unione Sovietica e IV Novembre, e «altra piazza d'Armi in regione Vanchiglia, della superficie di ettari 6 circa». Su tali aree lo Stato avrebbe edificato «a sua cura e spese» «due caserme per truppa di linea, una caserma per truppa di cavalleria, un ospedale militare divisionale [e] fabbricati per Accademia militare e Scuola di applicazione d'Artiglieria e Genio»[59]. Il Comune si sarebbe inoltre fatto carico delle opere di urbanizzazione (fognatura, illuminazione pubblica, «diramazioni stradali per l'acqua potabile e per il gas», linee telefoniche) e degli adeguamenti necessari per la rilocalizzazione delle piazze d'Armi (sistemazione della viabilità)[60]. L'Amministrazione militare avrebbe ceduto al Municipio «mediante il compenso di 6 milioni di lire» i seguenti immobili demaniali: caserma Dabormida (già San Celso, via Garibaldi), caserma Alessandro Lamarmora (via Principe Amedeo), caserma della Brocca (tra largo Mentana, via Volturno, via della Brocca e corso Moncalieri), l'infermeria Cavalli della caserma S. Antonio (via della Zecca, ora via Verdi), l'ospedale militare di Santa Croce (via Accademia Albertina), i «fabbricati ed aree» della 'spianata d'artiglieria' (oggi l'isolato tra i corsi Matteotti, Ferraris e le vie Bertolotti e Confienza) e parte dell'Accademia militare (via della Zecca); avrebbe inoltre dimesso la caserma Rubatto (largo Mentana), di proprietà municipale e avuta in concessione gratuita[61] [figg. 21, 22]. La prevista rilocalizzazione della piazza d'Armi della Crocetta in due

[57] ASCT, *Atti Municipali*, 1904, verbale della seduta del Consiglio comunale del 15 aprile 1904, pp. 386-391. La *Convenzione* è stabilita il 14 aprile, ma approvata con seduta consiliare il giorno seguente; viene ratificata come Legge n. 521 del 18 agosto 1904. Cfr. inoltre ASCT, *Miscellanea Leva e Truppe*, n. 38. Si tratta di un fascicolo contenente: i documenti prodotti dalla Commissione incaricata del *Piano di fabbricazione della Piazza d'Armi*, copia della Legge 18 agosto 1904 n. 521 relativa alla «Cessione e permuta di stabili e costruzione di nuovi edifizi per usi militari. Nuova piazza d'armi», firmata da Vittorio Emanuele III, e altri documenti inerenti la realizzazione della nuova piazza.

[58] ASCT, *Atti Municipali*, 1904, verbale della seduta del Consiglio comunale del 15 aprile 1904, pp. 386-391, p. 387, art. II.

[59] *Ibidem*, p. 388, art. V. La Scuola di Applicazione e Genio verrà poi di fatto collocata oltre la barriera di Francia. L'area un tempo occupata dalla piazza d'Armi di Vanchiglia è attualmente destinata a verde pubblico (tra lungo Dora Colletta e le vie Nievo, Varano e Racagni).

[60] *Ibidem*, p. 390, art. XI.

[61] I terreni e i fabbricati oggetto della permuta sono individuati in: Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, 15 aprile 1904 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.1.32); *Pianta di Torino*, 1906 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.9).

Fig. 21. Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, 15 aprile 1904 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.1.32).

Fig. 22. *Pianta di Torino*, 1906 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.9). Pianta di Torino su cui sono stati indicati, con colori differenti, i «fabbricati da cedersi» e le «aree per le nuove Costruzioni», secondo la Convenzione del 1904.

aree esterne alla cinta daziaria del 1853 comportò una riconsiderazione inerente il pagamento dei dazi: la convenzione specificava infatti che «il Municipio si riserva la facoltà ad esso spettante di trasportare la cinta daziaria in modo da includerci gli stabili formanti oggetto della presente convenzione. Ad ogni modo per gli effetti delle tasse di dazione le nuove costruzioni saranno considerate come entro cinta ancorché la nuova cinta d'ampliamento non risultasse ultimata»[62] [fig. 23].

[62] ASCT, *Atti Municipali*, 1904, verbale della seduta del Consiglio comunale del 15 aprile 1904, pp. 386-391: p. 391, art. XVI. In applicazione di tale articolo, nella riunione consiliare del 23 febbraio 1906 si stabilì di creare una cinta daziaria provvisoria (uno steccato o un «reticolato di fili di ferro») che includesse le aree in cui venivano costruiti «i nuovi edifizi militari fra le barriere di Stupinigi e di Orbassano e alla barriera di Francia», in modo che le nuove costruzioni venissero considerate entro cinta e venisse pertanto pagato il dazio sui materiali da costruzione. Si precisava inoltre che «da tempo sono stati intrapresi gli studi per la formazione di nuovi piani di ingrandimento della parte sud-ovest della città, e che nei medesimi si è riconosciuto indispensabile un notevole allargamento della linea daziaria per comprendervi tutto il territorio – ora fuori dazio – nel quale la fabbricazione in questi ultimi anni si è fatta più intensa, e continuerà certamente ad aumentare come conseguenza naturale dei costruendi nuovi stabilimenti militari» (ASCT, *Atti Municipali*, 1906, verbale della seduta del Consiglio comunale del 23 febbraio 1906, p. 193). La linea di demarcazione prevista per la nuova cinta daziaria, detta «cinta Frola» dal nome del sindaco che ne definì il tracciato e

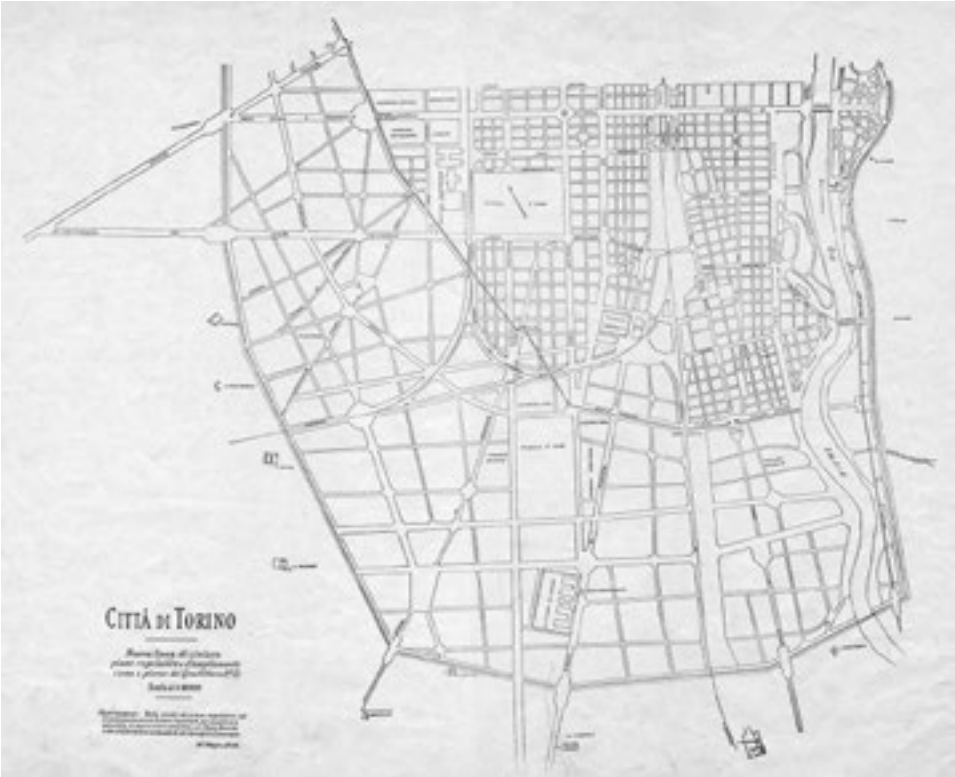


Fig. 23. Città di Torino, *Nuova linea di cintura e piano regolatore e d'ampliamento (zona a giorno di Corso Vittorio E.le II)*, 16 ottobre 1906 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.5). La linea di demarcazione prevista per la nuova cinta daziaria, detta «cinta Frola» e mai realizzata, nella tavola relativa alla parte sud di Torino: sono evidenti la rilocalizzazione della piazza d'Armi e la diversa strutturazione delle maglie viarie della parte territoriale esterna alla cinta daziaria del 1853, rispetto a quella interna.

La scelta di collocare la nuova piazza d'armi e l'imponente insieme di strutture militari gravitante intorno ad essa nella zona a sud della città, posta oltre la barriera di Orbassano e la linea definita dal raccordo ferroviario, rispondeva alla necessità dell'Amministrazione militare di posizionare in modo strategico le nuove caserme, in modo da garantire con rapidità i movimenti delle truppe, e al tempo stesso si

mai realizzata, venne assunta come limite territoriale del *Piano Unico Regolatore e d'Ampliamento* del 1906-1908: ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.4 e 64.6.5, disegno in due tavole «a notte e a giorno del Corso Vittorio E.le II»; nella tavola relativa alla parte sud sono evidenti la rilocalizzazione della piazza d'Armi e la diversa strutturazione delle maglie viarie della parte territoriale esterna alla cinta daziaria del 1853, rispetto a quella interna. Il nuovo tracciato della cinta annonaria, oltre a mirare al potenziamento delle attività economiche e commerciali presenti all'interno della città, promuoveva la razionalizzazione degli investimenti immobiliari nelle aree esterne alla cinta stessa: cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 216-228.

conciliava con le esigenze espansionistiche della città, orientata verso una nuova identità legata allo sviluppo industriale: si trattava infatti di una parte di territorio ampia e ancora prevalentemente agricola e inedificata, facilmente raggiungibile grazie alla presenza delle antiche arterie stradali verso Orbassano e Stupinigi.
La realizzazione del polo militare fu iniziata già nei primi anni del XX secolo: l'intervento si poneva in continuità con i fenomeni di strutturazione e ridefinizione urbana che avevano interessato, nel corso del secolo precedente, la zona della ex Cittadella, l'area a sud di essa e, successivamente, la zona della Crocetta. La connotazione rurale dell'area, l'importanza rivestita dalle strade di Stupinigi e di Orbassano e la destinazione dei terreni circostanti la piazza per l'edificazione di precise strutture militari a essa strettamente legate si evince con estrema chiarezza da una planimetria dei lotti di terreno adibiti alla costruzione di complessi militari secondo la convenzione del 1904, allegata ai verbali di consegna all'Amministrazione militare da parte della Città [fig. 24]. A nord della piazza d'Armi venne realizzata la caserma di fanteria Alessandro Lamarmora, poi Montegrappa («appezzamento» I, verbale di consegna del 28 novembre 1905); a est furono costruite la caserma Dabormida per la fanteria e la Morelli di Popolo per la cavalleria, con l'adiacente Infermeria cavalli («appezzamenti» II, III e IV, verbale di consegna del 14 marzo 1906); sul lato ovest vennero realizzati il complesso dell'ospedale militare Riberi[63] («appezzamento» V, verbale di consegna del 27 dicembre 1905) e, dopo il 1924, la caserma Emanuele Filiberto per la Guardia di Finanza. Si venne così a formare, intorno alla piazza d'Armi, un 'sistema' attentamente pianificato, che sarà completato negli anni trenta del Novecento, con la realizzazione dello Stadio militare nel lotto a est della caserma Lamarmora e dell'isolato dedicato allo sport a sud della piazza, con lo Stadio Mussolini [fig. 25].
Contestualmente venne affrontato il tema della destinazione d'uso dei terreni in borgo Crocetta precedentemente occupati dalla piazza d'Armi: a partire dal giugno 1906[64] furono presentate come possibili soluzioni la creazione di un grande parco pubblico o «una limitata fabbricazione coordinata ad un palazzo delle esposizioni». Il dibattito sorto in sede consiliare portò ad appoggiare la seconda soluzione; nel febbraio 1907 venne adottato un «piano di utilizzazione» dei terreni della ex piazza d'Armi tra i corsi Siccardi (ora Ferraris), Peschiera (attuale Einaudi), Castelfidardo e Montevecchio, secondo cui si destinava la zona a ovest dell'attuale corso Duca degli Abruzzi «a fabbricazione di case di abitazione privata abbastanza intensa, e si destina[va] a fabbricazione di villini, un grande giardino centrale e all'erezione di un Palazzo delle Arti e dell'Industria» la zona tra corso Duca degli Abruzzi e corso Galileo Ferraris[65]. Tuttavia, in previsione di

[63] Per l'ospedale militare Alessandro Riberi si veda il contributo di Chiara Devoti in questo volume.
[64] ASCT, *Atti Municipali*, 1906, verbale della seduta del Consiglio comunale del 25 giugno 1906, p. 895.
[65] ASCT, *Atti Municipali*, 1907, verbale della seduta del Consiglio comunale del 4 febbraio 1907; *Atti Municipali*, 1910, verbale della seduta del Consiglio comunale del 28 febbraio 1910.

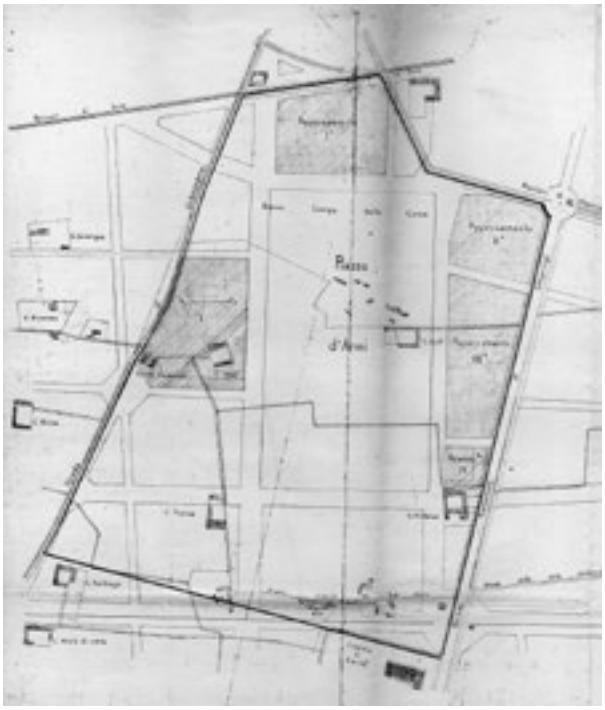


Fig. 24. Direzione del Genio Militare di Torino, *Planimetria in scala 1:5000 degli appezzamenti di terreno in località barriera di Orbassano e Stupinigi* […], s.d. (ma 1906 ca.), (Torino, Direzione del Genio Militare, Ufficio Demanio). Planimetria dei lotti ceduti dal Comune di Torino all'Amministrazione militare, a seguito della convenzione del 1904, per la costruzione dell'ospedale militare e delle caserme per la fanteria e per la cavalleria.

Fig. 25. Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana* […] *e della Zona Collinare* […] *aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8/1-8, tav. 5, particolare)

Fig. 26. *Plan de la Ville de Turin. Exposition Internationale Turin 1911* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.25) Sulla pianta, realizzata in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino del 1911, sono rappresentate la ex piazza d'Armi della Crocetta («antica Piazza d'Armi adibita a costruzioni»), lo «Stadium» adiacente, la «Piazza d'Armi nuova» con le circostanti caserme e l'ospedale militare Riberi. Nella parte nord della città, vicino al cimitero, è inoltre visibile la «Piazza d'Armi di Vanchiglia».

un'eventuale necessità di aree per l'Esposizione Universale del 1911, il piano adottato non fu attuato. Nel 1910, a seguito della proposta di un'importante società, l'area compresa tra gli attuali corsi Duca degli Abruzzi, Einaudi, Castelfidardo e Montevecchio venne destinata alla costruzione «di un grandioso Stadium» in cemento armato, che avrebbe dovuto essere terminato per l'Esposizione del 1911. La struttura sportiva sarebbe stata realizzata totalmente a spese della società *Stadium* su terreno di proprietà comunale, e sarebbe rimasta in concessione alla società costruttrice per venticinque anni, al termine dei quali sarebbe passata di proprietà alla Città. L'intervento rispecchiava appieno il contesto dell'epoca, in cui grande importanza veniva attribuita al decoro urbano, al ritorno di immagine per Torino e al profitto che sarebbe derivato alla Città stessa per il maggior valore che avrebbero acquisito «sul mercato della fabbricazione privata» le aree vicine allo *Stadium*[66] [fig. 26].

[66] ASCT, *Atti Municipali*, 1910, sedute del Consiglio comunale del 28 febbraio, 1 aprile e 11 aprile 1910. Nell'ottobre 1912 lo *Stadium* non risultava tuttavia ancora completato: ASCT, *Atti Municipali*, 1912, verbale della seduta del Consiglio comunale del 30 ottobre 1912, p. 2000.

Fig. 27. Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1907 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.6).

Fig. 28. Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915*, 1916 (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 57D).

Il 30 ottobre 1912 venne approvato dal Consiglio comunale, dopo un lungo dibattito sul progetto da adottare per la zona, il «piano di fabbricazione» per i terreni dell'ex piazza d'Armi della Crocetta e nel gennaio dell'anno successivo si procedette alla vendita all'asta dei lotti. I «30 lotti di terreno fabbricabile, compresi nell'ex piazza d'Armi che trovasi fra le due diagonali che dagli incroci del corso Siccardi [ora Ferraris], Montevecchio e Peschiera [ora Einaudi] all'ingresso principale dello Stadium» furono destinati alla costruzione di palazzine signorili con giardino, mentre lungo gli attuali corsi Einaudi e Montevecchio fu ammessa la costruzione di edilizia residenziale intensiva, destinata prevalentemente all'affitto[67].
Le trasformazioni urbane innescate dal definitivo spostamento della piazza d'Armi fuori cinta daziaria, nell'area compresa tra gli attuali corsi IV Novembre, Lepanto, Ferraris e Sebastopoli, e i segni della fervida attività costruttiva legata alla rilocalizzazione di alcune importanti strutture militari sono già individuabili nel *Piano Unico Regolatore e di Ampliamento* di Torino del 1906-08, e risultano evidenti nelle successive varianti dello stesso, a partire da quella del 1915[68] [figg. 27, 28].
Ancora oggi il segno dell'ultima piazza d'Armi di Torino è ampiamente riconoscibile nel tessuto urbano, prevalentemente residenziale, a sud della città: la grande area destinata alla piazza, in funzione fino al 1971, è attualmente adibita a parco pubblico, denominato Parco Cavalieri di Vittorio Veneto. Tutto intorno al perimetro sono presenti e ancora attive a est le caserme Morelli di Popolo e Dabormida (destinate all'Esercito), a nord la Montegrappa (Esercito), a ovest la Emanuele Filiberto (Guardia di Finanza) e l'ex ospedale militare Riberi: questi edifici, con la loro mole imponente e il muro che cinge i vari isolati che occupano, connotano fortemente, sia a livello urbanistico che architettonico, un'ampia parte meridionale della città.
Il processo di localizzazione delle piazze d'armi è emblematico di quanto sia stata significativa per Torino la presenza dei militari. L'influenza esercitata dall'autorità centrale governativa – dal Ministero della Guerra in particolare – e le esigenze di posizionamento degli spazi e delle strutture per l'esercito furono spesso determinanti nella definizione urbanistica della città durante il XIX secolo e l'inizio del successivo, con segni e testimonianze ancora oggi evidenti.

[67] ASCT, *Atti Municipali*, verbali delle sedute del Consiglio comunale del 30 ottobre 1912 e del 15 gennaio 1913.
[68] Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n. 14, all. 3); Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915*, 1916 (ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 57D).

LA DIFESA DEI CONFINI VERSO IL LOMBARDO-VENETO DOPO LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA: UNA COMPLESSA OPERA DI INFRASTRUTTURAZIONE DEL TERRITORIO

Enrico Lusso
Università degli Studi di Torino

Abstract

Le vicende recenti delle fortificazioni di Casale e Alessandria, città che in età risorgimentale furono individuate come fulcri della difesa dei confini orientali del Piemonte, risultano di grande interesse. Il presente contributo, prendendo le mosse da studi condotti negli anni novanta del secolo scorso, intende focalizzare l'attenzione sul dibattito culturale e sulle proposte operative che, all'indomani del disastroso esito della Prima Guerra di Indipendenza, gradualmente presero forma negli ambienti militari del Regno di Sardegna. Proposte che, in entrambi in casi, si orientarono precocemente verso la realizzazione di campi trincerati, recuperando quanto restava di più antiche strutture come polo di coordinamento di una serie di opere e forti realizzati a partire dagli anni cinquanta del XIX secolo, in anticipo di una manciata di anni rispetto alle più note realizzazioni italiane.
L'aggiornamento delle difese casalesi e alessandrine rappresenta dunque la prima applicazione, ancora ampiamente sperimentale, dei nuovi principi che, in seno al neonato Corpo reale del Genio, stavano rivoluzionando la disciplina militare dell'epoca, ormai orientata verso l'abbandono dei modelli di difesa tradizionali a favore di allestimenti più dinamici, che prevedevano opere autonome e separate le une dalle altre, ma collegate da trincee ad andamento poligonale e poste, di norma, in corrispondenza di punti giudicati di rilevanza tattica.

Parole chiave: Casale Monferrato, Alessandria, fortificazioni, campo trincerato

Borders Defences towards the Lombardo-Veneto Kingdom after the First War for Italian Independence: a Complex Territorial Framework

The latest history of the fortifications in Casale and Alessandria, cities that during the Risorgimento were identified as cornerstones of the defence of the Eastern borders of Piedmont, is very interesting. The present essay, starting from studies conducted in the nineties of the last century, intends to focus on the cultural debate and operational proposals which, in the aftermath of the disastrous outcome of the First War for Italian Independence, gradually took shape in the military milieu of the Kingdom of Sardinia. These proposals, in both cases, early oriented

themselves to the creation of entrenched fields, recovering what remained of oldest structures as a hub for the coordination of a series forts built from the fifties of the 19th century, in advance of a handful of years compared to the most famous Italian realizations.
Therefore, the updating of the defences of Casale and Alessandria is the first application, widely experimental, of the new principles that, within the new-born Royal Corps of Engineers, were revolutionizing the military discipline, by then oriented to the desertion of the models of traditional defence in favour of more dynamic systems, providing works autonomous and separated from each other, but connected by trenches with a polygonal plan and usually placed in sites judged to be of tactical relevance.

Keywords: *Casale Monferrato, Alessandria, fortifications, entrenched field*

Il tema della fortificazione – ma sarebbe più corretto dire rifortificazione – delle due città, Casale e Alessandria, che in età risorgimentale furono individuate quali fulcri delle difese dei confini orientali del Piemonte ha già conosciuto una convincente sistemazione al principio degli anni novanta del secolo scorso grazie ai contributi di Anna Marotta[1]. Dal momento che nessuna nuova acquisizione di rilievo è nel frattempo intervenuta a mutare il quadro storiografico di riferimento, con le presenti note, più che tornare puntualmente sull'argomento, si tenterà di rileggere quanto avveniva negli anni cinquanta dell'Ottocento nel settore territoriale all'incirca corrispondente all'attuale Piemonte sud-orientale, tentando di inquadrare i progetti che presero forma nelle due città all'indomani dell'insoddisfacente esito

[1] Cfr., rispettivamente, Anna Marotta, *Casale baluardo d'Italia nella strategia risorgimentale*, in Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia (1590-1859)*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria (d'ora in avanti CRAl), Alessandria 1990, pp. 99-113; Ead., *Disegni, progetti, cantieri dalla Restaurazione all'Unità. 1814-1861*, in Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Fondazione CRAl, Alessandria 1991, pp. 131-145. A proposito di Casale – e, più nello specifico, delle vicende del castello – cfr. anche Pier Luigi Muggiati, *Dallo stato al comune. Piazza castello torna ai casalesi*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Associazione Casalese Arte e Storia, Casale Monferrato 1995, pp. 185-199. Recentemente è tornata sul tema con un utile contributo Annalisa Dameri, *Le fortificazioni di Casale Monferrato nell'Ottocento*, in Silvano Montaldo (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe*, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti 2010, pp. 151-153. Per quanto riguarda Alessandria cfr. invece Gabriele Quaglia, Guido Ratti, Patrizia Robotti (a cura di), *Una cittadella per l'indipendenza*, in *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, III, Fondazione CRAl, Alessandria 2001, pp. 69 sgg.; Guido Ratti, *Attendendo un nemico che non sarebbe arrivato mai: la militarizzazione e l'incompiuta demilitarizzazione di Alessandria*, in Angelo Varni (a cura di), *I confini perduti. Le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, Compositori, Bologna 2005, pp. 301-328; Amelio Fara, *Luigi Federico Menabrea (1809-1896). Scienza, ingegneria e architettura militare dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, Leo S. Olschki, Firenze 2011, pp. 45-59.

della Prima Guerra di Indipendenza nel più ampio e complesso programma di potenziamento militare del Regno di Sardegna[2].

Prima di procedere, occorre però precisare alcuni concetti utili a comprendere la sostanza del dibattito che si innescò attorno alle difese casalesi e alessandrine e la rilevanza che questo ebbe nel più ampio panorama culturale e disciplinare dell'epoca, ormai decisamente orientato verso l'abbandono dei modelli di difesa tradizionali – allestiti senza soluzione di continuità secondo il principio di ascendenza cinquecentesca del fronte bastionato a partire da un caposaldo cui era attribuita gran parte della tenuta dell'organismo difensivo – a favore di allestimenti più dinamici e 'aperti', i quali, *in primis* per proteggere efficacemente il centro del sistema dal tiro sempre più preciso delle artiglierie, ricorrevano con frequenza crescente ai campi trincerati con forti distaccati[3]. Si trattava in buona sostanza di un apparato difensivo basato su opere autonome e separate le une dalle altre, governato da una *ratio* topografica che, in estrema sintesi, prevedeva la realizzazione dei singoli forti a una distanza dal sito da proteggere pari o superiore alla gittata delle artiglierie d'assedio, mentre tra loro dovevano comunque mantenere un rapporto di prossimità tale da rendere possibile incrociare i tiri delle batterie di posizione. Le singole opere, che peraltro venivano di norma poste in corrispondenza di punti giudicati o relativamente deboli o di grande rilevanza tattica, erano poi collegate tra loro da un sistema di trincee con andamento poligonale che consentiva sia il movimento delle truppe sia il rifornimento delle singole postazioni di tiro. È comunque da osservare come i nuovi apprestamenti difensivi assai di rado conducessero all'obliterazione di quelli più antichi, preesistenti. Anzi, a partire dall'esperienza del campo trincerato di Parigi, progettato nel 1840 dal generale Guillaume Dode de la Brunerie e dotato di sedici opere distaccate[4], le fortificazioni moderne – e le cittadelle soprattutto – vennero perlopiù recuperate a costituire il nocciolo interno del sistema e, sebbene retrocesse a semplici spazi di

[2] Il presente contributo riassume, con alcuni importanti aggiornamenti, i due saggi Enrico Lusso, *Un nuovo modello di difesa. Il campo trincerato a forti distaccati*, in Valerio Castronovo con Enrico Lusso (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, II, *Dal 1849 al 1859*, Fondazione CRAl, Alessandria 2009, pp. 92-97, e Id., *Le trasformazioni del sistema difensivo casalese nel decennio di preparazione: il campo trincerato a forti distaccati*, in «Monferrato arte e storia», 23, 2011, pp. 7-30.

[3] Sul tema, in generale, si veda la sintesi di Micaela Viglino, *Le fortezze: tipologie agli albori dell'età moderna e modi di trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in *Cultura castellana*, a cura di Micaela Viglino, Atti del corso (Torino, 25 febbraio-28 maggio 1994), Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, Torino 1995, pp. 67-82.

[4] Cfr., al riguardo, Alexis Henri Brialmont, *La défense des États et les camps retranchés*, Librairie Germer Baillière, Paris 1876, pp. 206-208; Mariano Borgatti, *La fortificazione permanente contemporanea (teorica ed applicata)*, I, Tipografia Cassone, Torino 1898, pp. 214-216, 238-243; Amelio Fara, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Roma 1985, p. 19; Id., *Luigi Federico Menabrea*, cit., pp. 79 sgg.

accasermamento, a depositi o centri logistici, continuarono così a svolgere un ruolo attivo nel coordinamento territoriale della difesa.

Alessandria e il destino della sua Cittadella

La Cittadella di Alessandria, realizzata a partire dal 1728 su progetto di Giuseppe Francesco Ignazio Bertola all'indomani dell'acquisizione sabauda del controllo sulla città, godette per tutto il XVIII secolo di universale ammirazione, nonostante fosse stata concepita secondo schemi tutto sommato datati[5]. Per quanto sottoposta a opere di adeguamento all'indomani del suo passaggio in mano francese, nel 1799 non resistette però che per pochi giorni al cannoneggiamento austrorusso[6]. Di grande interesse, nel loro apparente distacco, sono le parole annotate nel diario personale dal notaio di Pontestura Andrea Bestoso[7]: «9 luglio 1799: in tutti i giorni e le notti si sente il cannone di Alessandria. Li francesi della cittadella provano con il cannone ad impedire le operazioni attorno alla cittadella. […] 1799 18 luglio: gli è incredibile il modo con cui si sente il cannonamento e bombardamento della cittadella di Alessandria: principiò questa mattina e durò fino alle dieci e mezzo… sembra il tuono quando vi è un gran temporale; reca spavento fino da queste parti e si sente tremolare la terra sotto i piedi. […] 23 luglio 1799: nel giorno 21 alle ore 22 si è resa la cittadella di Alessandria dopo sei ore di cannonamento e bombardamento».

I Francesi vissero con vivo sconcerto la capitolazione della Cittadella. Al punto che, appena rientrò in possesso della città a seguito della vittoria di Marengo e dopo aver fatto verificare lo stato delle difese, Napoleone incaricava, nel 1802, il generale di divisione François-Charles-Louis Chasseloup-Laubat di redigere un piano finalizzato al potenziamento estensivo della piazza alessandrina[8]. L'*iter* progettuale fu lungo e complesso; conobbe ripensamenti e critiche, passò attraverso ipotesi di difficile realizzazione pratica (è, per esempio, il caso della proposta di realizzare una seconda cittadella rivolta verso il torrente Bormida, sul sedime

[5] Si vedano, in generale, i contributi di Micaela Viglino, *Una piazzaforte sui confini ad oriente per il re di Sardegna*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 25-36, e, più di recente, di Giovanni Cerino Badone, *Sulla strada di Fiandra. Storia della Cittadella di Alessandria 1559-1859*, Delegazione FAI di Alessandria, Alessandria 2014, pp. 107 sgg., cui si rimanda anche per gli aggiornamenti bibliografici.

[6] Guido Amoretti, *La cittadella di Alessandria nella tecnologia della guerra*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 77-83, in part. pp. 81-82. Per ulteriori dettagli cfr. anche Paola Bianchi, *La cittadella di Alessandria fra Sette e Ottocento: da bastione sabaudo a teatro di moti risorgimentali*, in Valerio Castronovo con Enrico Lusso (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, I, *Dalla Restaurazione al 1848*, Fondazione CRAl, Alessandria 2008, pp. 36-49, in part. pp. 43-44.

[7] Gabriele Serrafero (a cura di), *Diario di Andrea Bestoso (dal 1796 al 1856)*, Comune di Pontestura, Pontestura 2002, pp. 19-20.

[8] Andrea Barghini, *«Une grande place de dépôt». Progetti e realizzazioni 1799-1814*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 85-99, in part. pp. 86 sgg.

di quella trecentesca viscontea[9]) ed entrò spesso in stallo. In linea di massima, comunque, a partire dal 1803 assunse consistenza l'idea che occorresse considerare il problema 'cittadella' nel contesto più generale delle difese urbane, a loro volta da rivedere alla luce dei progressi tecnici – maggiori calibro e gittata – delle artiglierie da campagna[10]. Il progetto definitivo di Chasseloup-Laubat si orientò così nell'allestimento di *fronts détachés*, composti da opere esterne profondamente riviste nella loro natura geometrica, con lo scopo evidente di allontanare le batterie nemiche dal fronte bastionato principale (ossia ciò che divenne la «cinta magistrale»). In tale quadro presero forma anche i progetti per le *demi couronnes* di Solero e di Valenza, rispettivamente a monte e a valle del Tanaro, le quali, oltre a proteggere i fianchi della Cittadella, avrebbero reso attuabile quella che pare l'idea di base di tutte le proposte del generale e ingegnere francese: la possibilità di sbarrare il fiume e indurre l'allagamento controllato di tutta l'area circostante le fortificazioni[11].

Nel 1815, tramontato definitivamente l'astro napoleonico in Piemonte, si diede avvio allo smantellamento delle opere realizzate negli anni del governo francese, con l'eccezione delle strutture della Cittadella: la città che era stata restituita un anno prima al re di Sardegna fu, dallo stesso, posta in stato di parziale disarmo per volere austriaco[12]. Quando, nel marzo del 1816, i Savoia poterono disporre nuovamente della piazza alessandrina, il cui ruolo di caposaldo di confine era, insieme a quelli di Casale e di Valenza, confermato da Vittorio Emanuele I[13], la via per ripristinarne la tenuta difensiva parve già tracciata: essa non poteva che passare per un nuovo, organico, potenziamento delle difese esterne.

In un contesto culturale e disciplinare segnato dalla recente istituzione del Corpo reale del Genio (1814; militare e civile dal 1816)[14], nel 1826 il colonnello direttore Luca Podestà presentava così un progetto volto nella sostanza a riallestire, con poche modifiche rispetto all'assetto dato loro a suo tempo da Chasseloup-Laubat, ma coordinandole ora in un fronte continuo, le opere esterne a protezione della cortina [fig. 1][15]. Nel contempo si tentava di ripristinare e rendere più efficaci i dispositivi di inondazione, intervenendo sulla testa di ponte verso la città («primo

[9] *Ibid*., pp. 91-93.

[10] Amelio Fara, *Nascita e trasformazione di un'architettura nella cultura europea della città difesa*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 17-23, in part. pp. 20-21.

[11] Barghini, *«Une grande place de dépôt»*, cit., pp. 92-94.

[12] Marotta, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 133.

[13] *Ibid*., pp. 133 sgg.

[14] Cfr., per una sintesi efficace, Nicola Bultrini, *L'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio*, Nordpress, Chiari 2009.

[15] Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma (d'ora in avanti ISCAG), *Fortificazioni*, Alessandria, 62/A, nn. 3886 (30 dicembre 1827), 3881 (14 aprile 1829) e 61/B, n. 3859 (8 giugno 1831). Da notare come nell'ultimo disegno citato sia tracciato a penna, verosimilmente in un momento successivo, l'andamento che la cortina avrebbe assunto in seguito. In generale, se ne parla in Marotta, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., pp. 134-135.

Fig. 1. Giovanni Garbarino, *Piano generale della città e cittadella di Alessandria indicante lo stato attuale delle demolite fortificazioni ed il progetto dell'anno 1826 delle nuove opere da eseguirsi all'intorno della Cittadella*, 8 giugno 1831 (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 61/B, n. 3859. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

ed unico appoggio dell'innondazione»[16]), sulla mezza corona di Valenza e, soprattutto, potenziando le strutture della «lunetta d'Asti», che nei progetti successivi sarebbe divenuta l'opera di Solero.

Nonostante l'interesse che i disegni realizzati in quegli anni suscitano, è da notare come essi, al pari della Cittadella un secolo prima, nascessero *ipso facto* già 'vecchi', immaginati per uno scenario tattico che, da lì a poco, sarebbe stato sovvertito, aprendo la strada all'affermazione di sistemi di difesa territoriale più articolati e dinamici. Tale affermazione, anche alla luce di ciò che da lì a poco sarebbe avvenuto a Casale, non deve però suscitare sorpresa: Carl von Clausewitz, nel suo fondamentale *Vom Kriege* del 1832, appare ancora affascinato – dopo secoli di riflessioni in quella direzione – da quello che definisce «l'elemento geometrico», a proposito del quale afferma «quanto l'elemento o la forma geometrica possano diventare un principio dominante nel dispiegamento delle forze in guerra, lo si

[16] *Memoria concernente alla piazza d'Alessandria*, 1826 (ISCAG, *Biblioteca*, 31 B 96), f. 39. Citato in MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 135.

Fig. 2. *Piano d'insieme della Cittadella d'Alessandria ed Opere distaccate coll'indicazione delle nuove opere di fortificazione eseguite attorno alla città nello scorcio del 1848*, s.d. (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 63/A, n. 3964. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

vede nell'arte delle fortificazioni, dove la geometria si occupa di ciò che è più grande e di ciò che è più piccolo»[17].

Se nei progetti degli allora colonnello Agostino Chiodo e tenente Luigi Federico Menabrea del 1837 ancora riecheggiava un criterio 'tradizionale' nel modo con cui era trattato il fronte esterno delle fortificazioni urbane (riprendendo di fatto quanto realizzato in epoca francese; ma si riteneva sufficiente che la piazza reggesse il tempo necessario a far sopraggiungere truppe alleate) e della Cittadella (dove, nuovamente, l'attenzione si concentrava sulle due opere esterne, già in fase di realizzazione)[18], le riflessioni dei maggiori Virginio Bordino e Domenico Staglieno nel gennaio 1850 – che si inserivano in un dibattito avviato almeno dal 1848[19], stimolato dalla necessità di aggiornare e adeguare il fronte orientale delle difese urbane al tracciato previsto per la linea ferroviaria Torino-Genova [fig. 2][20] – valutavano,

[17] Gastone Breccia (a cura di), *L'arte della guerra da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino 2009, pp. 673-674.

[18] ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 62/A, n. 3899 (16 settembre 1837).

[19] *Ibid*., 63/A, n. 3964 (1848).

[20] A proposito della ferrovia Torino-Genova cfr. Luigi Ballatore, *Storia delle ferrovie in Piemonte. Dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Il Punto, Torino 2002, pp. 20 sgg., e,

Fig. 3. Domenico Staglieno, *Piano d'insieme delle fortificazioni di Alessandria coi progetti delle nuove opere di Saorgio e Solero e indicazioni ed aggiunte alle opere di Marengo Mondovì e Lodi*, 24 gennaio 1850 (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 60/B, n. 3787. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

seriamente e per la prima volta, l'ipotesi di allestire un campo trincerato coordinato con la Cittadella [fig. 3][21].

È plausibile che l'impulso decisivo in direzione di una radicale revisione delle strategie di difesa da adottare per Alessandria – seguita nel 'nuovo corso' anche da Casale – nascesse, come detto, a margine dei ripensamenti che la *débâcle* militare della Prima Guerra d'Indipendenza, con tutto il corredo di inefficienze che proprio nella città sul Tanaro si erano fatte palesi[22], era inevitabilmente destinata a innescare. E sebbene il progetto del 1850, al pari di alcune proposte puntuali che lo avevano preceduto di un anno[23], concentrasse ancora la propria attenzione sulle nuove opere di Solero e Saorgio, per quanto ora coordinate con una cortina

più di recente, Annalisa Dameri, *La strada ferrata. Progetti e cantieri fra territorio e città*, in Valerio Castronovo, Vera Comoli, Elio Gioanola (a cura di), *Monferrato, i segni della modernità*, Fondazione CRAl, Alessandria 2006, pp. 146-155, in part. pp. 152 sgg. Si veda inoltre il contributo di Enrica Bodrato e Antonella Perin in questo volume.

[21] Marotta, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., pp. 140-141. Il progetto generale è conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 60/B, n. 3787 (24 gennaio 1850).

[22] Marotta, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 139; Cerino Badone, *Sulla strada di Fiandra*, cit., p. 196.

[23] ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 62/A, n. 3812 (ottobre 1849).

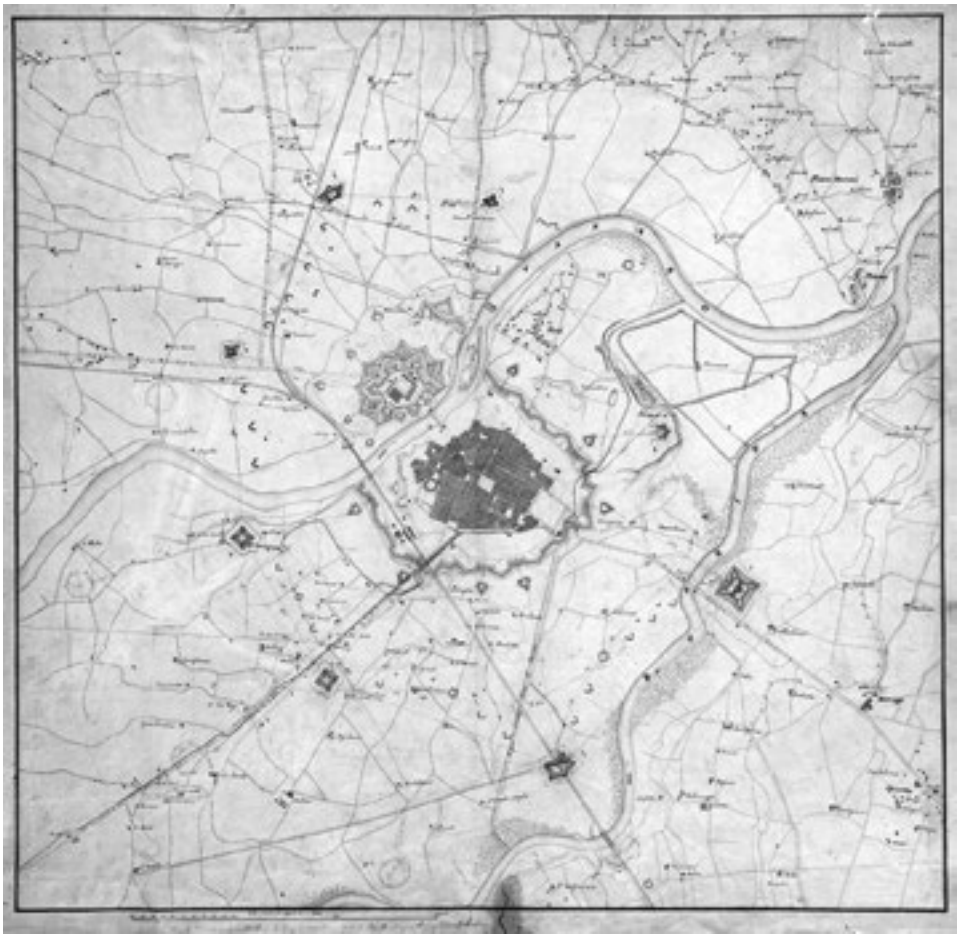


Fig. 4. *Progetto di campo trincerato attorno alla piazza di Alessandria, precedente al progetto [di] costruzione del campo trincerato attuale*, 1856 (ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria 62/A, n. 3894. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

dall'andamento completamente ridisegnato – e più lontano dall'area urbanizzata, come suggerito sin dal 1826 da Luca Podestà, probabilmente per far fronte alle accresciute gittate delle artiglierie –, i tempi erano ormai maturi. Il 16 maggio 1856 il maggiore Candido Sobrero presentava il *Piano topografico d'Alessandria col progetto di campo trincerato* tracciato sulla poligonale individuata da otto forti distaccati a fronti bastionati (di cui forniva anche il dettaglio esecutivo in una serie di tavole allegate), i maggiori dei quali da realizzare a protezione della strada reale per Genova e della ferrovia, inaugurata appena sei anni prima [fig. 4][24].

[24] *Campo trincerato di Alessandria. Disegni*, 1856 (ISCAG, *Biblioteca*, 31 B 120). Ne parla, al solito, Marotta, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., p. 141.

La Prima Guerra d'Indipendenza e il dibattito sulla difesa di Casale e del settore sud-orientale del regno

Dopo lo smantellamento, avviato dai Francesi nel 1695, delle opere della Cittadella, il principale polo militare di Casale tornava a essere il castello[25]. E ciò avvenne nonostante fossero in realtà sopravvissuti abbondanti resti e altrettanto evidenti strutture in elevato del complesso militare voluto nel 1590 da Vincenzo Gonzaga[26]; al punto che non solo fu possibile disporre, all'avvio dei lavori nel 1851 per l'allestimento dei forti distaccati, di una ricca riserva di materiale edilizio[27], ma per tutto il Settecento, quando in realtà essa non doveva più esistere, continuò anche a essere rappresentata nell'iconografia[28]. In ogni modo, il destino che si profilava per il castello, prima ancora che di caposaldo militare – evidentemente la gran parte delle strutture, vecchia di oltre un secolo, non era più ritenuta adeguata a rispondere efficacemente agli scopi per cui era stata pensata, a meno di intervenire in maniera radicale con ingenti spese –, era quello di caserma, come ben mostra il progetto del 1783 di Giovanni Ludovico Lutati[29].
A completare tale processo di sostanziale defortificazione di Casale intervenne nel 1805 la decisione, maturata nel periodo di amministrazione francese della città, di cedere al Municipio, in cambio di una somma simbolica, la cinta bastionata con i fossati e le aree di pertinenza[30]. Di per sé, l'alienazione delle difese non ebbe ricadute pratiche sulla capacità militare casalese: le spese per procedere allo smantellamento della cinta e alla sistemazione delle superfici così liberate erano ben al di là della portata delle finanze comunali. Tuttavia, è da tenere presente che, nel momento in cui si decise di rimettere Casale in fortezza, il Demanio militare, castello a parte, non disponeva di altro se non piccole e circoscritte porzioni (come, per esempio, la cosiddetta Rocchetta[31]) delle difese urbane, condizione che in pratica lo costrinse a ricomprare la cinta magistrale, con le conseguenze in termini economici che si possono immaginare.

[25] In generale, a proposito delle vicende che portarono allo smantellamento della Cittadella si veda Andrea Barghini, *La piazzaforte contesa. 1612-1695*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 85-97, in part. pp. 93 sgg. Per quanto riguarda il castello (con riferimento unicamente alla sua funzione militare) si rimanda invece ai contributi di Claudia Bonardi, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in Vera Comoli (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, Fondazione CRAl, Alessandria 2003, pp. 67-87, in part. pp. 73 sgg.; e Antonino Angelino, Paolo Motta, *Il castello di Casale: assedi e fatti d'armi*, in «Monferrato arte e storia», 21, 2009, pp. 83-100.
[26] Si rimanda per dettagli a Claudia Bonardi, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 73-83.
[27] Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 53-54.
[28] Si veda il ricco apparato iconografico proposto nel volume Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 51-58, 136-137.
[29] ASTo, *Tipi*, sez. II, n. 40/1-5 (16 febbraio 1783).
[30] Muggiati, *Dallo stato al comune*, cit., p. 189.
[31] Maria Carla Visconti Cherasco, *Castello, rocca e cittadella: questioni di tutela*, in Comoli (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato*, cit., pp. 143-151, in part. pp. 147 sgg.

Nel 1821, infine, l'amministrazione militare, nel quadro di un'ulteriore revisione della destinazione d'uso del castello documentata da un interessante *corpus* di disegni[32], autorizzava il Municipio a occupare stabilmente parte dell'area di rispetto del rivellino rivolto verso la città[33], accelerando così quel processo che ne avrebbe definitivamente limitato la funzione al solo acquartieramento delle truppe di stanza a Casale a discapito, ancora una volta, della residua funzione difensiva. Entro il primo quarto del XIX secolo, dunque, nulla di rilevante dal punto di vista militare rimaneva a Casale, se non la memoria del ruolo assegnato al castello negli anni sessanta-settanta del Cinquecento. Infatti, a parte qualche intervento resosi necessario in seguito ai danni patiti nel corso dei numerosi assedi[34], l'edificio ancora conservava, almeno nell'andamento esterno delle sue cortine, protette dai quattro ampi rivellini, l'assetto che aveva raggiunto a seguito degli interventi avviati dai Gonzaga all'indomani della presa di possesso formale del marchesato di Monferrato[35].

Casale balzò agli onori della cronaca nel marzo del 1849 per aver opposto, seppure per due giorni soltanto (il 24 e il 25 marzo), una strenua e vittoriosa resistenza alle truppe austriache le quali, dopo la disfatta piemontese di Novara, erano riuscite a guadagnare la riva sinistra del Po e avevano preso a bombardare la città[36]. L'episodio, passato alla storia come la «difesa di Casale», organizzata e coordinata dal deputato Filippo Mellana, può a buon conto essere ritenuto uno dei pochi degni di memoria nel quadro di una condotta bellica che fu, sotto tutti i punti di vista, disastrosa[37]. Soprattutto però, dopo decenni di sostanziale disinteresse, costrinse le autorità militari a riconoscere l'importanza di Casale, al pari se non di più di Alessandria, quale fulcro difensivo del confine orientale del regno.

[32] Conservati perlopiù presso ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/A, 32/B, 32/C, 33/A. Sul tema si veda, per qualche riflessione di carattere generale, Anna Marotta, *Dalla storia al progetto nelle immagini*, in Comoli (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato*, cit., 2003, pp. 121-133, in part. pp. 130 sgg.

[33] Muggiati, *Dallo stato al comune*, cit., p. 188.

[34] Cfr., nuovamente, Angelino, Motta, *Il castello di Casale*, cit., pp. 88 sgg.

[35] Per le vicende militari del castello cfr. il già citato Bonardi, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, cit., pp. 77 sgg. Più in generale, a proposito del marchesato in età gonzaghesca, cfr. Alice Blythe Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Leo S. Olschki, Firenze 2003.

[36] Sull'episodio si vedano Oreste Bovio, *La difesa di Casale nel 1849*, in *L'altro Piemonte*, cit., I, Atti del convegno (Alessandria-Casale Monferrato, 28-30 ottobre 1999), Fondazione CRAl, Alessandria 2001, pp. 237-244, e le recenti sintesi di Roberto Coaloa, *La classe politica dell'«altro Piemonte» alla vigilia dell'Unità d'Italia. Giovanni Lanza, Filippo Mellana e Urbano Rattazzi*, in Valerio Castronovo con Enrico Lusso (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, I, *Dalla Restaurazione al 1848*, Fondazione CRAl, Alessandria 2008, pp. 88-97, in part. pp. 93 sgg.; Id., *Dall'idea di un regno dell'alta Italia alla guerra nazionale per un'Italia libera. Il ruolo dei volontari nella prima e seconda guerra d'indipendenza*, *ibid.*, II, *Dal 1849 al 1859*, Fondazione CRAl, Alessandria 2009, pp. 98-105, in part. pp. 100 sgg.

[37] In generale, a proposito delle vicende militari della Prima Guerra d'Indipendenza, cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, ad ind.

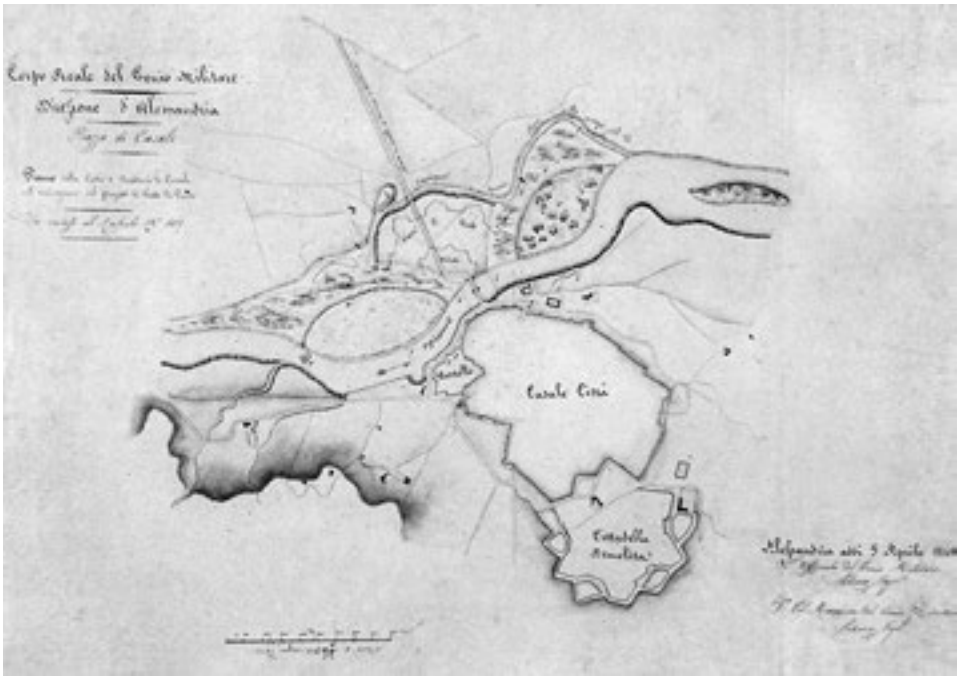


Fig. 5. Candido Sobrero, *Piano della città e dintorni di Casale coll'indicazione del progetto di testa di ponte*, 5 aprile 1848 (ISCAG, *Fortificazioni*, Casale, 32/C, n. 2235. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

In verità, già prima della guerra era stata valutata l'opportunità di difendere la città su uno dei fianchi che storicamente si erano rivelati più deboli, quello settentrionale, rivolto verso il Po, con la realizzazione di una testa di ponte sulla sponda sinistra a protezione del ponte strallato costruito nel 1839-1840[38]. Testa di ponte che fu effettivamente allestita, seppur frettolosamente, tra il 1848 e il 1849 [fig. 5][39] e che, con il senno di poi, ebbe un ruolo senz'altro determinante nel condizionare l'esito del bombardamento austriaco, impedendo l'appostamento delle batterie in prossimità dell'alveo fluviale e di colpire direttamente e con la dovuta precisione le difese settentrionali della città.

Da un punto di vista complessivo, l'esperienza fallimentare della Prima Guerra d'Indipendenza consigliò agli Stati Maggiori dell'esercito sardo di arretrare il fronte difensivo dei confini orientali dello Stato, sfruttando in maniera più efficace

[38] Ne parla Vera Comoli, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II, 1973, pp. 68-87, in part. p. 83.

[39] Si vedano, al riguardo, il disegno conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/C, n. 2235 (5 aprile 1848), e la litografia che, nel 1851, commemorava l'evento e che mostra l'assedio di Casale raffigurando la testa di ponte in primo piano (Biblioteca Civica «Giovanni Canna» di Casale Monferrato, *Fondo iconografico*).

la barriera naturale costituita dal corso del Po[40]. Insieme a Casale, all'indomani della chiusura delle ostilità, dell'abdicazione di Carlo Alberto e del rinnovo dei quadri politici e militari, si ipotizzava così di fortificare anche Valenza – negli anni successivi sarebbe però stata completata solo un'opera distaccata a protezione del ponte, secondo un approccio simile a quello rilevato per Casale nel 1848-1849[41] –, Montecastello e, come si è detto, Alessandria, in modo da proteggere la strada che conduceva a Torino e la nascente linea ferroviaria per Genova[42].
Allo scopo di valutare la dimensione e la portata dei singoli interventi veniva istituita, nel 1850, una commissione presieduta dal maresciallo Ignazio della Torre[43], affiancata poco dopo da una seconda commissione dal profilo decisamente più tecnico[44], guidata dal generale Giuseppe Rossi – governatore generale della divisione di Alessandria dal 1852[45] –, cui fu chiamato a partecipare anche Domenico Staglieno, nominato in seguito, dal 1851 sino al 1859, direttore delle fortificazioni di Casale[46]. Nonostante la complessità dei temi all'ordine del giorno, l'urgenza facilitò l'assunzione di decisioni rapide e precise, riassunte nella relazione presentata il 16 settembre 1850[47]. In estrema sintesi, fu valutato opportuno concentrare gli interventi di fortificazione del confine su Casale, avviandone rapidamente l'esecuzione. In seconda battuta si sarebbe dovuto realizzare un complesso sistema di opere di posizione sui rilievi dominanti di Montecastello e Pietra Marazzi, da inquadrare e connettere funzionalmente al più ampio piano di difesa, che avrebbe visto la luce di lì a breve[48], gravitante su Alessandria, la cui Cittadella era immaginata come il principale polo logistico del settore difensivo sud-orientale dello Stato [fig. 6].
Entrando nel dettaglio delle scelte per Casale, si suggeriva di affidare alla testa di ponte, ancora esistente ma da potenziare e proteggere sui fianchi con interventi

[40] Cfr., per esempio, Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 99-100.
[41] A proposito di Valenza cfr. Andrea Barghini, *Una piazzaforte di livello europeo*, in Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta (a cura di), *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal medioevo all'età contemporanea*, Fondazione CRAl, Alessandria 1993, pp. 47-61, in part. p. 58.
[42] *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, II/1, Società Editrice Laziale, Roma 1912, p. 50. In generale, se ne parla anche in Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 101 e Marco Maria Sigaudo, *1859 il Monferrato in guerra. La resistenza all'Austria da Casale ad Alessandria*, in Castronovo con Lusso (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, cit., II, pp. 106-113, in part. p. 109. A proposito della linea ferroviaria Torino-Genova cfr. sopra, nota 20.
[43] Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 100.
[44] *Ibid*.
[45] Pierangelo Gentile, *Giuseppe Rossi*, in Montaldo (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano*, cit., p. 178.
[46] Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 53 sgg. Per il dettaglio dell'attività di Staglieno negli anni casalesi cfr. Anna Marotta, *1850-1859. Casale città fortificata e di presidio: innovazioni, trasformazioni, «ristauri»*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 141-149.
[47] *La guerra del 1859*, cit., II/1, p. 50; Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 101.
[48] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 24 e, oltre, testo corrispondente alle note 78 sgg.

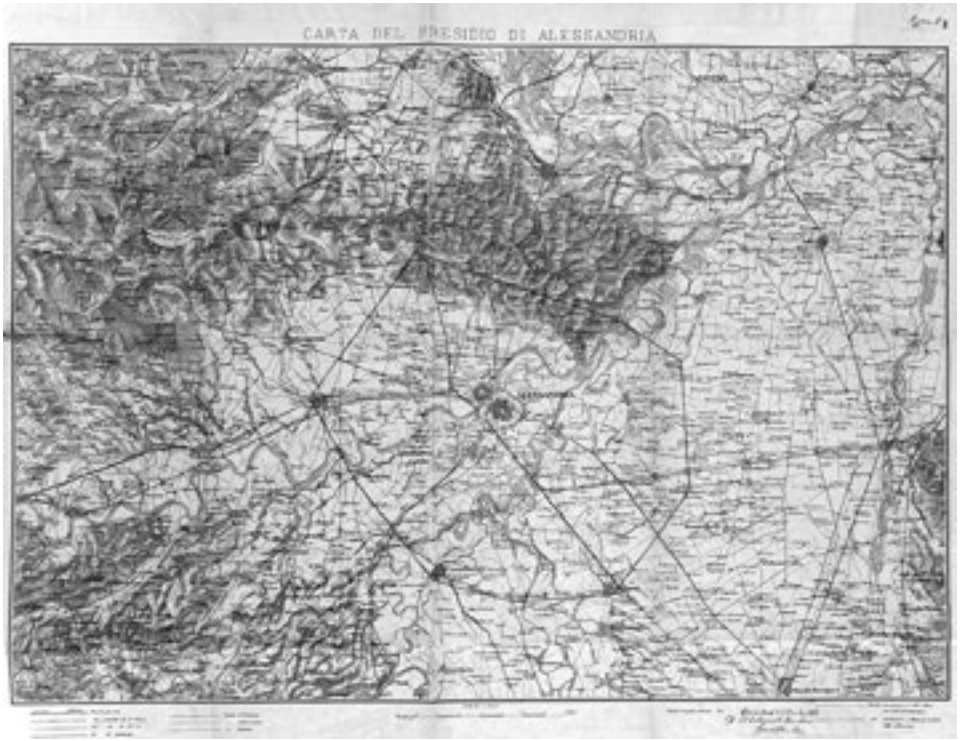


Fig. 6. Giacomo Garetto, *Carta del presidio di Alessandria*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 8 (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

concentrati sul castello, a ovest, e su una nuova opera a est, il compito di bloccare qualsiasi avanzata – ritenuta assai probabile lungo quella direzione – del nemico verso Torino e il cuore del regno. La difesa della riva destra del Po sarebbe stata invece affidata a una catena di forti distaccati, da realizzare in corrispondenza dei principali porti e approdi fluviali nel tratto compreso tra la città e Bassignana[49]. Tale progetto fu, in seguito, solo parzialmente realizzato poiché iniziò precocemente a prendere forma l'idea di rifortificare completamente Casale; tuttavia l'opera di Valenza, costruita nel 1859[50], risulta evidentemente risentire ancora dell'impostazione data al problema da questa primitiva ipotesi difensiva. Soprattutto, fu ben presto evidente a tutte le personalità coinvolte, compreso il ministro della Guerra Alfonso La Marmora, come fosse azzardato anche solo immaginare che, in caso di un attacco massiccio, la testa di ponte casalese potesse reggere a lungo difesa unicamente da due opere laterali[51]. E, nel caso di crisi degli apprestamenti difensivi, il nemico non avrebbe avuto difficoltà a superare il Po utilizzando il ponte e puntare

[49] Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 101.
[50] Cfr. sopra, nota 41 e testo corrispondente.
[51] Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 102.

in direzione di Alessandria, rendendo immediatamente inutili le postazioni che si intendevano realizzare lungo la sponda destra.
Al termine di un breve dibattito si ritenne dunque opportuno procedere con un intervento di fortificazione estensiva, anche se, per ovvie ragioni economiche, si scartò l'ipotesi di realizzare un vero e proprio campo trincerato. Ciò, peraltro, spiega il motivo per cui, solo in corrispondenza della testa di ponte e, successivamente, solo per quanto riguardò la struttura della batteria sulla collina di Sant'Anna, a sud-ovest della città, furono adottati, in considerazione dell'elevata valenza tattico-strategica, i più aggiornati *standards* progettuali[52].

La fortificazione di Casale

Nel giugno del 1851, secondo un primo progetto redatto da Domenico Staglieno[53], prendeva così avvio l'ampio cantiere di fortificazione di Casale. I punti qualificanti del programma possono essere, in buona sostanza, riassunti come segue. *In primis*, si stabiliva di recuperare le fondazioni e i materiali edilizi della smantellata Cittadella per realizzare un'opera a corona rivolta verso sud-est e chiudere il fronte della città che, a seguito della demolizione della piazza, era rimasto sguarnito. In secondo luogo era ipotizzata la realizzazione di un'opera a corona nell'area storicamente denominata Orti, a protezione del fronte orientale e di porta Milano e, poco più a nord, a ridosso del Po, di una difesa nei pressi del magazzino dei grani[54].
Sebbene il progetto di massima fosse approvato solo il 22 settembre 1851[55], sin dal mese di maggio si era dato corso agli appalti per le opere della Cittadella sulla base del disegno di Staglieno[56]. L'operazione, che avrebbe richiesto un passaggio parlamentare e che implicò *ex post* la promulgazione di una legge straordinaria (13 marzo 1852)[57], poté comunque essere avviata grazie all'appoggio da subito garantito, oltre che – aggiungo ovviamente – da La Marmora, da Camillo Benso conte di Cavour, all'epoca ministro delle Finanze, e probabilmente al tacito assenso del cosiddetto partito degli avvocati, guidato dal masiese Urbano Rattazzi e nelle cui file militava anche Filippo Mellana[58], in un quadro politico caratterizzato dalla progressiva convergenza tra il centrodestra e la sinistra moderata che avreb-

[52] *Ibid*.
[53] ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 33/A, n. 2262 (7 giugno 1851). Ne parla con dovizia di dettagli Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 102.
[54] Per la posizione di quest'ultimo edificio cfr., per esempio, la sintetica descrizione della città in *Itinerario italiano, ossia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, Pietro e Giuseppe Vallardi, Milano 1803 (ed. III), p. 78.
[55] Giuseppe Galletti, Paolo Trompeo (a cura di), *Atti del Parlamento subalpino. Sessione del 1852 (IV legislatura)*, I, *Discussioni della Camera dei deputati dal 4 marzo all'11 maggio 1852*, Eredi Botta, Firenze 1867, p. 2060. Ne tratta anche Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 100.
[56] *Ibid*., p. 102.
[57] Galletti, Trompeo (a cura di), *Atti del Parlamento subalpino*, cit., I, p. 2110.
[58] Sul tema cfr. Coaloa, *La classe politica dell'«altro Piemonte»*, cit., pp. 88 sgg.

be dato origine, nel febbraio del 1852, al celebre «connubio». È comunque da osservare come il sostegno offerto da una parte dell'opposizione al disegno di legge presentato il 22 dicembre 1851[59], che rendeva disponibili per la fortificazione di Casale fondi superiori ai 3 milioni di lire, non fosse scontato. Soprattutto Mellana, che aveva sposato posizioni politiche più radicali, fu assai critico nei confronti del progetto. Egli, seppure votasse poi a favore del provvedimento, riteneva infatti – a ragion veduta, visto il precedente del 1849 – che le nuove opere esterne fossero troppo vicine alla cinta magistrale, con il rischio di non riuscire a sottrarre questa e la città stessa ai cannoneggiamenti[60]. Secondo i maligni, però, il deputato casalese assunse tale atteggiamento per indurre il Parlamento ad alzare la posta in gioco. In fin dei conti non solo era evidente anche agli informatori austriaci come egli e i «suoi amici» fossero «personalmente interessati nelle fortificazioni di Casale in quanto davano lavoro e danari ai propri concittadini»[61], ma ottenne, come indennizzo, anche i fondi per la realizzazione di una tratta ferroviaria che passasse per la città, di un nuovo ponte sul Po e, come si vedrà, la disponibilità di nuove aree edificabili[62].

Nel frattempo, comunque, i lavori non si erano arrestati. Anzi, avevano trovato un più preciso supporto progettuale nel *Piano generale delle fortificazioni della città e collina di Casale* elaborato da Staglieno prima del settembre 1851 [fig. 7][63]. In particolare, il nuovo piano prevedeva di intervenire anche in corrispondenza del fronte meridionale, con la realizzazione di una nuova lunetta e della batteria, chiamata di Sant'Evasio, a protezione di porta Genova. Inoltre si stabiliva la realizzazione della torre Gaiona o di Sant'Anna (dal nome del rilievo su cui sarebbe sorta, punto storicamente debole delle difese casalesi, in cui avevano preso posizione le artiglierie nemiche in occasione di numerosi assedi seicenteschi[64]) con la batteria circolare Nemour.

La situazione al giugno 1852, all'indomani della promulgazione della legge che autorizzava la spesa straordinaria per fortificare Casale, vedeva già completata la lunetta a protezione di porta Genova e la torre Gaiona con la sua batteria, avviate le opere a corona Cittadella e Orti, iniziate l'opera Grani a protezione del fianco orientale della testa di ponte e le trasformazioni del castello per renderlo adatto a difenderne il fianco opposto. Inoltre si prevedeva di concludere entro un mese

[59] Galletti, Trompeo (a cura di), *Atti del Parlamento subalpino*, cit., I, p. 2052.

[60] La vicenda è tratteggiata, sinteticamente, anche in Marotta, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 109-110.

[61] Franco Valsecchi (a cura di), *Relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, serie 3 *(1848-1860)*, III, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1963, ad ind.

[62] Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 67 sgg. A proposito del dibattito parlamentare e delle posizioni di Filippo Mellana si veda Giuseppe Monsagrati, *Filippo Mellana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 311-313.

[63] ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/B, n. 2228 (7 settembre 1851).

[64] Cfr., nuovamente, Angelino, Motta, *Il castello di Casale*, cit., pp. 88 sgg.; Barghini, *La piazzaforte contesa*, cit., pp. 86 sgg.

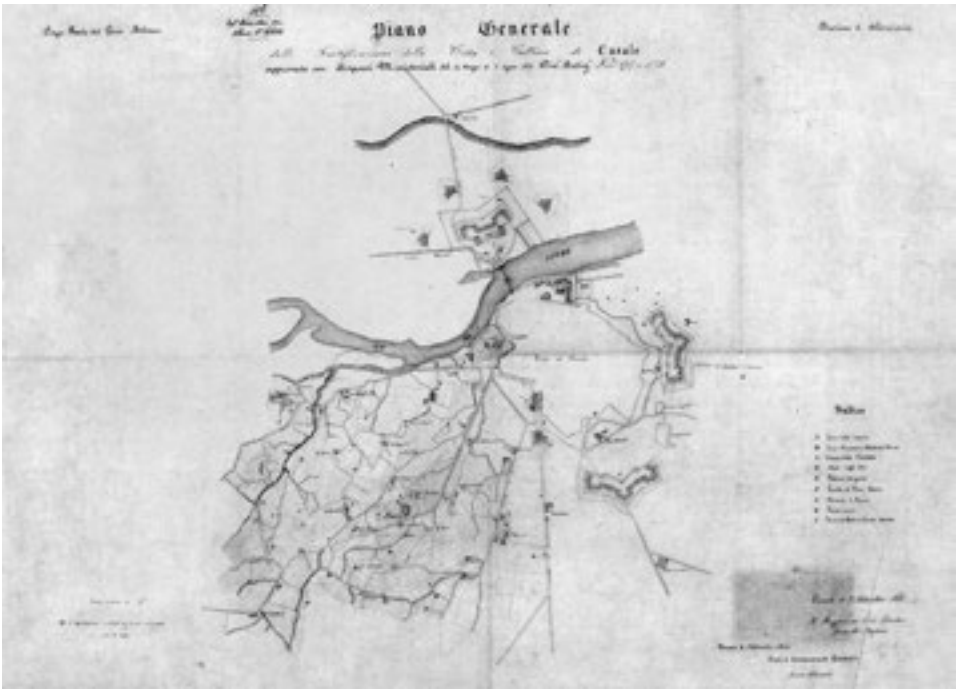


Fig. 7. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni della città e collina di Casale* [...], 7 settembre 1851 (ISCAG, *Fortificazioni*, Casale, 32/B, n. 2228. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

la costruzione e l'armamento della testa di ponte[65]. Per contenere una spesa che pareva lievitare di giorno in giorno, si era però deciso, al riguardo, di abbandonare il progetto iniziale e recuperare il più possibile della struttura realizzata nel 1848-1849, trasformandola in un ridotto a tenaglia circondato da un campo trincerato con quattro forti distaccati[66].

Un successivo piano, redatto ancora da Domenico Staglieno nella primavera del 1853 [fig. 8][67], introduceva un elemento di novità e grande interesse, poiché, per la prima volta dall'inizio del dibattito sulla rifortificazione di Casale, anche la città con le sue esigenze assumeva, seppur indirettamente, una propria dimensione. L'elaborato, infatti, prevedeva una sostanziale revisione dell'andamento della cortina meridionale nel tratto compreso tra le porte Castello (a ovest) e Genova, la quale veniva estroflessa verso l'esterno fino a disegnare un grande baluardo e

[65] Si veda MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 100, che trae la descrizione delle opere dal *Dizionario corografico universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano*, II, Civelli, Milano 1854, p. 182.

[66] MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 102. Si veda anche il disegno di progetto, già citato, conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Casale 32/B, n. 2228 (7 settembre 1851).

[67] BRT, *Stampe*, O.VI.91 (giugno 1853).

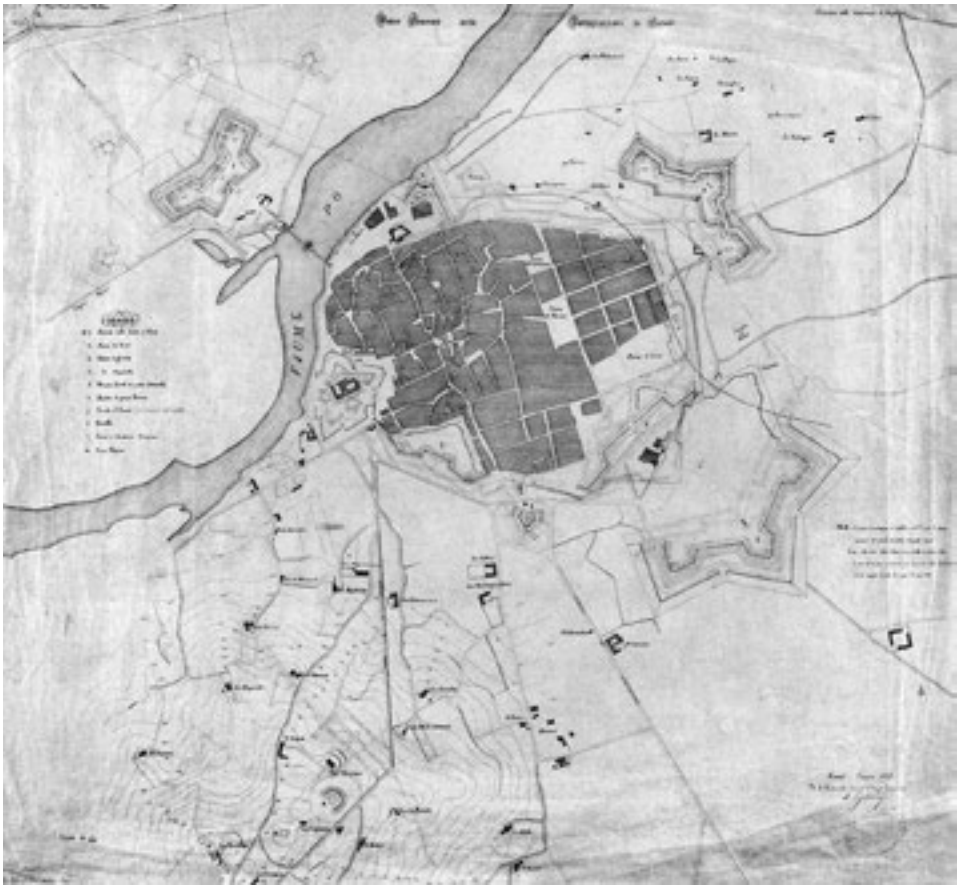


Fig. 8. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni di Casale*, giugno 1853 (BRT, *Stampe*, O.VI.91).

comprendere, entro l'area difesa, un'ampia porzione dell'agro Callori, reso così disponibile per l'urbanizzazione[68]. La decisione, maturata nel quadro di contrattazioni pesantemente influenzate dalle pressioni esercitate da Filippo Mellana in Parlamento, può senz'altro essere ritenuta, prima di tutto, una tra le più evidenti forme di indennizzo che il Municipio casalese riuscì a strappare in cambio della progressiva militarizzazione della città – si ricorda che, proprio negli stessi anni, prendevano avvio i lavori per trasformare in caserme buona parte dei complessi conventuali casalesi[69]. D'altro canto, però, la soluzione di ampliare il circuito in corrispondenza della rientranza che le mura urbane, sin dal tardo Quattrocento,

[68] MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 108 sgg., Per maggiori dettagli, si veda il contributo di Chiara DEVOTI, Antonella PERIN, *Dalla città barocca alla città risorgimentale: Casale tra vecchia e nuova identità*, in «Monferrato arte e storia», 23, 2011, pp. 31-58.
[69] Ancora una volta, cfr., in generale, MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 104.

disegnavano nel punto di connessione tra il vecchio borgo duecentesco e il «largamento» di Brignano[70] presentava anche innegabili vantaggi militari, diretti e indiretti, migliorando l'impianto complessivo della cortina e, in proiezione futura, rendendo disponibile un'area edificabile in grado di assorbire le esigenze di crescita della città senza interferire ulteriormente con l'assetto e la funzionalità delle fortificazioni.

Man mano che i lavori procedevano, cresceva anche, a livello internazionale, l'interesse suscitato dal cantiere casalese. Interessante al riguardo una serie di belle tavole, datate 1 gennaio 1854 e firmate dal capitano del Genio francese Laussada [figg. 9-11][71], che non è del tutto chiaro se debbano intendersi come l'esito di una consulenza o, piuttosto, il frutto di un'accurata opera di spionaggio, seppure dissimulata dal progressivo rinsaldarsi dei rapporti lungo l'asse Torino-Parigi. Tenderei comunque a escludere che possa trattarsi di un progetto, dal momento che la planimetria generale mostra e raffigura alcuni settori delle fortificazioni ancora ampiamente *in fieri*. Piuttosto, si direbbe un'interessante fotografia dello stato di avanzamento del cantiere e delle difficoltà incontrate nel sincronizzare il suo progredire secondo il piano del 1853 con i nuovi e talvolta conflittuali progetti avviati per l'espansione urbana nel settore sud-occidentale da un lato, e per l'individuazione del sedime della nuova tratta ferroviaria Vercelli-Casale-Valenza dall'altro, la cui realizzazione, si ricorda, fu definitivamente approvata nello stesso 1854[72].

Le principali novità di cui all'epoca si stava con ogni probabilità discutendo sono visualizzate da un'interessante planimetria pubblicata nel 1885 a cura dell'Istituto Geografico Militare, ma che si direbbe rappresentare una realtà riferibile alla fine degli anni cinquanta [fig. 12][73]. Nonostante la grande scala, si può facilmente notare come il transito della nuova tratta ferroviaria, inaugurata ufficialmente nel 1857[74], avesse determinato significative modifiche nell'assetto del fronte dell'opera Grani, sino a fargli assumere un andamento lievemente concavo per assecondare la curva che i binari compivano prima di imboccare il ponte sul Po. Allo stesso modo risulta già abbattuto il rivellino orientale del castello – ossia quello rivolto verso la città –, divenuto inutile nel nuovo assetto difensivo casalese

[70] A proposito dell'andamento delle difese casalesi e, più in generale, sul tema dell'ampliamento del cantone di Brignano, cfr. i contributi di Antonella Perin, *Casale capitale del Monferrato: architettura e città*, in «Monferrato arte e storia», 22, 2010, pp. 37-60, ed Enrico Lusso, *Il progetto della capitale. Strategie e interventi marchionali per la ridefinizione del ruolo territoriale di Casale*, *ibid.*, pp. 61-92.

[71] Pubblicate in Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61 e commentate brevemente da Ead., *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 104. Gli originali sono conservati presso gli Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places Étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A (1 gennaio 1854).

[72] Ballatore, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, cit., pp. 43 sgg.

[73] IGM, *Archivio cartografico*, ord. 106, cart. 26, n. 206. La scheda archivistica collegata alla tavola riporta che si tratta di un'opera realizzata sulla base di rilevamenti compiuti tra il 1858 e il 1867, revisionati e aggiornati nel 1885.

[74] Ballatore, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, cit., pp. 46 sgg.

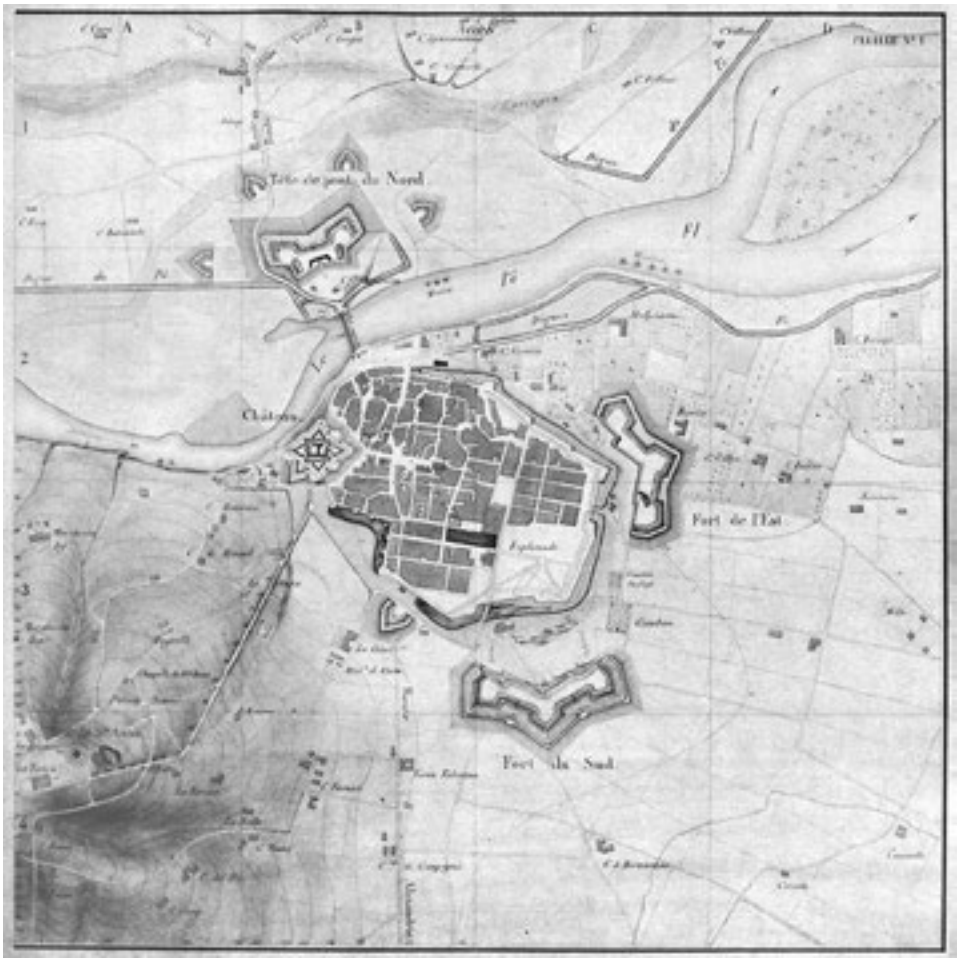


Fig. 9. A. Laussada, Planimetria di Casale, 1 gennaio 1854 (Archives du Gènie de Vincennes, art. 14, *Places étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A, da MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61).

e, pertanto, sacrificato e ceduto al Municipio, che avrebbe potuto così ampliare l'area storicamente destinata al mercato, in cambio di una riduzione della spesa che l'amministrazione militare si era vista costretta a sostenere per riacquisire la proprietà della cinta urbana[75] – che, si rammenta, nel 1805 era stata ceduta da Napoleone al Comune[76]. Il 5 agosto 1856 Filippo Mellana, nel frattempo eletto sindaco di Casale, firmava così la convenzione con il Demanio militare che demandava alla Municipalità l'onere di procedere all'abbattimento dell'opera e allo spianamento dell'area[77].

[75] MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., pp. 189-190.
[76] Cfr. Sopra, testo corrispondente alla nota 30.
[77] MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 190.

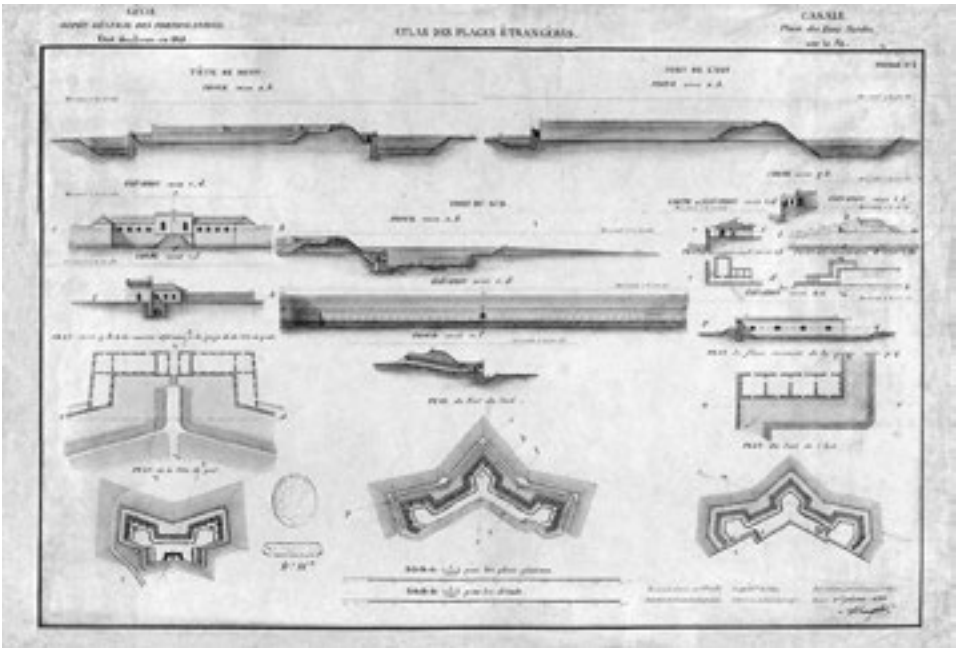


Fig. 10. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni della testa di ponte e delle opere Cittadella e Orti, 1 gennaio 1854 (Archives du Gènie de Vincennes, art. 14, *Places étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A, da MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61).

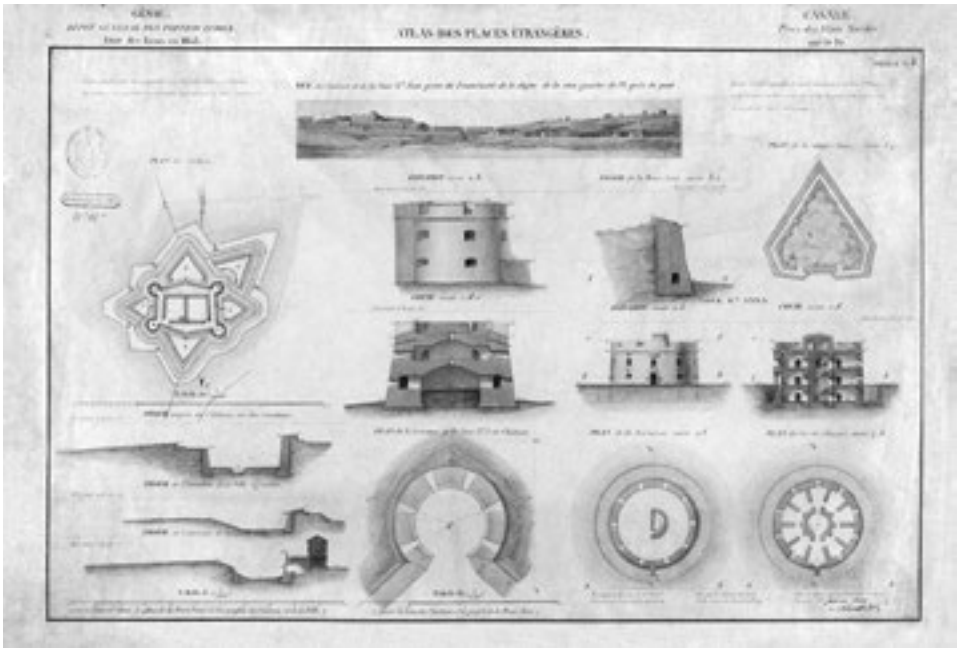


Fig. 11. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni del castello di Casale e della torre Gaiona, 1 gennaio 1854 (Archives du Gènie de Vincennes, art. 14, *Places étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A, da MAROTTA (a cura di), *La cittadella di Casale*, cit., pp. 60-61).

Fig. 12. Federico Aimetti, *Casale*, s.d., aggiornamento 1885 (IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206. Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione).

L'accelerazione dei lavori all'approssimarsi della guerra: gli ultimi interventi a Casale e ad Alessandria

La stipula degli accordi di Plombières tra Napoleone III e Camillo Benso in qualità di primo ministro ebbe l'effetto di determinare una significativa accelerazione nel progredire – in verità assai lento nei cinque anni precedenti[78] – non solo dei cantieri di fortificazione casalesi, ma anche di quelli che erano stati avviati nel solco tracciato dalle relazioni delle commissioni istituite nel 1850 e dei progetti di quegli anni per dotare Alessandria di un proprio campo trincerato[79]. Nel 1856, mentre a Casale i lavori, conclusi gli interventi più urgenti, languivano, prendeva infatti forma il grandioso progetto di Candido Sobrero che, come detto, prevedeva la realizzazione tutto intorno alla città di un campo trincerato con otto forti distaccati a fronti bastionati[80]. Lo stesso Sobrero, l'anno seguente, mentre Menabrea

[78] MAROTTA, *1850-1859*, cit., p. 149.
[79] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 21 sgg. e 43 sgg.
[80] MAROTTA, *Disegni, progetti, cantieri*, cit., pp. 140-141. Il progetto è conservato presso ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria 62/A, n. 3894.

compiva un sopralluogo al cantiere delle fortificazioni – riscontrando peraltro alcune lesioni nella controscarpa dell'opera di Valenza dovute all'assestamento del terreno –[81] ritornava però sul problema, rivedendo in profondità l'assetto da dare al sistema difensivo. Nell'occasione i forti erano ridotti a tre soltanto (da est a ovest Bormida, Ferrovia e Acqui), tutti collocati a sud della città, assegnando di conseguenza un ruolo decisamente più attivo alla Cittadella e alle sue opere esterne, e, soprattutto, se ne variava in maniera radicale il disegno, secondo una forma mostrata in dettaglio da elaborati del 1886 [fig. 13][82]. Il progetto così ridimensionato, approvato da Cavour senza alcuna discussione parlamentare[83], fu portato

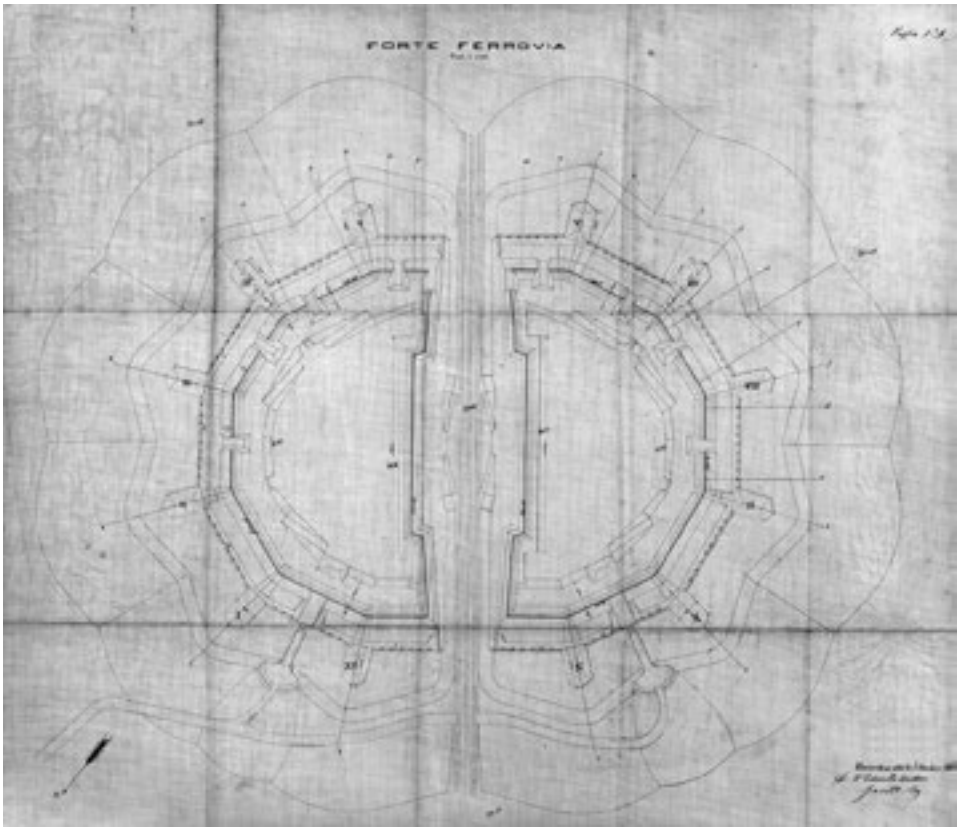


Fig. 13. Giacomo Garetto, *Forte Ferrovia*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 5 (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

[81] Fara, *Nascita e trasformazione di un'architettura*, cit., p. 21; Id., *Luigi Federico Menabrea*, cit., p. 57.
[82] *Campo trincerato di Alessandria*, cit.
[83] Stuart J. Wolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 5-508, in part. p. 58.

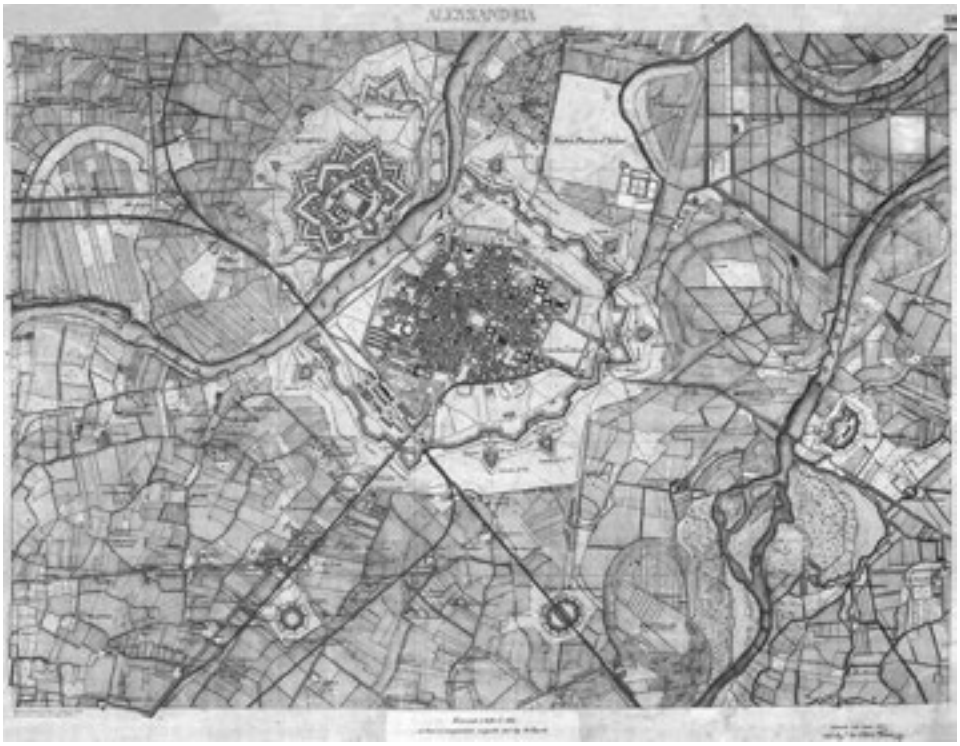


Fig. 14. Vittorio Federici, *Alessandria*, 1857, aggiornamento 1887 (IGM, *Archivio cartografico*, ord. 106, cart. 26, n. 206. Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione).

rapidamente a compimento entro il principio del 1859[84] e i forti distaccati armati, insieme alla Cittadella, con i cento e più cannoni che la sottoscrizione popolare promossa da Norberto Rosa aveva permesso di fondere [fig. 14][85].
Nel frattempo, a Casale, nella primavera del 1859 si lavorava ormai ai dettagli. Staglieno, nel *Rapporto sui lavori per mettere la piazza di Casale in istato di difesa*, inviato l'11 agosto di quell'anno (a conflitto, cioè, ormai praticamente concluso), informava il ministro della Guerra di come fosse stato possibile completare tutti gli interventi previsti in tempo grazie anche al supporto di ingegneri

[84] Cfr. quanto mostrato nella planimetria conservata presso IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206bis. La scheda archivistica riporta che si tratta di un'opera realizzata sulla base di rilevamenti compiuti nel 1857, revisionati e aggiornati nel 1885.
[85] Si veda al riguardo la minuziosa descrizione della dotazione di pezzi d'artiglieria contenuta in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886 (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003). A proposito dell'episodio dei «cento cannoni» si rimanda al saggio di Pierangelo Gentile, *Alessandria nel decennio di preparazione. L'importanza morale, politica e strategica della città*, in Castronovo con Lusso (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, cit., II, pp. 24-33.

francesi[86], dettaglio che probabilmente va letto alla luce della strategia di aperta provocazione adottata dal governo piemontese nei confronti dell'Austria e che mirava a rendere efficaci gli accordi di Plombières, i quali prevedevano l'aiuto della Francia solo a condizione che fosse Vienna a muovere guerra al Regno di Sardegna. È, dunque, assai probabile che, seppure risulti documentata solo negli anni ottanta del secolo, proprio in quella tornata di lavori fosse realizzata anche la polveriera che tuttora si conserva all'interno dell'opera Cittadella[87].
L'unico cruccio che ancora angustiava Staglieno – e che ebbe modo di manifestare a più riprese – era il ritardo con cui il Comune stava provvedendo allo sgombero dell'area del demolito rivellino orientale, la cui disponibilità nell'imminenza della guerra era divenuta quanto mai urgente, mancando in quel settore della città un luogo opportuno dove poter ammassare rifornimenti e materiali bellici[88].

La guerra e il disarmo

La storia racconta come, alla fine, il ruolo immaginato dallo Stato Maggiore per le fortificazioni casalesi e alessandrine in occasione della Seconda Guerra d'Indipendenza fosse largamente sovrastimato. Di fatto, nessuna operazione militare coinvolse in modo diretto le strutture realizzate e ciò, peraltro, ha consentito la conservazione pressoché integrale dell'opera Cittadella di Casale, troppo periferica per essere interessata dal successivo sviluppo urbano, e dei forti distaccati di Alessandria. Nel primo caso si tratta di una fortificazione a corona, cui si accede da una porta aperta a metà del fronte rivolto verso la città, interamente realizzata con muri alla Carnot[89], ossia cortine di modesto spessore scandite, a intervalli regolari e fitti, da fuciliere per il tiro radente e da qualche rara cannoniera, e così concepite poiché protette dai colpi dell'artiglieria nemica da robusti terrapieni esterni, puntualmente raffigurati nei disegni in sezione del 1854[90], ma oggi smantellati [fig. 15]. Simile era l'assetto strutturale dei forti alessandrini, sebbene essi, per quanto coordinati, siano da considerate a tutti gli effetti alla stregua di opere autonome e, in linea di principio, autosufficienti [figg. 16, 17].
Il fatto che le fortificazioni casalesi non abbiano conosciuto direttamente la guerra non toglie, tuttavia, che possano aver giocato un ruolo dissuasivo. In effetti, tutto sembra indicare che il generale austriaco Ferencz Gyulai, dopo aver valutato attentamente su quante truppe e bocche da fuoco potesse contare, non se la sia sentita di imbarcarsi in un lungo e snervante assedio di Casale, correndo peraltro

[86] *La guerra del 1859*, cit., I, *Documenti*, pp. 288-290, doc. 316 (11 agosto 1859). Ne parla diffusamente anche MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 105.
[87] *Ibid*., p. 104.
[88] MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 191.
[89] Si veda, al riguardo, l'opera dello stesso Lazare Nicolas Marguérite CARNOT, *De la défense des places fortes. Ouvrage composé par ordre de sa majesté impériale et royale, pour l'instruction des élèves du corps du Génie*, Curcier-Magimel, Paris 1810.
[90] Cfr. sopra, nota 71 e testo corrispondente.

Fig. 15. Casale Monferrato. L'opera Cittadella (foto D. Vicario, 2008).

Fig. 16. Alessandria. Il forte Bormida (foto D. Vicario, 2008).

Fig. 17. Alessandria. Il forte Ferrovia (foto D. Vicario, 2008).

il serio rischio di essere tagliato dal grosso dell'esercito qualora fossero sopraggiunte in treno, da Torino e da Genova via Alessandria, le truppe francesi[91]. Così, a parte un tentativo di varcare il Po a Frassineto e alcuni scontri nel corso delle ricognizioni che le truppe piemontesi di stanza a Casale compivano con una certa regolarità nella pianura dell'Oltrepò[92], gli Austriaci evitarono di attaccare direttamente la città[93].

Ancor meno implicata nelle vicende belliche fu Alessandria, il cui campo trincerato non ebbe neppure modo, come invece accadde a Casale, di testare la propria

[91] Per dettagli si rimanda al lavoro di SIGAUDO, *1859 il Monferrato in guerra*, cit., pp. 108 sgg. Notizie anche in MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., pp. 106-107.

[92] Che fu peraltro in larga parte allagata, su indicazione dell'ingegnere Carlo Noè, futuro progettista del canale Cavour, aprendo le chiuse e sbarrando i principali alvei dei canali lì esistenti: SIGAUDO, *1859 il Monferrato in guerra*, cit., p. 112.

[93] *Ibid*., pp. 111-112; MAROTTA, *Casale baluardo d'Italia*, cit., p. 107.

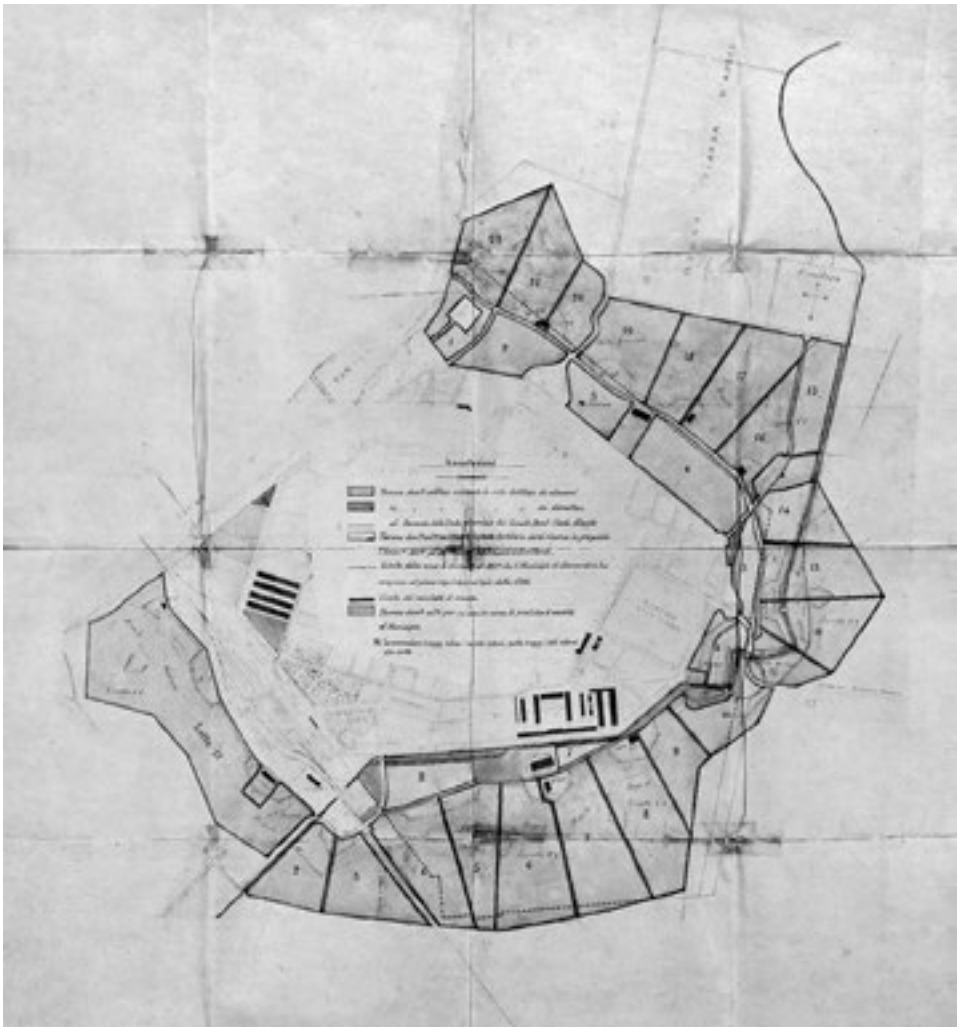


Fig. 18. Planimetria delle aree delle fortificazioni dismesse di Alessandria, *ante* 1882 (ASAl, ASCAl, serie IV, n. 3079).

efficienza. Esso, per quanto ben raffigurato in un album del 1886[94], era all'epoca caduto ormai completamente in disuso; al punto che la raccolta di disegni può essere, a ragion veduta, interpretata come una sorta di ultima celebrazione prima del definitivo abbandono delle strutture da parte del Demanio, abbandono avviato sin dal 1882 con la dismissione della cinta magistrale e delle aree a essa esterne [fig. 18][95].

[94] *Album delle fortificazioni di Alessandria*, cit.

[95] Si veda, al riguardo, l'anonimo disegno raffigurante un'ipotesi di lottizzazione dei terreni che la dismissione delle fortificazioni avrebbe reso disponibili, conservato presso l'Archivio di Stato di

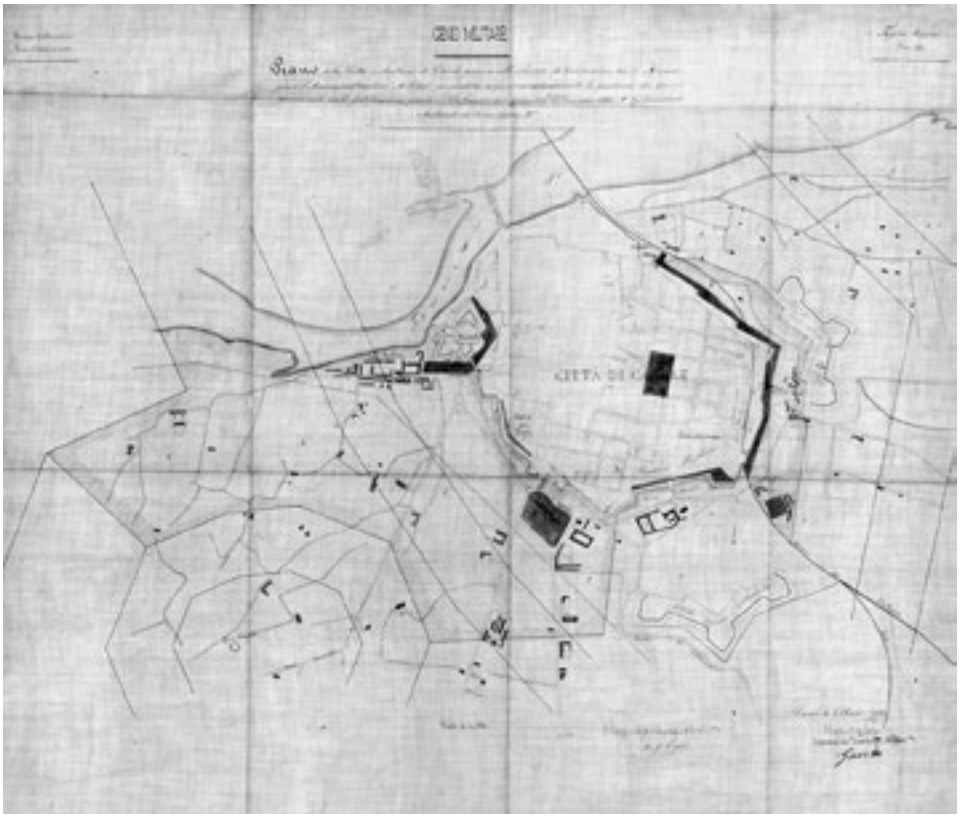


Fig. 19. Giacomo Garetto, *Piano della città e dintorni di Casale annesso allo schema di convenzione tra il Municipio e l'amministrazione militare per risolvere amministrativamente la questione dei danni provenienti dalle fortificazioni*, 14 febbraio 1881 (Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, serie III, fald. 1445, fasc. 2614).

Nel contempo, anche a Casale l'amministrazione militare procedeva a una graduale, ma rapida, dismissione delle opere difensive. Nel febbraio 1881, grazie a una convenzione con il Municipio, erano svincolati dalle servitù militari tutti i terreni esterni a porta Castello [fig. 19][96].

Alessandria, Archivio Storico del Comune di Alessandria, serie IV, n. 3079. In generale, sul tema, cfr. i contributi di Vilma Fasoli, *Da piazzaforte militare a città dell'industria e del commercio*, in Vera Comoli (a cura di), *Alessandria e Borsalino*, Fondazione CRAl, Alessandria 2000, pp. 91-103; Annalisa Dameri, *La città "moderna" di Ludovico Straneo. Decoro e igiene urbana nelle politiche municipali alessandrine*, in Castronovo con Lusso (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, cit., III, *Gli anni dell'Unità nazionale*, Fondazione CRAl, Alessandria 2010, pp. 80-91, in part. pp. 88-90.

[96] Muggiati, *Dallo stato al comune*, cit., p. 191. Si veda anche, per comprendere appieno la dimensione delle aree in via di dismissione, il *Piano* conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, serie III, fald. 1445, fasc. 2614 (14 febbraio 1881).

L'anno successivo, sebbene si stabilisse che, nel breve termine, la cinta sarebbe rimasta di proprietà demaniale, era concesso il diritto di passaggio e d'uso a tutti i cittadini casalesi[97]. Nel 1885 era ceduto al Comune tutto il tratto di cinta magistrale da porta Castello sino a porta Genova[98] e, dopo un lungo *iter* burocratico, la Municipalità fu autorizzata, nel 1890, a procedere all'abbattimento delle mura[99]. Nel 1886, infine, si autorizzava la demolizione dei rivellini del castello ancora esistenti[100]. Il primo a essere smantellato, nel 1887, fu quello meridionale, pertinente appunto al tratto di cortina appena acquisito dal Comune[101]. La stessa sorte toccava poi, nel 1891, a quello occidentale, il cui atterramento fu decretato per alleggerire almeno temporaneamente la piaga della disoccupazione che affliggeva il regno postunitario[102]. Ultimo a cadere, nel 1904, fu quello settentrionale, poiché l'amministrazione militare continuava a utilizzarne parte delle strutture come polveriera[103], nonostante il nuovo e più sicuro deposito a prova allestito presso l'opera Cittadella esistesse ancora – e, come si è detto, esista tuttora.

[97] MUGGIATI, *Dallo stato al comune*, cit., p. 191.
[98] *Ibid*., pp. 191-192.
[99] *Ibid*., p. 192.
[100] *Ibid*.
[101] *Ibid*.
[102] *Ibid*., p. 193.
[103] *Ibid*., pp. 193-194.